ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marsi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO QUARTO.

IN PERUGIA, MDCCLXVI.

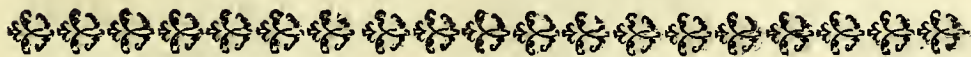
NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PEr ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore ho letto attentamente il Quarto Tomo dell' Opera intitolata *Iconologia del Cavaliere Cesare Ripa Perugino, notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi, ec.* nè ci ho trovata cosa alcuna contra la Religione, i buoni costumi, ed i Principi: anzi ho ammirato l' ingegno, l' erudizione, e l' eleganza, non solo del primo Autore; ma del secondo ancora, il quale ci ha fatta sì considerabile Aggiunta: e però, come utilissima alla Repubblica Letteraria, la stimo degna della pubblica luce.

In Perugia. Di Casa questo dì 28. Maggio 1766.

VINCENZIO CAVALLUCCI
Dottore di Filosofia, e Professore delle Matematiche in questa Università di Perugia.

Attenta supradicta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

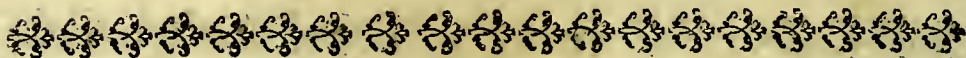
Inquisitor Generalis S. Officii Perusiæ.

In

IN ſequela dell' autorevole commiſſione, di cui ſono ſtato incaricato per rivedere gli altri precedenti tre Tomi dell' Opera intitolata = *Iconologìa del Cavaliere Ceſare Ripa Perugino notabilmente accreſciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Ceſare Orlandi ec.* ho letto, ed eſaminato attentamente ancora il preſente; il quale, oltre il non contenere alcuna coſa, che ſia contraria alla Santa Fede, ed a' buoni coſtumi, è adorno eziandio di que' pregj, de' quali vanno arricchiti gli altri tre; onde lo ſtimo degno della pubblica luce.

Dal Convento di S. Franceſco li 28. Maggio 1766.

F. Giuseppe Maria Modestini.

Maeſtro in Sagra Teologìa, Es-Provinciale, ed Aſſiſtente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e Teologo pubblico nell' Univerſità di Perugia.

Viſa ſupradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Peruſiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA PERUGINO.
TOMO QUARTO.

LASCIVIA.

Di Cesare Ripa.

Lascivia.

Onna giovane riccamente vestita. Terrà uno specchio colla sinistra mano, nel quale con attenzione si specchi. Colla destra stia in atto di farsi bello il viso. Accanto vi saranno alcuni Passeri, uccelli lascivi, e lussuriosi, ed un Armellino, del quale dice l'Alciato:

Dinota l'Armellin candido, e netto,
Un Uom, che per parer bello, e lascivo,
Si coltiva la chioma, e'l viso, e'l petto.

LASCIVIA.

DOnna con ornamento barbaro, e che mostri con un dito di fregarsi leggermente la testa.

Così la dipingevano gli Antichi, come si vede appresso il Pierio.

De' Fatti, vedi Libidine.

LASSITUDINE, O LANGUIDEZZA ESTIVA.

Di Cesare Ripa.

DOnna magra. Sarà di abito sottile, assai leggermente vestita, mostrando il petto discoperto. Colla sinistra mano si appoggerà ad un bastone, e colla destra terrà un ventaglio, mostrando di farsi vento.

Per la Languidezza, o Lassitudine (come abbiamo detto) intendiamo quella debolezza, che esteriormente accade al corpo, e che l' annoja.

Si dice estiva, per dimostrare non già la Languidezza, o Lassitudine cagionata da malattìa, o da altra cosa; ma quella causata da Stagione naturalmente calda, che è l' Estate.

Si dipinge magra, perchè esalando la sostanza del corpo, per mezzo del calore, che la dissolve, viene necessariamente a dimagrarsi.

L' abito, ed il petto nudo sono segni così della stagione, usando gli Uomini in quella vestimenti assai leggeri, per sentire men caldo, che sia possibile; come ancora sono segni del calore, che attualmente si trova in Languidezza.

Coll' appoggiarsi, mostriamo aver bisogno di sostentamento, e chi ha bisogno di sostentamento, non ha forze sufficienti per se stesso, il che è propriissimo della nostra figura, che si è detto esser debolezza di forze del corpo umano.

Il ventaglio mostra, che movendo l' aria prossima già riscaldata, fa luogo all' altra più fresca, il che è di molto refrigerio al corpo, dimanieracchè l' uso del ventaglio, essendo per la noja, ed affanno del caldo, dimostra sufficientemente quello, che propriamente si trova nella languidezza, che è la detta molestia del calore.

LEALTA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di sottilissima veste. In una mano tenga una lanterna accesa, nella quale miri attentamente, e nell' altra una maschera spezzata in più luoghi, e sia in atto di sbatterla in qualche muro, o sasso.

La

La veſte ſottile moſtra, che nelle parole dell' Uomo leale ſi deve ſcuoprire l' animo ſincero, e ſenza impedimento, eſſendo le parole i concetti dell' animo noſtro, come la veſte ad un corpo ignudo.

La lanterna medeſimamente ſi pone per l' anima, e per il cuor noſtro; e lo ſplendore, che penetra di fuori col vetro, ſono le parole, e le azioni eſteriori; e ſiccome la lanterna manda fuori quel medeſimo lume, che naſce dentro di lei, così l' Uomo leale deve eſſer dentro, e fuori della medeſima qualità. A queſto propoſito diſſe Criſto Noſtro Signore: Sia tale la voſtra luce preſſo agli Uomini, che eſſi ne rendano gloria a Dio; e che alla fama de' meriti voſtri corriſpondano le opere.

La maſchera, che getta per terra, e ſpezzata, moſtra medeſimamente il diſprezzo della finzione, e della doppiezza dell' animo, come ſi è moſtrato in altri propoſiti.

Lealtà.

DOnna veſtita di bianco, che aprendoſi il petto, moſtri il proprio cuore, per eſſere ella una corriſpondenza dell' animo, colle parole, e colle azioni, acciò le ſia intieramente preſtata fede.

Lealtà.

DOnna veſtita di bianco. Tiene la mano deſtra al petto, ed un Cagnolino appreſſo.

La mano deſtra ſopra il petto ſignifica integrità dell' animo; ed il Cagnolino, per la propria inclinazione, parimente fedeltà, e lealtà.

De' Fatti, vedi Fedeltà, e Sincerità.

LEGA.

Di Cesare Ripa.

Lega

DUe Donne abbracciate insieme, armate di elmo, e corsaletto, con un' asta per una in mano, sopra una delle quali sia un Arione, e sopra l' altra una Cornacchia. Sotto i piedi di dette Donne stia una Volpe distesa.

Teseo, per quanto riferisce Plinio, fu inventore della Lega, detta da' Latini, *Fœdus*, che più anticamente, per autorità di Ennio, si diceva *Fidus*; e quelli che ne' avevano cura, erano chiamati *Feciales* (*a*); perchè alla

(*a*) *Feciales* erano detti *a faciendo* secondo Festo, comecchè *pacem, & fœdera facerent*; e secondo Vossio *a fatu, sive fando*, perchè sostenevano le veci di Oratori. Questi furono istituiti da Numa; ma il primo, che costituisse la forma al gius feciale, fu, secondo ciò che ne riferisce Tito Livio, Anco Marzio Quarto Re de' Romani. Valerio Massimo però, nel libretto, che a lui si attribuisce *de nominibus* chiama autore di questo gius un certo Sertoro, o Sertorio. Il Collegio de' Feciali era composto di venti Sacerdoti, i quali si creavano nello stesso modo, che i Pontefici. Il principale officio di questi era di soprasedere alla intimazione da farsi di guerra, ed alla pace da stabilirsi; e dovevano esser bene osservanti, che non s' intraprendesse guerra, se non se giusta. Quindi, allorchè alcuna gente avesse recata ingiuria a' Romani, uno de' Feciali di Roma colà

alla fede pubblica tra' Popoli erano proposti, come piace a Varrone, ed essi avevano cura, che giusta Guerra si pigliasse, e quella cessata, colla Lega, e Confederanza si costituisse la fede della Pace; di che pienamente tratta il Panvinio: *De Civitate Romana*.

Menalippo Legato del Re Antioco, assegna tre sorta di Lega in Tito Livio: Una quando si fa pace co' nemici vinti, imponendosi loro legge, ed aggravj ad arbitrio de' vincitori; l' altra, quando i nemici restando in guerra del pari, con patti eguali di rendere cose tolte, e mal possedute, fanno pace; terzo quando si fa amicizia, ed amistà con Nazioni, che non siano state mai nemiche. Ma la più antica confederanza nominata da Livio, nel primo libro, fatta tra gli Albani, e Romani, non cade sotto niuna delle tre suddette sorti, poichè si stabilì la Lega, con patto, che si combattesse prima tra i tre Orazj, e Curiazj, e che quella Patria con buona pace signoreggiasse l' altra, i cui Cittadini rimanessero vincitori: eppure questo accordo chiamasi da Livio *Fœdus*, dicendo egli: *Priusquam dimicarent, Fœdus ictum inter Romanos, & Albanos est his legibus, ut cujus Populi Cives eo certamine vicissent, is alteri Populo cum bona pace imperitaret*.

La forma usata da' Romani di giurare sopra l' osservanza di tali patti di amistà, e confederanza, vedesi in Tito Livio nella medesima lega tra gli Albani, e Romani, ed è riportata dal Biondo lib. 4. *de Roma triumphante*, dal Sigonio lib. 1. cap. 1. *de antiquo jure Italiæ*, e dal Brissonio nelle formole. Uno de' Sacerdoti feciali, che vinti erano, dopo molte cerimonie diceva: Se il Popolo Romano per pubblico Consiglio sarà il primo a mancare da questi patti, e leggi, tu Giove, così ferisci questo Popolo, come io ferisco oggi questo Porco, e tanto più feriscilo, quanto più puoi. Detto questo, percuoteva un Porco con un selce; la qual forma è da Claudio Paradino ristretta in questo Distico:

Ut Scrofæ vobis præsentibus accidit isti,
Sic mihi contingat, fallere si hic cupiam. (a)

Leggesi

---

colà si portava, onde Roma fosse ristaurata della ricevuta offesa; Che se ciò non era pontualmente eseguito, egli loro trenta giorni accordava, ne' quali maturamente potessero riflettere a' loro doveri; scorsi i detti giorni, potevasi giustamente intimare la guerra. Ed in questo caso il Feciale si portava di bel nuovo a' confini loro, e riguardandoli già come nemici, gettava verso quelli un' asta insanguinata, e con certa prescritta formola ad essi dichiarava la guerra. Come le guerre s' intimavano, così le leghe si stabilivano per uno de' Feciali, il quale mentre era in tal funzione, era chiamato *Pater patratus*, perchè *patrabat*, *sive præstabat* il giuramento per tutto il Popolo.

Giudicavano ancora i Feciali intorno alle ingiurie arrecate agli alleati. Invigilavano per l' inviolabilità de' dritti, e persone de' Legati, rescindevano la pace, allorchè non fosse stata fatta legittimamente; ed in somma soprastavano a tutto ciò, che apparteneva alle confederazioni.

(a) Il vero rito che si usava nello stabilire la pace; nel fermare confederazioni, e leghe, era il seguente: Udite le Legazioni, compiuto il consiglio, fatta la lega

Leggesi altra forma usata da' Greci, appresso Omero nella terza Iliade, ove si pattuisce Lega, ed amicizia, rimettendo prima la somma della guerra nel singolar duello tra Alessandro, e Menelao, per amor di Elena in questa maniera, e condizione; che il Vincitore ottenga le ricchezze, e le bellezze di Elena, e gli altri restino in ferma confederata pace.

Alexander, & bellicosus Menelaus,
Longis hastis pugnabunt pro muliere:
Victorem autem mulier, & opes sequentur,
Cæteri vero amicitiam, & fœdera firma ferentes.

Tutto ciò stabilito in cotal guisa, pigliava l' Imperadore, lavandosi prima le mani coll' acqua, un coltello, e sradicava dal capo di alcuni Agnelli i peli, i quali si distribuivano a' Principi dell' una, e l' altra parte; esponendo patti dell' accordo, scannava gli Agnelli posti in terra, e vi spar-

---

la lega. Quelli, che erano per eseguire lo stabilito, e quelli, che volevano esser presenti, si ragunavano di buon mattino in pubblico luogo, per figura, nel foro; e avanti il Re, o i Consoli, il Feciale così pregava: *Jubes ne me, Rex, cum Patre Patrato Populi* e. g. *Albani, fœdus inire?* Comandando ciò il Re, soggiungeva il Feciale: *Sagmina te, Rex, posco*. Il Re allora: *Pura tollito*. Dopo questo, il Feciale recava dal Campidoglio la Verbena [Per Verbena intendono molti ogni erba tolta da luogo sagro; medesimamente i rami, le verghe, le frondi di tutti gli Alberi sagri, come di Lauro, di Oliva, di Mirto &c. si denominano Verbene. Abusivamente però, dice Vossio, giacchè la Verbena propriamente è erba sagra, e come molti vogliono, pianta di Rosmarino, che era presa da luogo sagro del Campidoglio, colla quale si coronavano i Feciali, ed il *Pater patratus*, che dovevano stabilire la confederazione, o dichiarare la guerra) Portata pertanto che aveva il Feciale la Verbena, così seguiva a pregare: *Rex, facis ne me tu Regium Nuntium P. R. Quiritium? vasa, comitesqua meos?* Rispondeva il Re: *Quod sine fraude mea, Populique Romani Quiritium fiat, facito*. Allora dichiarava il Patre patrato, toccando colla Verbena la testa, ed i capelli a quello, che doveva ricevere il giuramento dal Feciale dell' altro Popolo e. g. Albano. Lo stesso si faceva dal Feciale dell' altra parte. Seguito questo, i Feciali scrivevano le leggi in due tavole, una delle quali conservar si dovesse appresso il Popolo Romano, l' altra appresso il Popolo confederato. Quindi a chiara voce le leggevano. Recitate le leggi, il Feciale del Popolo Romano, presente il Pater Patrato e. g. degli Albani, così giurava: *Audi, Jupiter, audi, Pater Patrate Populi Albani, audi tu, Populus Albanus, ut illa palam prima, postrema ex illis tabulis, cerave recitata sunt sine dolo malo, utique ea hic hodie rectissima intellecta sunt, illis legibus P. R. prior non deficiet: si prior defexit publico consilio, dolo malo, tum illo die, Jupiter, R. P. sic ferito, ut ego hunc Porcum hodie feriam, tantoque magis ferito, quanto magis potes, pollesque*. detto che aveva questo, percuoteva il Porco con un selce. Lo stesso giuramento faceva l' altro Feciale. In ultimo i Feciali, ed i Patrati immolavano a Giove quel Porco. Col progresso del tempo fu cangiato l' uso di ferire il Porco col selce, ma solamente si gettava lontana da se la detta pietra.

ſpargeva ſopra del vino, dicendo: o Giove, a quelli, che prima romperanno i patti, così ſcorra per terra il lor cervello, come queſto vino.

Jupiter auguſtiſſime, & maxime, & immortales Dii cæteri,
Viri priores fœdera violaverint,
Sic ipſorum cerebrum humi fluat, veluti hoc vinum.

Ma noi nella preſente figura non intendiamo rappreſentare niuna delle ſuddette ſorti di Lega, perchè cadono ſotto la figura della pace, ed amicizia: poichè non ſignifica altro piu propriamente la voce latina, *Fœdus*, che la pace, e l' amicizia, la quale ſtabilita, ſi formava con queſto principio di parole: AMICITIA ESTO: di che n' è particolare Oſſervatore il Briſſonio nel lib. 4. delle ſue Formole, dicendo: *Livius lib. 38. comprobat Fœdus cum Antioco in hæc verba conſcriptum fuiſſe, Amicitia Regi Antiocho cum P. R. his legibus, & conditionibus eſto.* Sicchè noi eſprimeremo un' altra ſorte di Lega, ed è quella, quando due, o piu parti fanno Lega, e accordo di unirſi contro un loro comune nemico: tale fu la Lega di Pio Quinto col Re Cattolico, e colla Repubblica Veneziana contro il Turco, la quale fu detta *Sacrum Fœdus*, e il Monte, eretto ſuſſidio per tale impreſa, chiamaſi tuttavia: *Mons Sacri Fœderis*, e vedeſi la detta Lega dipinta nella ſala Regia in figura di tre Donne abbracciate, una delle quali rappreſenta la Santa Chieſa, la ſeconda Spagna, la terza Venezia, diſtinte colle loro ſolite impreſe, e armi.

Noi abbiamo figurate due donne armate, e abbracciate, per denotare l' unione, e accordo di ajutarſi coll' armi contro il nemico.

L' Arione, e la Cornacchia ſono ſimbolo della Lega contro un commune nemico, perchè queſti due augelli ſono nemici alla Volpe, la quale è ad ambedue avverſaria, onde eſſi accordanſi d' aſſaltare unitamente inſieme la Volpe, e di lacerarla, e ſpelarla col becco più, che poſſono; però abbiamo poſta la Volpe ſteſa ſotto li piedi della Lega ſimbolo in queſto luogo del nemico, che da' collegati atterrar ſi cerca, mediante la guerra, della quale è geroglifico l' aſta, che ciaſcuna delle due Donne tiene in mano. Che l' Arione, e la Cornacchia, poſti ſopra le aſte, ſiano amici, lo dice Ariſt. lib. 9. cap. 1. degli animali, *Amici Cornix, & Ardeola*: Che facciano lega contro la Volpe ſi raccoglie da Plinio lib. 10. cap. 72. *Cornix, & Ardeola contra Vulpium genus communibus inimicitiis.*

FATTO STORICO SAGRO.

AL furore dell' invitto Gioſuè, che per ogni dove trionfava, perchè da Dio mirabilmente aſſiſtito, pensò di far reſiſtenza Jabin Re di Aſor, luſingandoſi di ſuperarlo, affidato ſulla quantità delle truppe, che ebbe in animo di adunare. Spedì pertanto in diverſi luoghi varie ambaſcierie per formare una Lega, per la quale ottener poteſſe una ſicura Vittoria. Spedì a Joab Re di Madon, al Re di Sameron, al Re di Acſaf; ai Re che

che abitavano al Settentrione ne' Monti, e nel piano Boreale, al Lago di Ceneret, ai paesi, e popolamenti di Dor. Mandò a tutti i Cananei, che rimanevano nell' Oriente, e nell' Occidente, agli Amorrei, agli Etei, a' Ferezei, e Jebusei, che soggiornavano ne' Monti, ed agli Evei, che popolavano le falde del Monte Ermon nel paese di Malfa. Bastò la proposta, per esser ognuno pronto alla lega, che fu subitamente stabilita. Quale infelice fine però avesse, non può bastantemente esprimersi, benchè tutta la maraviglia la tolga il riflesso, che l' Altissimo reggeva il braccio di Giosuè. Gl' innumerabili armati dunque, che contra di questo Campione si unirono, non solo furono pienamente disfatti, ma tagliati tutti a pezzi. *Giosuè cap.* 11.

FATTO STORICO PROFANO.

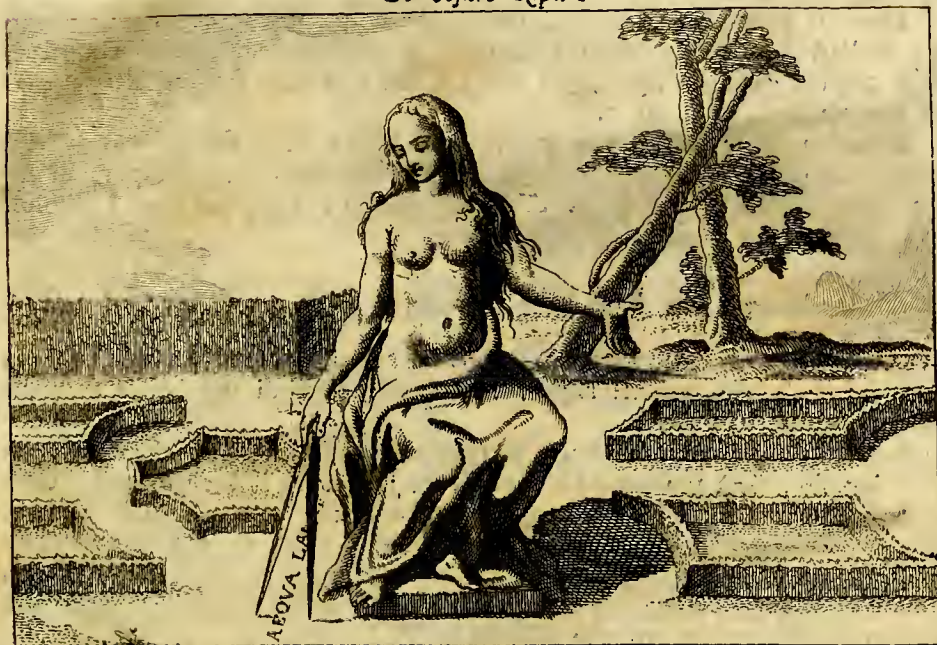
Muzio Suffezio Re degli Albani strinse lega con i Romani, e secondo l'obbligo della Confederazione, si portò in ajuto di essi nella guerra de' Fidenati. Differì però il combattere, per ben vedere dove inclinava la sua fortuna. La Vittoria fu per i Romani. Tullio Ostilio, che sommamente aveva avuto a sdegno il poco onesto politico procedere di Muzio Suffezio, lo fece arrestare come violatore della Confederazione, e fattolo legare a due Carri, spinti i Cavalli in diverse parti, restò l' infelice miseramente diviso. *Lucio Ampelio*. *Notizie del Mondo*.

FATTO FAVOLOSO.

La Lega, che chiamasi l' intrapresa de' sette Prodi, è renduta assai memorabile per le favole. Questa avvenne, perchè Adrasto Re di Argo astretto a ritirarsi in casa di Polibo suo Avolo, per involarsi alla persecuzione dell' usurpatore, che si era impadronito de' suoi stati, collegatosi con Polinice, Tideo, Anfiarao, Capaneo, Partenopeo, ed Ippomedonte, pose in piede un poderoso esercito, di cui egli stesso in seguito fu Capo, e portatisi contro Tebe, la rovinarono affatto, tagliando a pezzi gli abitatori quasicchè tutti. *Iginio*. *Pindaro*. *Euripide*, *ec.*

LEGGE

LEGGE NATURALE.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. Legge Naturale *Carlo Grandi incise*

UNa bellissima Donna. Sarà mezzo nuda, con capelli naturali giù stesi, e non intrecciati per arte. Avrà velate le parti meno oneste colla pelle dell' Agnello. Sederà in un bellissimo giardino, e terrà un compasso in mano, delineando un paralello, con sopra il motto: ÆQUA LANCE; ed avrà questa figura un' ombra di se stessa, quale mostrerà coll' indice della sinistra mano.

Si dipinge una bellissima Donna, perciocchè Iddio fece dapprincipio, e fa ognora tutte le cose sue belle, e perfette, come è scritto nel Deuteronomio cap. 32. *Dei perfecta sunt opera*.

Si rappresenta mezza nuda, co' capelli naturali giù stesi, secondo la natura, e non intrecciati per arte, perchè questa Legge è semplice, come fatta da Dio semplicissimo.

Ha velate le parti meno oneste, colla pelle dell' Agnello, perchè nello stato dell' Innocenza l' Uomo soggiaceva alla Legge Divina, alla quale contradicendo, si partì dal precetto. Indi sortì che perdette la Grazia dopo il peccato, coperto, per misericordia di Dio, colla pelle dell' Agnello, significante Cristo, il quale *fuit occisus ab origine mundi*, come scrisse S. Gio. nell' Apocalisse al cap. 13. allora Dio: *Fecit eis tunicas pelliceas*. Gen. 3:

Si rappresenta, che sieda in un bellissimo giardino, perchè fu posta nel Paradiso terrestre, dal quale poi cacciata, colle proprie fatiche, ed ingegno coltivò essa Terra, acciò producesse quanto di bello oggi si scorge uscire.

Tiene il compasso in mano, delineando un paralello, con sopra il motto: ÆQUA LANCE, acciò s' intenda la giustezza di quella Giustizia, quale consiste fare ad altri *Quod tibi vis fieri*, e non fare ad altri, *quod tibi non vis fieri*. Mat. al 7.

L' ombra di se stessa, che mostra coll' indice della sinistra mano, vi si mette, acciocchè meglio si scuopra la Legge Naturale, la quale opera di maniera col Prossimo, che lo fa simile a sestesso, e perciò sino i Filosofi hanno detto, che *Amicus est alter idem*.

LEGGE NUOVA.

DOnna giovane, di suprema bellezza. Avrà la testa circondata da chiari, e risplendenti raggi, e la fronte cinta di una benda di color bianco.

Sarà vestita di un candido, e sottilissimo panno di lino, che quasi mostri l' ignudo. Sarà appoggiata ad una Croce; ed avrà il braccio alto, colla mano, nella quale terrà una tazza, versando con essa chiarissim' acqua. Dalla sinistra parte vi sarà una pietra quadrata a guisa di un piedestallo, sopra della quale vi sarà un libro, nel quale sia scritto: EVANGELIUM, posandovi sopra di esso la sinistra mano; ed appresso vi sarà un sasso con un pajo di ali, col motto che dica: ONUS LEVE.

Giovane si dipinge, a differenza della Legge vecchia.

La suprema bellezza, ed i chiari risplendenti raggi, che le circondano la testa, il tutto dimostra, che la Legge nuova risplende per tutto il Cristianesimo, anzi colla suprema maestà sua atterra, e spaventa gli Eretici, Scismatici, e tutti quelli che sono contro la Santissima Fede Cristiana; poichè nell' avvenimento dell' Altissimo Signor Nostro Gesù Cristo si fece chiaro, quanto era occulto, adempiendosi tutte le Profezie.

Il vestimento del candido, e sottilissimo panno lino, ne significa, che siccome il panno lino lavandosi diviene candido, e puro: così il Peccatore nella Legge nuova [mercè la Santissima Confessione] resta puro, e netto da ogni macchia del peccato, facendo la penitenza, che dal Sacerdote gli sarà imposta, accompagnata con lagrime, e pentimento, il che fa chiara, e pura l' anima nostra, onde S. Bernardo super Cant. *Lacrymæ pœnitentiæ sunt indices*, ed il Regio Profeta nel Salmo 101. dice: *Et potum meum cum fletu miscebam*. Davide, Salmo 50. chiedendo misericordia a Dio: *Lavabis me*, coll' acqua della tua santa grazia, che si acquista nel Sacramento della Penitenza: *Et super nivem dealbabor*. L' anima mia lavata dalle macchie de' suoi peccati restarà più candida della neve: l' istesso Davide nel Salmo 95. confermò questo medesimo pensiero, dicendo: *Confessio ejus, & pulchritudo in conspectu ejus*. *Confessio*, ecco il Sacramento della Peni-

Penitenza, *& pulchritudo in conspectu ejus*, ecco l' effetto di rendere l' anima chiara, e bella nel cospetto di Dio.

Lo stare appoggiata alla Santissima Croce denota, che siccome nel Monte Sinai fu data la Legge: così all' incontro nella Legge nuova, per la Passione, e morte, che fece il Nostro Signore in essa Croce, fu la vera salute, e la Redenzione del Genere Umano.

Il versare la chiarissima acqua, ci dimostra, che siccome nella Legge vecchia si costumava la Circoncisione; a differenza di quella, nella Legge nuova si costuma il Santissimo Battesimo, il quale fa che l' Uomo diventi figliuolo di Dio Nostro Redentore, ed Erede del Paradiso, e non solo scancella il peccato originale, col quale tutti nasciamo; ma ancora tutti gli altri peccati, e riempie l' anima di grazia, e di doni spirituali; sicchè è di tanta considerazione questo Santissimo Sacramento, che il Signor Iddio dice: *Respondit Jesus, Amen, Amen, dico tibi, nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Jo: cap. 3.

L' avere circondata la fronte dalla benda di color bianco, significa la Cresima, la quale è confermazione del Santo Battesimo, e l' effetto di questo Sagramento della Cresima, è l' accrescimento della grazia, e della virtù, in fare la persona costante, e forte a confessare il nome di Gesù Cristo, quando fosse bisogno, senza timore, e farlo forte nelle battaglie spirituali. *Act. Apost. cap.* 8.

La pietra nella guisa che dicemmo, sopra la quale vi è il libro nominato, posandovi sopra la mano sinistra, fa chiaro, che detta Legge si posa, ed ha per fondamento Cristo Nostro Redentore, ed i suoi Sacratissimi Evangelj, onde S. Paolo *ad Corinthios*: *& Christus erat Petra*.

Il sasso che le sta appresso, come abbiamo detto, col motto: ONUS LEVE, significa la piacevolezza della Legge nuova.

La ragione perchè la Legge nuova è leggera, e soave, è perchè i suoi precetti sono di ardente amore, e di benevolenza; onde Mosè giunto al fine de' giorni suoi, per consolar gli Ebrei, disse nel Deuter. 33. *Veniet Dominus de Synai, & in dextera ejus Lex ignea*, volendo con tal promessa accennare la differenza tra la sua Legge, e quella di Cristo; che se la sua era stata greve, e pesante, scritta in duri marmi, quella di Cristo sarebbe stata leggera, ed amorosa: *In dextera ejus Lex ignea*. Il fuoco è leggero, vola in alto, ed ogni cosa, per grave che sia, solleva in alto; e l' amore alleggerisce ogni peso, facilita ogni difficoltà, e fa volare in alto cuori di sasso, più pesanti di ogni gran duro selce: però Cristo in S. Matt. cap. 11. palesò la soavità, e la leggerezza di questa Legge, quando disse: *Jugum meum suave est, & onus meum leve*.

LEGGE VECCHIA.

Donna vecchia, vestita all' Ebrea; e detto vestimento sarà di colore turchino, chiaro, e risplendente. Starà alla radice di un altissimo Monte; e colla sinistra mano terrà le Tavole della vecchia Legge, ove

sieno scritti i 10. Comandamenti. Colla destra terrà una verga di ferro; e da una parte vi sarà una gran palla di piombo, col motto che dica: PONDUS GRAVE.

Vecchia si dipinge, per rappresentare l' antichità del tempo, nel quale fu data la Legge dal Signor Iddio; e l' abito all' Ebrea, a chi fu data detta Legge. Il colore turchino di detto vestimento chiaro, e il risplendente, ne dimostra, che Mosè partito dal Monte Sinai all' apparire, che fece agli Ebrei, l' aria che prima era oscura, turbata, e tenebrosa, diventò pura, lucente, e del color celeste.

Lo stare alla radice dell' altissimo Monte, è per dimostrare, che su quello furono date dal Signor Iddio a Mosè le Tavole sopraddette, che perciò per tal dimostrazione le rappresentiamo nella mano sinistra alla detta figura.

Tiene colla destra mano la verga di ferro, come abbiamo detto, per significare il dominio, che danno le Leggi sopra i mortali, come ancora la durezza, e il castigo di essa Legge, alludendosi alla Sagra Scrittura, la quale dice: REGES EOS IN VIRGA FERREA.

Le si mette accanto la palla di piombo, col motto: PONDUS GRAVE, per dinotare la sua gravezza. Era grave, e pesante, perchè i suoi precetti erano rigorosi, minaccevoli, e spaventosi; che perciò era Legge di timore, e di severa giustizia: quindi era chiamato Iddio Signore delle vendette, Salmo 93. *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum liberè egit*. Signor delle vendette, per punire l' indurato Popolo d' Israele. *Ait Dominus: cerno quod Populus iste duræ cervicis sit: dimitte me, ut conteram eum, & deleam nomen ejus sub cœlo*. Sicchè ad un Popolo di dura cervice era conveniente Legge rigorosa, ed ella così grave, e pesante, che negli Atti degli Appostoli al xv. si legge: *Quam neque nos, neque Patres nostri portare potuimus.*

L E G G E.

Di Cesare Ripa.

MAtrona attempata di venerando aspetto. Segga in Tribunale con maestà. Abbia in testa un Diadema. Tenga nella destra mano uno scettro, intorno al quale sia una cartella, col motto: *Jubet, & prohibet*. Sopra il ginocchio sinistro pongasi un libro dritto, ed aperto, nel quale sia scritto: *In Legibus Salus*. Sopra il libro appoggi la man sinistra, colla quale tenga il Regno Papale, e la Corona Imperiale.

Questa figura è fondata principalmente sopra quella definizione presa dal Greco: *Lex est sanctio sancta, jubens honesta, prohibens contraria*.

La Legge si assomiglia ad una Matrona venerabile. Siccome la Matrona governa, e conserva la famiglia, così la Legge governa, e conserva la Repubblica.

E' Matrona attempata, per essere la Legge antichissima, fatta nel bel prin-

principio del Mondo a' primi nostri Parenti, a' quali subito creati, Iddio vietò, che non mangiassero il pomo. Seguitò poi la Legge Mosaica, data pur da Dio, e l'Evangelica dettata dal suo diletto Figliuolo, vero Dio, e vero Uomo. Tralascio l'antichità della Legge imposta da Minoe a' Cretesi, da Dragone, e da Solone agli Ateniesi, da Ligurgo a' Lacedemoniesi, da Numa Pompilio a' Romani, e dalla Repubblica Romana nelle sue xii. Tavole, prese dalla regolata Repubb. Ateniese.

Siede in Tribunale, perchè nelli Tribunali sedendo, secondo le Leggi da' dotti Leggisti giudicarsi deve.

Ha il diadema in testa, per esser ella Santa determinazione, e con ragione Santa dir si può la Legge, perchè è cagione, che si eserciti il bene, e si fugga il male; laonde tiene Demostene, che la Legge sia un ritrovato, e dono di Dio, alla quale conviene, che tutti gli Uomini ubbidiscano. *Lex est cui homines obtemperare convenit, cum ob alia multa, tum vel eo maximè, quod Lex omnis inventum quidem, ac Dei munus est.* Però l' Orator Romano chiamò le Leggi: *Sanctiones sacratæ, & sacratæ Leges*; Le quali, come Sante, e Sacre non si possono violare, senza condegna pena.

Tiene lo scettro nella destra, perchè comanda cose giuste ed oneste, e proibisce le contrarie, come Regina di tutte le Genti, riverita fin dalli Re, che sotto lo scettro del Dominio loro la fanno riverire, ed osservare da tutti li suoi Popoli.

Il libro denota la Legge scritta, la quale trasgredire non si deve, essendo in essa posta la salute delle Città. *In Legibus posita est Civitatis salus*, disse il Principe de' Filosofi nel primo libro della Rettorica cap. 14. Se non fosse la Legge, che lega la sfrenata licenza, il Mondo sarebbe totalmente dissoluto, e ripieno d'inganni, d'ingiurie, di torti, di oltraggi, e di mille misfatti, per il che si turbarebbe l'universale quiete, e perirebbe la salute di ogni Città; però il medesimo Filosofo nel terzo della Repubblica dice: *Legem præesse Civitati est optabile.*

Il Regno Papale, e la Corona Imperiale tenuti dalla mano sinistra sopra il libro, sono simbolo dell'una e dell'altra Legge, Canonica, e Civile, Pontificia, e Cesarea, nelle quali si comprende la scienza della Legge Divina, e Umana.

Legge della Grazia, nel sopraddetto luogo.

DOnna a sedere, che colla mano destra dà la benedizione. Sopra la medesima mano vi è la Colomba dello Spirito Santo. La detta Donna siede sopra un gran vaso, dal quale esce gran quantità di acqua, e sopra il vaso sono più cornucopj; nella sommità de' quali sono figurati gli animali de' quattro Evangelisti. Oltracciò nella mano sinistra tiene un libro aperto, scrittovi dentro: *In principio erat Verbum, &c.*

Legge del Timore nel sopraddeto luogo.

DOnna col viso elevato, e tiene colla mano destra le Tavole dell' antica Legge, e colla sinistra la spada versatile.

Legge Civile nel sopraddetto luogo.

UNA Donna che siede, e tiene colla destra mano una bilancia, e una spada; e sopra una parte di essa bilancia è posto un de' fasci dei Littori usati dagli Antichi [a]; e sopra l' altra parte una corona regale, e colla sinistra mano tiene un libro aperto, sopra il quale è posta una Corona Imperiale, ed in esso è scritto: *Imperatoriam majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus armatam esse oportet.*

LEGGE CANONICA.

Come dipinta nella Librerìa Vaticana.

DOnna, che sta a sedere. Colla destra mano tiene una bilancia, nella quale sono poste da una parte corone di oro, circondate di splendore, e dall' altra parte un Calice, similmente circondato di splendore, dentro al quale si vede una scope; e nella sinistra tiene un libro aperto, sopra il quale è posta una mitra da Vescovo; ed ha dalla banda destra del capo la Colomba dello Spirito Santo.

LEG-

(a) I fasci, che portavano i Littori, appresso i Romani erano alcune verghe ammassate dell'Albero Betula, o Betulla, che è pianta, che nasce nella Francia di una maravigliosa candidezza pieghevole molto, ed attissima a formar delle verghe. I Romani la trasportarono in Italia, e di quella formavano i fasci, che erano portati da' Littori. Di questi Littori se ne concedevano dodici a' Consoli, ai Proconsoli, e Pretori delle Provincie sei; ai Pretori delle Città due; ed al Dittatore ventiquattro. Tralle dette verghe era legata la scure, in modocchè il ferro si vedesse a queste soprastare. Fu ciò dagli antichi istituito, secondo la tradizione di Plutarco ne' Problemi, per dimostrare nelle verghe strette, e legate, che l'ira de' Magistrati nel punire non deve essere precipitosa, e che non dovevansi sciogliere senza giusto motivo. Quelli, che potevano esser corretti, erano battuti colle verghe; quelli poi, che si conoscevano incoreggibili erano feriti colla scure. L'officio de' Littori era lo stesso, che al presente quello de' Birri.

LEGGE DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna col vestimento tutto lucido, e col giogo sulle spalle. In una mano tiene un libro negro, ed oscuro, e nell' altra un lucido, e chiaro. Tenga sotto la destra mano una ruota grande, e dentro quella ne sia un' altra piccola; e dall' altra parte sia un triangolo col detto: CONGLUTINATIO.

La Legge è misura, e regola di tutte le azioni da farsi, e da ommettersi, dice San Tommaso. *B. Th.* 1. 2. *q.* 90. *ar.* 1.

La Legge si dice *a ligando*, secondo Isidoro. E' un Principe (dice Aristotele) 3. *Polit.* al quale dobbiamo ubbidire; è un Duce, che dobbiamo seguire; ed una regola, che dobbiamo applicare in tutte le cose da farsi.

Per la Legge [disse l' Appostolo San Paolo] *ad Rom.* 7. *v.* 7. fu conosciuta la colpa. *Sed peccatum non cognovi, nisi per Legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi Lex diceret non concupisces.*

La Legge dee esser stampata in mezzo al cuor dell' Uomo, spezialmente la Divina, come diceva Davide; *Et Legem tuam in medio cordis mei.*

La Legge di Dio [dice il Padre Sant' Agostino] *in lib. de spirit.*, & *lit.* è la carità, e quella fu data, acciò si chiedesse la grazia, e la grazia fu data, acciò si adempisse la Legge.

Fu costituito con decreto imperiale, che tutte quelle cose, che si fanno contro la Legge, non solo si tengano per inutili, ma per infette [dice Gregorio Papa] *in Rig. & hab.* 25. 9. *Imperial.*. I privilegj sono Leggi di Uomini privati, e sono private leggi, imperocchè il privilegio si dice, acciocchè si dia alcuna cosa alle persone private, dice l' istesso *lib.* 5. *Etymolog.* Sono state fatte le Leggi, acciò col timor di quelle si reprima l' audacia umana, e sia sicura l' innocenza fra tristi, (così dice Isidoro) *lib.* 2. *Etymolog.*

La Legge del Signore è veramente degna di nomarsi strada della salute, e Duce, che reca gli Uomini alla Divina grazia.

Non servit jussis Legis prudentia Carnis,
Peccati stimulos nec superare potest.

Sed, quia mens anceps patitur mala corpus ægri,
Quærere divinum cogimur auxilium.

Lex igitur facit, ut poscatur gratia Christi,
Ardua, quæ Legis jussa queant fieri.

Nec jam non valeat, carnales vincere sensus,
Quos justæ Legis Conditor ipse juvat.

Da

Da Donna veſtita con lucido veſtimento, ch' emula al Sole, ſi dipinge la Legge di Dio, illuminando le genti, e dandogli vera cognizione della ſalute, come quel gran Pianeta, occhio dell' Univerſo, ſoſpingendo i ſuoi lucidi rai, moſtra a tutti il cammino, in ſomigliante guiſa ella fa chiaro a' mortali il ſentiero del Paradiſo; ed il Principe de' geroglifici, per la veſte intende la Legge vecchia, e nuova, come per lo color bianco la vecchia, e per lo roſſo la nuova, appunto come fu ravviſato il Diletto ne' caſti colloquj adorno dell' uno, e l' altro colore. *Cant.* 5. *v.* x. *Dilectus candidus, & rubicundus.*

Tiene il giogo ſulle ſpalle, in ſegno, che ſi deve oſſervare da noi, ed operare, e faticare, conforme i Buoi pel giogo, e benchè quello quanto a ſe pare che ſembri coſa nojoſa, fatichevole, e di diſpregio, pure il giogo di queſta Legge è di conſolazione, e traſforma le fatiche in ripoſo, e il diſpregio in gloria, ed onore. Tali coſe recano a noi i precetti di Criſto, benchè ai poco ſpirituali hanno ſembiante di diſonore, com' è l' eſſer povero, l' eſſer perſeguitato, diſpregiato, ſoffrir diſpiacere, ed ogni altra coſa per amor di Criſto; dunque è giogo non di duro legno, e ſpiacevole; ma dorato, morbido, qual piuma, e colmo di onore.

Il libro nero, che ha in una mano, ed oſcuro, è quello del vecchio teſtamento, che ha dell' ombreggiante, eſſendo figurativo, ed in molta parte allegorico, e profetico; l' altro lucido, e ſplendido, è quello del Vangelo, promulgato dal noſtro Criſto con molta chiarezza, eſſendo Legge facile, e Legge dolciſſima di grazie. Le ruote una dentro l' altra, in ſegno, che una Legge di queſte contiene l' altra, come la vecchia contiene la nuova, figurandola, e la nuova contiene la vecchia, ſtando quella in queſta, per eſſere il contenuto di quella, il figurato, e l' adempimento.

Il Triangolo, col detto: CONGLUTINATIO, dinota le tre Virtù Teologali, cioè Fede, Speranza, e Carità, che per eſſer perfette, debbono ſtar avviticchiate ſempre inſieme, e recar frutti di grazia, nè poſſonſi ſtaccare, qual' altro glutino fatto con due legni, indiſſolubilmente accoppiati. Le quali virtù sì eccellenti con queſta legge, con che vanno inſieme, danno vita eterna a noi, ed altresì colle opere commendate, da eſeguirſi; nè ſenza queſte, quella è valevole a togliere i peccati [come dice Agoſtino] *Legem injuſtis hominibus dando ad demonſtrandum peccata eorum, non auferenda, non enim aufert peccata, niſi gratia fidei.* Ecco la Fede, che ſuppone la Speranza. *Quæ per dilectionem operatur*, ecco la Carità ancora.

Avveriamo il tutto con la Sacra Scrittura. Dipingeſi la Sagra Legge del Signore, con ſembianti chiari, e veſte ſplendida, che pareggiano al Sole, per dar chiarezza a noi, come dice il Savio; *Prov.* 6. *v.* 13. *Quia mandatum lucerna eſt, & Lex lux, & via vitæ increpatio disciplinæ.* E il Salvatore con queſta Legge ha illuminato il Mondo qual altro Sole; *Joan.* 2. *v.* 9. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* E come Sole appare a quei che lo temono *Mach.* 4. *v.* 2. *Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol Juſtitiæ.* Il giogo ſulle ſpalle dolce, e ſoave

e soave *Matth.* 11. *v.* 30. *Jugum meum suave est , & onus meum leve*. Che per dolcezza tale invitava ciascheduno il Savio a soggiogarseli *Eccl.* 51. *v.* 34. *Et collum vestrum subjcite jugo* . Il libro ngro , ed oscuro, per le figure della vecchia legge 1. *Cor.* 10. *v.* 11. *Hæc autem omnia in figura cogitabant illis* , e San Paolo ancora . 2. *Cor.* 3. *v.* 14. *Usque in hodiernum enim diem , idipsum velamen in lectione veteris testamenti manet non relevatum* . Ove l' appellò legge posta sotto velame . Il libro lucido della legge nova : *Sap.* 18. *v.* 4. *Incipiebat incorruptum legis lumen sæculo dari* ; Ecco il libro chiaro, e luminoso della Legge senz' ombra , e macchia . *Psal.* 18. *v.* 8. *Lex Domini immaculata convertens animas*. E forse quest' era il libro visto da Giovanni sul Regal Trono , nella destra di chi con tanta autorità sedeva : *Apoc.* 5. *v.* 1. *Et vidi in dextera sedentis supra Tronum* , *librum scriptum intus* , *& foris* , *signatum sigillis septem* . La Ruota grande , e la piccola contenute insieme , sono le due Leggi vecchia , e nuova , e questa più compendiosa , e breve ; che però più piccola infraposta in quella, allegorizate per le due ruote d' Ezzecchiello . 1. *v.* 16. *Rota erat in medio Rotæ*, *& spiritus erat &c.* Il triangolo conglutinato delle tre virtù , che narrò San Paolo 1. *Cor.* 16. *v.* 16. *Manent Fides*, *Sspes* , *& Charitas*; quasi dicesse ; *Semper manent* per causa dell' indissolubil glutino.

LEGGEREZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna , che abbia le ali alle mani , ed a' piedi , agli omeri , e alla testa . Sarà vestita di piuma finissima.

LEGGEREZZA, O CELERITA' NEL BENE

Del P. Fra Vineenzio Ricci M. O.

DOnna modestamente vestita, col vestimento di piume , breve , ed alto da terra , sul quale sono dipinte molte stipole ; s' indrizza , e sta in atto di camminare speditamente verso un altare . Ha sotto i piedi molte spine , e pietre . Appresso un Cervo .

La leggerezza della persona nel ben fare , è l' esser ispedito , è non esser punto tardo ad eseguire il servigio di Dio , e quanto Nostro Signore si degna illuminarla .

Leggerezza chiamasi la virtuosa agilità da' Sagri Dottori , avuta mirabilmente da Uomini amici del Signore , a' quali non tantosto è venuto il pensiero buono , che subito senza renitenza , nè indugio veruno l' hanno eseguito . Subito , che il mio gran Padre Francesco intese nel Vangelo , ch' era atto di gran perfezione l' abbandonare il Mondo , il Padre , la Madre , ed ogni avere , per potersi dare con più facilità al servigio di sua

Maestà, l' eseguì tosto. Il glorioso Antonio Abate fè l' istesso, e tanti altri amici di Dio cari; costume in somma avuto da Uomini perfetti, il quale è molto favorevole all' acquisto della virtù, all' impiegarsi al ben vivere, al cumulo della perfezione, all' associarsi colla Divina Grazia, all' accompagnarsi colla conversazione degli Angioli, ed alla felice esecuzione della beata gloria.

Leggerezza, o agilità del Cristiano a far bene, che lo fa risoluto senza tema di nulla, senza affetto de' terreni beni, poco amoroso delle cose mondane, abbominevole delle umane conversazioni, lo fa distogliere dagli appetiti sensitivi, e darsi a quelli dello Spirito: ed in fatti è Uomo, ma leva via da se gli umani, e bassi desiderj. Virtù, ch' espelle la leggerezza vana, l' incostanza viziosa, la profana mobilità al male, l' amore scellerato di vizj, la corruttela de' mali costumi, e produce facilissimi parti del modesto, ed ordinato vivere. Oh quanto è dannevole al Cristiano quella renitenza al bene, e quel tardo muoversi, per eseguirlo! come se ne lamentava Davide *Ps.* 72. *v.* 2. *Mei autem pæne moti sunt pedes; pæne effusi sunt gressus mei!* ma per contrario è felicissima virtù l' essere ispedito, ed agile al ben fare, e tosto alzarsi alle vocazioni del benigno Padre delle misericordie, come diceva per bocca d' Esaja 48. v. 12. *Audi me Jacob, & Israel, quem ego voco*. E San Paolo 1. Cor. 7. v. 17. *unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet*. E' speditissima al ben fare l' anima devota, ed amica di Dio.

Andiamo a' casti colloquj, ove ravviseremo con vivaci colori questa prestezza, e leggerezza dell' anima al bene Cant. 8. v. 6. *Lampades ejus lampades ignis, atque flammarum*. Dice, che le lampadi dell' anima erano di fuoco, e fiamme, ove dirò, che siano i pensieri delle anime amanti, tutt' accesi di fuoco, e fiamme di voler ben fare, ed accendersi al servigio del Signore, ed ispeditamente volarvi. *Lampades ejus lampades ignis, alæ ejus, alæ ignis*. Legga Teodoreto. Ha vanni di fuoco amoroso di volar con celerità, vieppiù di ogni altra maggiore, e penne di fiamme leggerissime, per giungere all' osservanza della Legge, nè sia possibile le faccia trattenimento cosa veruna nel Mondo, nè che possa ritardarla niente, che quivi sogliono arrestarsi i miseri mortali, ne' piaceri, ne' diletti, ne' contenti, colà ella amorosa nel suono di Dio ammira, e vagheggia ogni suo bene, ed ogni sua felicità, quindi vi sorge, e vola con piume di Amore.

Si dipinge adunque questa santa virtù dell' Agilità al ben fare, da donna modestamente vestita col vestimento di piume, per la leggerezza; breve, ed alta da terra, sembrando, che chi ha tal dono sta lungi dagli affetti di quella, per passare con ogni agevolezza, e correre al bene, nè si carica, nè si aggrava di cose terrene, che hanno grave peso, quali facilmente potrebbero impedirla *Pier. lib.* 26. *fol.* 172. Le stippule nel vestimento sembrano leggerezza, come cantò Virgilio di Camilla. *Eneid. lib.* 10. che camminano sopra l' acqua con tant' agilità, e corrono senza affondarsi, sembrano i buoni Cristiani, che velocemente camminano sulle

acque

acque degli affanni mondani, ſenza attuffarvi la coſcienza, e corrono a Dio. come diceva Davide Pſ. 61. v. 6. *In ſiti ore ſuo benedicebat &c.* E queſto [credo] voleſſe dire Iddio a Davide *Pſ. 80. v. 6. Probavi te apud aquam contradictionis*. Cammina di buon paſſo, per ſignificar la molta agilità, e la deſtrezza di chi ſi muove ſubito, per andare a ſervire il Signore, non oſtante ogni contrarietà. S' indrizza verſo un altare, perchè non è Leggerezza mala, nè che s' indrizza al male, ma a coſe pie appartenenti al Divino culto; Il cammino è malagevole per certe ſpine, ſterpi, e ſaſſi, che al più a quelli, che corrono al Divino miniſtero ſogliono accader le cattive occaſioni, e gl' intoppi, per divertirgli altrove. Il Cervo a' piedi, che è ſitibondo, e veloce nel corſo, ed inſieme tiene gravità nelle corna, ſignifica la gran ſete, che hanno quelli, ne' quali alberga l' affetto di preſto condurſi al ben fare, ed i frettoloſi paſſi, che ſpendono ſtandovi in eſſi peranche una modeſtà gravità, ed una tardanza di non condurſi a niun mal oprare, mentre ſono voglioſi di coſe, che piacciono a Dio.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Leggerezza, o agilità al ben fare, col veſtimento ſollevato di terra, perchè abborriſce li terreni deſiderj, ai quali il noſtro cuore è inclinato: Hjer. 3. e 2. *Non ambulabunt poſt pravitatem cordis ſui*. Il veſtimento di penne, come deſiderava Davide: Pſ. 54. v. 7. *Quis dabit mihi pennas, ſicut columbæ? volabo &c.* Ed altrove i giuſti, che quali Aquile volaranno al ſervigio d' Iddio: *Sicut aquilæ volabunt, & non deficient*. Drizza i paſſi verſo un Altare, che così eſortava Davide iſteſſo: Pſ. 36. v. 23. *Apud Dominum greſſus hominis dirigentur*; E S. Paolo eſortava queſto giuſto viaggio. Ad Cor. 12. v. 13. *Greſſus rectos facite pedibus veſtris*. Cammina per ſpine, ſaſſi, e ſterpi, che ſono gl' impedimenti del Mondo, nè fa conto di quelli, nè s' impediſce col favor d' Iddio: 2. Cor. 7. v. 35. *Sed ad id, quod honeſtum eſt, & quod facultatem præbeat, ſine impedimento Dominum obſecrandi*. Il Cervo ſitibondo, che corre velocemente. Pſ. 17. v. 34. *Qui perfecit pedes meos, tamquam Cervorum*.

LEGGEREZZA, O PRESTEZZA NEL MALE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna veſtita vanamente, che con una mano ſi belletta il volto, e s' indirizza i ciuffi; e coll' altra tiene una banderola da giuoco, all' uſo di fanciulli. Sta in atto di camminare verſo certe tenebre. Le ſta da parte una faccia, che ſoffia vento da piu parti. Tiene nel veſtimento di pinte alcune mani, un cuore, ed una bocca.

La leggerezza è una qualità della coſa, colla quale ſi rende facile al muoverſi, e trasferirſi da luogo, a luogo, quale ſuol' eſſer virtuoſa a' Giuſti, che ſi moſtrano agili al ſervizio del Signore, nè tengono peſo di affetto terreno, ma così leggeri, e ſnodati dalle coſe terrene, volano a

Dio. Ma la leggerezza viziosa, della quale al presente si favella, è molto cattiva, riducendo gli Uomini a grandi errori, essendo leggeri di mente, che subito si movano per ogni minima occasione, che se gli dà, alle offese di Dio; nè tengono gravità di virtù, nè di timor di quello, che gli faccia ritegno, a non correre subito, a dar di piglio all' errore. Noi sappiamo, che l' animale quanto è leggero, e di piccolo peso, ispiditamente corre, e giunge la preda; così è l' Uomo leggero di bontà, di ragione, e di giudizio, che in un tratto giunge la preda del peccato. Leggerezza dunque di mente, origine di gran male, strada di molti vizj, introduzione a grandi sciagure, progresso alle più scelerate cose, che siano; Porta, per cui si fa ingresso al vasto Mare della dannazione; scala per discendere a' perigli eternali; e dirupo, ove si abbattono gl' inavveduti erranti a' precipizj eterni. Qesta è il contenuto di dense, e buje tenebre di errori, ove l' attenebrata voglia de' scellerati peccatori s' incammina, per girne in laberinti gravi, alla guisa di sciocco, e malaccorto Navigante, che si attuffa nelle onde tempestose del Mare, senza punto abbadarvi, che in un tratto è assorbito da quelle; che tal mi sembrano i poco scaltri Mondani, non sapendo mantenersi con sano giudizio nelle opere miserabili di questa vita, de' quali parlava traslatamente il paziente Giobbe 24. v. 17. *Et sic in tenebris, quasi luce ambulabant, levis est super faciem aquæ, maledicta sit pars ejus in terra*. Ed io persuadomi, che gran parte de' beni siano introdotti in manifesti perigli, ed apparenti errori, per aver seguita la traccia, e postisi nel fallace sentiero di sì fatti Uomini leggeri, e forsennati, che farebbono (per dir così) ogni giusto errare. Quindi Anna, quell' accorta donna della Scrittura vecchia ben diceva: Job. 3. v. 17. *Numquam cum ludentibus me miscui, neque his, qui levitate ambulant participem me prebui*.

Ora per fine si faccia ogni divoto Cristiano, grave, ponderoso, stabile, fermo, renitente, ed immobile, per non andare al male; e mentre si tratta di muovere i passi in cose oscene del mondo, nelle terrene vanità, e ne' transitorj piaceri, stabilisca il piede, nè lo muova ad ogni piccolo venticciuolo di occasione, come diceva l' Ecclesiastico v. 14. *Pedes firmi super plantas stabilis mulieris*. Ma stia di animo forte, e di mente grave, imbevuta del Divino timore, e della grazia sovrana.

Si dipinge dunque la Leggerezza profana, da Donna vanamente vestita, quale con una mano s' imbelletta, e si accomoda, il che realmente è de' nostri tempi il tanto attendere a sì fatt' errori, tanto da Uomini, quanto da donne, che io quanto a me, questi tali li stimo di poco valore; le paglie sono subito elevate dal vento, e la polvere tosto si sparge. I leggieri del Mondo così sono, che abbadano a cotante vanità, come il valore, e qualità della paglia, e della polvere, tosto volando al male, in guisa che diceva il Savio. Prov: 1. v. 16. *Pedes eorum ad malum currunt*. Essendo altresì gravi, e tardi al ben fare, come non avessero piedi. Psal. 113. v. 17. *Pedes habent, & non ambulabunt*.

La banderuola da scherzi, per segno dell' animo leggiero, e mobile a' giuochi, alle vane pazzie, ed alle cose di niun utile, ma di molta perdita del modesto decoro.

La fac-

La faccia che soffia i venti, sembra che costoro si muovono ad ogni vento negli errori, nè lasciano occasione veruna ei far male.

Nel vestimento ha dipinto certe mani, un cuore, ed una bocca, che ombreggiano tre errori principali delle persone leggere; prima le mani, che sono simbolo delle opere, essendo quelle leggerissime nell'operar male, ed in ciò spezialmele si ammira la loro debolezza di animo.

Il cuore al credere alle lusinghe sataniche; e la bocca per la leggerezza diforme, che tengono nel molto, e mal parlare.

Alla scrittura Sacra. Si dipinge la leggerezza, e prestezza al male da Donna vanamente vestita, e che s'imbelletta, che al proposito disse l'Ecclesiastico 17. v. 29. *Nec enim omnia possunt esse in hominibus, quoniam non est immortalis filius hominis, & in vanitate malitiæ placuerunt.* E l'istesso 23. v. 8. *In vanitate sua apprenditur peccator, & superbus, & maledicus scandelizabitur in illis.* E' vanità, che inganna i miseri, al parer del gran Davide Psal. 61. v. x. *Ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum*; E in San Matteo rassomigliò il Salvatore costoro a' fanciulli, che giocano. 21. v. 16. *Cui assimilabo generationem istam? pueris ludentibus.* E Geremia così l'abborriva 15. v.17. *Non sedi in concilio ludentium.* Il vento che soffia le paglie, in segno, che così sono leggieri. Job. v. v. 17. *Erunt sicut paleæ ante faciem venti.* E Davide gli rassembrò alla polvere d'avanti al soffio dei venti: Psal. 1. v. 4. *Non sic impiis, non sic: sed tamquam pulvis, quam proicit ventus a facie terræ.* Nel vestimento vi sono le mani, per l'operare: 2. Cor. v. 17. *Cum ergo hoc voluissem, numquid levitate usus sum? aut quæ cogito secundum carnem cogito, ut sit apud me?* Vi è il cuore, per la leggerezza dei pensieri, e del credere Eccl. 5. v. 20. *Qui cito credit levis est corde,* E la bocca per lo molto parlare Job. 39. v. 34. *Qui leviter locutus sum respondere quid possum.*

LENOCINAZIONE, O RUFFIANESIMO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Donna vecchia di difforme aspetto, ignuda per mezzo corpo, dalle cui narici esce quantità di fumo, e dalla bocca. Tiene in una mano un mantice, che soffia, e sfavilla fiamme, e nell' altra un vaso di veleno, ed abbominazione. Standole vicino una Colomba.

E' la Lenocinazione, o Ruffianesmo, arte, e vizio infamissimo d'indurre gli altri alla Fornicazione, o Adulterio, e molte fiate si riducono al male Donne oneste, e di Famiglie nobili, il ch'è grandissimo errore, e gravissimo peccato: Quindi si dipinge da Donna vecchia, che al più sogliono i Vecchj, e Vecchie far quest' ufficio scelleratissimo, ch'è fra tutti il peggiore, ed il più infame.

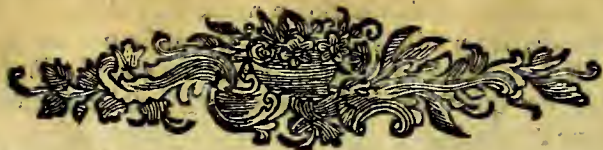
Sta ignuda, per esser spogliata di tutte le virtù. Gli esce quantità di fumo dalle narici, perchè costoro essendo Vecchj dovrebbero dar buon odore,

odore, ed esempio, significato per le narici; e così al contrario ne danno cattivo, conducendo tutti al male, significato pel fumo.

Il mantice, con che si soffia il fuoco, perchè questo è l' ufficio del Ruffianesimo, soffiare il fuoco della concupiscenza, ed in guisa di quello accende la libidine, e soffia l' opera infame della carne; e queste sono le fiamme, che cagiona il mantice.

Il vaso di veleno, e di abbominazione, dinota il veleno, che inducono nell' anima di tanti miseri quest' infami, che fanno tale ufficio, e la vergogna, che portano a tante case onorate, che prima si tenevano in preggio, e poscia sono ridotte in abbominazione al Mondo, e sono malviste.

Vi è per ultimo la Colomba, la quale istruita, perciò conduce gli uccelli alla rete, ed ella fugge fuori; il che è manifesto inganno, come appunto fa talora quella Donna infame, inducendo quella povera Giovane semplice, qual' uccelletto alla rete del vituperoso peccato della carne, ed ella sta fuora, per non esser atta a tal mestiero, essendo vecchia, deforme, e fetida; onde meritamente dalle Leggi vengono severamente punite tali sorta di persone, conforme dimostra il Novario nella Prammatica del Regno 1. *de lenonib.*

Alla Scrittora Sacra. Sta deforme di aspetto, e denudata dal mezzo del corpo in su questa Donna, come favellò Ezecchiello forse a tal proposito 16. v. 39. *Et nudato ignominiam tuam coram eis, & videbunt omnem turpitudinem tuam*. Le esce dalle narici il fumo, che così di lei divisò Giobbe 41. v. 2. *De naribus ejus procedit fumus*; e dalla bocca fiamme, per le libidinose parole, Eccl. 9. v. 11. *Colloquium enim illius, quasi ignis exardescit*, e lubriche, con che conduce altri a rovina. Prov. 26. v. 28. *Os lubricum operatur ruinas*. Il mantice, che soffia, per illuminar il fuoco dell' opera della carne. Isaj. 54. v. 16. *Creavi fabrum sufflantem in igne prunas, & proferentem vias in opus suum*. Ha il vaso pieno di veleno, per le parole velenose, che dice. Psal. 13. v. 3. *Venenum aspidum sub labiis eorum*. E' vaso pieno di abbominazione, che tale portava quella gran Meretrice dell' Apocalisse 17. v. 5. *Habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus*. La Colomba ingannatrice, che non cade nella rete, o laccio, ma fa cadere gli altri uccelli. Amos 3. v. 5. *Numquid cadet avis in laqueum terræ absque aucupe*. Ed in figura di un tale inganno favellò Osea 4. v. 2. *Spiritus enim fornicationum decepit eos, & fornicati sunt a Deo suo*.

LETI-

LETIZIA.

Vedi Allegrezza. (*a*)

LETTERE.

Come rappresentate in Firenze, in un bellissimo apparato.

DOnna vestita di onesto, e gentile abito, che colla destra mano tiene un libro, e colla sinistra de' flauti, per significare concerti, e parole; queste come dilettevoli, quelle come onorabili.

LIBE-

(*a*) In un rovescio di Medaglia, battuta in onore di Crispina Augusta Moglie di Comodo, è rappresentata la Letizia nella seguente maniera. *Donna in piedi giovinetta, col capo inghirlandato di fiori. Una simil ghirlanda tiene nella destra mano, appoggiando l' altra ad un Timone di Nave, il quale sta posto sopra di un globo; e vi si legge*: LAETITIA. S. C.

E' Fanciulla, e coronata di fiori, per la ragione che i fanciulli stanno sempre allegri; e solevano nelle pubbliche feste andare nella stessa guisa coronati, che le porte de' Tempj, e delle Case; e gli stessi animali ne erano ornati.

Tiene la ghirlanda in una mano; e nell' altra il timone sopra il globo, volendosi con ciò dare a vedere l' universale allegrezza, per cagione della sudetta Crispina, e Comodo suo Marito. Tutto però rappresentavasi dal Senato per sola adulazione; giacchè tale non poteva essere la verità, rispetto a vizj di ambedue costoro.

Per le singolari qualità di Pertinace, e per lo retto, ed utile governo di lui, che rendeva lieta, e felice tutta Roma, in segno di tal comune allegrezza, gli dedicò il Senato la Medaglia con testa, e solite Lettere, e nel roverscio una *Donna in piedi, che tenendo l' asta nella sinistra mano., mostra colla destra un serto, o corona di fiori, leggendosi*: *LAETITIA TEMPORUM S. C.*

I fiori per l' odore, e per la varietà de' colori generano allegrezza in coloro, che li vedono; e gli antichi, come si disse, nelle pubbliche feste ne coronavano sestessi, e le porte delle Case loro.

LIBERALITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna con occhi un poco concavi, colla fronte quadrata, e col naſo aquilino. Sarà veſtita di bianco con un' Aquila in capo, e nella deſtra mano tenga un compaſſo, ed un cornucopia alquanto pendente, col quale verſi gioje, denari, collane, ed altre coſe di prezzo; e nella ſiniſtra avrà un altro cornucopia pieno di frutti, e fiori.

La Liberalità è una mediocrità nello ſpendere per abito virtuoſo, e moderato.

Si dipinge con occhi concavi, e fronte quadra, per ſimilitudine del Leone, liberaliſſimo fra gli animali irragionevoli, e col naſo aquilino, per la ſimilitudine dell' Aquila, liberaliſſima tra tutti gli uccelli, la quale ſi farà ſopra la teſta di detta figura, per moſtrare che eſſa Liberalità non conſiſte nell' atto caſuale di donare ad altrui le coſe proprie: ma nell'abito, e nell' intenzione della mente, come ancora tutte le altre virtù. Scrive Plinio, che l' Aquila, ſe fa preda di qualche animale per propria induſtria, non attende tanto a ſaziare l' appetito ſuo, che non ſi ricordi ſempre di laſciarne parte agli altri uccelli; godendo, e riputandoſi aſſai, per vedere, che l' opera ſua ſola ſia baſtante a mantenere la vita di molti animali.

I due

I due corni nel modo detto, dinotano, che l'abbondanza delle ricchezze è convenevol mezzo di far venir a luce la Liberalità, quando è accompagnato colla nobiltà dell'animo generoso, secondo il potere, e la forza di chi dona.

Vestesi di bianco la Liberalità, perchè, come questo colore è semplice, e netto, senza alcuno artificio, così la Liberalità è senza speranza di vile interesse.

Il compasso ci dimostra la Liberalità doversi misurare colle ricchezze, che si possiedono, e col merito della persona, colla quale si esercita questa virtù, nel che (se è lecito ad un servitore entrare nelle lodi del suo Signore) merita particolarissima memoria l'Eminentissimo Signor Cardinale Salviati, Padrone mio, il quale conforme al bisogno, ed al merito di ciascuno comparte le proprie facoltà con sì giusta misura, e con animo sì benigno, che facilita in un istesso tempo per se la strada del Cielo, e della gloria, e per gli altri quella della vita presente, e della virtù, con applauso universale di fama sincera.

Liberalità.

DOnna vestita di bianco. Nella destra tiene un dado, e colla sinistra sparge gioje, e denari.

Il dado insegna, che egualmente è liberale chi dona poco, avendo poco; e chi dona assai avendo molto; purchè si resti in piedi da tutte le bande colla facoltà principale.

Liberalità.

GIovinetta di faccia allegra, e riccamente vestita. Colla sinistra mano tenga appoggiato al sinistro fianco un bacile pieno di gemme, e di monete di oro, delle quali coll'altra mano abbia preso un gran pugno, e le sparga ad alcuni Puttini ridenti, ed allegri, che da se stessi se ne adornino, e le portino in mostra, per la gratitudine, e per l'obbligo, che si deve alla Liberalità del Benefattore, ovvero per mostrare, che ancora il ricevere favori, e ricchezze con debito modo è parte di Liberalità, secondo l'opinione de' Morali; sebbene è più nobile azione, e più beata il donar altrui le cose sue.

Il Pierio Valeriano assegna per antico geroglifico di Liberalità il bacile solo, il quale noi accompagniamo colle altre cose per compimento della figura, e per dichiarazione della Liberalità figurata. (*a*)

De' Fatti, vedi Beneficio.

[*a*] La Liberalità si rappresenta dal P. Ricci: *Donna di bell'aspetto, col volto allegro, e ridente. Tiene un Cornucopia, che con una mano rovescia all'ingiù, uscendone danari, pomi, ed altre cose. Coll'altra mano addita il cuore. Le sta appresso un Giovane, che le offre bellissimo presente di cose pregevoli. Vi è altresì un albero pieno di frutti.* E' bella

LIBERALITA'.

Nelle Medaglie di Adriano Imperadore.

Rapportate dall' Abate Cesare Orlandi.

LA Medaglia di Adriano Imperadore verso il Popolo è rappresentata nelle sue Medaglie in più modi.

In una si vede il contrasegno del Congiario, che è lo stesso che dire Dono Imperiale. I donativi dati al Popolo dagl' Imperadori si chiamavano Congiarj, a differenza di quello, che donavano a' Soldati, che era detto Donativo; e cio nacque, perchè distribuendosi grano, vino, olio, sale, e cose simili, tutto si misurava col vaso, detto Congio, che teneva il peso di dodici libre. E quantunque si dessero de' denarj, come spesso avveniva, solendosi donare la somma di cinque, o più milioni di oro per volta, veniva nondimeno anche ciò compreso sotto il nome di Congiario.

Nella detta Medaglia pertanto si vede il contrasegno del Congiario, che diede Adriano al Popolo, per l' adozione fatta in persona di lui da Trajano, oltre la testa da un lato di Medaglia più simile al Padre, che a lui, con tali note: IMP. CAES. TRAIANVS HADRIANVS AVG. sta scritto nel roverscio: PONT. MAX. TR. P. COS. II. S.C. e vi sono due palchi, sopra ciascuno de' quali sta sedente l' uno de' due Imperadori, ed uno di essi attende alla distribuzione del donativo, atteggiando l' altro colla destra, quasi egli alcuna cosa comandi. Vi è il Simulacro della Liberalità, che è rappresentata Donna in piedi, stolata, con un legno in mano chiamato Tessera; il qual legno era di forma per ogni lato quadra; e vi erano de' punti, o delle piccole pallottine, che denotavano la quantità delle cose destinate in dono, che venivano poi ricevute dagli Edili, o altri, i quali tal cura avevano; giacchè gl' Imperadori altro non facevano, che distribuire le suddette Tessere. Appoggiata si mira al

---

E' bella, per esser bellissima virtù.

E' allegra, e ridente, perchè chi dona deve donare con volto allegro, ch' è proprio della Liberalità, essendo così più accetto il dono.

Il Cornucopia che versa denari, pomi &c. è in segno che il Liberale dona altrui con animo libero, non vile, ed interessato, provenendo la Liberalità da libertà, e gentilezza di animo.

La mano, che addita il cuore, rappresenta che quel che dona, partecipa i beneficj con cuore, e con buon animo.

Il Giovane, che porge alla Liberalità il bellissimo presente, figura che a' liberali non solo si dà il contracambio dagli Uomini, ma quello che è più, in sommo grado da Dio.

L'albero verde esprime, che ad esempio di esso, che portando fiori, e frutti, sempre si lascia virtù da potersi mantenere, così il Liberale deve dare, ma pensare ancora per se stesso, e per le sue bisogna.

al palco, dove è sedente l' Imperadore in atto di distribuire, ed appresso a cui è la Liberalità, una scala, per la quale sale una persona, in atteggiamento di giungere a prendere dalle mani dell' Imperadore ciò ch' egli distribuisce. Sotto vi sono le lettere: LIBERALITAS AVG.

In altra Medaglia si vede la Testa non più simile a Trajano, ma di Adriano laureata, con lettere: IMP. CAESAR TRAIANVS HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. Vi è nel rovescio un solo palco, ed un solo Imderadore sedente con persona dietro in piedi, e vi è la Liberalità avanti, parimente in piedi, ed in vestir breve, che tiene la Tessera. Non vi è scala; ma da terra un Togato sta per prendere col seno della veste aperto, quello che è per darglisi. Intorno la Medaglia sono le parole: LIBERALITAS AVG. III. S. C.

Medesimamente in altra Medaglia, in cui si mira la testa di Adriano laureata, con lettere: HADRIANVS AVGVSTVS. Nel rovescio sta sedente l' Imperadore sul palco, e vi è rappresentata la Liberalità stolata, in piedi, che versa da un corno la roba, che si dona, nel seno di persona pure stolata, che da terra la raccoglie; e v' è notato intorno la Medaglia COS. III. e di sotto: LIBERALITAS AVGVSTI IIII. S. C.

Similmente per i continui atti di Liberalità di Adriano il Senato gli decretò altra Medaglia, nel cui dritto si osserva la testa laureata con lettere: HADRIANVS AVGVSTVS: Nel roverscio sta sedente l' Imperadore sul palco, e ivi è rappresentata la Liberalità velata in piedi, che versa da un Corno la roba, che si dona, nel seno di persona pure stolata, che da terra la raccoglie; e v' è notato intorno la Medaglia COS. III. e di sotto: LIBERALITAS AVGVSTI IIII. S. C.

Similmente per i continui atti di Liberalità di Adriano, il Senato gli decretò altra Medaglia, nel cui dritto si osserva la testa laureata con lettere: IMP. CAES. TRAIAN. HADRIANVS AVG. P. M. TR. P. COS. II. e nel rovescio è figurato l' Imperadore sopra di un palco a sedere, ed ha appresso il Simulacro della Dea Liberalità, che versa dal Cornucopia molta moneta a due figure, che stando in terra in piedi, si dimostrano attente a prendere quello, che intorno ad esse va cadendo. Tale elogio è intorno alla Medaglia: LOCVPLETATORI ORBIS TERRARVM. S. C.

Nella stessa guisa è rappresentata la Liberalità di Adriano in altra sua Medaglia, ma vi è una sola persona togata, che riceve le monete sparse dalla Liberalità. In questo rovescio vi si legge intorno. COS. III. S. C. e sotto: LIBEBALITAS AVG. IIII.

LIBERALITA'.

In un rovescio di Medaglia in onore di Antonino.

Donna, che tiene nella sinistra mano il Cornucopia. Colla destra solleva la Tessera di forma quadra, e con varj punti, come si è detto. Sta questa Dea in piedi sopra di un palco, appresso l' Imperadore,

che sta seduto. Appiedi al palco vi è persona, che fatto un grembo della veste riceve il Congiario. Intorno alla Medaglia sono le lettere S. C. sotto si legge: LIBERALITAS AVG. IIII.

Nella stessa guisa che in questa, e che nelle Medaglie di Adriano, si mira scolpita la Liberalità nelle Medaglie di M. Aurelio, e Lucio Vero, Comodo, Pertinace, Caracalla, Geta, Macrino, Elagabalo, Alessandro Severo, Massimino, Balbino e Puppieno, Filippo, Trajano Decio ec.

LIBERO ARBITRIO.

Di Cesare Ripa.

UOmo di età giovenile con abito regio in diversi colori. In capo abbia una corona di oro. Colla destra mano tenga uno scettro, in cima del quale sia la lettera Greca Y.

Il Libero Arbitrio, secondo S. Tommaso, è libera podestà attribuita alla natura intelligente, per maggiore gloria d'Iddio di eleggere tra più cose, le quali conferiscono al fine nostro, una piuttosto che un'altra, ovvero data una sola cosa di accettarla, o di rifiutarla, come più piace. Ed Aristotele nel 3. dell'Etica, non è da tale definizione discordante, dicendo essere una facoltà di potersi eleggere diverse cose, per arrivare al fine; perciocchè non ha dubbio alcuno, che da ciascuno è voluto, e desiderato il sommo bene, cioè la felicità eterna, la quale è l'ultimo fine di tutte le azioni umane: ma sono gli Uomini molto perplessi, e varj, e diversi tra di loro, circa l'elezione de' modi, e vie di arrivare a quella meta.

Si dipinge giovane, richiedendosi al Libero Arbitrio l'uso della discrezione, la quale tosto che è venuta all'Uomo, fa ch' egli si disponga di conseguirne il suo fine co' mezzi, i quali si convengono allo stato, ed alla condizione sua.

L'abito regio, lo scettro, e la corona, sono per significare la sua podestà di voler assolutamente quello, che più gli piace.

I diversi colori nell'abito, sono per dimostrare l'indeterminazione sua, potendo come si è detto per diversi mezzi operare.

La lettera Greca Y si aggiunge allo scettro, per dinotare quella sentenza di Pittagora Filosofo famoso, che con essa dichiarò, che la vita umana aveva due vie, come la sopraddetta lettera è divisa in due rami, del quale il destro è come la via della virtù, che dapprincipio è angusta, ed erta; ma nella sommità è spaziosa, ed agiata; ed il ramo sinistro è come la strada del vizio, la quale è larga, e comoda; ma finisce in angustia, e precipizj, siccome molto bene spiegano i versi, i quali si attribuiscono a Virgilio.

Per la qual cosa attribuendo noi al Libero Arbitrio questa lettera, ragionevolmente significhiamo essere in mano sua eleggere la buona, la rea, sicura, o men sicura via da poter pervenire alla felicità propostaci.

Littera

Littera Pythagoræ discrimine tecta bicorni,
Humanæ vitæ speciem præferre videtur.
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert.
Sed requiem præbet fessis in vertice summo:
Molle ostentat iter via lata, sed ultima meta
Præcipitat captos, volvitque per ardua saxa.
Quisquis enim duros calles virtutis amore
Vicerit, ille sibi laudemque decusque parabit.
At qui desidiam luxumque sequetur inertem
Dum fugit oppositos incauta mente labores
Turpis, inopsque simul miserabile transiget ævum.

LIBERTA'

LIBERTA'.

Di Cesare Ripa.

Libertà

DOnna vestita di bianco. Nella destra mano tiene uno scettro. Nella sinistra un cappello; ed in terra vi si vede un Gatto.

Lo scettro significa l'autorità della Libertà, e l'impero che tiene di se medesima, essendo la Libertà una possessione assoluta di animo, e di corpo, e roba, che per diversi mezzi si muovono al bene; l'animo colla grazia di Dio; il corpo colla virtù; la roba colla prudenza.

Se le dà il cappello, come dicemmo, perciocchè quando volevano i Romani dare libertà ad un Servo, dopo di avergli rasato i capelli, gli facevano portare il cappello; e si faceva questa cerimonia nel tempio di una Dea, creduta protettrice di quelli che acquistavano la libertà, e la chiamavano Feronia (*a*); però si dipinge ragionevolmente col cappello.

Il Gatto

(*a*) Feronia era la Dea de' Boschi, e della Libertà. Si adorava particolarmente nell' Etruria, dove le fu consagrato un Bosco nel Monte Cimino, ed un Tempio nel campo Lucense. La tradizione che si ha dell' origine di questo falso Nume è la seguente: Alcuni Spartani, nel tempo che Licurgo stabiliva

Il Gatto ama molto la Libertà, e perciò gli antichi Alani, i Borgognoni, ed i Svevi, secondo che scrive Metodico, lo portavano nelle loro insegne, dimostrando, che come il detto animale non può comportare di essere rinserrato nell' altrui forza, così essi erano impazientissimi di servitù.

Libertà.

DOnna, che nella sinistra mano tiene una mazza, come quella di Ercole, e nella destra mano tiene un Cappello con lettere:

LIBERTAS AVGVSTI EX S. C.

Il che significa libertade acquistata per proprio valore, e virtù, conforme a quello, che si è detto di sopra, e si vede così scolpita nella Medaglia di Antonino Eliogabalo. [a]

Libertà

---

biliva le sue leggi, mal soffrendo la severità di queste, si partirono dalla Città, quindi valicando lungo tratto di mare, fecero voto di fermarsi, e di abitare quella terra, che prima avessero toccata. Giunti finalmente dopo varie vicende a' Campi Pontini, ivi si stabilirono, chiamando quella terra Feronia, dalla stessa navigazione di mare, nella quale stati erano trasportati or quà, or là. Ivi anche consagrarono un Tempio ad una ideale Dea, che similmente chiamarono Feronia. I Spartani dunque amatori di Libertà formarono capricciosamente questo nuovo Nume, che perciò dagli antichi fu sempre riguardato, come Dea della Libertà. Racconta Virgilio nel 7. dell' Eneidi, che essendosi un giorno appreso il fuoco in una Selva, ove Feronia aveva un Tempio, quei che vollero portare in altro luogo il Simulacro di lei, si avvidero, che il legno del quale era composto, si rinverdiva, e desistettero dall' impresa. I suoi Sacerdoti camminavano sopra i carboni accesi, senza bruciarsi.

[a] In un roverscio di medaglia in onore di Tiberio è rappresentata la Libertà. *Donna con vestimento sottile, che stendendo la destra mano, sostiene colla sinistra il pileo, o sia cappello, con lettere*: LIBERTAS AVGVSTA. S. C. E fu per avventura battuta allora, che ricusando Tiberio varj onori, e magistrati, e l' esser chiamato Imperadore, non faceva quasi alcuna azione, che denotasse segni d' imperio, senza impetrarne licenza dal Senato, o che non fosse da quello approvata; intantocchè molte fiate compariva entro a' magistrati, come persona privata, per consigliare, e non per comandare; e cotal modo di governo si rendeva in guisa piacevole, che a ciascuno pareva di vivere coll' antica Libertà.

In altro rovescio di medaglia in onore di Galba si mira: *Donna in piedi vestita di schietta Tunica col pileo nella destra, ed un asta nella sinistra mano, e lettere*: LIBERTAS AVGVST. e per lo traverso: R. XL. S. C. cioè *Remissa. Quadragesima. Senatus Consulto*. Denotando che col liberare i popoli dalla gravezza della Quarantesima parte di quello, che si litigava, ripose la primiera libertà ne' litiganti.

Similmente in altro rovescio di medaglia in gloria di lui si vede la Libertà pubblica figurata: *Donna, che stando in piedi, sostiene colla destra un piccolo pileo, e si appoggia colla sinistra ad un asta, con lettere*: *LIBERTAS PVBLICA S. C.*

Libertà .

DOnna, che nella mano destra tenga un cappello, e per terra vi sarà un giogo rotto. (*a*)

FATTO STORICO SAGRO.

GEmeva sotto la dura schiavitù di Faraone il popolo d' Israele, quandocchè mosso Dio a pietà delle sue miserie, elesse Mosè a liberarlo. Liberato che fu, l' ingrato popolo scordato dell' alto beneficio, al Cielo rivolgeva le sue querele, e contra del suo Condottiere esclamando, non si vergognò di desiderare le cipolle, e gli agli dell' Egitto. *Esodo* .

FATTO STORICO PROFANO.

INterrogato Diogene qual maggior bene egli riputasse nella vita umana, senza punto esitare, rispose : la Libertà. *Laerzio lib.* 6.

FATTO FAVOLOSO.

SI era offerta Alceste alla morte, per liberare il marito Ameto. Ercole amico di Ameto, intraprese di combattere colla morte stessa, per restituirgli la sua diletta Consorte. Discese perciò all' Inferno, e malgrado Plutone rapì Alceste dalle fauci della morte, e tornandola in libertà di vita, la restituì alle braccia di Ameto. *Euripide*, *Natal Conte &c.*

LIBI-

[*a*] E' figurata dal P. Ricci la Libertà : *Donna di bell' aspetto . Terrà in testa una Colomba . Sarà vestita di abito bianco, colla corona in mano. Avrà un vago, e ricco anello nel dito della sinistra mano . Appiedi sarà un tesoro, ch' è unn cassa piena di argento, di oro, e di gioje . In terra vi sarà un velo bianco, ed una fune .*

Di bell' aspetto, con una corona in mano, in segno, che ivi sono le vere corone, ed i veri dominj, dove è la Libertà.

La Colomba sul capo rappresenta lo Spirito di Dio, quale si ritrova in quelle anime, che godono la libertà spirituale della grazia.

Ha la veste bianca, e l' anello al dito, perchè secondo Pierio Valeriano, così si costumava di vestire i servi, a' quali si dava la libertà.

Il tesoro mostra non esservi tesoro, che pareggi la Libertà.

Il velo in terra significa la cecità de' peccatori, che si fanno schiavi del peccato, essendo in libertà di seguire la virtù.

La fune denota quasicchè lo stesso.

LIBIDINE.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Libidine* Carlo Grandi incise

DOnna lascivamente ornata, sedendo appoggiata sopra il gomito sinistro. Nella mano destra terrà uno Scorpione. Accanto vi sarà un Becco acceso alla Libidine, e una Vite con alcuni grappi di uve.

Racconta il Pierio Valeriano nel libro decimosesto, che lo Scorpione significa Libidine; ciò può esser, perchè le pudende parti del corpo umano sono dedicate dagli Astrologi allo Scorpione.

Medesimamente s' intende il Becco per la Libidine, essendo negli atti di Venere molto potente, e dedito a tale inclinazione soverchiamente, come si vede nel luogo citato nell' altra figura a questo proposito.

Sta a sedere, ed appoggiata sul braccio, per mostrar l' ozio, del qual si fomenta in gra parte la Libidine, secondo il detto:

Otia si tollas periere Cupidinis arcus.

La vite è chiaro indizio di Libidine, secondo il detto di Terenzio.

Sine Cerere & Bacco friget Venus.

E E'an-

E ancora perchè si dicono lussuriarie le viti, che crescono gagliardamente, come gli Uomini accecati dalla Libidine, che non quietano mai. [a]

Libidine.

DOnna bella, e di bianca faccia, con i capelli grossi, e neri, ribuffati all' insù, e folti nelle tempia. Con occhi grossi, lucenti, e lascivi. Mostrano questi segni abbondanza di sangue, il quale in buona temperatura è cagione di Libidine; e il naso rivolto in sù, è segno di questo istesso, per segno del Becco, animale molto libidinoso, come disse Aristotile, *de fisonomia*, al capitolo sessantanove. Avrà in capo una ghirlanda di edera. Sarà lascivamente ornata. Porterà a traverso una pelle di Pardo; e per terra, accanto, vi sarà una Pantera, tenendo la detta figura la sinistra mano sopra il capo.

L' edera da' Greci è chiamata cisso, e cissare (tirando le parole al nostro proposito) significa essere dato alla Libine; però Eustazio dice, che fu data l' edera a Bacco, per segno di Libidine, cagionata dal vino.

La pelle del Pardo, che porta a traverso a guisa di benda, come dice ancora Cristoforo Landino, parimente significa Libidine, essendo a cio il detto animale molto inclinato, mescolandosi non solamente cogli animali della sua spezie; ma ancora (come riferisce Plinio) col Leone; e come la pelle del Pardo è macchiata, così similmente è macchiata la mente dell' Uomo libidinoso di pensieri cattivi, e di voglie, le quali tutte sono illecite.

E' ancora proprio di questo animale sfuggire quanto può di essere veduto pascere, e pascendo di suggersi il proprio sangue; il che è propriissimo della Libidine, perchè più di ogni altra cosa le sue voglie procura di pascere nascostamente, e che niuno il veda, e di saziarsi evacuando il proprio sangue, e togliendosi le forze.

Per dichiarazione della Pantera il medesimo Landino dice, che molti la fanno differente al Pardo solamente nel colore, perciocchè questo lo ha più bianco, e vogliono ancora che sia la femmina del Pardo, e se crediamo esser vera questa cosa, potiamo comprendere, che la Libidine principalmente, e con maggior violenza domina nelle femmine, che ne' maschi, [come si crede comunemente] in ciascuna specie di animali.

Afferma Plinio esser la Pantera tanto bella, che tutte le Fiere la desiderano: ma temono della fierezza che dimostra nella testa; onde essa occultando il capo, e mostrando il dorso l' alletta, e dipoi con subito empito le prende, e divora.

Il che è molto simile alla Libidine, la quale colla bellezza ci lusinga, ci tira, e poi ci divora, perchè ci consuma il tempo, il denaro, la fama, il corpo, e l' anima istessa ci macchia, e ci avvilisce, facendola serva del peccato, e del demonio.

FATTO

(a) Si dipinge dal P. Ricci la Libidine. *Donna bella con due corone in testa, una di rose, l' altra di mirto, intessute con legno, e foglie di oliva. Tiene una face accesa*

FATTO STORICO SAGRO.

LA Libidine in cui s' ingolfarono perdutamente gli Uomini ne' primi tempi, ne' quali il Mondo si era di già al sommo popolato, mosse a sdegno tale il Divin Creatore, che punì la sfrenatezza comune coll' universale Diluvio; lasciandone solo libero Noè colla sua Famiglia, che unicamente per la via della virtù tra tanto popolo camminava. *Genesi cap. 6.*

FATTO TTORICO PROFANO.

MEssalina Moglie dell' Imperador Claudio, fu bella di aspetto, pronta, ed efficace nel dire; ma queste pregevoli doti in pessimi, e disonesti usi impiegò. Riempì Ella il Palagio Imperiale di Drudi, costrinse molte Vergini allo stupro, e molte Maritate all' Adulterio alla presenza de' Mariti, e faceva toglier la vita a quelli, che ricusato avessero i suoi abbracciamenti. Chiudeva appena il suo Claudio gli occhi al sonno, che ella avvolgendosi in un lungo manto, e così di notte a pubblici luoghi si portava, daddove l' ultima era a partirsi. *Sesto Aurelio ec.*

accesa nel petto. In una mano ha un pomo, e nell' altro un mazzo di assenzio. Sta alquanto voltata col tergo ad un altare da Sagrificio, ove è una Croce. Ha appiedi un globo di brutture, di putredini, e vermi, ed una Leonessa con faccia umana.

Bella, ed ornata, e con due corone in testa, perchè questo vizio al primo sembiante par cosa bella, e dilettevole, e perciò tiene la corona di rose, che odorano, ed allettano colla loro vaghezza, ma tutto è inganno, e frode, giacchè come nelle rose le spine, così sotto questo vizio stanno nascoste pungentissime passioni. L' altra corona di mirto, che si usava anticamente ne' funerali, rappresenta la morte corporale, mentre i libidinosi colle sfrenatezze si abbreviano la vita; denota altresì la morte eterna dell' anima, e perciò vi sono le foglie di olivo, poste per la perpetuità.

Ha la torcia accesa nel petto per il continuo ardor carnale, per le gelosie, e per i sospetti rei, che annidano nel cuore del libidinoso.

Sta col tergo voltata ad un altare, dove è una Croce, che rappresenta quella, dove spirò il nostro Divin Redentore, per denotare il disprezzo, che di quella si fa dal sensuale.

Tiene in una mano un pomo, che simboleggia la falsa dolcezza, che si crede in tal vizio, e nell' altra ha l' assenzio amaro, per significare le vere amarezze, che ne procedono.

Appiedi si vede un globo di brutture, putredini, e vermi, per dimostrare la schifezza, ed orrore di un simil vizio. La Leonessa ombreggia le Meretrici.

Figura altresì il P. Ricci la Carnalità: *Donna vestita di color rosso, coronata di edera, con gli occhi rossi infiammati, ed altieri, che guardano fissamente. Le pende dal capo in giù un lungo laccio. Tiene in una mano una spada con una morte. Nell' altra ha una Testudine, ed un Mantice. Tiene questa Donna la sottana alquanto breve, ed è legata con un laccio nelle gambe. Le sta vicino un Porco.*

FATTO FAVOLOSO.

I Sposi Ippomene, ed Atalanta furono in modo intemperanti, e sfrenati nel loro amore, che non rispettarono lo stesso tempio di Cibele, profanandolo colle loro congiunzioni. Questa Dea si adirò in modo contra di essi, che trasformò Ippomene in un Leone, ed Atalanta in una Leonessa. *Ovvid. Metam. lib.* 10.

LICENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna ignuda, e scapigliata colla bocca aperta, e con una ghirlanda di vite in capo.

Licenziosi si dimandano gli Uomini, che fanno più di quello, che conviene al grado loro, riputando in se stessi lode, far quelle azioni, che negli altri sono basimevoli in egual fortuna; e perchè può esser questa Licenza nel parlare, però si fa colla bocca aperta; e perchè può essere ancora nella libertà di far palesi le parti, che per istinto naturale dobbiamo ricoprire, la qual cosa si mostra nella nudità; nel resto delle altre opere pigliandosi libertà di far molte cose, che non ci appartengono; e questo si dinota colla vite, la quale inchinando con il frutto suo, molte volte fa fare cose inconvenienti, e disdicevoli: e come li capelli, che non sono legati insieme scorrono liberamente, ove il vento li trasporta, così scorrono i pensieri, e le azioni di un Uomo licenzioso da se medesimi.

LICENZA

LICENZA POETICA.

Come descritta da Cesare Caporali Perugino nella descrizione del suo viaggio in Parnaso. Parte Seconda.

QUand' ecco incontro mi si fe una Donna,
O piuttosto una maschera (che pure
Tal mi sembrava al volto, ed alla gonna)

Ch' avea la veste piena di costure
D' una latinità confusa, e guasta,
Ma rappezzata su con le figure.

E là dove pur sana era rimasta,
Il mutato preterito in presente,
L' avea ravviluppata come pasta.

In vece poi di perle d' Oriente
Ella avea al collo un vezzo di Poemi,
E un sillogismo fatto per pendente.

Non usava all' andar cavalli, o remi,
Ma i suoi piè da se stessi regolati,
Acciò non si peccasse negli estremi.

Nè calzava i coturni profumati
Quel dì, ma i socchi tolti dalle basse,
E vil capanne, mezzo affumicati.

Con tutto ciò parea che dilettasse,
Perch' Ella avea nel venerabil viso
Un certo naso della prima classe.

Mezzo Cristiano, e mezzo circonciso,
Ma se 'l gonfiavan mai gli sdegni, e l' ire,
Tristo allor chi di lei si fosse riso.

La bocca larga, e libera nel dire,
La lingua biforcuta aver mi parve,
Sparsa di mille baje da impazzire.

La treccia era bizarra, e pien di larve,
Il fronte, e gli occhi di sì acuta vista,
Che con Fetonte innanzi al Sol comparve.

Tenea

Tenea del Mago, e avea del Cabalista
Nella fisonomìa; ma nondimeno
Non si poteva dar per cosa trista.

Anzi mastro Allegorico, che 'n seno
La vide, e ne fe tosto il paragone,
Disse, ch' Ella era buona roba appieno.

Costei con un gonfietto da pallone,
E con una Carota assai ben unta
Con certo verisimile sapone,

M' era quasi su gli occhi sopraggiunta;
Quando a slacciar m' incominciai le calze,
Che per un servizial non facea punta.

Sorrise Ella a quell' atto; e indarno t' alze
I panni, per ricever l' argomento,
(Soggiunse) mal creato, in queste balze.

Perchè questo, che vedi, è un istromento,
Con che talor le Zucche senza sale
Pel buco dell' orecchio empio di vento.

Ciò che tu sei (diss' io) che non so quale,
O terrena fantasma, o Dea; pur t' amo;
Che 'l tuo non è mostaccio dozinale.

Ed ella a me: non ti smarrir, che siamo
Dove harai le tue voglie soddisfatte:
La Licenza Poetica mi chiamo.

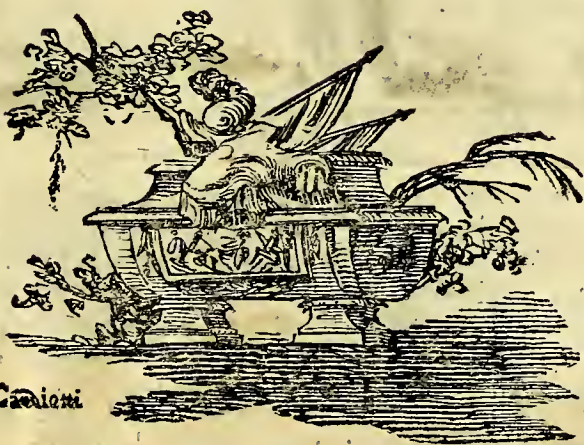
LITE

LITE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di varj colori. Nella destra mano tiene un vaso di acqua, il quale versa sopra un gran fuoco, che arde in terra; il che è segno del contrario, al qnale l' altro contrario naturalmente opponendosi, e cercando impadronirsi della materia, e sostanza dell' altro, dà con istrepito segno di Lite, e d' inimicizia; il qual effetto invita gli animi discordi, e litigiosi, che non quietano per se stessi, nè danno riposo agli altri.

De' Fatti, vedi Contrasto.

G. Cadioni

LODE.

Di Cesare Ripa.

Lode

UNa bellissima Donna, con abito vago, e leggiadro di color bianco, e che in mezzo al petto porti un bellissimo giojello, dentro del quale vi sia una gioja detta Jaspide, dicendo Plinio nel lib. 37. che è gioja lucidissima, e di color verde. Avrà in capo una ghirlanda di rose. Terrà con la destra mano una tromba in atto di suonarla, e da essa ne esca un grandissimo splendore, tenendo il braccio sinistro steso, e con l' indice dito accenni di mostrare qualche persona particolare.

Bella si dipinge, perciocchè non vi è cosa che più sommamente diletti, e piaccia della Lode; e più amano le nostre orecchia la melodìa delle parole, che lodano, che qualunque altro armonioso canto, o suono.

Si veste con abito di color bianco, perchè la vera Lode deve esser pura, e sincera, e non come l' adulazione, che è nimica al vero, artificiosa, ingannatrice; e perciò si deve notare, che la Lode umana è di due sorta, vera, e falsa. La vera Lode è quella, colla quale si lodano veramente, e realmente gli Uomini virtuosi; la Lode falsa è quella, colla quale si lodano gli Uomini viziosi. Della Lode vera, e de' buoni intendiamo noi, e perciò si deve sapere, che quelli, che realmente sono lodabili, devono avere in se

qualità

qualità tali, che meriti Lode, come bontà di vita, ſchiettezza di animo, realtà, dottrina, ſapienza, e ſimili coſe; ma principalmente timor di Dio, e carità col Proſſimo, ed una purità di cuore; e perciò il Real Profeta loda queſti tali: *Laudabuntur omnes recti corde*, e ſimilmente ne' Proverbj al 28. ſi lodano i Fedeli: *Fidelis vir multum laudabitur*, e nell' Eccleſiaſtico al cap. 37. l' Uomo ſapiente, e dotto: *Vir ſapiens implebitur benedictionibus, & videntes illum laudabunt*: così gli Uomini liberali, e ſenza macchia di peccato: *Beatus vir, qui inventus eſt ſine macula, & qui poſt aurum non abiit, nec ſperavit in pecunia theſauri; quis eſt hic, & laudabimus eum?* e queſto è quanto alla Lode de' buoni, ec. ma della Lode de' cattivi nelle ſagre carte ritroviamo tutto il contrario nell' Eccleſiaſtico al 15. *Non eſt ſpecioſa laus in ore peccatoris*; e però ſi deve fuggire, perchè ancora da' Filoſofi gentili è ſtata abborrita, e dal Filoſofo, il quale dice queſte parole: *Sit tibi tam turpe laudari a turpibus, ac ſi lauderis ob turpia*.

Il giojello col Jaſpide, ſecondo che ſcrivono i Naturali, ſi pone per la grazia, e dicono che queſta gemma, per la virtù occulta che in eſſa ſi ritrova, chi la porta acquiſta la grazia altrui [a], e per maggior chiarezza, perchè la Lode porti detta gioja, ci confermeremo colla dichiarazione della roſa, perciocchè anch' ella ha il medeſimo geroglifico.

La ghirlanda adunque di roſe ci rappreſenta, perchè ſono odorifere le roſe, e belle. La Lode umana, la quale come roſa, per la ſua vaghezza, acquiſta la grazia altrui; e per la ghirlanda, e corona, ci dimoſtra la Lode Divina, perchè ſiccome la corona è figura sferica, ſenza principio, e fine; così la Lode Divina è eterna, ſenza principio, e fine; e però ſi deve notare, che di due ſorta di Lode ſi ritrovano, cioè Divina, ed umana. La Lode Divina è quella, colla quale ſi loda, e magnifica Dio; l' umana, colla quale ſi loda, ed eſalta l' Uomo. Della Divina ne ſono piene tutte le ſagre carte, come: *Laudate Dominum omnes gentes*, dice il Profeta, ec. *Laudent nomen ejus in tympano, & choro*, in un altro luogo: *Lauda Jeruſalem Dominum*, ed in mille luoghi: *Benedicam Dominum in omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo*; ma dice S. Agoſtino *de Civitate Dei*, che queſta Lode non ſolo ci viene predicata da' Profeti, ed altri Uomini Santi, ma ancora ci viene rappreſentata al vivo da tutte le coſe create: *omnia* F *que-*

(a) Il Jaſpide è una pietra verde, come lo ſmeraldo, ma di colore più cupo. Queſta, riferiſce Iſidoro, fa ſicuro l' Uomo ne' pericoli, reſiſte a' maleficj, ed agl' Incanti, purifica la viſta; ed è più efficace legata in argento, che in oro, fuga i fantaſmi, e refrigera l' ardore interno.

Le pietre Jaſpidi ſono quelle, che noi chiamiamo Diaſpri; e ſe ne trovano di varj colori. Alcuni ſimigliano allo Smeraldo, altri ſono bianchi, macchiati di roſſo; altri tutti roſſi; altri verdi, macchiati come di ſangue; ed altri di diverſi colori. Secondo Galeno nel nono delle facoltà de' ſemplici, il Diaſpro verde ha la proprietà di giovare alla bocca dello ſtomaco, accoſtandovelo. Ed il Mattioli ne' commenti a Dioſcoride lib. 5. cap. 117. dice di averne fatto eſperimento con qualche felicità.

quæcumque fecit Deus laudant Dominum ; non lo vediamo al vivo negli uccelletti [dice esso], che mai cessano di cantare, e lodare Iddio in quel miglior modo che possono? la Lodola, detta appunto a lode, non canta, e loda sino alla morte il suo Creatore; la Filomena, chiamata così da Philos, che significa amore, e Mene, che vuol dire deficio, in greco: *Quasi deficiens præ amore ad cantandum, & laudandum*, perchè è di questa natura, che sempre canta, e giorno e notte, e di Verno, e di State, sinchè giunge alla morte. Ma non solo gli uccelli, ed altri animali lodano Iddio, ma ancora i Pianeti, ed i Cieli, come abbiamo chiaramente in Job. 38. *Ubi eras cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei*; e se questo è vero, come è verissimo, che tutte le Creature del Mondo lodano Iddio, perchè non andremo noi col Profeta Davide, dicendo, che *omnis spiritus laudet Dominum*? e questa Lode Divina si rappresenta colla corona, o ghirlanda di rose, come di sopra abbiamo detto.

La dimostrazione di suonare la tromba, dalla quale ne esce grandissimo splendore significa la fama, e la chiarezza del nome di quelli, i quali sono veramente degni di Lode; e perciò i Romani nella sommità del Tempio di Saturno, collocavano i Tritoni trombetti, colle code occulte, e nascoste, volendo per ciò significare, che la Storia delle cose fatte nel tempo di Saturno, è all' età nostra nota, e chiara, e quasi di voce viva, e divulgata, in modo che non potè mai essere scancellata; ma le cose fatte innanzi a Saturno, essere oscure, ed incognite, e starsi nascoste nelle tenebre, e ciò significarsi per le code de' Tritoni chinate a terra, e nascoste.

Tiene il braccio sinistro steso, mostrando col dito indice qualche persona particolare, perciocchè *laus est sermo dilucidans magnitudinem virtutis alicujus*, così dice S. Tommaso nella quest. 1. 2. q. 22. art. 2. *Quin omne quod habet aliquid virtutis est laudabile*. E Persio, Satira 1. così dice,

Usque adeone, &c.
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari, & dicere, hic est.

E per maggior dichiarazione il Filosofo nel primo della Rettorica narra, che la Lode è un parlare, che dimostra l' eccellenza, e la grandezza di virtù; però dicesi che più lode meritò Catone, per avere banditi i vizj da Roma, che Scipione per aver superati i Cartaginesi in Affrica; e questo è, perchè *laus propriè respicit opera*, così dice lo stesso Filosofo.

FATTO STORICO SAGRO.

IL sapientissimo Salomone ben riflettendo quanto disdicevole sia nell' Uomo l' innalzare se stesso colle proprie lodi, ci lasciò assai notabile ricordo, in cui più cose, a mio sentimento, si contengono. L' avviso è tale: *Laudet te alienus, & non os tuum: extraneus, & non labia tua*. Dobbiam

biam noi operare in modo, che dalle opere noſtre a noi lode ne riſulti; ed ecco che ci appariſce la lode, come la è in effetti, coſa in ſe ſteſſa ottima per la cauſa, e deſiderabile. Comecchè però obbligo è dell' Uomo l' eſercitarſi nelle opere lodevoli, perciò ad eſſo non conviene l' eſaltare in ſe quel merito, che da altro non procede, che dall' avere eſeguito il proprio dovere. Merito, che da altri deve eſſer riconoſciuto, e poſto al ſuo giuſto lume. E quì rilevo altro avviſo a tutti, cioè che le azioni buone dell' Uomo, non debbono mai reſtar prive di lode.

Proverb. cap. 27. v. 2.

FATTO STORICO PROFANO.

PIndaro a un certo tale, che ſpeſſo gli replicava di non ceſſar mai di lodarlo, riſpoſe: Di ciò io al certo ti reſto ſommamente tenuto, e per eſſerti grato, operarò in modo, che ſi abbia ſempremmai a confeſſare, che tu non hai mentito.

Paul. Manuz. lib. 6. Apoph.

FATTO FAVOLOSO.

CAndaulo, da alcuni chiamato ancora Marſilio, figlio di Mirſo, ed ultimo degli Eraclidi. Coſtui amava tanto la ſua moglie, che non ceſſava tutto giorno d' innalzarne ſoprammodo con chiunque il merito. Giunſe a tanto nel lodarla, che acciò foſſe pienamente creduto da un certo ſuo favorito, di nome Gige, a cui eſaltava la ſua ſtraordinaria bellezza, s' induſſe a fargliela mirare totalmente nuda. Si ſdegnò fortemente la Regina dell' atto inoneſto. La veduta, piucchè le lodi, fece breccia nel cuore di Gige; reſtandone al maggior ſegno invaghito. Da ciò ne avvenne, che la Regina per vendicarſi, moſtrò di corriſpondere a Gige, e gli ordinò che uccideſſe Candaulo. Ubbidì Gige, e ſposò la ſua Signora. ***Erodoto Clio.***

LOGICA.

Di Cesare Ripa.

Logica

DOnna giovane vivace, e pronta, vestita di bianco. Tiene uno stocco nella destra mano, e nella sinistra quattro chiavi con elmo in capo, e per cimiero un Falcone pellegrino.

La Logica è una scienza, che considera la natura, e proprietà delle operazioni dell' intelletto, onde si viene ad acquistare la facilità di separare il vero dal falso. Adunque come quella, che considera sottilissimi, e varj modi d' intendere, si dipinge con lo stocco, il quale è segno di acutezza d' ingegno; e l' elmo in capo mostra stabilità, e verità di scienza: e siccome il Falcone s' innalza affin di preda, così il Logico disputa altamente, per far preda del discorso altrui, che volentieri alle sue ragioni si sottomette.

Le quattro chiavi significano i quattro modi di aprire la verità in ciascuna figura sillogistica, insegnate con molta diligenza da' Professori di quest' arte.

Vestesi di bianco, per la similitudine, che ha la bianchezza colla verità, perchè come quello fra i colori è il più perfetto: così questa fra le perfezioni dell' anima è la migliore, e più nobile, e deve esser il fin di ognuno, che voglia esser vero Logico, e non Sofista, ovvero Gabbatore.

Logica

Logica.

DOnna colla faccia velata, vestita di bianco, con una sopraveste di varj colori. Mostri con gran forza delle mani di strignere un nodo in una corda assai ben grossa, e ruvida. Vi sia per terra della canape, ovvero altra materia da far corde.

La faccia velata di questa figura, mostra la difficoltà, e che è impossibile a conoscersi al primo aspetto, come pensano alcuni, che per far profitto in essa, credono esser soverchj al loro ingegno sei mesi soli, e poi in sei anni ancor non sanno la definizione di essa.

Per notar il primo aspetto si dimostra il viso, perchè il viso è la prima cosa che si guardi all' Uomo.

Il color bianco nel vestimento si pone per la somiglianza della verità, come si è detto, la quale è ricoperta da molte cose verisimili, ove molti fermanco la vista, si scordano di essa, che sotto colori di esse sta ricoperta, perchè delle cose verisimili tirate con debito modo di grado, ne nasce poi finalmente la dimostrazione, la quale è come una cassa, ove sia riposta la verità, e si apre per mezzo delle chiavi già dette de' sillogismi probabili, i quali si notano con varj colori, che sebbene hanno qualche conformità colla luce, non ne hanno però tanta, quanto il bianco, che è l' effetto più puro di essa.

La corda dove si stringe il nodo, mostra che la conclusione certa è quella, che sta principalmente nella intenzione del Logico, e dalla similitudine della corda si dice il Logico legare un Uomo, che non sappia che si dire in contrario alla verità mostrata da lui, e le sue prove fondate colla sua arte, sono nodi indissolubili o per forza, o per ingegno di qualsivoglia altra professione; la ruvidezza della corda, mostra la difficoltà della materia.

La canape per terra mostra, che non solo è offizio della Logica fare il nodo delle corde fatte, ma quelle medesime corde ancora procedere coll' arte sua propria, servendosi di alcuni principj della natura, ed insegnando di conoscere i nomi, le proposizioni, ed ogni altra parte, ovvero istromento della dimostrazione il suo vero, e reale istromento.

Logica.

GIovane pallida con capelli intricati, e sparsi, di convenevole lunghezza. Nella destra mano tiene un mazzo di fiori, con un motto sopra, che dica: *Verum*, *&* *falsum*; e nella sinistra un Serpente.

Questa Donna è pallida, perchè il molto vegliare, ed il grande studio, che intorno ad essa è necessario, è ordinariamente cagione di pallidezza, e indisposizione della vita.

I capelli intrigati, e sparsi dimostrano, che l' Uomo, il quale attende alla speculazione delle cose intelligibili, suole ogni altra cosa lasciare da parte, e dimenticarsi della custodia del corpo.

I fiori sono segno, che per industria di questa professione si vede il vero apparire, ed il falso rimanere oppresso, come per opera della natura, dall' erba nascono i fiori, che poi la ricuoprono.

Il Serpente c' insegna la prudenza necessarissima alle professioni, come tutte le altre virtù, non affaticandosi in altro l' umana industria, che in distinguere il vero dal falso, e secondo quella distinzione, saper poi operare con proporzionata conformità al vero conosciuto, ed amato. Scuopre ancora il Serpente, che la Logica è stimata velenosa materia, ed inaccessibile a chi non ha grande ingegno, ed è amata da chi la gusta; e morde, ed uccide quelli, che con temerità le si oppongono.

LONGANIMITA'.

Di Cesare Ripa.

UNa Matrona assai attempata, a sedere sopra d' un sasso, cogli occhi verso il Cielo, e colle braccia aperte, e mani alzate.

La Longanimità è annoverata dall' Appostolo Paolo al cap. 5. de' Galati tra li dodici frutti dello Spirito Santo, S. Tommaso nella 2.1. quest.136. art. 5. dice che è una virtù, mediante la quale la persona ha in animo di arrivare a qualche cosa assai bene discosta; ancorchè ci andasse ogni lungo tempo. E S. Anselmo sopra il detto cap. 5. a' Galati, dice la Longanimità essere una lunghezza di animo, che tollera pazientemente le cose contrarie, e che sta lungo tempo aspettando li premj eterni, e sebbene pare che sia l' istessa virtù, che la pazienza, tuttavia sono differenti tra loro, perchè come dicono li suddetti Autori, e Dionisio Certosino sopra l' istesso cap. 5. a' Galati, la Longanimità, è accompagnata dalla speranza, che fa che stiamo aspettando fino alla fine i beni promessici da Dio nostro Signore; e però questa virtù pare che guardi più la speranza, e 'l bene, che la paura, o l' audacia, o la malinconia, ma la pazienza sopporta i mali, le ingiurie, e le avversità presenti, affine di aver poi bene: ma perchè non basta soffrire al presente solamente, si ha da sopportare per qualsivoglia lunghezza di tempo, e per quanto piacerà al Signor Iddio; che però si dipinge Matrona attempata, e a sedere sopra di un sasso.

Si dipinge cogli occhi verso il Cielo questa virtù, alla quale si appropria, come costa nel Salmo: *Deus longaminis, & multum misericors*. Per il fine, che sono i beni eterni promessici da Dio.

Si rappresenta colle mani alzate, per la speranza che accompagna, e fa parer breve l' aspettare in questo Mondo.

LOQUA-

LOQUACITA'.

Di Cesare Ripa.

Loquacitá

DOnna giovane, colla bocca aperta. Sarà vestita di cangiante, e detta veste sarà contesta di cicale, e di lingue. Terrà in cima del capo una Rondine, che sia nel nido in piedi, in atto di cantare; e colla destra mano una Cornacchia.

Si dipinge di età giovanile, perciocchè il giovane non può sapere assai, perchè la prudenza ricerca la sperienza, la quale ha bisogno di lungo tempo. Arist. nel lib. 6. dell'Etica: *Juvenis non potest esse sapiens, quia prudentia requirit experientiam, quæ tempore indiget*; e perciò possiamo dire, che il giovane non avendo sperienza, facilmente incorre nell'imperfezione della Loquacità.

Si rappresenta colla bocca aperta; perciocchè il garrulo si dimostra pronto, e licenzioso nel parlare, come narra Plutarco de garr. *Garruli neminem audiunt, & semper loquuntur.*

Il vestimento di colore cangiante denota la varietà de' concetti del Loquace, che sono stabili, e reali, ma lontani da' discorsi ragionevoli, ed atti a persuadere altrui con termini probabili, e virtuosi; onde sopra di ciò Plut. de Curios. così dice: *Loquacitas est resoluta loquendi sine ratione intemperantia.*

Le

Le Cicale, che sono sopra il vestimento, Properzio le prende per geroglifico della Loquacità, essendocchè da esse deriva il tediosissimo parlare, ed offende infinitamente l' orecchio altrui; non altrimenti di quello che il Garrulo, ed il Loquace, come benissimo dimostra Euripide apud Stobeum. *Multiloquium non solum auditori molestum, verum ad persuadendum inutile, præsertim variis curis occupatis.*

Le lingue, che sono nel vestimento, significano la troppa Loquacità, onde Plut. nel libro *adversus Garrulos*, dice: *Garruli naturam reprehendunt, quod unam quidem linguam, duas autem aures habent*; onde ne seguita, che il Loquace, dice molte bugie, come riferisce Salomone ne' proverbj: *In multiloquio non deest mendacium.*

La Rondinella, che tiene sopra il capo, nella guisa che abbiamo detto, ne dimostra la nojosa, ed importuna natura de' Loquaci, che essendo simile a quella della Rondine impediscono, ed offendono gli animi delle persone quiete, e studiose.

Tiene colla destra mano la Cornacchia, per dimostrare (come riferice Pierio Valeriano lib. 20.) il geroglifico della Loquacità; il quale uccello, secondo l' opinione de' Greci, fu da Pallade scacciato, come quello che sia nojoso col suo parlare, onde l' Alciato ne' suoi Emblemi, così dice:

Atene già per propria insegna tenne
La Civetta di buon consigli uccello.
Questa accettò Minerva (e ben convenne),
Quando la Dea cacciò dal santo ostello
La Cornacchia, a cui sol quel danno avvenne
Di ceder luogo a uccel di lei men bello,
Perchè la sciocca fu troppo loquace;
Saggio chi poco parla, e molto tace.

De' Fatti, vedi Jattanza.

LUME

LUME DELLA GLORIA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Carlo Mariotti inu. *Lume della Gloria* Carlo Grandi incise

GIovane di vago aſpetto, con piccola facella acceſa in mano, ed appreſſo ve ne ſia una grande parimente acceſa, e faccia ſegno di ſollevare un piccolo Puttino da terra, il quale tiene tre candele, e fa ſegno di accenderle in quella che tiene in mano sì grande.

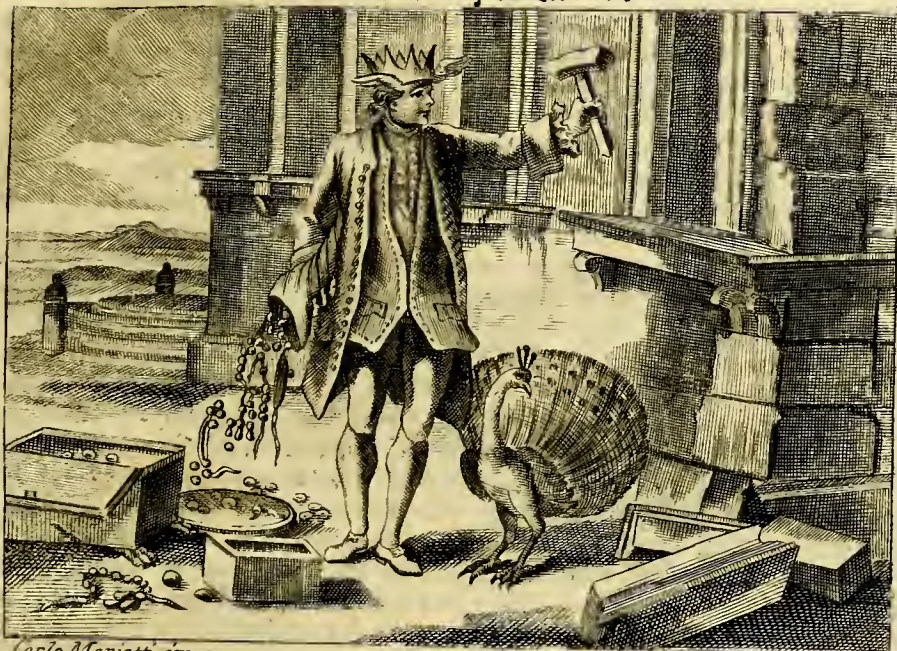
Due lumi ſoprannaturali ritrovanſi, uno, che ſi ha per mezzo della grazia di conoſcer Iddio, ed amarlo con acceſo amore, a qual lume ebbe gl' occhi il Profeta. Pſal. 4. v. 7. *Signatum eſt ſuper nos lumen vu tus tui Domine*, ed altrove Pſal. 88. v. 16. *Domine in lumine vultus tui ambulabunt*. Ed altresì. Pſ. 3. v. 4. *Exortum eſt in tenebris lumen rectis corde*. Vi è l' altro della Gloria, ed è quello, che il Signore dona dopo la morte all' anima, acciò poſſa godere ſua Divina Maeſtà, che naturalmente non può per l' improporzione, che è infra loro, e per l' infinita diſtanza; ne ſia poſsibile goderſi ſenza tal lume (dice il Dottor Angelico) *Th. 1. par. Sum. 9. 12. ar. 2. in Pſ. princip. cir. fin. & ea q. ar. 5. per totum.* Eziandio ſtante la poſſanza Divina non può ſupplirlo, per eſſere cauſa formale, repugnante alla ſua natura, benchè il Dottor ſottile aſſeriſce il

contrario, volendo che non solo sia causa formale; ma insieme coll' anima *Scot. in 3. v. 14. q. 2. ar. 1. lit. B. & in 4. v. 49. q. 11. lit. ss. Agat. per modu causæ efficientis*. Quale può Iddio senza imperfezione veruna supplirla. E quest' è il lume, di che qui si favella. Si dipinge dunque il lume della gloria, così nomato da Teologi, con una facella accesa d' appresso ad una grande, perchè essendo l' intelletto creato molto proporzionato all' oggetto beatifico, ch' è Iddio infinito esistente in tre persone, e l' intelletto nostro, che vede come dice il Padre S. Agostino. *Visio est tota merces*. Quanto al vedere, e mostrare quell' oggetto, e la volontà fruisce completivamente, consistente in lei l' atto della fruizione beatifica. Queste potenze dunque, sono finite, e quanto a loro non possono godere quel Sovrano Oggetto, per la molta distanza, ed in proporzione, ch' è in fra 'l finito, ed infinito Iddio, dunque il Padre di pietà le solleva col detto lume di gloria, ch' è un certo abito di carità, e grazia, ch' egli dona a dette potenze, rendendole abili a fruir sestesso; e questo dinota la facella piccola, che s' avvicina alla grande, come il lume della gloria creato, e piccolo, rispetto al molto grande, anzi infinito Iddio, ombreggiato per la face sì grande. Il picciolo puttino è l' anima, che s' innalza con tre candele in mano delle tre potenze, memoria, intelletto, e volontà, che son candele da per se estinte, rispetto a quel gran lume, al quale sono in potenza passiva, accese poscia, fanno la loro azione, concorrendo altresì colla naturalezza loro, e benchè vagheggino oggetto infinito, in maniera però finita, conforme alla propria capacità.

Alla Scrittura Sacra. Le due faci una piccola, e l' altra grande accese, che sono i due lumi, uno de' quali fa veder l' altro, come divisò il Profeta. Ps. 35. v. x. *In lumine tuo videbimus lumen*. Il piccolo puttino elevato da terra, è l' anima, quale si beatifica, giacchè vien fatta degna di cotanto lume, e di questo picciol fanciullo dell' anima favellò Geremia 49. v. 15. *Ecce enim parvulum dedi te in gentibus*. Lo solleva alla fruizione della sapienza eterna: Psal. 18. v. 8. *Sapientiam præstans parvulis*. Vedendo l' intelletto, ed insieme amando la volontà con molto diletto. Psal. 36. v. 11. *Delectabuntur in multitudine pacis*. E la memoria sarà piena di gloria: Ps. 44. v. 18. *Rumores erunt nominis tui, Domine*. E' ciascuna di esse faci, o lucerne d' accendersi in quel gran lume, parlava pur Davide: Ps. 17. v. 28. *Tu illuminas lucernam meam, Domine*.

LUSSO

LUSSO.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

Carlo Mariotti inu. *Luſso* *Carlo Grandi inciſe*

UOmo pompoſamente veſtito. Con corona reale in teſta, e le ali alle tempia. Sia di ſtatura giganteſca. Nella ſiniſtra mano abbia il corno di dovizia verſante denari, gioje ec. ſopra alcune baſſe, e rozze caſette. Colla deſtra ſoſtenga un grave martello, e ſtia in atto di gettare a terra alcuni magnifici Palazzi, che ſi vedranno rovinare. Avanti i piedi gli ſi ponga un Pavone colla coda ſpiegata.

La propria, e vera definizione del Luſſo è: ſuperfluità nel veſtire, fabbricare, banchettare, feſteggiare, e ſimili.

Primacchè venghiamo alla ſpiegazione dell' Immagine, non ſarà (così io penſo) coſa diſcara il diſcorrere colla maggior brevità, che poſſibile ſia, ſul propoſito del ſoggetto.

Pur troppo vero è, che ſe il Luſſo [ragionandone relativamente alla Polizia, ed Economia degli Stati] fu da innumerabili Filoſofi, ed infiniti prudentiſſimi Principi giudicato ſempremmai dannoſo, fu altresì [e voleſſe Dio che non lo foſſe peranche] da non pochi Filoſofi creduto utile, e degno di ogni commendazione. In ſoſtegno del loro penſare portano queſti l' eſempio di alcuni ſavj Principi, i quali, o non hanno contra di eſſo promulgata alcuna legge, o non ſi ſon punto curati della oſſervanza di

quelle

quelle antecedentemente su tal proposito emanate. O che io m' inganno; o che eglino abbagliati si sono nel volere a lor prò interpretare i fini, e le idee, che regolano la mente di un Dominante; e quindi fermate hanno le loro ragioni su fondamenti apparenti, ma falsi, o al più di soverchio labili.

Ma tralasciando le opinioni su ciò degli antichi, mi contenterò di riferire quelle di alcuni moderni Politici, ed illustri Filosofi, i quali sostengono che il Lusso sia vantaggioso agli Stati, anzicchè no.

Merita spezialmente di essere rammentato il celebre Montesquieu, il quale tanto nello Spirito delle Leggi, quanto in altre sue opere, chiaramente mostra di sentire in favore del Lusso, e sostiene, che il Principe stesso, perchè sia potente, dee fare in modo, che i suoi sudditi vivano nelle delizie; e dee cercar tutti i mezzi di proccurar loro ogni sorta di superfluità colla stessa attenzione, con cui dee lor proccurare le cose più necessarie alla vita. *Lettres Persan.* 106. Nel Senato di Roma (come egli osserva *Esprit. des loix lib.* 7. *cap.* 4.) composto di gravi Maestrati, di Giureconsulti, e di Uomini pieni dell' idea de' primi tempi, si propose sotto Augusto la correzione dei costumi, e del Lusso delle Donne; ed è curiosa cosa il vedere in Dione Cassio *lib.* 54. con quale bell' arte questo grazioso Principe schernì le istanze importune de' Senatori.

Sotto Tiberio vero è che altresì gli Edili proposero nel Senato il ristabilimento delle antiche leggi Suntuarie. Questo Principe però, che aveva de' buoni lumi, vi si oppose, e scrisse al Senato quella bella lettera, che ci vien riferita da Cornelio Tacito *Annal. lib.* 3. in cui fa vedere, che queste leggi erano inutili allo Stato, ed ingiuriose al Popolo.

Il Commercio (riflette parimente lo stesso Montesquieu. *Esprit des Loix lib.* 20. *cap.* 4.) pare che ne' Governi Monarchici sia fondato sopra del Lusso, e che l' oggetto unico, o principale, sia di proccurare alla Nazione, che lo fa, tutto quello, che può fomentare, o dare sfogo al suo orgoglio, che può servire ad aumentare, e mantenere le sue delizie, e le sue fantasie.

Dello stesso sentimento è ancora il chiarissimo Signor di Voltaire, il quale vuole, che tutte le leggi Suntuarie non provino altro, senonse che i Governi non hanno sempre la vista assai grande, e che ai Ministri pare più facile il proibire l' industria, che l' animarla. *Essai sur l' Hist. General. chap.* 100. *Usages du XVI. Siecle*. Graziosissimo altresì, e forse più prudente è il giudizio, ch' esso dà del Lusso in quel suo bel pezzo di Poesia, in cui prende a difendere l' Uomo di mondo, allorchè confessando, che il Lusso può rovinare uno Stato piccolo, dice, che serve però ad arricchire uno Stato grande, e che la grandezza, e la pompa mondana è il contrasegno sicuro di un Regno felice. Il che egli conferma coll' esempio dell' Inghilterra, e della Francia, ove per cento canali si vede circolar l' abbondanza, mentre il gusto del Lusso entrando in ogni rango, vive ivi il povero delle vanità de' Grandi, e la fatica impegnata dalla mollezza, si apre a passi lenti la strada alla ricchezza.

Con questi due, innegabilmente dottissimi soggetti, si unisce qualche parte di Politici, i quali stimano che il Lusso necessario sia ne' Paesi grandi così,

così, che ne' piccoli. Ne' grandi per mantenere vivo un ramo d' industria, e di commercio; ne' piccoli per abbattere l' animosità de' Nobili ignoranti, e facoltosi.

Mi sia permesso il dimostrare, soltanto per passaggio, che non meno i celebri Signori di Montesquieu, e di Voltaire, che qualunque Politico della sentenza loro, si fanno conoscere su questo soggetto non del tutto buoni Filosofi, e molto meno ottimi Politici.

Primieramente l' Autore dello Spirito delle Leggi a chiaro lume ci da a divedere, che egli dilungato si è da regolata ragione, subitocchè per formare un Principe potente, lo vuole autore della ruina de' sudditi suoi. Ogni buon Principe sa, che la ricchezza de' Vassalli è il sostegno più forte, il decoro più bello del Trono. Ad ogni buon Principe è noto, che l' amore verso i suoi soggetti, non la cura di annichilirli, glorioso lo rende, ed amabile; e che un Principe amato, un Principe da facoltosi sudditi assistito [che son pur tutta ricchezza sua] in vera potenza è costituito. Questo basti.

Si rende poi quasi quasi degno di riso ciocchè il nominato Autore, dopo aver detto „ *dee cercar tutti i mezzi di proccurar loro ogni sorta di superfluità* „ soggiunge „ *colla stessa attenzione*, *con cui dee lor proccurare le cose più necessarie alla vita* „ Come può stare insieme attenzione in ridurre a nulla i sudditi per mezzo delle superfluità, e attenzione in proccurar loro le cose necessarie alla vita? Se si studia di farle loro perdere, e di togliere loro il modo di poterle rinvenire, coll' impoverirli, come si può unire, che loro le proccuri? L' intenda, la spieghi chi può; che io su questo punto non farò più parole. Mi ristringerò soltanto a soggiungere, che i Politici alla nostra opinione contrarj, in questo, a mio pensare, non colgono il punto, cioè, che non facendo distinzione veruna dalla magnificenza, proprietà, decoro, e buon gusto, confondono tali commendevoli cose col Lusso, che è lo stesso, che dire colla superfluità, cosa in se stessa, per qualunque parte si consideri, sempre mala, e condannabile. Che la magnificenza debba esser seguita, e voluta proporzionatamente da' Principi ne' sudditi; e che da' sudditi osservare si debba la proprietà, il buon gusto, e il decoro confacente al respettivo grado, e possibilità delle proprie forze, non è, chi ben rifletta, che giustamente possa disapprovarla.

Bilanci ciascuno lo stato proprio, e col pensiero di non volergli dar crollo, si regoli a norma di quello. Due persone, per figura, ugualmente nobili, ugualmente di merito, si trovano in disuguaglianza dalla fortuna favoriti. Il primo ritrae dalle sue rendite l' annua risposta di scudi ventimila; l' altro soltanto di dieci mila. Il primo, senza pregiudicare a' domestici suoi affari, impiegherà scudi quindicimila in vesti, in trattamenti, in fabbriche, e simili. Sarà questi reputato amante della magnificenza, [di quella Magnificenza, cioè all' esser di un privato dicevole, giacchè non intendo di prendere nel suo rigoroso senso la Magnificenza, che solo appartiene a' Principi] proprio, e liberale, e delle sue sostanze ne risentirà vantaggio il Pubblico relativamente; e quindi sarà degno di ogni lode. Il secondo poi

ne

ne impiegherà sette mila ; ed anche questi gioverà al Pubblico, serberà questi ugualmente la magnificenza, e sosterrà a pari dell' altro il decoro dello stato suo . Ma allorchè vorrà col primo gareggiare, il suo regolamento non meriterà il nome di magnificenza, e di sostegno del suo grado, bensì di prodigalità, di arroganza, di pazzia ; ed ecco nel suo giusto lume il Lusso. Il Lusso di questo tale a chi recarà vantaggio ? Non a se stesso : che anzi necessariamente deve in breve ridurlo a nulla. Non al Pubblico : perchè ben presto gli dovrà mancare, onde ricevere dalle rendite di sue sostanze il relativo ripartimento. Al Principe nettampoco : giacchè conterà ne' suoi Stati una Famiglia di manco, che aggiunger possa lustro, e sostegno alla sua Corona.

Ciocchè si dice in opposizione a' sentimenti di Montesquieu, s' intenda opposto a qualunque difensore del Lusso, ed in particolare al Sig. di Voltaire ; al quale primieramente non si nega, che il lusso sia quello, che eccita l' industria, che mantiene il buon gusto, il commercio, e l' abbondanza ; ma bensì siamo inclinati a porre a questo principio quegli stessi limiti, che egli stesso vi pone, quando parlando da Poeta, si mostra ancora più Filosofo, che in altre occasioni, a proposito di tal materia; e vogliam dire, che accordando ancora per un momento, che il Lusso possa essere utile ai grandi Stati, è però sempre dannoso agli Stati piccoli, perciò appunto, che in questi, a cagione del Lusso, il circolo del denaro si perde, e per vie stravaganti, e non necessarie, trascorre fuori di quei confini, che destinati sono a farlo girare con utile dello Stato.

Intorno però all' utile, che può derivare dal circolo del denaro, per cagione di Lusso, eziandio negli Stati grandi, molte considerazioni ci si presentano, per farcelo credere molto inferiore a quel buon concetto, che ne hanno i suoi parziali. Il Ricco dedito al Lusso, spenderà certamente in delizie, ed in superfluità la più parte delle sue rendite, le quali perciò passeranno in mano degli Artefici ec. ; ma può egli veramente far passare, senza biasimo, tanta parte delle sue rendite in man di costoro ? Se il Ricco spende per li suoi bisogni assoluti, se spende per li suoi bisogni relativi, può veramente con lode spendere il rimanente per cose inutili affatto, e che nemmeno risguardano i suoi bisogni relativi ? Oltre la Morale Cristiana, che ci dice espressamente di nò, e che vuole assolutamente, che il Ricco dia ai Poveri tutto quel che gli avanza, dopo aver soddisfatto ai suoi bisogni assoluti, ed ai suoi bisogni relativi ; la giusta Economìa degli Stati eziandio, e l' umanità stessa ci fa sapere, che chi spende in cose di Lusso, tuttocchè faccia circolare il suo danaro, lo fa girare con un circolo vizioso, con un circolo, che sempre si fa con danno del povero, privo del suo bisogno assoluto, in grazia non solo del bisogno puramente relativo, ma di un falso bisogno, di una mollezza superflua del Ricco. Egregiamente, e da quel gran Filosofo, ch' egli è, il dottissimo Signor d' Alembert, con evidenza ha dimostrato il disordine, che nasce negli Stati dalla falsa persuasione, in cui sono i Ricchi di potere a lor talento erogare in cose di Lusso quella porzione delle lor facoltà, che dopo

aver

aver provveduto al loro bisogno assoluto, ed al loro bisogno relativo, assolutamente devesi al Povero. Per la qual cosa conclude „ Che le Leggi morali sopra il Lusso debbono esser più rigorose, che non sono le Leggi sul necessario relativo. Si possono esse ridurre, dice egli, a questo principio severo, ma vero „ Che il Lusso è un delitto contra l' umanità, ogni qualvolta un solo membro della società è in istento, e questo stento non s' ignora. Da ciò si giudichi quante poche occasioni, e quanti pochi governi vi sieno, in cui il Lusso sia permesso; e si tremi di lasciarvisi strascinare così facilmente, se si ha alcun resto di umanità, e di giustizia. Noi quì non parliamo, che de' mali civili del Lusso, di quelli che può produrre nella società. Or che sarà, se a ciò si aggiungono poi i mali puramente personali, i vizj, che produce, o che nutrisce in coloro, che vi si abbandonano con pregiudizio dell' anima loro, del loro ingegno, e del loro corpo? Quindi è, che quanto più sono in onore in una Nazione l' amor della Patria, lo zelo per la sua difesa, lo spirito di grandezza, e di libertà, tanto più il Lusso vi è proscritto, o disprezzato. *Esso è il flagello delle Repubbliche, e l' istrumento del Dispotismo dei Tiranni.* (d'Alembert Elemens de Philosophie §. 8. Morale de l' Homme.)

Venghiamo ora alla spiegazione della Figura. Si dipinge il Lusso in forma di Gigante, ed in apparenza reale, per dimostrare la sua straordinaria forza, e quanto in ispezie al presente sia egli nel Mondo cresciuto, a segnocchè si è renduto del tutto Signore, Dominatore, ed anzi Tiranno.

Le ali alla testa significano che il Lusso è nato dalla capricciosa Fantasìa degli Uomini, e che in essa tutto consiste, e si aumenta senza regola, senza ordine, e senza ragione; ed è guidato solamente dalla leggerezza del pensare umano, parimente ombreggiato nelle ali.

Ha nella sinistra mano il corno di dovizia versante denari, gioje &c. sopra alcune basse, e rozze casette, per significare, che il Lusso è sovente la fortuna di gente plebea, e mercenaria, che industriandosi di sempre inventar nuove capricciose mode, riceve perciò a piena mano dagli amanti di queste delle somme, che togliendola dal fango, in poco tempo si vede condotta a segno di farsi anch' essa distinguere. Anzi dirò meglio: Le facoltà de' ricchi profondendosi in costoro, passano eglino a farsi ricchi, come questi da ricchi, poveri, e disprezzabili. Scordati quindi gli Artefici, i Mercatanti del loro essere, s' invaghiscono eglino stessi, e si danno anzi perdutamente a seguire quelle superflue pompe, delle quali già furono o inventori, o dispensatori. Dacchè ne avviene, che spesso spesso si mirano questi tali ricadere ben presto nei loro cenci, nelle loro viltà.

Coll' altra mano sostiene un martello, col quale sta in atto di rovinare alcuni Palazzi, per dare ad intendere, che il Lusso è il dissipamento delle facoltà, l' estinzione delle migliori Famiglie, la rovina delle Città. A proposito Silio lib. 15.

Aspice late
Florentes quondam Luxus quas verterit Urbes!

Quippe nec ira Deum tantum, nec tela, nec hostes,
Quantum sola noces animis, illapsa voluptas.

Si pone il Pavone colla coda spiegata, per essere questo uccello in tal positura geroglifico del Prodigo, e del Vanaglorioso. Così Pierio Valeriano lib. 24.

Non ineptè autem nonnulli, perdito luxu prodigos, Pavonis imagine describunt, in quibus quidem cauda miræ conspicitur pulchritudinis; verum ea neque ad volatum, neque ad motum utilis, cum plerisque aliis omnibus volatilibus cauda vel ad volatum dirigendum loco temonis cujusdam attributa sit, aut etiam ut motum juvet, vicemque remorum subministret; Pavoni verò ea tam ampla, tam sui prodiga, ad solam colorum ostentationem data; ed a proposito del Vanaglorioso rappresentato nel Pavone, lo stesso Pierio riflette, che un tale animale moltissimo si confà col pensar delle Donne, dicendo: *Quoniam verò fœminarum est proprium, qualibet in re sibi applausum quærere, gloriosasque esse, inter Pavonem, & fœminam mirus quidam naturæ consensus est.* In fatti convien confessarla. La Donna di qualunque condizione ella sia, è trasportata all' eccesso al Lusso, appunto perchè naturalmente bramosa di essere ammirata, distinta, e vagheggiata. La Dama vuol comparire in figura di Principessa, la Cittadina in figura di Dama, l' Artigianella in figura di Cittadina, e forse ancora qualche cosa di più. Fin la pezzente oltrepassa i limiti del suo stato, e sul pensiero di comparire qualche cosa sul Mondo, non dubita di porre tutto in uso, a costo peranche di perdere il buon nome di saggia, purchè soddisfi in parte all' improprio suo superbo capriccio. Troppo difficil cosa si è il contar Donna per povera, per vecchia, per brutta che sia, che non abbia predominato lo spirito dalla sciocca ambizione di far comparsa, oltrepassante il proprio merito e grado, e quello che è più, le proprie forze; onde a ragione il grazioso, ed arguto Lorenzo Lippi nel suo Malmantile. Cantare 8. Stanz. 30.

.... La Donna come altera, e vana,
Sopra agli sfoggi ognor pensa, e vaneggia,
E bench' ella abbia un ceffo di Befana,
Pomposa, e ricca vuol ch' ognun la veggia.

FATTO STORICO SAGRO.

BEn significante esempio di qual misero fine sia lo scialacquamento delle sostanze in ispese del tutto superflue ci presentò Nostro Signor Gesu' Cristo nella Parabola del Figliuol Prodigo. Volle questi dal Padre la sua ereditaria porzione. Fatto possessore di considerabili ricchezze, pensava forse che non potessero giungere ad aver fine; quindi profondendo a piena mano in feste, in conviti, in indegni tripudj, e nelle più splendide

dide pompe, ridusse finalmente a tale il suo avere, che mancandogli questo affatto, si ritrovò in istato di dovere, per sostenersi in vita, farsi Guardiano d' immondi animali; e poche ghiande divennero il suo più saporito cibo. *Luca cap.* 15.

FATTO STORICO PROFANO.

CAjo Giulio Cesare, prima ancora ch' egli giungesse a farsi perpetuo Dittatore, fu sommamente dedito al Lusso. Ancorchè egli carico fosse di debiti, avendo fatto fabbricare da' fondamenti un Palazzo in Villa, ed avendolo condotto a perfezione, lo fece con tutto ciò rovinare; non ostante la grave spesa, che in esso fatta aveva, perchè non ne restava soddisfatto appieno. Quando stava in campagna alla guerra faceva da un luogo all' altro portare il pavimento, che sotto a' piedi aver doveva, stando nel padiglione; e questo era lavorato di Mosaico, cioè di pietruzze minute graziosamente fra di se composte, e collocate in modo, che rappresentassero varie figure di animali, uccelli, ed altre simili cose. *Svetonio Tranquillo nella vita di C. Giulio Cesare cap.* 46.

FATTO FAVOLOSO.

FU Psiche una Giovane Principessa dotata di straordinaria bellezza, e dedita all' estremo ad ogni sorta di pompe, e di delizie. Cupido s' innamorò di lei, e per appagare il suo lussureggiante genio, la fece portare da Zeffiro in un luogo assai delizioso, ove ella stette lunga pezza con questo Dio, senza conoscerlo; finalmente avendolo scoperto, istantemente lo pregò di lasciarsi vedere nella sua vera forma. Non la volle appagare Cupido, e le disparve affatto. Venere intanto, a cui era sempre al sommo dispiaciuto il suo fastoso orgoglio, e che l' aveva sempre perseguitata, la fece morire. Ma Giove la risuscitò a' prieghi di Cupido, e la rendette immortale. Rappresentasi per la sua vanità questa Psiche con una Farfalla, che le va volando intorno. Gli Antichi la tenevano per Dea della Voluttà. *Vedi Apulejo nell' Asino d' oro*.

LUSSURIA.

Di Cesare Ripa.

Lussuria

UNa Giovane, che abbia i capelli ricciuti, e artificiosamente acconci. Sarà quasi ignuda, ma che il drappo, che coprirà le parti secrete, sia di più colori, e renda vaghezza all'occhio, e che sedendo sopra un Coccodrillo, faccia carezze ad una Pernice, che tiene con una mano.

Lussuria è un ardente, e sfrenato appetito nella concupiscenza carnale, senza osservanza di legge, di natura, nè rispetto di ordine, o di sesso.

Si dipinge colli capelli ricciuti, ed artifiziosamente acconci, e col drappo suddetto, perchè la Lussuria incita, ed è via dell'Inferno, e scuola di scelleratezze.

Si rappresenta quasi ignuda, perchè è proprio della Lussuria il dissipare, e distruggere non solo i beni dell'animo, che sono virtù, buona fama, letizia, libertà; e la grazia del corpo, che sono bellezza, fortezza, destrezza, e sanità; ma ancora i beni di fortuna, che sono denari, gioje, possessioni, e Giumenti.

Siede sopra il Coccodrillo, perciocchè gli Egizj dicevano, che il Coccodrillo era segno della Lussuria, perchè egli è fecondissimo, genera molti figliuoli, e come narra Pierio Valeriano nel lib. 25. è di così contagiosa libi-

libidine, che si crede, che della sua dritta mascella i denti legati al braccio diritto concitino, e commuovano la Lussuria.

Leggesi ancora ne' Scrittori di Magia, ed ancora presso Dioscoride, e Plinio, che se il rostro del Cocodrillo terrestre, il qual animale è da alcuni detto Scinco, ed i piedi sono posti nel vino bianco; così bevuti infiammano grandemente alla Lascivia.

Tiene, e fa carezze alla Pernice, perciocchè niuna cosa è più conveniente, e più comoda, per dimostrare vna intemperantissima libidine, ed una sfrenatissima Lussuria, che la Pernice, la quale bene spesso è da tanta rabbia agitata, pel coito, ed è accesa da tanta intemperanza di libidine, che alle volte il maschio rompe le ova, che la femmina cova, essendo ella nel covare ritenuta, ed impedita dal congiungersi seco. [a]

De' Fatti, vedi Libidine.

(a) Il P. Ricci forma la Lussuria: *Donna, che scioltamente, e senza ritegno cammina verso certo luogo immondo, e fangoso, correndole vicino un Porco. E' questa Donna di volto allegro, e ridente; è vestita riccamente, ma con i piedi scalzi. Vicino a lei è un sepolcro di ossa fetide di morti, ed un gran fuoco, che brucia, e consuma molti germogli.*

Cammina scioltamente, e senza ritegno, perchè questo nome Lussuria dicesi *a luxu*, cioè *solutione*, *seu fluxu*; intantocchè *Luxuriosus* [secondo S. Isidoro lib. Ethimol.] *dicitur quasi solutus in voluptates*.

Cammina verso luoghi immondi, e fangosi, essendo sozzure i piaceri della carne.

Le si pone accanto il Porco, per essere questo animale lussurioso, ed immondo.

E' di volto allegro, e vestita riccamente, perchè gioisce ne' falsi piaceri, ne' quali al più si mantengono i ricchi, ed i prosperosi, servendosi delle ricchezze per nutrire i lor vizj.

Stà co' piedi scalzi, perchè la Lussuria perloppiù riduce i suoi seguaci ad estreme miserie.

Il sepolcro di ossa fetide si pone per il fetore di un tal vizio.

Il fuoco, che brucia, e consuma i germogli, ombreggia l' effetto della Lussuria, che è di estirpare tutte le buone virtù, che annidano nel cuore umano.

MACCHINA DEL MONDO.

Di Cesare Ripa.

Macchina del Mondo

DOnna, che abbia intorno al capo i giri de' sette Pianeti; ed in luogo di capelli saranno fiamme di fuoco. Il suo vestimento sarà compartito in tre parti, e di tre colori. Il primo che cuopre il petto, e parte del corpo sarà azzurro, con nuvoli. Il secondo ceruleo, con onde di acqua. Il terzo fino a' piedi, sarà verde con Monti, Città, e Castelli. Terrà in una mano la Serpe rivolta in circolo, che si tenga la coda in bocca.

Il che significa, che il Mondo da sestesso, e per sestesso si nutrisce, ed in se medesimo, e per se medesimo si rivolge, sempre con temperato, e ordinato moto; ed il principio corre dietro al fine, ed il fine ritorna al suo stesso principio. Per questo ancora vi si dipingono i sette Pianeti.

Il fuoco, che ha in cima del capo, ed il color del vestimento, significano i quattro Elementi, che sono le parti minori della grandissima Macchina universale.

MAESTA' REGIA.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UNa Donna coronata, e sedente. Mostri nell' aspetto gravità. Nella destra mano tiene lo scettro; ed in grembo alla sinistra mano un'Aquila.

Lo scettro, la corona, e lo stare a sedere, significa la Maestà Regia: e per l' Aquila gli Egizj Sacerdoti dinotavano la potenza Regia, percioc-chè Giove a questa sola diede il Regno colla signoria sopra tutti gli uccelli, essendo fra tutti di fortezza, e di gagliardezza prestantissima; la quale essendo veramente stata dotata dalla natura di costumi Regali, imita affatto in tutte le cose la Regia Maestà.

MAGNANIMITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, con fronte quadrata, e naso rotondo, vestita di oro, colla corona Imperiale in capo, sedendo sopra un Leone. Nella mano destra terrà uno scettro, e nella sinistra un cornucopia, dal quale versi monete di oro.

La magnanimità è quella virtù, che consiste in una nobile moderazione di affetti, e si trova solo in quelli, che conoscendosi degni di esser onorati dagli Uomini giudiziosi, e stimando i giudizj del volgo contrarj alla verità, spesse volte, nè per troppo prospera fortuna s' innalzano, nè per contraria si lasciano sottomettere in alcuna parte, ma ogni loro mutazione con egual' animo sostengono, e abborriscono far cosa brutta, per non violare la legge dell' onestà.

Si rappresenta questa Donna bella, con fronte quadrata, e naso rotondo, a somiglianza del Leone, secondo il detto di Aristotele *de fison.* al cap. 9.

Vestesi di oro, perchè questa è la materia atta per mandare ad effetto molti nobili pensieri di un animo liberale, e magnanimo.

Porta in capo la corona, e in mano lo scettro, perchè l' uno dimostra nobiltà di pensieri, l' altro potenza di eseguirli, per notar che senza queste due cose è impossibile esercitare Magnanimità, essendo ogni abito effetto di molte azioni particolari: si dimostra la magnanimità esser vera dominatrice delle passioni vili, e larga dispensatrice delle facoltà per altrui beneficio, e non per vanità, e popolare applauso. Al Leone da' Poeti sono assomigliati li Magnanimi, perchè non teme quest' animale le forze degli animali grandi, non degna esso i piccioli, è impaziente de' beneficj altrui largo rimuneratore, e non mai si nasconde da' cacciatori, se egli si avvede di essere scoperto, che altrimenti si ritira, quasi non volendo correr pericolo senza necessità. Questa figura versa le monete senza guardarle, perchè la Magnanimità nel dare altrui si deve osservare senza pen-

sare

fare ad alcuna forte di rimunerazione, e di quì nacque quel detto: Dà le cose tue con occhi serrati, e con occhi aperti ricevi l' altrui. Il Doni dipinge questa virtù poco diversamente, dicendo doversi fare Donna bella, e coronata all' Imperiale, riccamente vestita collo scettro in mano, d' intorno con Palazzi nobili, e loggie di bella prospettiva, sedendo sopra un Leone con due fanciulli a' piedi abbracciati insieme. Uno di questi sparge molte Medaglie di oro, e di argento; l' altro tiene le giuste bilancie, e la dritta spada della giustizia in mano. Le loggie, e le fabbriche di grandi spese molto più convengono alla Magnificenza, che è altra virtù eroica, la quale si esercita in spese grandi, ed opere di molto danaro, che alla Magnanimità moderatrice degli affetti; e in questo non sò, se per avventura abbia errato il Doni, se non si dice, che senza la Magnanimità, la Magnificenza non nascerebbe.

Il Leone, oltre quello che abbiamo detto, si scrive, che combattendo non guarda il nimico per non lo spaventare, e acciocchè più animoso venga all' affronto nello scontrarsi; poi con lento passo, o con salto allegro si rinselva, con fermo proposito di non far cosa indecente alla sua nobiltà.

I due fanciulli mostrano, che con giusta misura si devono abbracciare tutte le difficoltà, per timor dell' onesto, per la patria, per l' onore, per li parenti, per gli amici, magnanimamente spendendo il denaro in tutte le imprese onorate.

Magnanimità.

DOnna, che per elmo porterà una testa di Leone, sopra alla quale vi sieno due piccoli corni di dovizia, con veli, e adornamenti di oro. Sarà vestita in abito di guerriera, e la veste sarà di color turchino, e ne' piedi avrà stivaletti di oro.

De' Fatti, vedi Beneficio, Fortezza, Generosità. Liberalità, Prudenza &c.

MAGNI-

v) Vien figurata dal P. Ricci la Magnanimità: *Donna di bell' aspetto, riccamente vestita. Sostiene con una mano una Colonna. Coll' altra tiene un Cornucopia pieno di gemme, argento, ed oro. Appresso le sta un Leone, col quale fissamente si mirano, ed un Elefante.*

Di bell' aspetto, perchè non vi è più bella cosa, quanto saper moderare, e temperare i moti dell' animo.

Riccamente vestita, perchè è somma, ed incomparabil ricchezza l' essere Uomo prudente, e forte, che sappia regolarsi nelle contrarietà della fortuna.

La Colonna rappresenta la fortezza dell' animo.

Il Cornucopia pieno di gemme, argento, ed oro accenna, che ad un magnanimo per eseguire i suoi pensieri grandi, alti, e liberali, è mestieri aver tali cose, per poter fare azioni da grande, e beneficare altrui, che è proprio del Magnanimo.

MAGNIFICENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita, e coronata di oro. Avrà la fisonomia simile alla Magnanimità. Terrà la sinistra mano sopra di un ovato, in mezzo al quale vi sarà dipinta una pianta di sontuosa fabbrica.

La Magnificenza è una virtù, la quale consiste intorno all' operar cose grandi, e d' importanza; come abbiamo detto; e però sarà vestita di oro.

L' ovato, sopra il qual posa la sinistra mano, ci da ad intendere, che l' effetto della Magnificenza, è l' edificar Tempj, Palazzi, e altre cose di maraviglia, e che riguardano, o l' utile pubblico, o l' onor dello Stato, e dell' Imperio, e molto più della Religione; e non ha luogo questo abito, se non ne' Principi grandi; e però si dimanda virtù eroica, della quale si gloriava Augusto, quando diceva aver trovata Roma fabbricata di mattoni, e doverla lasciar fabbricata di marmo.

Magnificenza.

DOnna vestita d' incarnato. Porterà li stivaletti di oro. Avrà nella destra mano un' immagine di Pallade. Sederà sopra un ricchissimo seggio, e se si rappresenta a cavallo, avrà detta seggia accanto.

I stivaletti erano usati dagli antichi Re, e per segno di suggetto Reale, l' adoperarono peranche i tragici Poeti ne' lor personaggi. Sono segno ancora in quest' immagine, di che sorte di Uomini sia propria la Magnificenza, che ha bisogno delle forze di molta ricchezza.

L' Immagine di Pallade è per segno, che le opere grandi devono portar seco l' amore di operare virtuosamente; e secondo il decoro, altrimenti sarebbono opere di vanità, e mera pazzia. Le statue ancora, che con ispesa, e con poco utile si riducono a nobil termine dalla fatica, e dall' industria de' sudditi, sono effetti della Magnificenza de' Principi, e tutte queste cose le fanno solo con cenni, comandando senza molta fatica: però appresso si dipinge la seggia, che già fu il geroglifico dell' Imperio.

* * * * * *
* * *

FATTO

Il Leone è geroglifico della Magnanimità. Vedi Pierio Valeriano lib. 1. cap. 1.

L' Elefante vien paragonato da Seneca Epist. 28. al Magnanimo, perchè come questo non cura i disagi di questa vita, nè si turba per essi, così l' Elefante non si duole per le saette avventategli.

FATTO STORICO SAGRO.

TUtta la Magnificenza de' Principi, che prima furono, e che son dopo venuti, non ha mai potuto uguagliar quella di Salomone. Consumavasi ogni giorno per la Casa di questo Re più di trenta rubbia Romani di fior di farina, e sessanta di farina comune, dieci Buoj ben grassi, ed altri venti levati da' pascoli, cento Montoni, oltre un infinita moltitudine di Cervi, Cavrioli, Volatili, e di ogni sorta di cacciagione. Teneva egli quarantamila Cavalli da carozze, ed altri dodici mila di maneggio. Sopratutto spiccò la magnificenza del suo Regno nell' edificazione del Tempio, già da David architettato. Per questa impresa Salomone destinò tremila seicento Uomini per sovrastare agli operaj, ottantamila per tagliar pietre nelle montagne, e settantamila per portar ciò, che bisognava sopra le spalle. Mandò a pregare il Re Iram a permettergli il taglio de' Cedri del Libano; e con tale apparecchio eresse il tanto famoso Tempio in Gerusalemme, in cui parea che Iddio, in onor di cui era edificato, si dilettasse di far conoscere fin dove possa giungere la Magnificenza degli Uomini. 3. *de' Re. cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

ANtioco Re di Siria dovendo combattere contra de' Romani volle far mostra di sua Magnificenza col preparare un superbo, riccamente corredato esercito. Giunse a tanto, che ornò una buona parte de' suoi Soldati, con aste, e scuri formate tutte di oro, e di argento. Bene è vero che una tal Magnificenza non fu punto per tale occasione commendata da Annibale, appresso il quale egli ne fe pompa. Anzicchè questo illustre Capitano ne lo riprese, dicendogli, che il suo esercito maggiormente sarebbe stato preso in mira dall' avarizia de' Romani. *Testore Offic. Tit.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

NOn fu dove più spiccasse la Magnificenza della favolosa celestial Corte, che nelle nozze della Dea Teti con Peleo. Ad esse intervennero tutte le Deità Celesti, Infernali, Acquatiche, e Terrestri. La Discordia sola ne fu esclusa; la quale per vendicarsi dell' ingiuria, gittò sulla tavola del convito un Pomo di oro, con uno scritto sopra, che dicea = PER LA PIU' BELLA = Giunone, Pallade, e Venere garreggiarono per averlo; ed alfine fu eletto Paride per Giudice della contesa; la qual cosa fu poi cagione d' infinite disgrazie. *Omero. Iginio. Pausania &c.*

MALEDICENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna cogli occhi concavi, vestita del color del verderame. Con ciascuna mano tenga una facella accesa, vibrando fuori la lingua, simile alla lingua di un serpe; e a traverso del vestimento terrà una pelle d' Istrice.

Il colore del vestimento, e gli occhi concavi, significano malignità, come si legge nella Fisonomìa di Aristotele, e il dir male delle buone azioni altrui non nasce, se non da malignità, la quale fa desiderare l' altrui disonore, senza alcun profitto per se medesimo, dando a credere, che la gloria altrui rechi alla propria lode impedimento.

Le due facelle accese, dimostrano, che la Maledicenza accende il fuoco, fomentando facilmente gli odj; e la lingua ancorchè umida è molte volte instromento d' accendere questi fuochi, inestinguibili ben spesso.

La pungente pelle dell' Istrice, ci dinota, che è proprio della Maledicenza il pungere non la vita, come quella, ma l' onore, e la riputazione, acquistata con fatiche, e stenti.

FATTO STORICO SAGRO.

NOn contento Semei di un' ingiusta maledicenza contra di David, nel tempo che a questo savio Re si era ribellato il proprio figlio Assalonne, proccurò altresì di offenderlo nella persona, scagliandogli contra delle pietre. David in tale occasione mostrò che alla Maldicenza non doveasi attendere, e che le ingiurie da Uomo savio doveansi perdonare; poichè offrendosi Abisai di punire colla morte il maledico Semei, David gle lo proibì. Morto Assalonne, e pienamente rimasto vittorioso David, Semei gli si fè incontro, e postrandosi a' suoi piedi, gli domandò umilmente perdono del suo trascorso. Nuovamente Abisai propose al Re che fosse ucciso. Ma egli accettando la dimostrazione del pentimento del reo, generosamente del tutto gli perdonò. 2. *de' Re cap.* 16. *n.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

ZOilo famoso per la maledicenza, essendo stato interrogato per qual causa dicesse male di tutti, rispose: Dico male di loro, perchè loro non posso far male. *Eliano nel lib.* 11. *della sua varia storia.*

FATTO FAVOLOSO.

ALcitoe, Leucotoe, e Minea figlie di Mineo ricusarono non solo di celebrare le feste in onore di Bacco, ma anzi si posero a dire di lui il maggior male, che poterono; e s' innoltrarono ancora, nell' occasione che tutta la Città venerava le accennate feste, a raccontare, per trattenimento proprio, fatti tutti in obbrobrio di altri Dei. Fu ben punita la loro maledica lingua, poichè terminati appena i maligni racconti, furono da Bacco trasformate in Nottole. *Ovvid. Metam. lib.* 4.

MALEVOLENZA.

Di Cesare Ripa.

VEcchia con occhi concavi, brutta, scapigliata, e magra, con un mazzo di ortiche in mano, ed un Basilisco appresso.

Questa è della medesima natura dell' affezione, dalla quale nasce, che è l' odio: ma per esser meno principale, e molto ristretta, è dipinta in questo luogo donna vecchia, perchè l' età senile la partorisce, essendocchè li giovani nuovi al mondo, stimano parimente nuove tutte le cose, e però le amano: ma i vecchi, come stanchi di veder gran cose, hanno a noja facilmente il tutto.

E' scapigliata, per dimostrare che li malevoli non allettano gli animi a benevolenza, anzi si fanno abborrire come peste, che infetti le dolci conversazioni; il che dichiara il Basilisco, che col solo sguardo gli uomini avvelena. La magrezza è effetto del continuo rammarico del bene conosciuto in persona del prossimo.

Le ortiche, come a questa figura, così ancora convengono alla maledicenza; perchè come l' ortica punge lasciando dolore senza ferita, così il maledicente non pregiudica nella vita, o nella roba, ma nell' onore, che appena si sà quel che sia, secondo alcuni Filosofi, e pur nuoce, e dispiace a tutti sentirsi offeso, dove si scuopra per un poco questo particolare interesse.

De' Fatti, vedi Invidia, Inimicizia, &c.

MAL

MAL GOVERNO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo veſtito di color cangiante. Avrà nella deſtra mano una borſa, ed altre gioje di valore, ove ſta fiſſo riguardando; nell' altra una corona rotta per mezzo, ed una carta cancellata, che gli penda fra le dita. A' piedi gli ſtarà una Cagna, che ſiaſi ſgravata, co' ſuoi Cagnolini. Ed allato vi apparirà una voragine; onde sfavillano fiamme, e ſorgono Serpi, e Vermini.

Non è coſa, che più ruini il Mondo, che il Mal Governo, quale fa apparire le coſe a roveſcio di quello, che ſono, e provengono da lui tutte le ſtragi de' mortali; però ſi devono dare i Governi a Perſone mature, di cognizione, di lettere, e di coſcienza; che quando non vi ſaranno queſte condizioni, ſempre vi ſarà Mal Governo.

Si dipinge da Uomo, veſtito di color cangiante, perchè il cattivo Governatore è inſtabile, e non ſavio, come ſi ſuppone: ma pazzo, mentre ſe gli dà l' offizio, per ben maneggiarlo, ed egli ne fa il contrario; molte ſono le rivoluzioni, e i diſordini, che naſcono dal Mal Governo. Quante mutazioni indebite ſi veggono; quante eſaltazioni di empj, ed oppreſſioni de' buoni! quando però la rimunerazione non ſi dà a chi fatica, e merita; ma a' triſti, e delinquenti, ed a gente di mala vita, e gli onori non a' virtuoſi, e maturi di giudizio, ed a quelli, che con fatica ſi ſono impiegati in molte impreſe, per beneficio del Pubblico; ma a quelli che poco meritano, che fanno mal offizio agli altri, per porſi loro in grazia d' ingiuſti Signori; ed in fine, come regna il Mal Governo, il Mondo ſi perde, in veggendoſi ogni coſa oppoſta alla ragione, ed al giuſto. Quindi molti, che hanno poca contezza de' ſecreti di Dio, ne mormorano, vedendo tanti diſordini infra le genti, e nel Mondo, avvenuti ſemplicemente per gli officj fatti malamente, come diſſero con Giobbe, che Dio non aveva provvidenza; ma che ſe ne ſteſſe nel Cielo, ſenza abbadare alle noſtre coſe. 22. v. 14. *Nubes latibulum ejus, nec noſtra conſiderat, & circa cardines perambulat*. Naſcono al più i cattivi governi dal veleno del Mondo, dalla tigna, che rode le leggi, dal verme divorante la verità, dalle tenebre dell' intereſſe, che oſcurano la luce; che però tiene la borſa nelle mani, ed altre gioje, ove ſtà fiſſo con il guardo, in ſegno che a quella ha mira, non alla legge, nè al giuſto, ma al volerſi arricchire.

Tiene la corona rotta in mano, quale, conforme dice Pierio, è ſimbolo della legge; per tale ragione (dico io) ſiccome la corona orna, e fregia le tempia di auguſto capo, e le rende fra tutti ſublimi, così le leggi rendono onorato chiunque le oſſerva, ed ha zelo del lor mantenimento. Ora queſta corona ſta per mezzo rotta, per ſegno che ſi rompono, ſi eſtorcono, e violano le leggi da' cattivi Governatori, per l' iniquo, e zizanioſo ſeme dell' intereſſe, ch' è fra tutte le cagioni la principale.

 La

La carta cancellata, che pende fra le dita, dinota l'isteſſo, che un iniquo Governatore non fa conto, per le ſue ingorde voglie di conculcare le leggi umane, dirizzate al ben vivere.

La Cagna, co' Cagnolini dà notizia, ed è geroglifico di un' altra paſſione, che impediſce il giuſto reggimento, ch' è l' amore, e l' affezione de' Parenti; eſſendo tale animale geloſiſſimo de' proprj parti, in tanto che non ha riſpetto a niuno; ma ciaſcuno morde, mentre tiene i piccoli Cagnolini alle poppe; vero ſembiante de' cattivi Governatori, che per paſſione, che hanno co' Parenti, ed amici, oltrecchè indebitamente alle volte gli danno gli offizj, togliendoli a' più meritevoli, a voler di quelli fanno mal oltraggio agli altri, e fanno che le parentele ſiano mezzo per vendicarſi.

E per fine vi è la voragine, ove ſono tanti animali ſpaventevoli, che gli preſagiſcono le più dure pene, ed aſpri tormenti dell' inferno, che quanto è maggiore lo ſtato, e la dignità de' triſti, tanto ſarà all' incontro ſcambievole la grandezza del caſtigo di Dio.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge con veſte di color cangiante il Mal Governo, che così in iſpirito favellò Ezecchielle 16. v. 13. *Et ornata es auro, & argento, & veſtita es biſſo, & polymito, & multis coloribus.*

Ha nella deſtra mano una borſa, ed altri doni. Pſ. 25. v. 10. *In quorum manibus iniquitates ſunt, dextera eorum repleta eſt muneribus.* E nell' altra la corona, e la carta cancellata, che ſono le leggi lacerate per l' intereſſe. Abacuc 1. v. 4. *Propter hoc lacerata eſt, & non pervenit uſque ad finem judicium, quia impius prævalet.* Ed il Savio anche teſtificollo, Pr. 17. v. 23. *Munera de ſinu impius accipit, ut pervertat ſemitas judicii.* La Cagna, che ſimboleggia l' affezione de' Parenti, che quì ebbe gli occhi Michea, mentre diſſe. 3. v, 9. *Audite hoc, Principes domus Jacob, & Judices domus Iſrael: qui abominamini judicium, & omnia recta pervertitis, Qui ædificatis Sion in ſanguinibus, & Jeruſalem in iniquitate. Principes ejus in muneribus judicabant.* E Criſto, da cui fu lungi ogn' intereſſe, e paſſione, mentre ſe gli diſse, che i Fratelli, e la Madre l' aſpettavano fuori, egli come vero Governatore del tutto fuori di ogni intereſſe, e paſsione di ſangue, riſpoſe: Luc. 9. v. 21. *Mater mea, & fratres mei hi ſunt, qui verbum Dei audiunt, & faciunt.* E per fine vi è la voragine de' tormenti, ſervata a' Potenti iniquì del Mondo. Sap. 6, v. 7. *Potentes autem potenter tormenta patientur.*

MALI-

MALIGNITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna brutta, pallida, vestita del color della ruggine, e che tenga una Coturnice colla testa alta verso il Cielo, e colle ali aperte.

Brutta si dipinge, perciocchè le operazioni del maligno sono bruttissime, e fuggite da ogni conversazione politica, e civile.

La pallidezza significa, che quando sono infette di umor maligno le parti interiori, si manifestano nelle esteriori del corpo.

I colori del vestimento, dimostrano, che siccome la ruggine continuamente consuma ogni metallo, ove ella si pone, così il maligno non cessa mai colla pessima sua natura di danneggiare ogni opera lodevole, e virtuosa.

La Coturnice nella guisa, che dicemmo, significa Malignità, perchè come narra Pierio Valeriano nel lib. 24. de' suoi Geroglifici, volendo gli Egizj mostrare la Malignità, dipingevano una Coturnice, perciocchè è di così pessima, e maligna natura, che avendo bevuto, colle zampe, e con il becco intorbida il resto dell' acqua, acciocchè niunaltro animale possa bere; e a questo fine Ezzechiele Profeta nel cap. 34. rimproverando la Malignità degli Ebrei, dice: *Et cum purissimam aquam biberitis, reliquam pedibus vestris turbatis.* [a]

De' Fatti, vedi Invidia, Maledicenza, Perfidia ec.

MALIN-

[a] Dipinge il P. Ricci la Malignità. *Donna di aspetto deformissimo, Ha una maschera sul capo, conche vorrebbe celarsi la faccia. Ha un piede in mare, e l' altro in terra. In una mano tiene un pugnale fuori del fodero, con che si ferisce. Nell' altra un arco rotto, ed una saetta rivoltata al petto. Ai piedi ha un laccio ricoperto con alcune foglie. Appresso le si vede una nube. Avanti le sta un muro, e vicino il Sole, che spunta nell' Orizonte.*

Deforme, per essere cosa pessima, ed orrida, e di sommo male.

La maschera, che sta per calarsi sul viso, ombreggia la vergogna, e il disonore, che reca a' scellerati la Malignità di offendere altrui.

Ha un piede in mare, e l' altro in terra, per dimostrare che in qualunque luogo nuoce, ed in qualunque luogo si estende la peste de' maligni; oppure perchè è proprio di questi di tenere il piede in più parti, non avendo mai schiettezza.

Il pugnale rivolto al petto, denota, che il maligno offende anco sestesso.

L' arco dimostra il desiderio, che ha il maligno di offendere altrui; ma per giudizio di Dio, perloppiù la saetta ritorna a ferire il maligno offensore.

Il Laccio ricoperto di foglie significa l' ingannevole astuzia de' maligni.

La nube è geroglifico dell' ingratitudine; vizio che forma la maggior parte della malignità.

Il muro, che le sta davanti, ed il Sole, che si scopre dall' Orizzonte, dimostrano, che in ogni sua falsa tela, che trama il maligno, pretende di fare il tutto di nascosto; ma permette Iddio, che col tempo la verità si scopra.

MALINCONIA.

Di Cesare Ripa.

Malinconia

DOnna vecchia, mesta, e dogliosa, di brutti panni vestita, senz' alcun ornamento. Starà a sedere sopra un sasso, con gomiti posati sopra i ginocchj, ed ambe le mani sotto il mento: e vi sarà accanto un albero senza fronde, e fra i sassi.

Fa la malinconìa dell' Uomo quegli effetti istessi, che fa la forza del vento negli alberi, e nelle piante, i quali agitati da diversi venti, tormentati dal freddo, e ricoperti dalle nevi, appariscono secchi, sterili, nudi, e di vilissimo prezzo; però non è alcuno, che non fugga, come cosa dispiacevole la conversazione degli Uomini malinconici. Vanno essi sempre col pensiero nelle cose difficili, le quali se gli fingono presenti, e reali; il che mostrano i segni della mestizia, e del dolore.

Vecchia si dipinge, perciocchè è ordinario de' Giovani stare allegri, ed i Vecchj malinconici: però ben disse Virgilio nel 6.

Pallentes habitant morbi, tristisque senectus.

E' mal

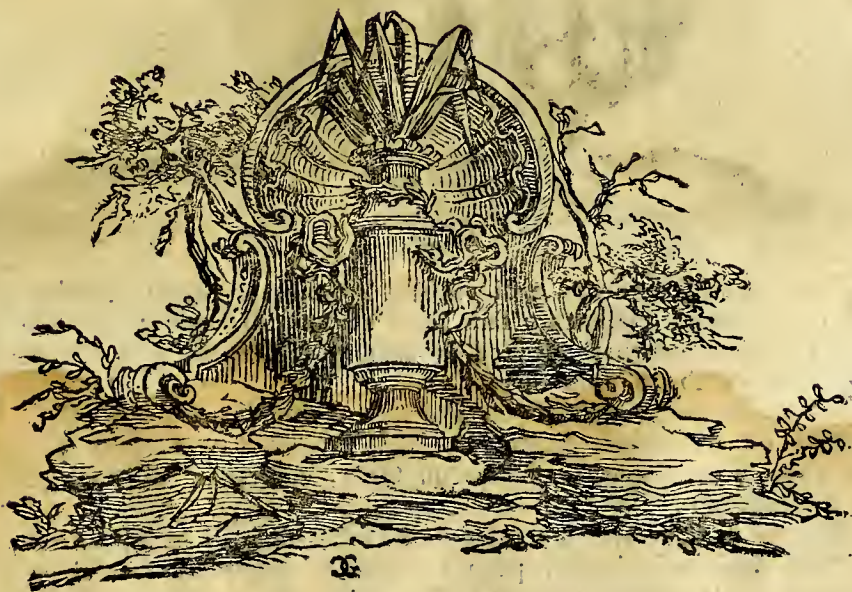
E' mal veſtita, e ſenza ornamento, per la conformità degli alberi ſenza foglie, e ſenza frutti; non alzando mai tanto l'animo il Malinconico, che penſi a proccurarſi le comodità, per iſtare in continua cura di sfuggire, o provveder a' mali, che s'immagini eſſer vicini.

Il ſaſſo medeſimamente ove ſi poſa dimoſtra, che il Malinconico è duro, ſterile di parole, e di opere, per ſe, e per gli altri; come il ſaſſo, che non produce erba, nè laſcia, che la produca la terra, che gli ſta ſotto; ma ſebbene pare ozioſa al tempo del ſuo Verno nelle azioni Politiche, al tempo nondimeno della Primavera, che ſi ſcuopre nelle neceſsità degli Uomini ſapienti, i Malinconici ſono trovati, ed eſperimentati ſapientiſsimi, e giudizioſiſsimi.

De' Fatti, vedi Affanno.

MALVAGITA'.

Di Cesare Ripa.

Malvagità

DOnna vecchia, mora, e di estrema bruttezza, vestita di color giallolino, il qual vestimento sarà tutto contesto di ragni; ma che siano visibili, e conosciuti per tali; ed in cambio de' capelli avrà circondato il capo da un denso, e gran fumo.

Terrà colla destra mano un coltello, e colla sinistra una borsa strettamente legata, e per terra. Dalla parte destra vi sarà un Pavone con la coda in ruota, e dalla parte sinistra un Orso, mostrando di esser pieno d'ira, e di sdegno.

Vecchia si rappresenta, perciocchè i vecchi sono di maligna natura, e la Malignità ogni cosa tira nel peggio, *malitiosi quoque sunt, malitia vero est, in pejorem cuncta partem suspicari*, dice Arist. lib. 2. Rett.

Dipingesi mora, perciocchè narra Pierio Valeriano lib. 28. de' suoi Geroglifici, che appresso i Romani il nero, ovvero scuro, è preso per gl' infami, e dannosi costumi, e quindi è nato il divulgato proverbio:

Nero è costui Roman, da lui ti guarda.

La

La rappresentiamo di estrema bruttezza, perciocchè, *Turpitudo est deformitas alicujus actionis infamis, & obbrobriosæ.*

La veste di color giallolino significa Malvagità, tradimento, astuzia, e mutazione di pensieri, e in somma questo colore non si può applicare ad alcuna virtù, non avendo egli in se fondamento stabile, e reale.

Li ragni sopra il vestimento significano la Malvagità, e la Malignità della vita nostra essere simile al ragno, il quale essendo debole, e tenuissimo, tesse certe reti ingannevoli alle mosche, che per là passano: così sono gli animi de' malvagi, e scellerati, che si occupano a macchinare con false, e vane opere loro, alle quali sono dediti: *Malignitatem vitæ nostræ similitudo declarat, Aranea est animal debile, ac tenuissimum, quod transeuntibus muscis quædam retia dolosa contexit; sicut animi illorum, qui sceleratis operibus dediti sunt, inanibus, & subdolis machinationibus occupantur*, dice Cassio: *super illud: Anni eorum sicut Aranea.*

Il denso, ed il gran fumo che gli esce dal capo denota, che siccome il fumo fa danno agli occhi; così fa l' iniqua malvagità, a chi l' usa, onde si può benissimo paragonare questo pessimo vizio al fumo, essendo come una nebbia oscura, la quale oscura la vista della mente.

Sicut fumus oculi: sic iniquitas utentibus ea; Recte iniquitas fumo comparatur: quæ velut quadam seculari caligine, aciem mentis obducit libro 2. de Cain. & Abel.

Tiene colla destra mano il coltello, per significare la natura del Malvagio essere iniqua, e crudele; perciò il principal significato del coltello geroglificamente era preso per la crudeltà, essendo soliti gli Egiziani chiamare questo nome Ocho Re de' Persi, il quale essendo crudelissimo sopra tutti gli altri, in ogni parte di Egitto, dove egli capitava, riempiva ogni cosa di amazzamenti. Ciò narra Pierio Valeriano lib. 42. de' suoi geroglifici.

Tiene colla sinistra mano la borsa strettamenre legata, essendo che il malvagio non solo è crudele, ma ancora avaro, regnando in lui immoderata cupidità, e sete di avere, la quale genera nell' uomo crudeltà, inganno, discordia, ingratitudine, e tradimento, e lo toglie in tutto da giustizia, carità, fede, e pietà, e da ogni virtù morale, e Cristiana.

Gli abbiamo messo da una parte il Pavone, nella guisa che abbiamo detto, per dinotare la natura del Malvagio, nella quale regna ancora la superbia, la quale è un gonfiamento, ed un' alterezza di mente, nella quale l' Uomo presume ogni cosa del potere proprio, nè stima Dio, nè prezza gli Uomini: cosa invero iniqua, e malvagia; e perchè il peccato non va mai solo, ma l' uno tira l' altro, e per mostrare che la Malvagità in se contiene infiniti vizj, le mettiamo dall' altra parte l' Orso, ponendosi detto animale per l' ira; e però dicesi:

Un crudel moto violento è l' ira,
Che in fosca nube il trist' animo vela,
E d' amaro bollore il cor circonda,

Coprendo i labri di arrabbiata ſpuma;
E focoſo desìo nel petto accende,
Di ruina dannoſa, e di vendetta,
Che ſpinge l'Vom a furor empio, e preſto;
Che l'intelletto in folle ardire accieca,
E ogni Divina iſpirazion rimuove
Dall'alma vile, e la conduce a morte,
Priva di grazia, e di ſalute eterna.

De' Fatti, vedi Crudeltà, Invidia, Perfidia, ec.

MANSUETUDINE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna coronata di olivo, con un Elefante accanto, ſopra del quale poſi la mano deſtra.

La Manſuetudine, ſecondo Ariſtotele nell' Etica lib. 4. è una mediocrità determinata, con una ragione, circa la paſsione dell'ira, in fuggirla principalmente, ed in ſeguirla ancora in quelle coſe, e con quelle perſone, come, e quando, e dove conviene, per amor del buono, bello, e pacifico vivere.

L' Elefante nelle lettere degli antichi Egizj, perchè ha per natura di non combattere colle fiere meno poſſenti di eſſo, nè colle più forti, ſe non è grandemente provocato, dà grande indizio di manſuetudine, ed ancora perchè camminando in mezzo di un armento di Pecore, che le vengono incontro, ſi tira da banda, acciocchè imprudentemente non le veniſſero offeſe; e porta tanta oſſervanza a così deboli animali, che per la preſenza loro, quando è adirato torna piacevole, e trattabile; oltre a ciò riferiſce Plutarco, che ſe qualche Pellegrino camminando per deſerti abbia perduta la ſtrada, e s' incontri nell' Elefante, non ſolamente non è offeſo; ma è ridotto alla via ſmarrita.

L' olivo è ſegno di pace, e di manſuetudine, e però i Sacerdoti degli Antichi ne' primi tempi volevano, che tutti i ſimulacri de' Dei loro foſſero fabbricati col legno di olivo, interpretando, che a Dio conviene eſſere largo donatore delle grazie ſue a' mortali, volgendoſi con benignità, e manſuetudine a perdonare loro i commeſsi peccati, e dargli abbondanza di tutt' i beni. A queſto bel geroglifico parve che i Dei acconſentiſſero, ſecondo che riferiſce Erodoto, quando furono pregati dagli Spedauricenſi a togliere la ſterilità dal Paeſe loro; al che fu riſpoſto, che la grazia ſarebbe ſeguita, quando aveſſero fabbricato i ſimulacri di Damia, e di Aurelia, di legno di olivo, e parve, che da indi in poi, fino a

certo

certo tempo presso a' Milisj ardesse, senza opera di fuoco materiale, un tronco di detto legno.

Oltre di questo, l' olio ha tanta forza contro il furore, che ancora sparso nel Mare, quando è turbato, fa cessare la tempesta, e lo fa tornar quieto, e tranquillo. (*a*) [*b*]

De' Fatti, vedi Pazienza, Umiltà ec.

MARAVIGLIA,

Di Cesare Ripa.

UNa Giovane, che tenga il braccio destro alquanto alto, colla mano aperta, ed il sinistro steso abbasso, colla mano parimente aperta; ma che la palma di essa mano sia rivoltata verso la terra, e con gamba più indietro che l' altra. Starà colla testa alquanto china verso della spalla sinistra, e cogli occhi rivolti in alto.

Maraviglia è un certo stupore di animo, che viene quando si rappresenta cosa nuova a' sensi, i quali sospesi in quella, rendono l' Uomo ammirativo, e stupido: che perciò si dipinge col gesto del capo, e delle braccia nella guisa che si è detto.

Giovane si rappresenta, perciocchè il maravigliarsi è proprio de' Giovani, non essendo ancora in loro esperienza.

(*a*) Se consistesse nell' Olio la proprietà di far cessare le tempeste, allorchè sparso si fosse nel mar turbato, assolutamente ognuno si riderebbe delle minacce del mare, perchè sarebbe ben cura de' Marinari di star provveduti in abbondanza di olio. Da quale Autore abbia tratta questa favoletta il Ripa non saprei dirlo.

[*b*] Il P. Ricci figurò la Mansuetudine: *Donna coronata, la quale sta piegata in terra, e prostrata, ove tien fissi gli occhi. Tiene le manette ad ambedue le mani. Vicino le sta un Agnello, ed uno Scettro.*

Coronata, perchè ne' Grandi del Mondo dee ritrovarsi più che in qualunque altro; oppure la Corona simboleggia la sublimità di lei, essendo virtù eroica, degna di animi sublimi, e nobili; perchè ancora reca la corona beata del Cielo all' anima, che la possiede.

E' prostrata in terra, per indicare l' umiltà.

Le manette significano la Pazienza.

L' Agnello è vero simbolo della Mansuetudine.

Lo Scettro dimostra che i Grandi del Mondo debbono apparire ornati di sì gloriosa Virtù.

MARTIRIO.

Di Cesare Ripa.

GIovane bello, e ridente, vestito di rosso, cogli occhi rivolti al Cielo, e le carni asperse di sangue. Avrà per le membra i segni delle ferite, le quali a guisa di preziosissime gioje risplenderanno.

Martirio è propriamente il supplicio, che si pate per amor di Dio, e a difesa della Fede Cattolica, e della Religione, per grazia dello Spirito Santo, ed aspettazione dell' eterna vita, le quali cose lo fanno stare allegro, e ridente; col vestimento rosso, in segno di questo amore; e colle cicatrici, che sono autentici sigilli de' Santi Martiri.

MATE-

MATEMATICA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Grandi inv. Matematica Carlo Mariotti del.

DOnna di mezza età, vestita di velo bianco, e trasparente, colle ali alla testa. Le treccie siano distese giù per le spalle. Con un compasso nella destra mano, mostri di misurare una tavola segnata di alcune figure; mostri di parlare insegnandole. Coll' altra mano terrà una palla grande figurata per la terra, col disegno dell' ore, e circoli celesti: e nel lembo della veste sia un fregio intessuto di figure Matematiche. Siano i piedi ignudi sopra una base.

Il vestimento trasparente dimostra, che ella sia di aperte, e chiare dimostrazioni, nel che avanza facilmente le altre scienze.

Le ali alla testa insegnano, che ella coll' ingegno s' innalza al volo della contemplazione delle cose astratte.

La faccia di giovane lasciva, conviene alla Poesia, e alle altre professioni, che nell' età giovanile operano la forza loro, e somministrano allegrezza, che è proprietà della gioventù. Ma alla Matematica conviene

l' aspetto

l' aſpetto di Donna grave , e di Matrona nobile ; talchè nè molte grinze la guaſtino , nè molta ſplendidezza l' adorni, perchè quelle diſdicono, ove ſia piacevole nobiltà, queſta perchè arguiſce pochi anni, ovvero poca prudenza , e molta laſcivia , il che non è in queſta ſcienza amata da tutti gli Uomini dotti , che non ſi fondano nella vanità delle parole , o de' concetti plebei , de' quali prendono ſolo materia di nutrirſi le orecchia degli Uomini più delicati, e meno ſapienti . Queſto iſteſſo moſtrano le treccie ſparſe ſenza arte per le ſpalle, che da ſe ſole danno ornamento a ſe medeſime.

Il compaſſo è l' iſtromento proprio , e proporzionato di queſta profeſſione, e moſtra che ella di tutte le coſe dà la proporzione , la regola, e la miſura .

Sta in atto di tirare il circolo , perchè ſebbene la Matematica è ſpeculativa ſcienza, denominandola dal ſuo più vero, e nobil fine ; nondimeno ancora l' uſo è fine, ſe non della ſcienza, almeno di chi la poſſiede, eſſendo neceſſario, dopo l' acquiſto dell' abito di eſſa, per giovamento di altrui manifeſtarla in qualche modo ; e di quì ſono nate le invenzioni di Muſiche, di Proſpettiva , di Architettura, di Geometria , di Aritmetica, e di altre profeſſioni , che tutte date alle Stampe, e cavate da' principj di queſta ſcienza continuamente recano guſto alli ſtudioſi con ſoddisfazione degli Autori, i quali per queſti mezzi, come per ampia ſcala ſalgono alla fama, ed all' immortalità.

Tali abbiamo molti degli antichi , e non pochi , che vivono a gloria dell' età noſtra , fra i quali hanno luogo Criſtoforo Clavio , Giovanni Paolo Vernalione, Gio. Battiſta Raimondo , Luca Valerio, Federico Mezio, Pietro Maillardi, Ceſare Ruida, Camillo Agrippa, e molti altri, che con eſquiſita ſcienza , e con fondamento, che vivamente poſſiedono , in premio delle fatiche loro, in dono di queſta profeſſione al noſtro ſecolo hanno racquiſtata la fama, ſmarrita mercè di alcuni, che per l' applauſo della fortuna inſuperbiti , vogliono eſſer tenuti Uomini di gran ſapere in queſti ſtudj, ſtando fra la calce , e i ſaſſi , non ſapendo eſſi, che la virtù i Tributarj ama , non i ſervi della fortuna. Conviene adunque per non deviar molto dal noſtro propoſito di ritornar a quello, che dicevamo .

Il compaſſo alla Matematica , ed il fregio di triangoli , e di altre figure intorno alla veſte, moſtrano, che come ſono nel lembo i fregi di ornamento, e di fortezza, così nelle prove Matematiche queſte iſteſſe ſono principj, e fondamenti .

La palla colla deſcrizione della terra , e con le zone Celeſti , danno indizio, che è la terra ; nel miſurar delle quali ſi va ſcambievolmente, e non avrebbono prove, ſe non di poco momento, quando non ſi ſoſtentaſſero , e difendeſſero colle ragioni Matematiche .

Il fanciullo , che ſoſtiene la tavola, e attende per capir le dimoſtrative ragioni, c' inſegna , che non ſi deve differire la cognizione di queſti principj a altra età, che nella puerile , perchè oltrecchè a gl' ingegni più rozzi, e meno atti con queſta ſi apre , come una porta di bel palazzo ,

o giar-

o giardino, nel quale poi si entra negli anni seguenti dell' età, fanno anche un istromento da segnare nell' intelletto nostro, ch' è come carta bianca, o tavola rasa, quasi tutte le cose, che o da valenti Uomini, o da' libri ci verranno messe avanti per l' avvenire; e per questo forse principalmente i Grèci quel tempo che noi consumiamo ad apprender lingue straniere, nell' età puerile servendosi essi della propria, e naturale, l' adoperavano nella Matematica; onde difficili si stimano oggi molti di quelli esempj, che essi danno per chiarezza delle dottrine.

I piedi nudi, e stabili in terra, sono per dimostrazione della sua evidenza, e stabilità, a confermazione di quel che si è detto.

MATRI-

MATRIMONIO.

Di Cesare Ripa.

Matrimonio

UN Giovane pomposamente vestito, con un giogo sopra il collo, e co' ceppi a' piedi, con un anello, ovvero una fede di oro in dito; tenendo nella medesima mano un cotogno, e sotto a' piedi avrà una Vipera.

Per il giogo, e per i ceppi si dimostra, che il Matrimonio è peso alle forze dell' Uomo assai grave, ed è impedimento al camminare in molte azioni di libertà, essendo il maritarsi un vendere sestesso, ed obbligarsi a legge perpetua; contuttocciò è caro, e desiderabile per molti rispetti, e particolarmente per l' acquisto de' successori nelle sue facoltà, i quali siano veri eredi della roba, e della fama, per l' onore, e credito che si acquista nella Città, prendendosi questo carico per mantenimento di essa, e pel piacere di Venere, che lecitamente se ne gode; però si fa coll' anello, il quale è segno di preminenza, e di grado onorato.

Il cotogno, per comandamento di Solone, si presentava a' Sposi in Atene, come dedicato a Venere, per la fecondità, e si vede in molte Medaglie scolpito in questo stesso proposito, perchè sono indizio di amore scambievole, come dice il Pierio; gettandosi alle Donne nobili in alcuni luoghi, per effetto amoroso, con baciamento di mani dall' una. e dall' altra

tra parte; o piuttosto, perchè si dice l' Uomo corre il frutto, quando viene a quel fine, che si conseguisce lecitamente per mezzo del Matrimonio, essendo altrimenti peccato grave, e che ci fa alieni dal Regno di Dio.

La Vipera sotto i piedi dimostra, che si deve calpestare, come cosa vile ogni pensiero, che sia con danno della compagnia, a chi è congiunto in Matrimonio, fuggendo il costume della Vipera, che per diletto amoroso ammazza il marito, come si è detto altrove.

Matrimonio.

UN Giovane di prima barba, il quale tiene nella mano sinistra un anello, ovvero una fede di oro; e colla destra si appoggia ad un giogo.

Matrimonio è nome di quell' atto, che si fa nell' accoppiare l' Uomo, e la Donna in marito, e moglie, legittimo, il quale presso a noi Cristiani è Sacramento, vedi S. Matteo al 19.

La fede di oro, dimostra la fedeltà, e purità dell' animo, che deve essere tra il marito, e la moglie; ed il primo uso dell' anello fu (secondo che racconta Pierio Valeriano) per tenere a memoria di mandare ad effetto qualche cosa particolare, e si faceva il detto anello, ovvero ricordo, di cosa molto vile; crescendo dopo l' industria, e l' ambizione di vana pretensione di pompe; si venne all' oro, ed alle gemme, portate per ornamento delle mani: dall' intenzione di quel primo uso è nato poi, e ricevuto come per legge, che si debbano portar per segno di Matrimonio, per ricordanza di osservare in perpetuo la fede promessa una volta.

Il giogo dimostra, che il Matrimonio doma gli animi giovanili, e gli rende per se, e per altri profittevoli.

L MATRI-

(*a*) Il Matrimonio si figura dal P. Ricci: *Un Uomo, ed una Donna rivoltate a faccia. Colle mani giunte. Con due tengano un' asta; e colle altre due insieme tengano una Corona. A' piedi loro siano due fanciulli. Dalato una fiamma, ed una Cornacchia.*

Si dipingono a faccia a faccia, per indicare il mutuo consenso, e l' espressione in faccia della Chiesa, colla forma, che vi proferisce il Sacerdote.

Tengono le mani giunte, in segno della famigliarità, che hanno a tenere, e vita inseparabile.

Per l' asta gli antichi Egizi, secondo Pierio, intendevano la congiunzione Matrimoniale.

La corona ombreggia il dominio, che ha il Marito sul corpo della Moglie, e la Moglie su quello del Marito.

I due Fanciulli a' piedi dinotano che il fine del Matrimonio, è di generar figliuoli.

La fiamma denota l' amore scambievole, che deve essere tra' Coniugati.

La Cornacchia, secondo Pierio Valeriano lib. 20., è geroglifico della copula maritale.

MATRIMONIO, UNO DE' SAGRAMENTI.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UN Uomo, ed una Donna, che si danno insieme la fede. Terranno sulle spalle una pietra per uno; ed uno terrà in una mano una testa di morte, e nell'altra due anelli pendenti, e l'altro un funicello triplicato, qual stà molto forte, e indissolubile, ed una lira. Tenendo un piede per uno al ferro.

Il Matrimonio non è altro, se non un mutuo consenso, che si danno lo sposo, e la sposa, e vi è il Sagramento della Chiesa, e così sono due in una carne; quindi vi corre la fede infra loro d'amarsi l'un l'altro, ed osservarla nel Santo matrimonio; che però si dipingono insieme, dandosi la fede il marito, e la moglie, tenendo sulle spalle ambidue una pietra per uno, per segno, che il matrimonio è un grave peso, ed uno porta quello dell'altro.

Tiene uno di quelli in mano una testa di morte; perchè è una unione il matrimonio, che non si dissolve, se non per mezzo della morte; e questo sembra il funicello triplicato in mano, difficile a rompersi, com'è difficile il matrimonio a separarsi.

La Lira, secondo gli Onirocriti, *Pier. lib.* 47. *ibi de Lyra*: dinota la concordia infra la moglie, e 'l marito, che tanto auguravano, quando nelle nozze si sognavano cotal istromento; Ed in fine tengono un piede per uno al ferro, perchè insieme stanno legati, nè uno può camminare, nè ha autorità di muoversi senza l'altro, che tale avviene al marito, ed alla moglie, per star in tanto legame strett' insieme, uno non può muoversi senza l'altro; cioè non può contenersi senza il volere dell'altro, nè separarsi, nè fare altra cosa.

Deve fra loro altresì esservi cert' ordine, cioè che la moglie stia soggetta al marito, e che s'ingerisca solo nelle cose di casa, nè dominare il marito, come talora si è visto. Raccontano Marco, Paolo, e Odorico, nell'Oriente esservi una Patria nella Provincia, detta Tien, dove le mogli ordinano, e maneggiano i negozj di fuori; ed i mariti tengono cura della famiglia, e della casa, e di tutte le cose appartenenti a Donne; cosa che ha del mostruoso: e piacesse a Dio, che fra noi ancora non si trovasse tale abuso, che le Donne vogliono reggere, governare, e maneggiare negozj, ed i Mariti si fanno porre sotto i piedi; ed Esaja pare che accennasse tal fatto: *Populum meum exactores sui spoliaverunt, mulieres dominatæ sunt eis*. Is. 3. c. 12.

Nè le Donne si devono ammettere ne' negozj importanti; leggendosi del Beato Lodovico Re di Francia, che trattando lungo tempo un negozio d'importanza Egli, ed il suo Consiglio, nè potendosi ridur a fine, sapendo ciò la Regina sua moglie, consultò il Re come doveva farsi; la mattina fu narrata la detta consulta in presenza di tutt' i Savj, e si risolsero

ſero di eſeguirla, per eſſer buona: replicò il Re: benchè foſſe buoniſſima consulta, ed ottima, e riuſciſſe facilmente il negozio, non voglio, che per consiglio di Donna ſi faccia queſto, e così ritrovò un' altra ſtrada, ed eſeguì il tutto; dal che ſi cava, quanto ſia coſa odioſa l' ingerirſi le Donne in negozj appartenenti agli Uomini.

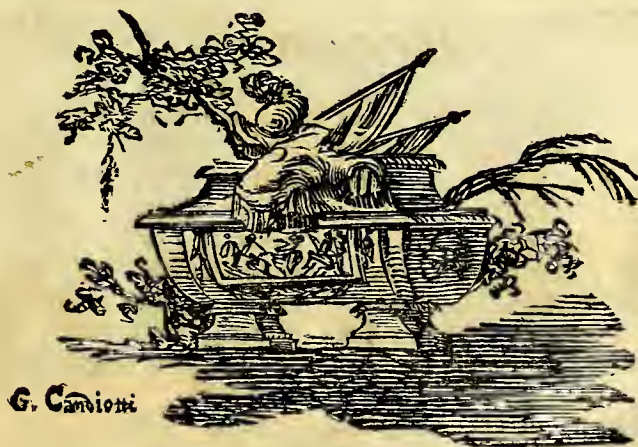
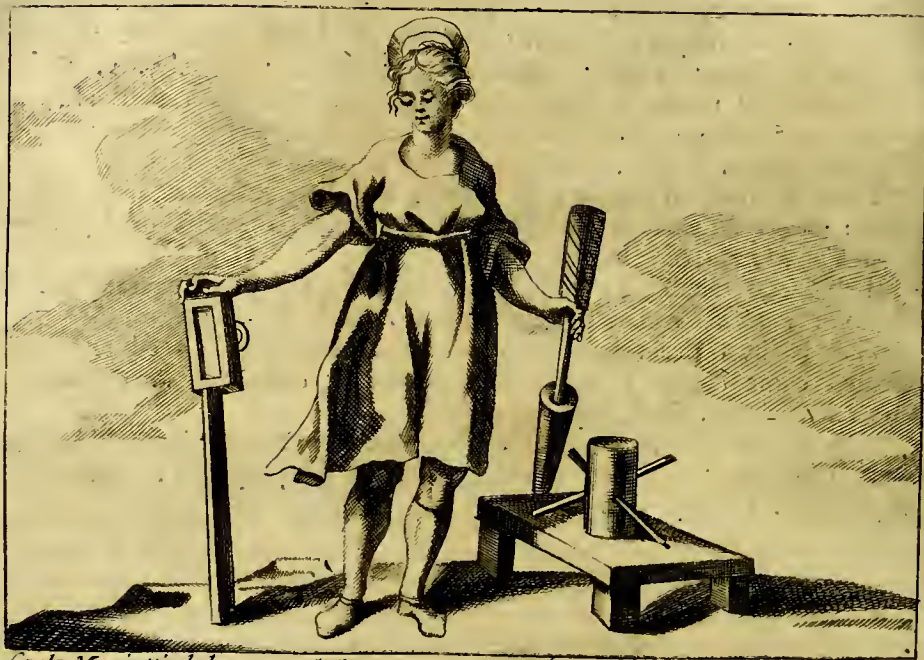
Alla Scrittura Sacra. La moglie, ed il marito, che inſieme ſi danno la fede di non ingannarſi l' un l' altro: *Nolite fraudare invicem, niſi forte ex conſenſu, ad tempus, ut vacetis orationi: & iterum revertimini in idipſum, ne tentet vos Satanas propter incontinentiam veſtram*. 1. Cor. 7. v. 6.

Tengono la pietra in iſpalla del peſo, che uno porta dell' altro; ed uno ha podeſtà ſopra dell' altro, ed ha peſo di render il debito all'altro: *Vxori vir debitum reddat. Similiter autem, & uxor viro*. 1. Cor. 7. v. 3.

Tiene la teſta di morte, in ſegno, che il Matrimonio dura ſino alla morte: *Mulier alligata eſt legi quanto tempore vir ejus vivit, quod ſi dormierit vir ejus liberata eſt*. Id. C: 39.

Il funicello triplicato, difficile a romperſi, ch' è la legatura del Matrimonio: *Funiculus triplex difficile rumpitur*. Eccl. 4. c. 12.

Vi è la lira, per ſegno del concordevol Matrimonio, ed onorevole inſieme, come diceva l' Appoſtolo: *Honorabile connubium in omnibus, & thorus immaculatus*. Hæb. 13. v. 4.

Tengono un piè per uno al ferro, perchè per camminare vi biſogna il comun conſenſo, che forſe Davide diviſò a tal propoſito: *Ambulavimus cum conſenſu*. Pſ. 54. c. 15.

MECANICA.

Di Cesare Ripa.

Meccanica

DOnna di età virile, vestita di abito succinto, con un circolo in cima del capo diritto in alto. Che colla destra mano tenga una manuella, e la taglia, e colla sinistra la vite, ed il cuneo; ed in terra l'argano.

Mecanica è arte che opera manualmente, mediante la teorica delle scienze matematiche, come Aritmetica, Geometrìa, e misure diverse, e significa cosa fatta con artificio, da muovere fuori dell'umana possanza grandissimi pesi con picciola forza; essendo quella, che in tutti gli edifizj è inclusa, ed operata, mediante le varie, e diverse macchine sue, colle quali va superando le forze della natura, perchè con facilità muove, ed alza ogni sorta di pesi da terra, e mette in esecuzione opere maravigliose.

Si rappresenta di età virile, la quale fa che l' Uomo sia capace di ragioni, ed esperto delle cose, ed opera in tutte le azioni civili, e mecaniche.

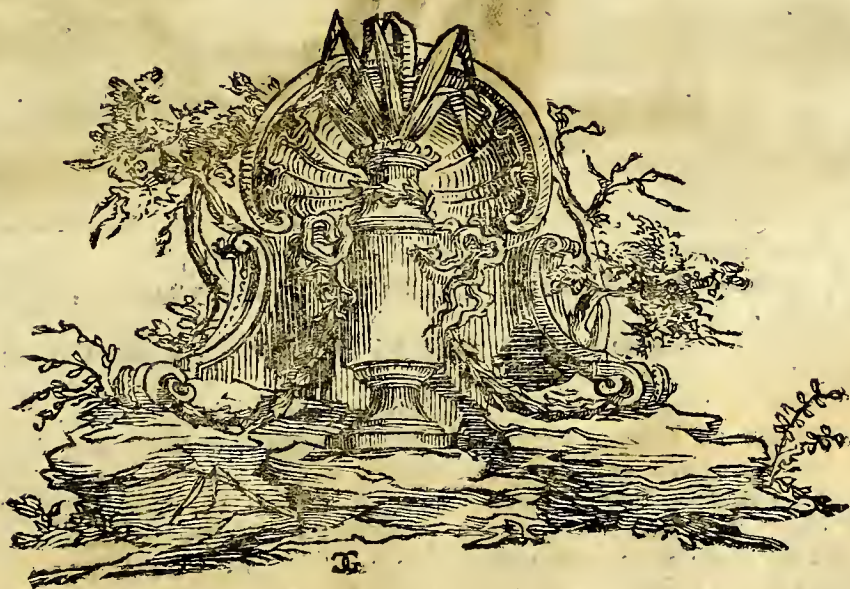
Si veste di abito succinto, essendocchè all' operazione mecanica conviene di essere sciolto da qualsivoglia impedimento, per potere coll' ingegno,

gegno, e coll' induſtria mettere in eſecuzione quanto ſi aſpetta a detta profeſſione.

Le ſi pone in cima del capo il circolo ſopraddetto, per dimoſtrare le operazioni meccaniche, che per lo più derivano dal moto circolare.

Le ſi dà la mannella, e la taglia, eſſendocchè la manuella è ſtromento compartito, mediante la ſua lunghezza, ad alzare col moto circolare, peſo a lei commiſurabile; di ciò ne fa menzione Ariſtotele nel libro delle Meccaniche; e la taglia è quella, che ſerve per Orizonte, e per verticale, per tirare, ed alzare ogni gran peſo,

Tiene la vite, eſſendocchè con maggior facilità de' ſuddetti ſtromenti opera circolarmente ad alzare medeſimamente ogni ponderoſa macchina, ed ancora per ſtringere, ed alzare, conforme l'occaſione; il cuneo è quello, che facilmente percoſſo dal colpo, apre, sforza, e divide ogni ſolida durezza.

Le ſi dà l' argano, come ſtromento, che dal moto circolare meſſo ſotto il luogo del centro, tira, ed alza peſi ſoprannaturali.

MEDICINA

M E D I C I N A.

Di Cesare Ripa.

Medicina

DOnna attempata. In capo avrà una ghirlanda di alloro. Nella mano destra terrà un Gallo; e colla sinistra un baston nodoso, avvoltovi una Serpe.

Medicina è scienza, per la quale gli affetti vitali, e nutritivi del corpo, per mettere, e cavare, si conoscono.

Donna di tempo si dipinge, perciocchè gli Antichi tennero, che fosse vergogna all' Uomo, che avesse passato quarant' anni chiamar il Medico, presupponendo alla sua complessione, e col fuggire l' uno, e seguire l' altro, potesse curare se stesso; però il Medico vecchio coll' arte, e coll' esperienza, conserva la sanità presente, e ricupera la perduta.

Le si cinge il capo di una ghirlanda di alloro, perchè questo albero giova a molte infermità, e solevasi alle Calende di Gennajo da' Romani dare a' nuovi Magistrati alcune foglie di lauro, in segno che avessero da conservarsi sani tutto l' Anno, perchè fu creduto il lauro conferire assai alla sanità; nè senza causa fu pianta amata da Apollo, inventore della Medicina, nel primo delle Metamorfosi di Ovvidio: *Inventum Medicina meum est.*

La

La Serpe, ed il Gallo, come racconta Festo Pompeo, sono animali vigilantissimi, e tali conviene che siano quei, che ministrano la Medicina. Furono ancora le Serpi appresso gli Antichi segno di sanità, perchè siccome la Serpe posta giù la vecchia spoglia si rinnova, così pajono gli Uomini risanando esser rinnovati.

Il bastone tutto nodoso, significa la difficoltà della Medicina; e la Serpe fu insegna di Esculapio, Dio della Medicina, come credettero falsamente i Gentili.

Medicina.

DOnna, che stia in atto di scendere un grado di scala. Sarà vestita di verde, a foggia di Sibilla. Portarà nelle mani alcuni semplici medicinali. Avrà appresso un Sole, ed una Cicogna, la quale tenga in bocca un ramo di origano.

E' arte la Medicina, nata dalla sperienza nell'altrui infermità, ed ajutata colla scienza delle cose naturali, le quali sono osservate diligentemente da' Medici per la sanità dell' Uomo. Si fa che scende lo scalino, perchè dalla contemplazione, che è cosa molto nobile, e molto alta, scende all' azione della cura, per mezzo di cose particolari.

E' vestita di verde, per la speranza che porta seco agl' Infermi, e pel vigore che rende alla vita, che andava mancando.

Coll' origano la Cicogna ajuta la debolezza del proprio stomaco, e però fu dagli Egizj adoperata nel modo detto, per geroglifico di Medicina. A questo proposito usarono ancora l' uccello Ibi, il quale, come si è detto altrove, col rostro da sestesso si purga il ventre; come il Cervo, il quale dopo che ha ucciso il Camaleonte, smorza il veleno masticando le frondi dell' alloro, il che fa ancora la Colomba, per risanarsi nell' infermità.

Il Sole mostra, che la virtù naturale del cuore è favorita dal calor di esso Sole, pel quale si mantiene, e conserva la sanità in tutte le membra del corpo, ed oltre a ciò molte virtù, e proprietà all' erbe infonde, per mezzo delle quali la Medicina si esercita.

FATTO STORICO SAGRO.

ASa figlio di Abìa Re di Giuda si mostrò nel principio del suo regno ottimo Sovrano non meno, che ottimo seguace del volere del vero Dio. Buon sarebbe stato per esso, che seguito sempre avesse nell' intrapresa carriera! Pur troppo deviò nel correr del tempo dal retto sentiero, e si rendette colle sue empie opere odioso agli occhi di Dio, il quale per farlo ritirar dal suo errore, si compiacque di avvisarlo con una dolorosa infermità a' piedi. Accadde questo nell' anno trentesimo nono di suo regnare. Tutto però fu invano all' ostinato cuore di Asa; poichè in vece di riconoscere l' altissima mano, da cui il gastigo gli veniva, ed in vece di chiedere

chiedere a quella perdono, e soccorso, si confidò negli ajuti umani, affidandosi più nel sapere de' Medici, che nell' Autore della vera Medicina; *nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est*. I Medici ad altro non servirono, che a farlo più tormentosamente uscir di vita. *Paralipomenon cap. 16.*

FATTO STORICO PROFANO.

AUstrigilde moglie di Guntranno Re degli Aureliani, essendo a morte inferma, astutamente persuase al Re di concederle qualunque grazia gli chiedesse; ed avutane ferma promessa con giuramento, ella gli addimandò, che ei dovesse fare alla sua presenza tagliare il capo alli suoi Medici, dicendo, che quelli se'l meritavano, per averla per più giorni con medicine tormentata. Quanto chiese, tanto ottenne. *Tritemio rapportato dall' Astolfi Off. Stor. lib. 3. cap. 22.*

FATTO FAVOLOSO.

ESculapio figliuolo di Apollo, di Coronide. Uccisa che ebbe Apollo Coronide, cavò Esculapio dal fianco di lei, e lo diede in cura al Centauro Chirone. Passò Esculapio tutto il tempo della vita ne' giardini, ed acquistò una perfetta cognizione dei semplici; perilchè fu adorato come Dio della medicina. Giove lo fulminò, per aver restituita la vita ad Ippolito figliuolo di Teseo, e di Antiope, o Ippolita Regina delle Amazoni. *Omero Illiad. lib. 5: Pindaro ec.*

MEDIO-

MEDIOCRITA'.

Di Cesare Ripa.

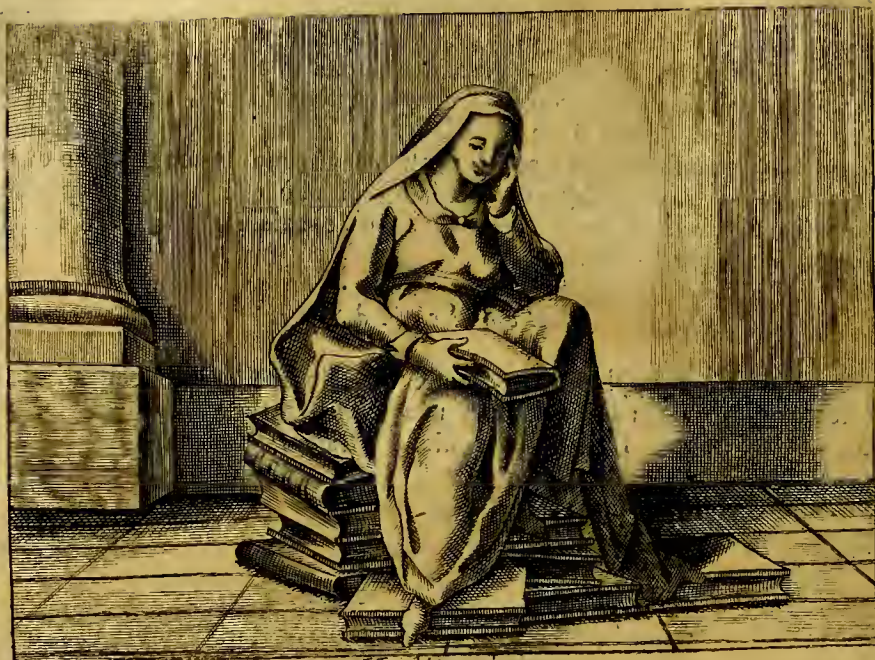
DOnna. Colla destra mano tenga un Leone legato con una catena, e colla sinistra un Agnello legato con un debole, e sottil laccio. Dimostrandosi per essi due estremi, il troppo risentimento, e la troppa sofferenza; e tenendo detta Donna il luogo di mezzo, tra questi estremi di fierezza, e di mansuetudine, per i quali venghiamo in cognizione di ogni altro estremo in ciascun abito dell' animo, ci può esser vero geroglifico di Mediocrità, la quale si deve avere in tutte le azioni, acciocchè meritino il nome, e la lode di virtù.

Mediocrità.

DOnna bella, e risplendente, colle ali alle spalle, colle quali si solleva da terra; additando con una mano la terra, e coll' altra il Cielo, con un motto scritto, che dica: *Medio tutissimus ibis*.

De' Fatti, vedi Prudenza.

MEDITAZIONE.

Di Cesare Ripa.

C.M.del. Meditazione

DOnna di età matura, di aspetto grave, e modesto, la quale posta a sedere sopra di un monte di libri, sopra la mano del sinistro braccio, piegato sulla coscia dell' lato destro, riposi la gota, in atto di stare pensosa; e sopra il destro ginocchio coll' altra mano tenga un libro socchiuso, avendovi fra mezzo qualche dito.

Essendo la Meditazione una ferma considerazione, riguardante la semplice virtù delle cose, par che convengano le suddette qualità all' età matura, perchè l' intelletto in quell' età è atto a discernere il vero.

La gravità, e modestia non si discosta dal convenevole dell' età, e dello studio.

L' atto di sostenrre il volto, ne significa la gravità de' pensieri, che occupano la mente in quelle cose, che si hanno ad esseguire, per operare perfettamente, e non a caso, come ben disse Ausonio: *de ludo septem sapientum*, con questi versi, per sentenza di Periandro: *Dictum probo*.

Meditationem id esse totum, quod geras,
Is quippe salus & gerendæ est efficax,
Meditatur omne qui prius negotium,

Nihil

Nihil est, quod ampliorem curam postulet,
Quam cogitare, quod gerendum sit, dehinc
In cogitantes sors non consilium regit.

Lo stare sedendo sopra i libri ne può dinotare l' assiduità della sua propria operazione fondata nelle scritture; le quali contengono i primi principj naturali, colli quali principalmente si procede alla investigazione del vero.

Il tener il libro socchiuso è per accennare, ch' ella fa le riflessioni sopra la cognizione delle cose, per fermar le opinioni buone, e perfette, dalle quali vien onore, e ancora bene; come si dimostra per il seguente Epigramma, il qual dice:

Felix, qui vitæ curas exutus inanes,
Exercet meditans nobile mentis opus.

Hic potuit certas venturis linquere sedes,
Unde homines verum discere rite queant.

Hunc ergo merito æterno dignatur honore,
Et celebri cantu fama per astra vehit.

MEDITAZIONE SPIRITUALE.

DOnna posta colle ginocchia in terra, e colle mani gionte. Avrà gli occhi chiusi; ed un velo la cuopra tutta, in modo che traspariscа la forma di essa Donna.

La Meditazione spirituale non è altro che un' azione interna, che l' anima congiunta per carità con Dio fa, considerando le cose, che fanno a proposito per la perfezione, e salute; perciò lo star colle ginocchia in terra, e colle mani gionte insieme, significa l' effetto di divozione, e umiltà, che ha la persona, la quale continova, e usa la Meditazione Spirituale.

L' aver chiusi gli occhi dimostrа l' operazione interna, astratta dalle cose visibili; il che si nota col manto, che la cuopre.

Il detto coprimento può significare, come chi medita, si nasconde in luogo ritirato, e stassi solitario, fuggendo le occasioni della distrazione della mente.

MEDITAZIONE DELLA MORTE.

DOnna scapigliata, con vesti lugubri, appoggiata col braccio a qualche sepoltura, tenendo ambi gli occhi fissi in una testa di morto, che sia sopra la detta sepoltura; e che alli piedi sia una pecorella colla testa alzata, tenendo in bocca erba, in segno di ruminare.

MEMORIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di mezza età. Avrà nell' acconciatura della testa un giojelliero, ovvero uno scrigno pieno di varie gemme, e sarà vestita di nero. Colli due primi diti della mano destra si tirerà la punta della orecchia destra; e colla sinistra terrà un Cane nero.

Dipingesi la Memoria di mezza età, perchè Aristotele nel libro della Memoria, e della Ricordanza dice, che gli Uomini hanno più memoria nell' età perfetta, che non hanno nella vecchiaja, per la scordanza, o nella puerizia, per non aver imparato.

L' acconciatura del capo, nel modo che si è detto, dimostra, che la Memoria è fedelissima ritenitrice, e conservatrice di tutte le cose, che le sono rappresentate da' nostri sensi, e dalla fantasia; però è addimandata l' arca delle scienze, e de' tesori dell' anima.

Vestesi di nero, il qual colore significa fermezza, e stabilità per la ragione detta altrove, essendo proprio della Memoria ritener fermamente le forme del senso, come dicevamo rappresentate, ed Aristotele l' afferma nel luogo citato di sopra.

Tirasi la punta dell' orecchio, in conformità di quel che dice Plinio lib. 11. della Storia naturale, con queste parole: *Est in aure ima memoriæ locus, quem tangentes attestamur.*

E Virgilio nell' Egloga 6. dice:

Cum canerem Reges, & prælia, Cynthius aurem
Vellit, & admonuit.

Il Cane nero si pone per la medesima ragione del colore del vestimento di detta figura, come ancora, perchè il Cane è animale di gran Memoria: il che si vede per isperienza continua, che condotto in paese straniero, e lontano, per ritornare onde è stato levato, da se stesso senza difficoltà ritrova la strada.

Dicesi ancora, che ritornando Ulisse in Patria dopo venti anni, non fu altro, che un Cane lasciato da lui alla partenza, che lo riconoscesse, ed accarezzasse: onde Socrate, appresso Platone nel Fedro, giura per il Cane, che Fedro aveva imparato a mente tutta l' orazione, che Lisia aveva composta.

Memoria.

DOnna con due facce, vestita di nero, e che tenga nella mano destra una penna, e nella sinistra un libro.

La Memoria è un dono particolare della natura, e di molta considerazione, abbracciandosi con essa tutte le cose passate, per regola di Prudenza

denza in quelle che hanno a succedere per l' avvenire; però si fa con due facce.

Il libro, e la penna dimostrano, come si suol dire, che la Memoria con l' uso si perfeziona, il quale uso principalmente consiste, o nel leggere, o nello scrivere.

FATTO STORICO PROFANO.

ARistofane Poeta singolare fu di sì profonda memoria, che recò a Tolomeo Re di Egitto stupore; perciocchè in una pubblica raunanza di Poeti, recitando a gara ciascuno Poemi bellissimi, egli trovò, che uno recitati aveva gli altrui versi per suoi. Palesollo; recitò con felice memoria tutti i versi di quella Poesìa, e fece rimanere l' impostore Poeta stupito non meno, che scorbacchiato. *Vitruvio nella Prefaz. nel 7.*

FATTO FAVOLOSO.

ETalide figliuolo di Mercurio, ottenne da suo Padre di poter domandare tuttociò, che ei voleva, trattane l' immortalità, ed egli richiese di potersi ricordare di tutto quello che aveva fatto, qualora l' anima sua fosse passata in altri corpi; e Diogene Laerzio lib. 4. riferisce che Pittagora per provare la Metempsicosi diceva egli essere stato questo Etalide; tuttocchè Ovvidio nelle sue Metamorfosi lib. 15. faccia dire a Pittagora di essere egli stato Euforbio ucciso nella guerra Trojana da Menelao. *Diz. Fav.*

MEMORIA

MEMORIA GRATA

De' beneficj ricevuti.

Di Gio. Zaratino Castellini.

C.M. del. *Memoria grata de Beneficij riceuti*

UNa graziosa Giovane incoronata, con ramo di ginepro folto di granella. Tenga in mano un gran chiodo. Stia in mezzo di un Leone, ed un' Aquila.

Incoronasi con ginepro, per tre cagioni: l' una, perchè non si tarla, e non s' invecchia mai. Plinio lib. 6. cap. 40. *Cariem, & vetustatem non sentit juniperus*: così la gran Memoria per tempo alcuno non sente il tarlo dell' obblivione, nè mai s' invecchia, però la figuriamo giovane. La seconda perchè al ginepro non cadono mai le foglie, come narra Plinio lib. 16. cap. 21. così una persona, non deve lasciarsi cadere di mente il beneficio ricevuto. La terza perchè le granella del ginepro stillate con altri ingredienti, giovano alla memoria, e una lavanda bollita con cenere di ginepro parimente conferisce molto alla memoria, come tra gli altri Fisici insegna il Gualtero nel trattato latino della memoria artificiale.

Castore Durante medesimamente conferma, che le bacche del ginepro confortano il cervello, e fanno buona memoria, la quale conservar si deve circa li beneficj ricevuti, ed esser sempiterna; epiteto dato dall' Oratore.

tore, dicendo: *Cui ſum obſtrictus memoria beneficii ſempiterna*, di cui legitimamente può eſſere ſimbolo il ginepro, annoverato tra le piante eterne.

Il chiodo, che tiene in mano, è tolto dagli Adagj in quel Proverbio: *Clavo trabali figere beneficium*, conficcare il beneficio con un chiodo da trave, per denotare la tenace memoria del benefizio ricevuto, ch' aver ſi deve.

Ponesi in mezzo al Leone, e all' Aquila, perchè queſti animali, ancorchè privi di ragione, hanno moſtrato di tener grata memoria de' benefizj ricevuti. In quanto al Leone Aulo Gellio nel 5. lib. cap. 24. riferiſce, che Appione Storico Greco laſciò ſcritto di avere, non udito, ma con gli occhi proprj veduto in Roma nel Cerchio maſſimo, facendoſi li giuochi pubblici delle cacce, eſſere ſtato eſpoſto uno Schiavo, detto per nome Androdo, da Eliano libro 8. cap. 48. *de Animal.* chiamato Androcle Ἀνδροκλῆς alle fiere, e beſtie, che vi erano; tralle quali un orribile, e feroce Leone ſubitocchè vidde Androdo, ſtette quaſi maravigliato, e dapoi ſi accoſtò a lui facendogli feſta colla coda, come è coſtume di amorevoli cani, e leggermente gli leccava le gambe, e le mani. Androdo che prima era quaſi morto di paura, accarezzato dalla fiera, cominciò a ripigliare lo ſmarrito ſpirito, fiſſando gli occhi verſo il Leone; allora, come foſſe fatta ſcambievole ricognizione, l' Uomo, e la fiera allegri, pareva che l' uno ſi congratulaſſe di veder l' altro. A queſto ſpettacolo così mirabile il popolo mandò fuori voci grandiſſime di maraviglia: perilchè Androdo fu condotto avanti l' Imperadore, il quale gli dimandò in qual modo quel Leone così atroce foſſe verſo di lui manſueto. Androdo riſpoſe, che già l' aveva conoſciuto in Affrica, quando vi era Proconſole il ſuo Padrone, dal quale per le gran battiture, che da lui gli erano date, ſe ne fuggì per iſtar naſcoſto in ſolitudini, e campi deſerti, e che ſi ricoverò nella sferza del gran calor del Sole in una ſpelonca, nè ſtette molto, che vi arrivò quel Leone aſſai addolorato, e pieno di lamenti, al cui aſpetto Androdo temè, ma il Leone con atto umile, quaſi dimandaſſe ajuto, alzò un piede, e lo porſe verſo lui; Androdo vedendo il piede inſanguinato, compreſe, che vi aveſſe male, sicchè gli pigliò il piede, dal quale traſſe fuora un acuto ſtecco, e gli nettò la piaga; il Leone conſolato del medicamento, gli fece carezze, e ſi riposò in ſeno a lui, e da indi in poi Androdo per tre anni continui abitò nella medeſima ſpelonca col Leone, e viſſe delle fiere, che il Leone pigliava, delle quali la miglior parte per mancamento di fuoco al Sol gagliardo, che in quelle parti di continuo arde, ſoleva cuocere, e di quelle coſe cotte ſi nutriva: ma col tempo eſſendogli venuta in faſtidio così fiera, e ſilveſtre vita, andato il Leone a procacciare il ſolito vitto, Androdo laſciò la ſpelonca, e uſcì di quel deſerto, ed avendo camminato per tre giorni continui, si abbattè in una ſquadra di ſoldati, da' quali riconoſciuto, fu mandato d' Africa a Roma, dove il padrone già era coronato, il quale lo giudicò reo della morte, come ſervo fuggitivo, e ordinò che foſſe condannato alle beſtie, tralle quali era il ſuddetto Leone, che ancor fu preſo, e condotto a Roma, il quale ricordevole del benefizio

nefizio per il ricevuto medicamento, non volle altrimenti offendere il riconosciuto benefattore, ma piuttosto lo accarezzò: per il che Androdo fu dalla pena assoluto, e per decreto del Popolo gli fu donato il grato, e cortese Leone, col quale poi legato con delicato vincolo andava a spasso per tutta Roma, e le genti gli correvano incontro, dicendo: *Hic est Leo hospes hominis, hic est homo medicus Leonis*.

In quanto all' Aquila, Crate Pergameno di Paese vicino al fiume Caico nell' Asia, narra, che sedici mietitori assetati mandarono uno de' loro compagni a pigliar dell' acqua, il quale vicino al fonte trovò un' Aquila, che era soffocata da un lungo serpente, che intorno al collo con varj giri le si era avviticchiato; avendo egli seco la sua falce, tagliò a pezzi il detto serpente, e lasciò volare libera l' Aquila. Essendo poi ritornato col vaso pieno di acqua, diede bere a tutti li compagni, e volendo anch' esso bere, in un tratto l' Aquila sopraggiunse, e colle ali gli sbattè dalla bocca il vaso in terra. Il mietitore mentre attribuisce ciò ad ingratitudine dell' Aquila da lui liberata, vede li suoi compagni, che bevuto avevano, cadere immantinente morti; onde subito pensò, che l' acqua fosse avvelenata, e conobbe essere in vita rimasto per grata ricompensa del beneficio fatto all' Aquila.

Degno è ancora che si racconti il caso, che Plinio nel cap. 5. del 10. lib. espone, dove leggesi, che in Sesto Città della Tracia una Donzella nutrì un' Aquila, la quale per rendere grazia degli alimenti, gli augelli, ch' ella pigliava li portava alla Donzella, la quale morta che fu, nella medema Pira di fuoco, dove ella ardeva, l' Aquila spontaneamente volò, e insieme colla Donzella si abbruggiò. Ora se consideriamo, che il Leone è Re degli animali terrestri, e l' Aquila Regina degli aerei, concluderemo, che quanto più una persona è nobile, magnanima, e generosa, tantoppiù conserva grata memoria de' beneficj ricevuti.

De' Fatti, vedi Gratitudine.

MERCA-

MERCATURA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Mariotti inu. *Mercatura* Carlo Grandi int.

DOnna bella, riccamente veſtita con abito di color candido. Sia di occhi vivaci. Si ponga avanti un Porto di mare con veduta di Navi, Vaſcelli ec.. Tenga in una mano il corno di dovizia. Coll' altra ſoſtenga una ſtatuetta di Mercurio, che abbia in mano una borſa di denari. Sia in atto di camminare in fretta. Le ſtia appiedi un Gallo. Si oſſervino appreſso la figura varj libri mercantili, diverſe balle, miſure, bilance, peſi, marche, ec. In aria ſi veda volante la Fama.

E' la Mercatura una Profeſſione, che conſiſte nel comprare, vendere, e cambiare roba a fin di guadagno.

 Per

Per la necessità che se ne tiene, per l' utile e comodo, che la Repubblica ne ritrae, fu semprenmai la Mercatura reputata degna di lode. Bartolomeo Cassaneo nella sua tanto specchiata opera, il cui titolo si è: *Catalogus Gloriæ Mundi* nella Parte undecima, Considerazione 45. ragionando de' Mercanti dice = *Sunt honorandi, cum nobis necessarj esse videantur, cum quæ nobis supersunt devehant, & permutando ac vendendo ea advehant, quæ necessaria sunt.* Checchè contradica Aristotele *Politic. 7. cap. 4.* qualunque ragione in contrario apporti Baldo *in l. Nobiliores. C. de Commerciis, & Mercatoribus*, dalla maggior parte de' buoni pensatori si giudica la Mercatura onorevole tanto, che esercitandosi in essa un Nobile, si asserisce che egli punto non deroghi allo splendore de' suoi Natali. L' esempio di tante illustri Nazioni, di tante sagge Repubbliche, che questo determinano, debbono esser ben bastanti a far ricredere chiunque contra ne senta.

„ La Professione mercantile (dice Efraimo Chambers nel suo Dizionario) „ è stimata nobile, e indipendente. In Francia per due sentenze, o di- „ chiarazioni di Ludovico XIV, l' una del 1669., l' altra del 1701., è „ permesso a' Nobili il traffico e per mare, e per terra, senza deroga- „ re alla loro Nobiltà: E Noi abbiamo frequenti esempj di Mercanti no- „ bilitati in questo nostro Cielo, a cagione dell' utilità della Commercio, „ e per le fabbriche, o manifatture, che han messe in piedi.

„ Nella Brettagna anche un traffico a minuto non deroga alla Nobiltà. „ Quando i Nobili di quella Provincia sono disposti pel Commercio, lascia- „ no dormire, per dir così, la Nobiltà loro, cioè non la perdono, ma „ cessano solamente di godere de' privilegj della lor Nobiltà, finchè il lo- „ ro Commercio dura, e la riassumono con lasciare il traffico, senza al- „ tre lettere, o istromenti di riabilitazione.

„ Nelle Repubbliche la Mercatura è ancor più stimata; ma in niun „ altro luogo piucchè in Inghilterra, dove i figliuoli, e fratelli più gio- „ vani de' Pari, sono spesso allevati nella Mercatura. Aggiungi a ciò, „ che molti de' Principi Italiani sono i principali Mercanti de' loro Stati, „ e pensano di non iscreditarsi punto col fare i lor Palazzi servir di ma- „ gazzini: E che molti de' Re dell' Asia, i più ancora di quelli della „ costa d' Affrica, e Guinea, trafficano cogli Europei, or per mezzo de' „ lor Ministri, ed ora in Persona.

Per mio avviso però, si dee distinguere la vera Mercatura da' quei generi di piccoli traffici, che per avere con essa qualche correlazione, vengono abusivamente chiamati Mercatura. La Mercatura all' ingrosso è la sola, che non pregiudica alla Nobiltà, poichè quella, che si esercita, come si suol dire, a ritaglio, onninamente l' oscura. Parlando pertanto della Mercatura all' ingrosso, questa consiste o in proccurare da remoti Paesi allo Stato quelle tali cose, delle quali esso ne è privo, e provvedere gli altrui di quelle, delle quali nel proprio si abbonda; o ancora in eriggere fabbriche di manifatture, che non solo siano di vantaggio al proprio Stato, ma eziandio agli Stranieri; dal che, oltre l' utile che a questo, ed a se stesso perciò si procaccia, ne risulta stima, riputazione, e decoro.

decoro. A questa spezie di Mercatura, torno a ripetere, soprastando un Nobile, non deturpa punto la sua nobiltà. Dissi soprastando, perchè un Mercante di questo rango dee sopraintendere sì con tutta la vigilanza, ed attenzione a' suoi affari, dee avere ottime, e più corrispondenze, dee tenere sagaci, e fedeli ministri, e dee far eseguire le sue disposizionj da' suoi subalterni; ma non mai (per quello che io ne pensi) in persona comprare, vendere, o cambiare; ogniqualvolta all' utile, che seco reca la Mercatura, voglia unito il vantaggio di non far comparire in vil figura quella Nobiltà, che l' illustra. La buona Economìa, come abito per se stesso sempremmai commendevole, e virtuoso, è il sostegno di chi brama serbarsi nel proprio rispettabile grado; e a buona Economìa attribuendosi l' impiegare il denaro ne' generi di Mercatura, da' quali [generalmente parlando) ne deriva accrescimento al proprio peculio, perciò (oltre il riflesso dell' utile, e decoro, che alla Repubblica si arreca) un tale impiego di somme considerabili è degno di lode in un Nobile, ed è un atto che è proprio d' un ottimo economico pensare; e quindi con tutta ragione si giudica, che per un simile atto la nobiltà ne' suoi pregj non soffra punto di crollo. L' Economìa per altro di un Nobile è diversa assai da quella di un Mercenario; e quanto essa deve consistere in un perfetto regolamento, altrettanto allontanarsi deve da qualunque benchè minima azione, che faccia trasparire ombra in se di viltà. Il contrattare personalmente, e moltoppiù lo stare alla banca, è atto in se che sente di soggezione, di servitù. Chi contratta, nella guisa che dissi, si fa di ragione pari a qualunque sorta di contraente. Questo basti. Lo stare alla banca, non è (per mio avviso) eseguibile, che da chi dipende da altrui, e da chi da altrui si abbassa a dipendere. Se sia ciò compatibile in un Nobile, ne lascio il giudizio a chi sa ben riflettere.

Accennato che abbiamo qual sia la vera Mercatura, per cui un Nobile non degrada dal suo essere, e come ella da persona tale debba essere esercitata, scendiamo a spiegare l' Immagine della Mercatura, nella quale intendo di comprendere non solo la Mercatura all' ingrosso, ma eziandio quella parte di lei, che si dice Mercatura a ritaglio, quale sebbene sia molto dammeno della prima, nientedimanco ha il suo merito, ed è in persona di secondo rango onorevole, e commendabile. Si dice a ritaglio, perchè consiste nel vendere spezzatamente, o vogliam dire a minuto, quelle tali robe, che si sogliono comprare all' ingrosso. Escludo da questa quel genere di traffico, che consiste in chincaglierie, ed in varie minuzie, del quale convien dire, che intendesse Cicerone, allorchè nel primo *de Officiis* disse = *Mercatura si tenuis est, sordida putanda est* = Egli lo chiamò Mercatura, ma abusivamente, come anche al presente da molti si suol nominare, mentre non merita, che nome di mercerìa, o simili. Parla della Mercatura a ritaglio, secondo il mio intendere, (che deve pur consistere, per esser pregevole, in copiosi, e ricchi capitali di robe) nel seguitare a dire = *Si magna, & copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda* = Della

 Merca-

Mercatura all' ingrosso, penso che ragioni, allorchè soggiunge = *atque etiam si satiata quæstu, vel contenta potius, ut sæpe, ex alto in portum, sic ex ipso portu se in agros, possessionesque contulerit, videtur jure optimo posse laudari* =.

Figuro pertanto la Mercatura Donna bella, e riccamente vestita, per dimostrare ed il pregio della Professione, e la ricchezza che ci abbisogna per porla in eseguimento, e l' opulenza non meno, che sempreppiù accresce a chi giudiziosamente l' esercita.

Di occhi vivaci, per denotare, che per esercitare la Mercatura fa duopo vivacità di spirito, sottigliezza di pensieri, intelletto, e cognizione di varie, e diverse cose, ed una somma accortezza nell' operare. Del che tutto sono indizio gli occhi vivaci.

La vesto con abito candido, per indicare la schiettezza, ed onorato procedere, che si ricerca, ed è necessario nel Mercante. Quando abbiamo tolte queste belle prerogative in persona tale, ella riguardar non si può, che per abbominio del Mondo, e che per peste delle Città. I difetti maggiori, dai quali dovrebbono star piucchè lontani i Mercatanti, sono l' abbominevole astuzia, colla quale eglino si studiano d' ingannare il Compratore nel vendergli pessima roba per perfetta; e la menzogna, di cui piacesse a Dio, che non avessero taluni tutto giorno ripiena la lingua.

Anzi volesse pure Iddio, che alle menzogne non aggiungessero eziandio gli spergiuri! A proposito di questi tali così Andrea Faustellino:

Perjurata suo postponit Numina lucro
Mercator, stigiis non nisi dignus aquis.

L' avidità del guadagno a simili vizj li attira. Sono eglino pure malaccorti! Oltre il non mai abbastanza deplorabile danno, che alle anime proprie arrecano, si rendono di più fabbri dello stesso loro temporale svantaggio, poichè venuta la verità a luce, ben si comprende da ognuno quanto poco fidar si debba in Negozianti di tale natura, e quindi ne succede, che posto in discredito il loro Negozio, conviene che necessariamente tracolli, e si riduca a nulla.

Altro difetto, che l' onoratezza offende, si è la lega, o voglian dire unione, che perloppiù, particolarmente ne' piccoli paesi, tra' Mercanti si stringe, nel fissare alle loro mercanzie un prezzo, che sorpassi il giusto dovuto guadagno. Si stila innoltre innonestamente da taluni di tacere i difetti della roba; per il qual silenzio ne resta al sommo il Compratore pregiudicato, e moltoppiù il Venditore nella coscienza. Riflettendo a tale malvaggio uso Cicerone, così si esprime nel terzo degli Officii = *Hoc genus celandi quis non videat? Certè non apti, non simplicis, non ingenui, non justi, non boni viri: sed potius versuti, obscuri, astuti, fallacis, & callidi.* =. Per la legge delle dodici tavole è stabilita la pena a chi in simil caso tace; e per la legge Aquilia il Venditore è costretto a palesare tutti i difetti della roba, che vende. Buon sarebbe che queste leggi fossero esattamente osservate!

Da questi

Da questi, ed altri difetti, che lungo sarebbe l' annoverarli, si guardi a tutto potere chiunque si esercita in Mercatura. Da simili errori io certamente stimo lontani gli onorati Mercanti di questa tanto illustre Città, tra' quali meritano particolare menzione gli onestissimi Uomini Signori Giovanni Piazza, e Gio. Andrea Canali.

La pongo avanti un Porto di mare con veduta di Navi, Vascelli ec. per significar la proprietà della vera Mercatura, che consiste nel far provvista da' remoti paesi di quelle cose, che o nel proprio mancano affatto, o di soverchio scarseggiano; oppure di far giungere ne' luoghi, dove mancano, quelle robe, che nel proprio abbondano; per il che eseguire è necessaria, quasicchè sempre, la Navigazione. Oltre di ciò è simbolo il mare del pericolo, travagli, e perdimento, come si può vedere appresso il Valeriano lib. 38.; e quindi voglio per esso dimostrare i perigli, a' quali è pur troppo soggetto chi mercanteggia, e le angustie, che sovente produce nell' animo, o sul pensiero dello stesso pericolo, o sul effettivo perdimento di robe, che spesso spesso accade. In fatti i roversci della sorte de' Mercatanti sono pur troppo tutto giorno in vista. Quante fiate all' istabilità delle onde dovendo affidare la somma de' loro negozj, è cagione una sola tempesta, che da ricchi, e felici, in un baleno si ritrovino in braccio alla più compassionevol miseria! Pur troppo spesso si sente taluno gridare con Properzio:

Ah pereat quicumque rates, & vela paravit
Primus, & invito gurgite fecit iter!

In altri pericoli eziandio incorrono i Mercatanti. L' improvviso fallimento di un Corrispondente può rendere in un subito misero affatto lo stato loro. In proposito però di fallimenti, non sempre la sorte ne è la sola origine, potendo essi derivar da più fonti. Il poco buon regolamento di taluno di costoro; lo scialacquamento nello spendere; il voler talvolta garreggiar nelle pompe colle persone a loro superiori; il tenere poco accorti, e men fedeli Ministri e Giovani, il dar la roba ciecamente a condizione di aspettare, e come volgarmente si dice, a credenza, sono, non già di rado, le cagioni del loro fallire.

E giacchè si è fatta parola del dare a credenza, mi si permetta, che a Mercatanti non meno, che a chi riceve, io chiaro esponga il mio sentimento.

Non è già sempre gentilezza di animo del Mercatante il dar la sua roba a respiro; anzicchè io perloppiù la reputo un effetto di vera ingordigia di maggior guadagno, e mi si lasci dire, di un guadagno ancora innonesto. Poicchè trovandosi il Compratore, per il desiderio che ha di conseguirla, obbligato a non ripetere sul prezzo, che alla roba si assegna, il Mercatante non iscrupoleggia di notare alla partita del suo Debitore il terzo forse di più di quello, che dovrebbe importare la data merce; e che in effetti non sarebbe stato restìo a rilasciare a chi co' contanti alla mano gli si fosse presentato per l' acquisto di essa.

Compren-

Comprendo bene che il Mercatante non deve, e non suole tenere ozioso il denaro; e che il conseguimento di esso nell'esito della roba lo fa ben presto raggirare in suo utile. Perciò accordo anch' io, che possa non ingiustamente il Mercatante conteggiare in suo prò [coll' intesa però del Compratore] quel tanto, che utilizzar gli potrebbe il denaro, se a se tratto subitamente lo avesse. Deve pertanto il Mercatante, concordato il tempo dell' attendere, a norma di questo regolare il suo credito, e non già a norma del suo capriccio, della sua avidità, e non abusarsi della necessità in cui si trova il Compratore di conseguir la sua roba.

E questo facendo, non vanti il Mercatante di usar finezza; poichè altro non fa, che rilasciar denaro a frutto; ma torno a ripetere, questo frutto non senta di usura. Che quando poi si esprima di conceder la roba a respiro per mera finezza, pensi allora, che giustamente, e onestamente non può esigere dal Compratore un soldo di più di quello, che conseguir dovrebbe da chi effettivamente, nell' atto della consegna della roba, gli sborsasse il danaro.

Per mio avvertimento però non dovrebbe il savio Mercatante quasicchè mai far sortire dal suo negozio le merci senza l' attuale sborso per il giusto prezzo di esse. Se questo si eseguisse, i prezzi forse si porrebbono (per confessione degli stessi Mercatanti) meno alti, e non ne avverrebbe, come pur troppo avviene, che chi col danaro alla mano si porta a provvedersi di robe al loro negozio, dovesse, senza avvedersene, pagare il di più per quelli, che sono al pagamento restii; il Mercatante non si gravarebbe di un ingiusto guadagno, nè sarebbe tanto soggetto a' fallimenti, accadendo più, e più volte, che i loro crediti si rendono col tempo, per qualche non pensata avventura, inesigibili. Pena ben degna, stimo io, all' ingorda brama di un lucro soverchio. Giacchè si creda pure, che gran parte de' Mercatanti sebbene vada quotidianamente esclamando contra del dare a credenza, nientedimeno in se stessi non bramano che rinvenir gente, che a credenza si provveda da loro; sapendo che gente tale non è difficile molto ad accordare, intorno a' prezzi, ciocchè è in lor piacere di fissare; e quì fanno consistere, oltre il facile esito della roba, buona o cattiva che sia, i maggiori loro guadagni.

Resto ben persuaso che il più delle volte non possa esimersi il Mercatante dal concedere la sua roba a piacere, o per la qualità della Persona, che richiede, o per qualunque altro rispetto; ma in tali circostanze appunto fa maggior uopo dell' onestà, saviezza, e prudenza del Mercatante, nel porsi prima in sicuro intorno la Persona, colla quale contratta, e di non mal servirsi quindi, come sopra dissi, del bisogno, in cui vede essere la medesima, pel conseguimento della merce.

E quì rivolto a quelli, i quali a credenza ricevono, mi concedano che dica, che il loro regolamento, oltre il non essere punto economico, sì per le ragioni accennate, spettanti all'innonesta politica di alcuni Mercatanti, che per lo svantaggio, che seco generalmente apportano alle famiglie i debiti, è altresì sovente cagione di sommo danno altrui, e di grave disdoro

disdoro alla propria persona, tutte le volte che puntualmente non si soddisfaccia il contratto debito. Che a' Mercatanti sia di sommo danno il ritardo del pagamento, è troppo certa cosa. Dovendo eglino a' prescritti tempi far delle rimesse a' Corrispondenti, non possono eseguirli, se a loro mancano gli assegnamenti, che fondati hanno nelle paghe de' loro respettivi Debitori. Da quì ne avviene, che perdendo appresso gli accennati Corrispondenti la necessaria fede, non solo questi trattengono il più spedir loro le merci, per le quali si mantiene, si raggira, e si accresce il loro Negozio, ma anzi venendo obbligati ad improntare quel tanto, di cui van debitori, nè potendosi ciò eseguire per mancanza di riscossioni, sono gl' infelici Mercatanti costretti a fallire, o almeno almeno far punto; che tra gli obbrobrj è il men disdicevole ad un Mercante. Ed ecco ridotta in deplorabile stato una famiglia, che pure era nel suo essere di qualche lustro, ed utile alla Repubblica. Di un simil danno chi ne è l'origine? Ad un danno sì grave chi mai ripara? Non si fanno taluni grande scrupolo di non soddisfare ne' fissati tempi a' debiti loro co' Mercanti contratti; eppure, se ben riflettono, egli si è questo un notabil delitto, odioso agli occhi di Dio, vergognoso a quelli del Mondo. Se sia e l'uno, e l' altro, può a sufficienza comprenderlo chiunque privo affatto non sia di cognizione. Mirare talvolta alcuni passeggiar pomposi le piazze con ricche vesti indosso, banchettar tutto giorno, tripudiare, scialacquare, mentre i lor Creditori tra angustiosi pensieri, e tralle miserie peranche, passano infelici i giorni, è un orrore del tutto insopportabile! Non va però pienamente impunito il loro reato; giacchè gente tale vien del continuo mostrata a dito con biasimo, scherno, e comune disprezzo. E se giammai loro accade qualche rovescio di fortuna, come suole bene spesso avvenire a chi male si regola, non solo non nasce per essi compassione nel cuore degli Uomini; ma anzi si sentono ad ogni passo gridar dietro:

..... Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maledetto,
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avrìa
Voluto men trovargli per la via.

Lippi. Malmant. Cantar. 6. Stanz. 71.

Tiene la Mercatura il cornucopia, per denotare la ricchezza, che apporta e a chi l'esercita, ed insieme allo Stato.

Ha nell' altra mano la Statua di Mercurio, che tiene una borsa, perchè Mercurio in tal atto si prendeva dagli Antichi per la Mercatura; ed a' suoi piedi si poneva ancora il Gallo per la vigilanza, in un Mercante necessaria. Per questa ragione abbiamo posto il Gallo appiedi della nostra figura. Parlando della statua di Mercurio Celio Augusto Curione nel suo Trattato de' Geroglifici lib. 1. così di questa ne riferisce: *Per Mercurii imagi-*

imaginem, quæ marſupium manu teneret, Gallum ad ejus baſim ponentes, lucrum, Mercaturam, Mercatoremve ſignificarunt, quod is mercium, & lucri Deus haberetur: quia ſermonis ope omnia mercimonia, & contractus fiunt. Gallum vero idcirco illi adponebant vigilantiæ ſymbolum, ut indicarent Mercatores decere vigilantes eſſe, nec totas ſomno tribuere noctes. Giorgio Codino altresì *de origine Conſtant.* ragionando della borſa, che tiene in mano Mercurio, dice: *Mercurium lucri authorem perhibent, & præſidem Mercaturæ; quocirca ſimulacrum ejus marſupium geſtare faciunt.* Ovvidio nel lib. 5. de' Faſti pone in bocca di un Mercante, che prega Mercurio a favorirlo, i ſeguenti termini:

Da modo lucra mihi, da facto gaudia lucro;
Et fac ut emptori verba dediſſe juvet.

E appreſſo Plauto in Sticho, Atto 3. Scena 1.

Cum bene regeſta ſalvus convertor domum,
Neptuno grates habeo, & tempeſtatibus,
Simul Mercurio, qui me in mercimoniis
Juvit, lucriſque quadruplicavit rem meam.

L' atto del camminare in fretta, nel quale ſi figura la noſtra immagine, ſignifica la ſolleditudine, e diligenza, colla quale deve trattare i ſuoi negozj il Mercatante. Ceſare l' Uomo più diligente, ed attento, che ſi poſſa mai rinvenire per eſemplare di chi ſappia ben reggere i proprj intereſſi, era bene ſpeſſo riguardato in tale atto. Di lui Lucano:

. . . . Sed Cæſar in omnia præceps
Nil actum credens cum quid ſupereſset agendum,
Inſtat atrox.

Conviene avvertire però ſu queſto propoſito, che non ſempre nell' Uomo di affari un tal atto è ſegno di elevatezza di penſieri, e di prudente dovuta diligenza; giacchè non di rado ſi mirano taluni, i quali all' esterne azioni ſembrano i più occupati Uomini del Mondo, non fermandoſi mai, non dandoſi mai requie, e volendo far di tutto; ma in effetti non riſolvono mai nulla, e non meritano che il nome di Faccendieri, o di Ardelioni, col quale chiamò Marziale un certo Attalo, così deſcrivendolo in un ſuo Epigramma:

Declamas

Declamas bellè, causas agis, Attale, bellè,
Historias bellas, carmina bella facis.

Componis bellè mimos, Epigrammata bellè,
Bellus Grammaticus, bellus es Astrologus.

Et bellè cantas, & saltas, Attale, bellè,
Bellus es arte lyræ, bellus es arte pilæ.

Nil bene cum facias, facis tamen omnia bellè:
Vis dicam quid sis? magnus es Ardelio.

I varj libri, le diverse balle, le misure, bilance, pesi, marche, ec. sono il distintivo della Mercatura, denotando quelle cose, che in essa sono in uso, e necessarie.

La Fama si pone per significare, che il Mercante deve proccurare coll' onestà del suo procedere, e colla scelta di perfette merci, di acquistarsi nome del Mondo il quale acquistato, si rende certissimo il suo guadagno.

FATTO STORICO SAGRO.

Entrato trionfante in Gerusalemme il nostro Redentore Gesù Cristo, tosto si conferì al Tempio, e trovandovi Negozianti, i quali compravano, e vendevano, pieno di santo zelo ne li scacciò, rovesciando per terra tutte le loro tavole, dicendo, che il tempio di Dio era casa di orazione, e non dovea cangiarsi in una spelonca di Ladri. *Matt. cap.* 21. *Marc. cap.* 11. *Luc. cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

Gloriandosi con un Lacedemonco un certo Mercatante di aver solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi marittimi, così quegli a lui rispose: Cessa di gloriarti, o misero ed infelice Mercante, poichè di questa messe, che in molti anni con gravissima fatica, e stento hai radunata insieme, in men del gettar di un dado, in men di un soffio di vento porti pericolo di perderla a un tratto: *Bartolom. Cassan. Catalogus Gloriæ Mundi. Parte* 11. *Consid.* 45. *Garzoni, Piazza Univ. disc.* 45.

FATTO FAVOLOSO.

VOlendo Cefalo esperimentare la fedeltà della sua Moglie Procri, col consiglio, ed ajuto della Dea Aurora, vestì abiti da Mercatante, e cangiò al volto la naturale sua effigie. Portatosi in tal forma alla propria casa, fe mostra a Procri di ricchissime gemme. S' invaghì la bella Donna del pregio, e rarità di queste, ma non avendo tanto, onde soddisfare al prezzo, che il Mercatante ne richiedeva, questi a lei propose un cambio, e fu: che da essa avrebbe comprato il suo amore a costo delle sue ricchezze. Arrossì, si mosse alquanto a sdegno Procri; ma stimolata semprepiù all' adempimento del contratto, cedè la Donna, mostrando di voler condescendere al cambio. Allora Cefalo si palesò qual egli era. Procri fu sorpresa da tanta vergogna, che s' involò dagli occhi di lui, e si andò a nascondere tra le più folte boscaglie. *Ovvid. Metam. lib. 7.*

MERITO

MERITO.

Di Cesare Ripa.

C.M.del. Merito

UOmo sopra di un luogo erto, ed aspro. Il vestimento sarà sontuoso, e ricco, ed il capo ornato di una ghirlanda di alloro. Terrà colla destra mano, e braccio armato uno scettro; e colla mano sinistra nuda un libro.

Il Merito, secondo S. Tommaso nella terza parte della Somma, questione 45. art. 6. è azione virtuosa, alla quale si deve qualche cosa pregiata in ricognizione.

Si dipinge sopra il detto luogo aspro, per la difficoltà, per mezzo della quale l'Uomo perviene a meritare qualche cosa; perciò si dice, ch' Ercole, figurato per l'Uomo studioso di fama, e di gloria, lasciata la via piana, e dilettevole, intesa per quella de' piaceri, si eleggesse l'altra difficile, ed alpestre del Monte, cioè quella della virtù; onde per tante, e sì celebri sue fatiche, meritò di esser numerato fra più degni Eroi.

Il ricco vestimento significa la disposizione, e l' abito della virtù, mercè del quale l'Uomo fa le azioni degne di onore, e di lode.

Avendo il Merito relazione a qualche cosa, gli si è dato la corona, e lo scettro, per farlo il più che si può spettabile, essendo que'

premj ſegnalati, dovuti a gran merito, e però San Paolo della corona, così dice: *Non coronabitur niſi qui legitimè certaverit*.

La deſtra mano, e braccio armato, e la ſiniſtra col libro, dimoſtrano due generi di merito civile; l' uno dell' azione di guerra, e l' altro dello ſtudio, ed opere delle lettere, per ciaſcuno de' quali l' Uomo ſi può far meritevole dello ſcettro, ſignificante la podeſtà di comandare agli altri Uomini, ed ancora della corona di alloro, premio non meno di eccellente nelle lettere, che d' invitti Capitani, la quale ſignifica vero onore, e perpetua gloria.

Merito, come dipinto nella Sala della Cancellaria di Roma.

UOmo ignudo, con un manto reale. Terrà una corona in capo, e colla deſtra uno ſcettro.

Ma perchè il Merito è coſa che avanza le noſtre parole, laſcieremo che egli medeſimo a maggior efficacia parli di ſe ſteſſo. [*a*]

MERITO

[*a*] Piacque al P. Ricci di figurare il Merito: *Giovane robuſto, con abito di color roſſo, fregiato, ed ornato di verde nel di ſopra. Sul detto abito ſono dipinte molte mani. In una mano tiene un cartello col detto: NESCIO. In alto ſi vede uno ſplendore con due mani, una delle quali tiene una corona ricca di gemme, l' altra una figura sferica.*

Giovane robuſto, per dimoſtrare la forza delle opere buone appreſſo Iddio.

E' veſtito di roſſo, per indicare la grazia, e la carità, che vanno col merito.

Il verde ſignifica la ſperanza del Cielo, quale non vi ſarebbe, ſe non vi foſſe il merito.

Le mani dipinte ombreggiano le opere buone, quali principalmente ſono eſeguite dalle mani, e da' piedi.

Il Cartello col detto: NESCIO, rappreſenta l' incertezza del noſtro merito appreſſo Dio (Dobbiamo però ſempremmai affaticarſi per acquiſtarlo, eſſendo ſicuri che operando noi bene, a noi non mancherà la divina retribuzione.)

Lo ſplendore colle due mani in alto, che tengono una Corona ricca di gemme, ed una figura sferica, denota che il noſtro bene naſce da Dio, e non da noi, che la noſtra ſorte ſta nelle ſue mani, e che da per noi a nulla vagliamo.

MERITO DI CRISTO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo valorofo, alato, coll' elmo in tefta da vittoriofo Capitano. Terrà la fpada nuda nella deftra mano in verfo terra, ed una chiave, e la finiftra alzata verfo il Cielo, con un altra chiave, e collo fcettro. Sotto il piede deftro vi ftia Satanaffo uccifo, e che gli tocchi la punta della fpada. fotto il piè finiftro vi fia la morte, altresì uccifa. Da un lato vi è una tavola di oro rotonda, fulla quale vi è un teforo grande di argento, oro, e preziofe gemme, e dall' altro lato un Leone con volto terribile, ed un Agnello ferito, a cui efce fangue per tutto.

Il Merito è un' azione, per la quale è cofa giufta, che all' agente fi dia alcuna cofa, conforme alla dottrina del Dottor Angelico *Div. Thom.* 3. *p.* *q.* 45. *art.* 6. Oppure il Merito è una cofa, per la quale fi giugne alla mercede, ed al premio, e fempre precede, come il mezzo, il fine. Il Merito dunque precede in noi, benchè non in Crifto, avanti la Beatitudine, nel quale furono due nature, umana, e divina; e per la comunicazione degl' Idiomati, quello che convenne ad una, convenne all' altra. Sicchè le opere fue furono operate da lui, come Dio, e come Uomo infieme; quindi vedefi chiaro efempio effere ftate di merito infinito, che tanto bifognava per placare l' ira di Dio *de rigore juftitiæ*, ch' è infinito, ed infinitamente offefo dall' Uomo, *objectivè* però. Nè altra Creatura far la redenzione umana, eccetto egli, ch' era continente Dio, ed Uomo, conforme la dottrina del Dottor Angelico, benchè fecondo Scoto 3. *fent.* 7. *q.* 3. potea una pura Creatura farla, e l' opera di quella farìa ftata infinitamente accetta da Dio; meritò a noi la gloria, cioè l' apertura della porta del Cielo, nè meritò nel fuo patire nuova grazia; ma fempre era l' ifteffa, che meritò dal principio di fua incarnazione, quale fu fomma *negativè*, come dichiarano i Scotifti. Doveva il Figliuol di Dio venire al Mondo ad incarnarfi, eziandio se Adamo non aveffe peccato, feguendo l' ordine de' Scotifti medefimi della predeftinazione, perchè furo in prima previfte tutte le Creature *ab æterno*, ed altre di quelle furono elette per la gloria, ed altre, previfti i loro demeriti, elette per l' inferno, ifcorgendofi la loro perfiftenza nel male. Ora Crifto fu capo de' Predeftinati, egli dunque doveva prima effer previfto, quanto alla priorità di natura; e perchè quelle cofe, che fono prima nell' intenzione, fono ultime nell' efecuzione, prima fu previfta quefta incarnazione, e poi il peccato di Adamo; quanto al penfiero di Dio, nell' efecuzione pofcia, fu innanzi il peccato, e dopo il nafcere di Crifto, e perchè le cofe di Dio fono immutabili, fatta la determinazione della Divina volontà, e determinato queft' atto d' incarnarfi, doveva efeguirfi, nè doveva

effer

esser occasionato un tanto bene, da un sommo male, com' era il peccato; dunque se non fosse stato il peccato, sarebbe fatta l' incarnazione: *Cum omne prius possit esse sine suo posteriori*. Mentre quello non casca nella sua essenza, com' è nel proposito; dunque se Adamo non peccava, Cristo si sarebbe incarnato, come di fatto, e realmente è stato in carne mortale; ed ha patito morte per le nostre colpe, per cancellarle col suo merito d' infinito pregio, aprendo il Cielo, e serrando l' Inferno.

Siccome solo il figliuol di Dio (dice Agostino) *cap. 4. ad Bruf.* è fatto figliuol dell' Uomo, acciò seco facesse noi figliuoli di Dio: così per noi ha preso senza meriti cattivi la pena, acciò noi per esso, senza meriti nostri buoni, conseguissimo l' indebita grazia. Non è quel che tu cerchi? Con quai meriti speri le cose buone del Cielo, ispezialmente perchè intendi da Dio, non per voi, ma farò per me; basta dunque al merito sapere, che non sia sufficiente il merito (dice S. Bernardo). *Serm. 68. sup. Cant.*

Abbi cura di aver meriti, e spererai il frutto della Divina misericordia, dice lo stesso, *ibi*, e se mille fiate moriamo, e se facciamo raccolta di tutte le virtù dell' anima, non portiamo cosa degna per quelle cose, che riceviamo da Dio [dice S. Grisostomo] *de compunctione cordis*.

Quindi questo santissimo merito si dipinge da valoroso Capitano armato, colla spada in mano, perchè vinse valorosamente nelle battaglie, che fece colla morte nella Croce, e col Diavolo; che però gli sta sotto i piedi ucciso, restando per allora debilitato affatto nelle forze, e nel dominio, che cotanto aveva nel Mondo; restò altresì uccisa la morte sotto l' altro suo piede, che innanzi si faceva temere, quale poscia da lui stesso fu convertita in vita.

Tiene due chiavi, una verso terra, con che serrò l' Inferno, ch' era cotanto vorace, e indi poi serrò la bocca, aprendo il Cielo, a cui dianzi a tutti si negava l' ingresso.

Lo scettro è quell' impero, ch' egli ha in Cielo, ed in Terra.

L' elmo in testa, che difende il capo di Cristo, ombreggia, che una delle due nature giammai fu offesa, ma sempre restò nell' esser suo Divino, senza che ricevesse pregiudizio alcuno nel patire, e nelle ingiurie, non patendo giammai, nè fu affrontata in cos' alcuna, solo nel modo sopraddetto; e la spada che tiene, è la sua potenza, con che sbassò i nemici.

Tiene a lato una tavola di figura sferica, ch' è simbolo dell' infinito, col tesoro di argento, oro, ed altre gemme pregevoli, che sembrano il suo merito infinito, ed il valore del suo sangue sparso in Croce.

Dall' altra parte vi sta il Leone molto ardito, e baldanzoso, come venisse di aver fatto gran preda, che sembra la Divinità del figliuol di Dio, qual sempre rimase intatta, essendo impassibile, e le sue vittorie le fe tutte da valorosissimo Leone.

L' Agnello ucciso, che versa sangue, accenna l' umanità, e la carne, la quale, come passibile, che talmente la prese, non ostante, che

Cristo

Cristo fu sempre Beato, quanto alla porzione superiore, sparse il sangue, si diede a' flagelli, ed in fine ad una morte infame, e qual Agnello mansueto soggiacque alle mani d' infellonìti Ebrei.

Alla Scrittura Sacra. Il Merito di Cristo si dipinge da gran valoroso Capitano, che gagliardamente combatte contro i nemici, come l' allegorizò Geremia 21. v. 11. *Dominus mecum est tamquam bellator fortis*. Colla spada in mano: *Gladius super brachium ejus*. Coll' elmo in testa della Divinità. Zacch. 11. v. 17. *Caput Christi Deus*. Colla spada ammazzò il Diavolo, diminuendo affatto le sue forze, che questa fu l' uccisione. Hierem. 51. v. 30. *Devoratum est robur eorum*. Uccise la morte ancora, ponendole il piede sopra. Psal. 69. v. 5. *Quis ascendet super occasum super mortem*. Legge il Greco: *Dominus nomen illi*, ed Isaia 25. v. 8. *Præcipitabit mortem in æternum*, ed Osea altresì 13. v. 14. *Mors ero mors tua, morsus tuus ero, Inferne*. Tiene la chiave verso giù, con che serra l' Inferno, come dice S, Giovanni. Apoc. 1. v. 18. *Habeo Claves mortis, & inferni*. L'altra chiave, con che apre il Cielo, divisando acconciamente Esaia in sua persona 45. v. 2. *Aperiam ante eum januas, & portæ non claudentur*. Tiene lo scettro dell' imperio, coll' istessa chiave, cantando così Santa Teresa; *O clavis David, & sceptrum domus Israel, qui aperis, & nemo claudit, qui claudis, & nemo aperit*. Vi è il tavolino dell' infinito tesoro del suo merito, del quale parlò il Savio. Sap. 7. v. 14. *Infinitus est thesaurus illius, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. Dall' altra parte è il Leone baldanzoso, poichè la sua vittoria fu da Leone. Apoc. 5. v. 5. *Vicit Leo de Tribu Juda, Radix David*. E finalmente l' Agnello ucciso, che versa sangue, che qual Agnello lo previdde Geremia, condotto avanti il Macellajo. Isaj. 85. v, 7. *Sicut Ovis ad uccisionem ducetur, & quasi Agnus coram tondente se obmutescet*. E fu *ab æterno* ucciso nella paterna mente. Apoc. 13. v. 8. *Quorum non sunt scripta nomina in libro vitæ Agni, qui occisus est ab origine Mundi*. Sparge il sangue quest' Agnello, col quale non con oro, nè con argento siamo stati ricomprati; ma con quello appunto prezioso, ed immacolato di Cristo, come ben disse il gran Principe di Santa Chiesa. Pet. 1. v. 18. *Scientes, quod non corruptibilibus auro, vel argento redenti estis de vana vestra conversatione paternæ traditionis, sed pretioso sanguine, quasi Agni immaculati Christi, & incontaminati*.

MESE

MESE IN GENERALE.

Di Cesare Ripa.

GIovine vestito di bianco, con due cornetti bianchi, volti verso la terra; e terrà la mano sopra un Vitello di un corno solo, e sarà coronato di palma.

E' il Mese da Orfeo domandato Vitello di un corno solo, perchè in questo modo si ha la definizione del Mese, il quale non è altro, che il corso, che fa la Luna per i dodici segni del Zodiaco, nel quale viaggio, pare agli occhi nostri, che parte del tempo cresca, e parte scemi:

Lo scemare si dimostra, col corno tagliato, e col crescere l'età del Vitello, il quale per se stesso si viene aumentando col crescere, e col calare della Luna; però la Luna è da Apollodoro, e da alcuni altri Scrittori dimandata Taurione.

Le due corna della testa, dimostrano l'apparenza che fa essa a noi altri, quando è nella fine del Mese.

Eustachio dimanda il Mese, Bue, come cagione della generazione, commentando il primo libro dell' Illiade.

La palma ogni nuova Luna manda fuori un nuovo ramo, e quando la Luna ha ventotto giorni, ella ha l'ultima parte di fuori illuminata, in modo che l'estreme parti della Luna riguardano all'ingiù, e de' suoi frutti quelli più si stimano per alcune medicine, i quali hanno forma più simile alla Luna.

Si potrà fare ancora coll' erba detta Lunaria, la quale si scrive esser di tal natura, che ogni giorno perde una foglia, finchè la Luna cala, poi al crescere di essa, cresce ogni giorno all' erba un' altra foglia, talchè in un sol Mese tutte le perde, e riacquista.

MESI

MESI.

Di Cesare Ripa.

MARZO.

GIovane di aſpetto fiero. Abbia in capo un elmo. Sia veſtito di color tanè, che tiri al negro; e agli omeri abbia le ali. Con la deſtra mano tenga con bella grazia il ſegno dell' Ariete, adorno di fiori di mandorle; e con la ſiniſtra mano una bella tazza piena di prugnoli, ſparagi, e lupoli.

Giovani dipingeremo i Meſi, perciocchè volendo noi dividere il tempo in ore, in giorni, meſi, ed anni, faremo che le ore ſiano nella puerizia, il giorno nell' adoleſcenza, il meſe nella Gioventù, l' anno nella Virilità, ed il tempo che è tutta la parte inſieme, lo faremo vecchio.

L' eſſere queſto meſe di aſpetto fiero, e che tenga in capo l' elmo, dimoſtra eſſere ſtato dedicato da Romolo a Marte ſuo genitore, e da quello così chiamato. (*a*)

Si veſte del ſopraddetto colore, eſſendo il color tanè compoſto di due parti nero, e roſſo.

Per le due parti nero, ci viene a ſignificare il calore della terra, e la parte roſſa la virtù, e forza di eſſa, la quale in queſto meſe col tepido calor del Sole, incominciano a germogliare le piante, e la natura di tutti gli animali a riſentirſi.

L' eſſer alato ci dimoſtra il continuo corſo, che fanno i meſi; ed il Petrarca nel trionfo del tempo così dice:

Volano gl' anni, i meſi, i giorni, e l' ore.

Il tener colla deſtra mano il ſegno dell' Ariete, circondato dai ſopraddetti fiori, ci dimoſtra i principj della Primavera; onde l' Arioſto ſopra di ciò, così dice:

Ma poichè il Sol nell' animal diſcreto,
Che portò Friſſo, illuminò la sfera,
E Zeffiro tornò ſoave, e lieto
A rimenar la dolce Primavera.

P Moſtra

(*a*) E' di ſentenza Varrone, che il Meſe di Marzo ſia ſtato certamente detto da Marte, non già però, perchè egli foſſe padre di Romolo; ma bensì dalla guerriera fortezza della gente Latina, giacchè tutte le altre Città del Lazio nominarono ſempremmai Marzo queſto Meſe.

Mostra ancora, che come l' Ariete è un' animale debole dietro, ma ha qualche forza davanti; così il Sole nel principio di esso segno ha le forze sue deboli, per causa del freddo, che sminuisce la sua gagliardezza, ma più avanti verso l' estate è più gagliardo, cioè più caldo.

La tazza, piena di prugnoli, sparagi, e lupoli, ci da segno quali siano i frutti di detto Mese; ma si deve avvertire, che i frutti così di questo Mese, come degli altri si possono dal diligente Pittore variare, secondo la qualità dei luoghi: perchè l' aere, dove è più caldo, più presto vengono, e per lo contrario ne' paesi freddi.

APRILE.

GIovane con una ghirlanda di mortella in capo, vestito di color verde. Avrà agli omeri le ali. Colla destra mano terrà il segno di Toro, il quale sarà con bell' artifizio adorno di più sorte di viole, e di varj fiori, che in detto Mese si trovano, e colla sinistra una bella cestella, piena di carcioffi, baccelli, mandorle fresche, frutti, che nel Mese di Aprile cominciano a venire.

Chiamasi questo Mese Aprile, secondo Varrone, quasi Aperile, perciocchè in esso si apre la terra, e spande fuori le sue ricchezze, e per l' istessa ragione i Greci chiamarono l' istesso Mese ἀντεσηριῶνα, perchè in quello ogni cosa fiorisce, ovvero come dice Ovvidio, dalla chiarezza, e serenità del Cielo, dicendo:

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum. (a)

La ghirlanda di mortella, che tiene in capo, significa, che essendo questa pianta dedicata, secondo gli Antichi, a Venere, in questo Mese si desta gagliardamente l' amore nelle piante, come negli animali. Ed il Petrarca nel Sonetto 42. così dice:

L' aria

(a) Sono alcuni di opinione, come riferisce Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 12. che *Aprilis* si debba scrivere coll' aspirazione *Aprilis*, e così sia nominato *a Spuma*, che i Greci chiamano ἀφρὸν, dalla quale si crede nata Venere, asserendo che Romolo denominasse questo Mese Aprile in onore di Venere madre di Enea, da cui egli discendeva. Cincio però nel suo libro de' Fasti tacciò d' imperizia coloro, che pensavano che il Mese di Aprile fosse così detto da Venere, poichè, dice egli, nessun giorno festivo, nessun sacrificio era stato ordinato da' maggiori in questo Mese in onore di Venere; anzicchè nei versi de' Sacerdoti Salj, ne' quali erano lodate tutte le Deità celesti, di Venere neppure si faceva menzione. Varrone si unisce a Cincio affermando che sotto i Re appresso i Romani nè in Greco, nè in Latino si nominava Venere; e che perciò il Mese di Aprile non poteva essere mai stato detto da Venere.

L' aria, l' acqua, la terra è d' amor piena.
Ogni animal d' amar si riconsiglia.

Si veste di color verde, perchè in questo Mese la terra si veste di questo bel colore, rendendosi a riguardanti bellissima cosa a vedere, per esser il verde di sua natura grato alla vista, massime, che tante, e così varie sorti di vivi colori, i quali, sono i bei fiori dipinti, quasi gemme rilucenti nel verde campo apparIscono scintillando, e singolar vaghezza gli apportano. Onde il Petrarca nel Sonetto 42. così dice.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;
E gioir Progne, e pianger Filomena,
E Primavera candida, e vermiglia:
Ridono i prati, e 'l Ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia.

Il segno del Toro, che tiene colla man destra, è per significare, che il Sole va camminando in questo Mese per segno, il quale tuttavia piglia maggior forza, siccome il Toro è più forte del Montone: dicono ancora, che il Sole regna in detto segno, perchè nel Mese di Aprile, si cominciano a vedere le fatiche dei Buoj, cioè le biade.

MAGGIO.

GIovane vestito di color verde riccamato di varj fiori, come di essi parimente avrà in capo una ghirlanda: Terrà colla destra mano i Gemini, i quali saranno circondati di rose bianche, rosse e vermiglie; colla sinistra una bella cestella piena di cerase, piselli, fragole, uva spina, e altri frutti, che in detto Mese nascono, ovvero si trovano.

E' chiamato queste Mese Maggio dalli Latini *a majoribus* [*a*] perchè avendo Romolo distribuito il Popolo Romano in due parti, cioè in mag-

 giore,

[*a*] Cincio pensa che questo Mese sia stato così detto non da' maggiori, ma da Maja moglie di Vulcano. Pisone però vuole che la moglie di Vulcano si chiamasse Majestà, non Maja. Altri poi vogliono che questo Mese abbia preso il nome da Maja madre di Mercurio, e figlia di Atlante, portando in conferma della loro opinione, che nel Mese di Maggio erano soliti tutti i Mercanti di sacrificare ugualmente a Mercurio, che a Maja Madre di lui. Cornelio Labeone con molti altri afferma, che questa Maja, dalla quale pensano, che abbia avuto il nome il Mese di Maggio, sia la terra così detta *a magnitudine*, comecchè nelle cose sagre si venera col nome di *mater magna*. Intorno a questa Maja vedi più cose appresso Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 12.

giore, e minore, o vogliamo dire giovani, e vecchj, che quelli colle armi, e questi con il consiglio governassero la Repubblica. In onor dell' una Maggio; e il seguente Giugno in onor dell' altra, onde Ovvidio:

Hinc sua majores tribuere vocabula Majo,
Junius a Juvenum nomine dictus adest.

Gli si da il verde, e fiorito vestimento, e la ghirlanda in testa di varj fiori, per mostrare la bellezza, e vaghezza dei prati, colli, e campagne, le quali tutte ordinate, e ornate di varj fiori, e verdi erbe, rendono maraviglia, e allegrezza alli riguardanti, e incitano gli augelli a cantare soavemente, e tutta la natura gioisce. Onde ben disse il Sannazaro:

Un bel fiorito, e dilettoso Maggio.

Il segno di Gemini ci mostra, che in questo Mese la forza del Sole si raddoppia, perchè cominciando ad esser caldo, e secco, essendocchè per due gradi il Sole si eleva dalla terra, e in questo Mese le cose si raddoppiano, cioè si moltiplicano, perciocchè gli animali partoriscono.

G I U G N O.

GIovane, e alato come gli altri Mesi, e vestito di verde chiaro, ovvero come dicono verde giallo. Avrà in capo una ghirlanda di spighe di grano non mature. Colla destra mano portarà per insegna il Cancro, ovvero Granchio, il quale sarà circondato dalle sopraddette spighe. Colla sinistra terrà una tazza, ovvero una bella cesta, dentro alla quale vi saranno visciole, schafe, albicocche, pere moscarole, cocuzze, citroli, prugne, finocchio fresco, e altri frutti, che sogliono essere in questo tempo.

Chiamasi Giugno da' Latini, per la causa detta di sopra nel Mese di Maggio, benchè alcuni lo chiamano da Giunone latinamente *Junonium* levate due lettere di mezzo, dicono *Junium*, perchè al primo di questo fu dedicato il Tempio di Giunone, ovvero da Junio Bruto, che scacciò dal Regno il primo giorno di questo Mese Tarquinio. [*a*]

Si veste di color verde chiaro, perchè in questo Mese, per il calor del Sole, incomincia a ingiallire il grano, e ancora diverse erbe.

Il

(*a*) Agrezio antico Grammatico porta opinione, che Giugno sia detto dalla Dea Gioventù moglie di Ercole, la quale in Greco si nomina Ebe. Il medesimo afferma Ovvidio, il quale ancora rapporta, che Giugno sia stato così detto da' Romani, e Sabini, e da' loro Re Romolo, e Tazio, in amistà congiunti. Così Ovvidio ne' Fasti, lib. 6.

Et lare communi generos, socerosque receptos,
His nomen junctis Junius, inquit, habet.

Il ſegno del Granchio denota, che arrivando il Sole a queſto ſegno incomincia a tornare indietro, ſcoſtandoſi da noi, a guiſa di detto animale, il quale cammina all' indietro.

L U G L I O.

GIovane. Sarà alato, e veſtito di colore ranciato, e coronato di ſpighe di grano. Avrà nell' una delle mani il ſegno del Leone, anch' eſſo ornato di varie ſorta di biade mature, e legumi; e coll' altra mano porterà una bella ceſtella con meloni, fichi primaticci, pere di più ſorta, nocchie, e altri frutti, che queſto Meſe ſuole apportare.

Chiamaſi Luglio in onore di Giulio Ceſare Dittatore, perchè in queſto Meſe ai dodici nacque; ſebben prima fu chiamato Quintile dal numero, cominciando da Marzo eſſendo, quinto in ordine.

Si dipinge con veſtimento ranciato, perchè maturandoſi in queſto Meſe le biade ingialliſcono.

Il Leone è animale di natura calida, e ferociſsimo, e dimoſtra queſto tempo, nel quale il Sole aſceſo al grado di queſto ſegno, produce caldo eccesſivo, e ſiccità grande.

A G O S T O.

GIovane alato, di fiero aſpetto, veſtito di color fiammeggiante. Sarà coronato di una ghirlanda di roſe damaſchine, gelſomini di Catalogna, garofani d' India, e altri fiori, che la ſtagione apporta. Terrà colla deſtra mano il ſegno della Vergine, e colla ſiniſtra una ceſtella piena di pere di più ſorta, prugne, moſcatello, fichi, noci, e mandorle mature.

E' queſto Meſe ſimilmente in onore di Auguſto, e dal Senato a lui fu conſegrato, perchè in queſto Meſe fu la prima volta fatto Conſole; trionfò tre volte in Roma, e ſoggiogò ſotto le podeſtà del popolo Romano l' Egitto, e poſe fine alle guerre civili. (*a*) Prima detto Meſe ſi chiamava Seſtile, per eſſer il ſeſto in ordine, cominciando, come ſi è detto nel Meſe di Luglio, da Marzo.

Il fiero aſpetto ci da ad intendere quanto queſto Meſe ſia moleſto, e come di molti mali può eſſer cagione, per la ſtella canicula, dove il Sole ſi trova, il quale a guiſa di rabbioſo cane offende chi non ſi ha buona cura.

Il

[*a*] Ecco le parole dette dal Senato: *Cum Imperator Cæſar Auguſtus Menſe Sextili, & primum conſulatum inierit, & triumphos tres in Vrbem intulerit, & ex Ja-niculo legiones deductæ ſecutæque ſint ejus auſpicia ac fidem, & Ægyptus hoc menſe in poteſtatem Populi Romani redacta ſit, finiſque hoc Menſe bellis civilibus impoſitus ſit; atque ob has cauſas hic Menſis huic Imperio feliciſſimus ſit ac fuerit, placere Senatui, ut Menſis Auguſtus appelletur.*

Il segno Celeste, che regna in questo Mese, è chiamato Vergine, per dimostrare, che siccome la Vergine è sterile, nè da se genera, così il Sole in questo Mese non produce cosa alcuna: ma solo le prodotte matura, e perfeziona.

Per la cesta piena de' sopraddetti frutti, e la ghirlanda di fiori si dimostra quello, che questo Mese produce.

SETTEMBRE.

GIovane alato, allegro, ridente, vestito di porpora. Avrà in capo una ghirlanda di miglio, e di panico. Nella destra mano il segno della Libra, e con l'altra mano il cornucopia pieno di uve bianche, e nere, persiche, fichi, pere, mele, lazzaruole, granati, e altri frutti, che si trovano in detto Mese.

Chiamasi Settembre, per essere, come si è detto, il settimo, sebbene si chiamò qualche tempo Germanico da Germanico Imperatore. [a]

Si veste di porpora, perchè siccome la porpora è vestimento Regale, e solo conviensi ai Re, e Uomini illustri, e grandi i quali abbondano di Tesori, e grandezze; così questo mese, come Re, e Principe di tutti gli altri mesi dona in maggior copia tutte quelle cose, che sono necessarie al vitto umano.

Tiene il segno della Libra, per dimostrare, che in questo tempo viene il Sole in questo, e fassi l'Equinozio, agguagliandosi la notte col giorno, come disse Virgilio.

Lbra dies, somnique pares ubi fecerit horas.

OTTOBRE.

GIovane con vestimento di color incarnato, e colle ali come li altri Mesi. Porterà in capo una ghirlanda di virgulti di quercia colle ghiande. Colla destra mano il segno dello Scorpione, e colla sinistra una bella cestella piena di sorbe, nespole, funghi di più sorte, castagne con ricci, e senza.

Fu chiamato questo Mese da Domiziano Imperatore: ma per decreto del Senato, e a questo, e a quello meritamente furono cancellati, siccome erano stati tirannicamente imposti, e gli restò il nome antico di Ottobre, per esser l'ottavo in ordine. (b)

Gli

(a) Anche Tiberio volle che dal suo nome fosse questo Mese chiamato Tiberio.

[b] Il Mese di Ottobre era sacro a Marte, a cui s'immolava un Cavallo, che chiamavano Ottobre; e questo sagrificio si eseguiva negl' Idi di Ottobre nel Campo

Gli si dà il vestimento di color incarnato, perchè declinando il Sole nel Solstizio Jemale, comincia a restringersi l'umore nelle piante, onde le loro foglie diventano del detto colore.

Dipingesi collo Scorpione, perchè in questo Mese il Sole si ritrova sotto detto segno, ed è chiamato Scorpione dalla figura delle stelle, e dagli effetti, che produce in queste parti; imperocchè, come lo Scorpione col suo veleno, pungendo dà la morte, se presto non si soccorre a quelli, che sono punti; così mentre il Sole è in questo segno, per l'inequalità del tempo, apporta malattìe molto pericolose, e per questo disse Ippocrate negli aforismi, che l'inequalità del tempo partorisce infermità, massime quando nell'istesso giorno, ora regna il freddo, ed ora caldo, il che spesso avviene nell'Autunno.

La cestella sopraddetta contiene i frutti, che porta seco esso Mese.

NOVEMBRE.

Giovine, vestito del colore delle foglie, quando incominciano a seccarsi, e cadono dagli alberi, alato. Avrà cinto il capo di una ghirlanda di olivo col suo frutto. Porterà nella destra mano il segno del Sagittario; e colla sinistra una tazza piena di rape, radici, cavoli, ed altri frutti, che il mese di Novembre porta seco.

Il tenere il Sagittario nella destta mano ci significa, che il Sole in questo Mese regna, e passa sotto questo segno, il quale è detto Sagittario, sì dalla figura delle stelle, come ancora dagli effetti, che produce, poichè in questo tempo saettando dal Cielo grandine, piogge, folgori, arrecano non poco spavento, come ancora in questo mese più si esercita la caccia, la quale si fa per gli saettatori,

La ghirlanda di olivo col frutto è segno di questo tempo, nel quale l'oliva già matura si coglie per farne l'olio, liquore utilissimo per più cose alla vita umana,

Si chiama Novembre dal numero, per esser il nono, siccome nncora il seguente, per esser il decimo, si chiama Dicembre. [a]

DICEM-

po Marzio. Il capo di detto Cavallo si circondava di pani. Da'molte genti però, come dagli Spartani, da Salentini, e dai Rodiotti un tal Cavallo si riponeva nel numero delle altre vittime, secondo ciò che ne riferisce Festo.

[a] Questo Mese era sotto la tutela di Diana, ed in questo Mese si celebrava un pubblico Convito in onor di Giove, e parimente le feste Vacunali; così dette da Vacuna Dea del riposo, e dell'ozio. Gli Agricoltori in particolare, per la ragione che si riposavan in questo Mese dalle fatiche della Campagna, solevano sciogliere i loro voti, e sagrificare alla Dea Vacuna. Era questa Dea [secondo quello che ne attesta Porfirio al verso 49., Epistola 10. lib, 1. di Orazio] adorata da' Sabini sotto una forma incerta. Altri la chiamarono Bellona, altri Venere, altri Diana, ed altri la considerarono per la Vittoria. A Varrone però piace *in primo rerum divinarum* di chiamarla Minerva Dea della Sapienza, giacchè i Sapienti sommamente godono in tempo di pace, e di riposo.

DICEMBRE,

GIovine di aſpetto orrido, come anche ſaranno gli altri due Meſi ſeguenti, veſtito di nero, ed alato. Colla deſtra mano terrà il Capricorno, e colla ſiniſtra una tazza piena di tartufoli.

Orrido, e veſtito di nero ſi dipinge, perchè in queſto meſe la terra è ſpogliata di ogni ſuo adornamento; che perciò ancora ſi rappreſenta ſenza ghirlanda.

Per il Capricorno ſegno Celeſte, ſi dimoſtra queſto meſe, nel quale il Sole cammina per detto ſegno. E' detto Capricorno, perchè ſiccome il Capricorno ſi paſce nelli precipizj, e monti altiſſimi, così in queſto meſe il Sole è in altiſſimo grado verſo il mezzo giorno.

Se gli da i tartuffi, perchè queſti nel Meſe di Dicembre ſi trovano in maggior quantità, e più perfetti.

GENNAJO.

GIovane alato, e veſtito di bianco, il quale terrà con ambe le mani il Segno di Acquario.

Queſto meſe, e il ſecondo furono aggiunti all' anno di Romolo da Numa Pompilio; è chiamato queſto da Jano Januario, perchè ſiccome Jano ſi fa con due facce: così queſto meſe, quaſi con una guarda il paſſato, e e coll' altra il principio di quello, che ha da venire, ſecondocchè dicono i Moderni.

Lo dipingevano con il veſtimento bianco, perchè in queſto Meſe, per l' ordinario la terra è coperta di neve, talchè ſi veggono le campagne tutte di un colore.

Tiene con ambe le mani il ſegno di Acquario, perchè ſi faccia noto queſto Meſe per il corſo del Sole, il qual' è detto Acquario, perchè abbondano le nevi, e piogge in queſto tempo.

FEBBRAJO.

GIovane, il quale abbia le ali, e ſarà veſtito di colore berrettino, portando con bella grazia colla deſtra mano il ſegno del Peſce.

Numa Pompilio chiamò queſto Meſe Febbrajo, o dalle febbri, le quali allora facilmente vengono, ovvero da queſta parola Latina *Februus*, cioè, purgazioni februe, che ſignificavano ſacrificj fatti per li morti, perchè i Romani in queſto Meſe facevano la memoria delle anime, e quelle intendevano di purgare con celebrare l' eſequie de' morti.

Si veſte di berrettino, perchè in queſto Meſe regnano molto le pioggie, onde per il più il Cielo è coperto di nuvoli, li quali rappreſentano il detto colore.

Porta (come dicemmo) il Pesce, perchè passando il Sole per questo segno Celeste, ne dinota questo Mese; e siccome il Pesce è acquatile, così questo tempo per le molte pioggie è assai umido, ovvero perchè essendosi risolute le acque, è tempo di pescagione.

MESI SECONDO L' AGRICOLTURA.

GENNAJO.

UOmo di virile aspetto, che stando a lato di una ruota da arrotare ferramenti, tenga colla destra mano un roncio, e colla sinistra mostri con il dito indice diversi ferramenti necessarj all' Agricoltura, quali siano per terra da una banda, e dall' altra un Gallo.

Dipingesi di virile aspetto, e con il roncio nella destra mano; perciocchè questo Mese il diligente Padre di famiglia, o altri, che fanno arte di campo, potranno rivedere tutti i ferramenti, che si sogliono adoperare alla coltivazione delle vigne, come ronci, o falcetti, i quali servono per potare.

Si mostra, che stia accanto ad una ruota, perchè conviene avere in questo Mese, [essendo egli, secondo i moderni, principio dell' anno] coti, pietre, ruote per arrotare, e aguzzare detti ferramenti sottili, e che taglino bene, come dice Columella lib. 3. cap. 24. *Diris tenuissimisque ferramentis omne opus rusticum exequendum*.

Mostra colla sinistra mano i detti ferramenti, perchè similmente in detto Mese, chi fa arte di Campo deve mettere in ordine i Vomeri, con li suoi aratri, ricalzare vanghe, bidenti, zapponi, e altri ferramenti necessarj, per aversene poi a servire nel seguente Mese, perchè dice Marco Catone *de re rustica* cap. 5. *Omnia maturè conficias: nam res rustica sic est, si unam rem sero feceris, omnia opera sero facies*.

Bisogna, che sia dunque molto vigilante, e li negozj non vadino trattenendosi di giorno in giorno, che perciò gli si dipinge il Gallo accanto; e a questo proposito sarà bene che io faccia menzione di quello, che narra Plinio lib. 18. cap. 6. mostrando quanto sia utile agli Agricoltori l' esser vigilanti, e laboriosi.

G. Furio Cresina, di schiavo, che egli era, fatto franco, ricogliendo in un campo molto piccolo, molto più, che i suoi vicini nelle possessioni grandi, era molto odiato, come se per incanti egli avesse tirate a se le biade dei campi vicini. Per la qual cosa essendo citato da Spurio Albino Edile Curule, e accusato al Popolo, e perciò temendo egli di esser condannato, perciocchè bisognava, che le Tribù mettessero il partito, comparve in giudizio, e portò quivi tutti i suoi ferramenti, co quali egli lavorava, e menò una sua figliuola ben guarnita, e vestita. I ferramenti erano gravi, e grandi, e ben fatti, zappe grandi, non i piccoli Vomeri,

e Bovi ben pasciuti, e disse. O Cittadini Romani, questi sono i miei incantesimi, ma non vi posso già, come io vi mostro i miei ferramenti, mostrare le vigilie, le fatiche, e i sudori miei. E ciò detto fu assoluto.

FEBBRAJO.

UOmo di età virile, che stando in una vigna mostri potar quella.

Sono due tempi di potare; ma secondo Magone si pota prima che germini la vite, perchè essendo piena di umori piglia leggier ferita, e uguale, nè resiste al coltello.

MARZO.

UN Giovine con una vanga in mano, e mostri di scalzare le viti; e da un lato sia un cavallo.

Si dipinge Giovane, per esser l' opera della vanga di gran fatica, e perchè in questo Mese si comincia a scalzare le viti, come si dice, a cavallo. Conviene avvertire, che non si scalzi più tardi, perchè la vite potrebbe germogliare, e perdere assai speranza della vindemmia, buttando gli occhi della vite per terra.

Vi si mette accanto il Cavallo, perciocchè in questo Mese, come ci narra Plinio lib. 8. cap. 42. vanno in amore nell' Equinozio della Primavera.

APRILE.

PEr avvertimento, che danno molti, che trattano dell' Agricoltura, per il Mese di Aprile, si potrà dipinger un Contadino sbracciato, che metta le canne alle viti, cioè che tenda, e non molto lontano vi sia una Vacca, che pascoli con un Vitello, che latti detta Vacca, perciocchè Palladio al lib. 5. narra, che i Vitelli sogliono nascere in questo Mese, e per l' abbondanza de' pascoli le Vacche riescono alle fatiche, e al lattare.

E volendo far differente questa pittura, con accompagnarla insieme con altri animali.

Il medesimo Palladio nel lib. 5. dice, che in questo Mese si tosano le Pecore: onde in luoco della Vacca si potrà mettere un Uomo, che tosa le pecore. Dicesi ancora, che in questo tempo è la prima, e più potente apritura dei Montoni, e di essi hanno d' Inverno gli Agnelli, che già si sono maturati, e fatti.

MAGGIO.

IN questo Mese, [secondo, che narra Palladio nel libro sesto *de re rustica*] si segano i fieni: onde ragionevolmente si potrà dipingere per il Mese di Maggio

Un Contadino giovane, che stia in mezzo di un campo pieno di verdura

dura, e con ambe le mani tenga una falce fenara, e con bella dispoſizione moſtri di ſegare il fieno.

Tagliaſi il fieno il Meſe di Maggio, perciocchè Columella 7. *de re ruſtica*, dice, che ſi debba ſegare prima che ſi ſecchi, perchè non ſolo ſe ne ha maggior copia: ma anco agli animali è più grato il cibo, eſſendocchè non è al tutto ſecco, ne verde, dove ſtia nella ſua perfezione.

GIUGNO.

NArra Palladio lib. 7. che in queſto Meſe ſi comincia a mietere l' orzo, e poi il grano, onde ſi potrà dipingere

Un Contadino giovane con braccia nude, e che tenga con la deſtra mano una tagliente falce, colla quale tagli i covoni delle ſpighe di grano, le quali raccoglie con la ſiniſtra mano: ovvero che moſtri di aver mietuto, e che di eſſo grano faccia una meta.

Deveſi, come racconta Columella libro ſecondo *de Agricultura*, in queſto Meſe, ove ſaranno mature le biade, mieterle, prima che ſi abbrucino dai vapori della State, che ſono nell' apparir della Canicula grandiſſimi: però ſi devono mietere in fretta, perciocchè è nojoſo ogni tardare, eſſendo che gli uccelli, e altri animali fanno danno, come anco eſſendo ſecche le guſcie, i grani, e le ſpighe cadono; però, come ho detto, ſi deve mietere quando egualmente le biade ingialliſcono.

LUGLIO.

PErchè il più notabile effetto di queſto Meſe è la raccolta de' Grani, dipingeremo per eſſo un Contadino robuſto in un' aja, mezzo nudo. Terrà con ambe le mani un correggiato, il quale è ſtromento da battere il grano, e ſtando con bella attitudine moſtri di battere il grano, il quale ſarà ſteſo nell' aja, accanto alla quale vi ſarà una pala, un raſtrello, ed altri ſtromenti per ſimile eſercizio.

AGOSTO.

UN Uomo, che ſtia in atto di acconciare botti, tini, bigonci, e barili, avendo appreſſo di ſe tutti que' ſtromenti neceſſarj a ſimile offizio, che così narra Palladio, lib. 9. *de re ruſtica*.

Si potrà ancora dipingergli accanto una Chioccia con i Pulcini, atteſocchè i Polli che naſcono di queſto Meſe, fanno più ova aſſai degli altri, i quali naſcono in altri Meſi.

SETTEMBRE.

UOmo, che tenga un cesto pieno di uve, colle coscie, e gambe nude, come quelli che si occupano negli esercizj di cavare il mosto dalle uve. Accanto vi sarà un tino pieno di uve, le quali mostrando di esser peste, da esso tino esca il mosto, ed entri in un altro vaso.

E per essere ancora, che in questo Mese si fa il mele, non sarà fuori di proposito di mettervi accanto due, o tre coppelle di Api.

OTTOBRE.

UOmo che tenga colla mano sinistra un cesto pieno di grano, e colla destra pigliando esso grano, mostri di spargerlo in terra, e che venga coperto da uno, che stimoli i Buoj, i quali tirano un aratro; ed ancorchè, secondo Esiodo, il quale fu il primo che scrivesse dell' Agricoltura, [come narra Plinio lib. 18.] si deve seminare a' dieci di Novembre, che in tal giorno tramontano le Vergilie, sette giorni dopo sogliono perloppiù seguir le piogge, ed esser favorevoli alle biade seminate; nondimeno per la varietà de' terreni caldi, e freddi, si semina più presto, o più tardi.

Ma per non confondere le nostre pitture, e terminare ciascun Mese l' offizio suo, faremo che in questo si semini il grano, come cosa principale al vivere umano.

NOVEMBRE.

E Perchè l' olio è molto necessario all' Uomo, non solo per mangiare, ma ancora per molti altri comodi: faremo che in questo Mese, come narra Palladio lib. 12. *de re rustica*, si faccia l' olio, per essere, come abbiamo detto, molto necessario, come si vede in tutte le scritture sacre, essendocchè di questo prezioso liquore, non solo si serve in condire i cibi, ma ancora in consecrare i Ministri della Santa Chiesa, e le altre cose a lei pertinenti.

Dunque dipingeremo un Uomo, che tenga colla destra mano una sferza, e vada dietro a un Cavallo, il quale sia attaccato ad una ruota da molino, ove si macinano le olive, e a lato di essa vi sia un monte di olive, ed una pala, un torchio, fiescoli, e quanto sarà bisogno a tale officio.

DICEMBRE.

UOmo robusto, che con ambe le mani tenga un' accetta, e con bella disposizione mostri di tagliare un albero.

Secondo Palladio lib. 13. *de re rustica*, essendo Dicembre principio dell' Inverno, e l' aria fredda, la virtù degli alberi si concentra in essi, e sono

più

più durabili i legnami per le fabbriche, e per fare ogni altra opera, dove che in questo Mese si tagliano non solo le Selve per far legnami per le fabbriche, e per far qualunque opera, come abbiamo detto, ma i soverchj rami, e le siepi verdi per far fuoco; si tagliano ancora le pertiche, i giunchi per le Vigne, e anche di essi se ne fanno le ceste, e molte altre cose, che sono opportune all' uso nostro. (a)

MESI

[a] Dall' eruditissimo Giacomo Pontano ne' suoi Proginnasmi, o siano Dialoghi si rapportano alcuni versi. ne' quali sono inclusi tutti i Mesi dell' Anno, e sono i seguenti,

JANE biceps, Anni finis, redeuntis origo,
Lætus ad ignivomum decoque parta focum.
Qui FEBRUO tibi nec pelles, nec ligna reservas,
Falleris: hac currum, qua ratis ibat, ages.
Vomere scindit agros, noctesque diebus adæquat
MARTIUS: & Veris nuncia hirundo redit.
Cana viret tellus, se frondibus induit arbor,
APRILI gemmans eliciente decus.
Salve ter felix, o MAJE smaragdine, salve,
Temperie certant tempora cuncta tua.
JUNIUS æstivo detonsa tempore lana
Defendas pecori solstitiumque jubet.
Sub brumam ne forte pecus moriatur, JULI,
Prospicis, & curva gramina falce secas.
Jam maturescunt AUGUSTI munere fruges:
Cumque amplo sortem fœnore reddit ager.
AUGUSTI Ceres est, SEPTEMBRIS munus Jacchus.
Unde homines vivunt, nos duo perficimus.
OCTOBER mustum calcatis exprimit uvis:
Et serit hoc anno, quæ redeunte metat.
Autumnus quæcumque dedit, consumo NOVEMBER:
Et pinguem hyberna glande trucido Suem.
Haud avis, haud fera venanti deest ulla DECEMBRI:
Quamvis ningat atrox, & gelet usque vadum.

Altri più concisi versi parimente rapporta lo stesso Pontano.

Pocula JANUS amat: FEBRUARIUS sed frigeo clamat:
MARTIUS arva fodit: sed APRILIS florida nutrit.
Ros, & flos nemorum MAJO sunt, vas et amorum.
Junius hinc lanam dat: JULIUS addit avenam.
AUGUSTUS segetes profert: SEPTEMBER & uvas.
Seminat OCTOBER: spoliat virgulta NOVEMBER:
Bos mihi mactatur præpinguis mense DECEMBRI.

MESI,

Come dipinti da Eustachio Filosofo.

MARZO

Principio dell' Anno, secondo gli Antichi.

UN Soldato tutto vestito di ferro, colla lancia, e scudo, alludendo al nome del Mese formato da Marte, perchè in questo Mese, come dice Eustachio, si finiscono i svernamenti della Milizia, e si ritorna agli esercizj della guerra vigorosamente.

APRILE.

SI dipinge il Mese di Aprile in forma di Pastore, colle braccia, e gambe nude, avendo appresso una Capra, con due Capretti nuovamente partoriti, e che detto Pastore mostri di suonare una zampogna.

Così si dipinge da Eustachio, e dichiara, che si nota in particolare, che Aprile moltiplica col parto gli Armenti.

MAGGIO.

SI dipinge giovinetto, con faccia bella, e lasciva. Ha i capelli ricciuti, circondati da una ghirlanda tessuta di rose bianche, e vermiglie, il vestimento lavorato di oro, e contesto di fiori, essendo mosso dal vento con leggiadrìa. Avrà le mani piene di rose, e di viole, con i piedi scalzi sopra di verdi erbette.

Il che dimostra, che in questo Mese la terra, quasi dal sonno dell' Inverno già nuda si sveglia, e si riveste di nuove pompe, convenienti a sestessa, che sono l' erbe, le foglie, ed i fiori.

E però gli Uomini allora facilmente s' incitano al piacere, colle apparenze della vaghezza del Mondo, e si gode con allegrezza tutto quello, che la terra produce, lontano dalla malinconìa, essendocchè questo Mese apporta allegrezza infinita.

GIUGNO.

UOmo vestito da Contadino, con una ghirlanda di fiori di lino. Sta in mezzo di un campo pieno di verdure, e tiene una falce fenara.

Si dipinge così, perchè in questo Mese, secondo Eustachio, il Sole prende vigore, si secca il fieno, e si miete.

LUGLIO

LUGLIO.

UOmo mezzo nudo, chinato, che colla destra mano tiene una tagliente falce, colla quale taglia i covoni delle spighe di grano, le quali egli raccoglie colla sinistra mano. Tiene in capo un cappello largo, col quale mostra di difendersi dall' acceso calor del Sole.

Il significato di quanto abbiamo detto di questa immagine, è, che essendo i grani maturi, si sogliono tagliare, quando il Sole ha più vigore.

AGOSTO.

UOmo ignudo, il quale mostra di esser uscito da un Fiume, ed essersi lavato; e postosi alla riva di quello a sedere, si cuopra con un panno di lino le parti meno oneste, e mostri per l' eccessivo caldo sospirare, e mettersi una tazza alla bocca per bere.

Questa figura, che nel bagno si lava, e che beve, altro non denota, che il nascimento della Canicola, da cui raddoppiato il caldo, gli Uomini hanno bisogno di bagnarsi, per umettare il corpo, e bere per spegnere la sete.

SETTEMBRE.

UOmo anch' esso in abito di Contadino, con una ghirlanda di pampani in testa. Tiene in mano alcuni grappoli di uva, colle gambe, e coscie nude, come quelli che si occupano nell' esercizio di cavare il mosto dalle uve; ed accanto vi è un tino pieno di uve peste, e da esso tino esce il mosto, ed entra in un altro vaso.

Altro non dimostra questa figura, sennon la Vendemmia, la quale si suol fare nel Mese di Settembre, quando le uve sono mature.

OTTOBRE.

UN Giovine in un prato, ed in esso mostri di aver piantato molte frasche, ed in quelle si vede averci tesi sottilissimi lacci, e reti, acciocchè gli uccelli, non solo non si avvedano dell' inganno, ma ancora non possano veder quelli, che per il prato sparsi dolcemente cantano: e non molto lontano sta il detto Giovinetto nascosto in cappannello, e ridente mostra di ammazzare un preso uccello, il quale starà con le ali aperte, per tentare di voler fuggire.

Ciò significa, che nel Mese di Ottobre si da principio alle Caccie, per pigliare gli uccelli.

NOVEM-

NOVEMBRE.

UOmo, che stimola i Buoj, i quali tirano uno aratro in mezzo di un campo.

Costui, il quale con fatica si appoggia all'aratro, mostra la stagione della Pliade, la quale, come dice Eustachio, è molto atta all'esercizio dell'arare.

DICEMBRE.

UOmo, che tiene colla mano sinistra un cesto pieno di semente di grano, la quale colla mano destra mostra di spargere in terra, la quale vien coperta da alcuni Lavoratori.

Ciò dimostra il tempo delle sementi, le quali si sogliono coll' autorità del detto Eustachio spargere in terra il Mese di Dicembre.

GENNAJO.

UN Giovine, il quale mostra di andare a caccia con diversi Cani. Tiene con una mano un corno da suonare, e in ispalla un bastone, col quale porta una Lepre, con altri animali.

Con questo si mostra il tempo di andare a caccia, perciocchè essendo riposto il grano, e il vino, e raccolte tutte le altre cose, che sono utili alla vita umana, l' Uomo se ne va questo Mese di Gennajo a caccia.

FEBBRAJO.

UN Vecchio crespo, canuto, vestito di pelle fino a i piedi. Sta a sedere appresso un gran fuoco, e mostra di scaldarsi.

Questa figura mostra non pure l'asprezza dell' Inverno, ma il freddo dell' istessa vecchiezza, siccome si suol dire.

La stagion fredda, e piaceri amorosi
Dal vigor natural costui spogliando,
Condotto l' hanno a star vicino al fuoco.

META-

METAFISICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con un globo, e un orologio sotto de' piedi. Avrà gli occhi bendati, e in capo una corona, facendo colla destra mano un gesto tale, che dia segno di contemplazione; e colla sinistra tenga uno scettro, perchè essendo ella Regina di tutte le altre scienze acquistate per lume naturale, e sprezzando le cose soggette alla mutazione, ed al tempo, considera le cose superiori, colla sola forza dell' intelletto, non curando del senso.

Metafisica.

DOnna, che sotto al piede sinistro tenga un globo, colla destra mano appoggiata alla guancia, e che stia pensosa, e colla sinistra mano stia in atto di accennare.

Per la palla considera il Mondo tutto, e le cose corruttibili, che soggiacciono, come vili, a questa scienza, la quale s' innalza solo alle cose celesti, e divine.

MEZZO.

Di Cesare Ripa.

UOmo di età virile, che stia in piedi in bella attitudine sopra di un Globo terrestre, con un manto di oro, e che abbia in capo una ghirlanda di lauro, e che con la destra mano tenga con bella grazia un circolo diviso in due parti eguali, e con il dito indice della sinistra mano mostri il bellico, e sopra il capo sia per diretto un Sole.

Per il Mezzo, possiamo significare diverse cose. Prima, il Mezzo significa un' istrumento, per mezzo del quale si fa qualche cosa, come ancora nel moto locale si considerano tre cose, il termine detto *a quo*, il termine *ad quem*, e il mezzo per il qnale passa la cosa mobile; secondariamente significa la mediocrità delle cose tra l' eccesso, e il difetto di esse, che partecipi di tutte due gli estremi, onde dice Arist. al secondo dell' Etica: *Mediocritas est quædam virtus medii, & perfecti indagatrix*, e Marziale nel lib. I.

Illud quod medium est, inter utrumque probatur.

Si piglia per una parte uguale di una cosa, quale spartita in due parti, siano ambedue tra se uguali; e in ultimo significa quella parte, che egualmente dista dagli estremi, come in un circolo il punto di mezzo, o

 voglia-

vogliamo dire Centro, dal quale tutte le linee che tirate alla circonferenza, ſaranno tra ſe eguali, come dice Euclide, eſſendo ancora da Ariſtotele nel 2. dell' Etica al cap. 6. così definito: *Rei medium appello id quod æque abeſt ab utraque extremitate*: quale per ben figurare

Si dipinge di età virile, eſſendo queſta il mezzo non ſolo degli anni della vita noſtra, ma ancora eſſendo in eſſa il vigore di tutte le virtù ſpettanti al corpo, e all' animo; al corpo per eſſere in quell' età il temperamento nel ſuo vigore, e all' animo, perchè allora l' Uomo ſa adoprare tutte quelle quattro Virtù dalla ragione guidate: cioè Fortezza, Prudenza, Temperanza, Giuſtizia, eſſendo allora l' Uomo arrivato ad una perfetta cognizione di eſſe.

Sta in piedi ſopra il globo della terra, eſsendo eſsa il centro, e mezzo di tutto il Mondo, mercè della ſua gravità; e di quì ne naſce, che ſempre cerca il luogo più baſſo, quale è il più remoto dal Cielo, ed avendo una volta poi ſeduto, non ſi può naturalmente ſtaccare, il che elegantiſſimamente diſſe Manilio:

Nec vero tibi Natura admiranda videri
Pendentis terræ debet, cum pendeat ipſe
Mundus, & in nullo ponat veſtigia fundo.
Quod patet ex ipſo motu, curſuque volantis,
Cum ſuſpenſus eat Phœbus, curſumque reflectat
Huc, illuc; agiles & ſervet in æthere metas,
Cum Luna, & Stellæ volitent per inania Mundi.
Terra quoque aerias leges imitata pependit.
Eſt igitur tellus mediam ſortita cavernam
Aeris, & toto pariter ſublata profundo.
Nec patulas diſtenta plagas, ſed condita in orbem,
Undique ſurgentem pariter, pariterque cadentem.

Hæc eſt Naturæ facies....

Ma tutto queſto ancora beniſſimo c' inſegna Giovanni Sacroboſco al 1. cap. della ſua Sfera in queſte parole: *Quod autem terra in medio omnium teneatur immobiliter, cum ſit ſummè gravis, ſic perſuadere videtur ejus gravitas: omne grave naturaliter tendit ad centrum. Centrum quidem punctus in medio firmamenti: terra igitur cum ſit ſummè gravis, ad punctum illum naturaliter tendit.*

Il manto di oro, e la corona di lauro, ſignifica la perfezione, come più volte ſi è detto, ed il pregio della virtù, la quale conſiſte nel Mezzo, che però diſſe Eſiodo: *Dimidium plus toto*, il che conferma ancora Platone lib. *de Republ.* perchè nel Mezzo conſiſte la perfezione, non nel tutto, che contiene ancora gli eſtremi, che qualche volta ſono vizioſi, e dannevoli: finalmente l' oro può ancora ſignificare il Mezzo, eſsendocchè uguagliando il Mondo grande col microcoſmo, come dicono particolarmente i Paracelſiſti, l' argento è il cervello, e l' oro il cuore, il quale

ſecondo gli Anatomici ſta in mezzo dell' Uomo, dal quale, come principio di vita ne naſce ogni perfezione, e ſimetrìa corporale, eſſendo, ſecondo Ariſtotele: *Primum vivens, & ultimum moriens*.

Tiene colla deſtra mano il circolo diviſo in due parti eguali, per moſtrare il cerchio Equinoziale, dal Paraboſco detto Coluro Equinoziale, il quale divide la sfera in due parti eguali, paſsando per i Poli del Mondo, ed egualmente diſta dal Coluro del Solstizio, quando il Sole paſsando per il primo punto del Cancro, ſi accoſta quanto più può al Zenit, cioè al punto del Cielo ſoprappoſto al noſtro capo fa il Solſtizio, e toccando il principio del Capricorno, fa il Solſtizio dell' Inverno, ſcoſtandoſi da noi quanto più può: così per appunto toccando il principio dell' Ariete fa l' Equinozio della Primavera, e toccando la Libra, quel dell' Autunno: e per queſto è ancora detto Equatore, perchè paſsando il Sole per il detto Coluro, allora il giorno è di 12, ore, come ancora la notte, il che elegantémente ſi raccoglie da queſti verſi:

Hæc duo Solſtitium faciunt Cancer, Capricornus,
Sed noctes æquat Aries, & Libra diebus,

E' ancora detto cingolo del primo mobile, dividendolo in due parti eguali, a guiſa di una cintura.

Tiene il dito indice della ſiniſtra mano, in atto di moſtrare il bellico, perchè narra Pierio Valeriano nel libro 34. de' ſuoi geroglifici, che nell' Uomo ancora il bellico è ſituato in mezzo di tutto il corpo, o voglia ſituarlo colle gambe larghe, o colle braccia alte, ed aperte, o porlo in ſito di figura quadrata; ma ciò non è ſenza ragione, eſsendo ancora da tutti li migliori Anatomici avvertito, come dice il Vaſseo nella ſua prima tavola anatomica, Pomponio Gaurico, *de hominis ſymetria*, e Galeno (per laſciar gli altri) lib. 15. *de uſu partium humani corporis*, cap. 4. e nel libro *de Placitis*, Ippoc. e Plat. al cap. 4. cercando ſe il mezzo del corpo ſia il cuore, o il bellico, dice che il cuore è il mezzo del petto, ed il bellico il mezzo di tutto il corpo.

Si dipinge per linea retta il Sole ſopra il capo, per rappreſentare il mezzo giorno del noſtro Orizonte, perchè quando il Sole paſsa per quella linea meridiana, ſia l' Uomo dove ſi vuole, ed in qualſivoglia tempo dell' anno, ſi fa allora il mezzo giorno, dividendo la detta linea il Cielo in due parti.

Dirò di più, che il Sole è buoniſſimo ſimbolo del Mezzo, eſſendo in mezzo di tutti i Pianeti, come conferma Ptolomeo dict. 5. cap. 15., ed Albategnio al cap. 50. della ſua opera, lo prova con molte ragioni, e conclude, che il Sole ſta ſopra la Luna, Mercurio, e Venere, ſotto a Saturno, Giove, e Marte, il che non è ſenza ragione, perchè ſtando in mezzo, è regola, e miſura degli altri pianeti; ma con ragioni diverſe, perchè Marte, Giove, e Saturno, per cauſa dell' Epidico conviene nel moto con il Sole: ma la Luna, Mercurio, e Venere con i ſuoi circoli ſi

conformano nel moto con il Sole, e questa è una ragione, per la quale il Sole sta in mezzo, per accordare questi due moti diversi. Un' altra ragione è di Albumazar, dicendo che il Signor Iddio non ha posto il Sole sopra Saturno, perchè per la troppo distanza non avrebbe potuto operare nelle cose inferiori, e la terra sarebbe restata fredda; e se l' avesse posto sopra la Luna, si sarebbe mosso troppo tardi dall' Oriente all' Occidente, e per la molta vicinanza alla terra si sarebbero bruciate tutte le cose inferiori, e per questo stando in mezzo ha le sue azioni temperate; e perciò non senza ragione appresso Ovvidio al 1. delle Metamorfosi, Febo ammonisce Fetonte, che era per salire sul Carro del Sole, dicendo:

Altius egressus cœlestia signa cremabis:
Inferius terras; Medio tutissimus ibis.

Per queste ragioni si puo dire, che il Sole è il Re, e quasi il cuore di tutti i Pianeti, e per questo come Re in mezzo del Regno, e come cuore in mezzo dell' animale è collocato, acciò possa egualmente soccorrere a tutte le membra: e se ci è a questo proposito lecito fingere una Repubblica de' sette Pianeti, diremo, che il Sole è il Re di tutti, come è verissimo: Saturno per la vecchjaja, suo Consigliero: Giove per la magnanimità, Giudice di tutti: Marte, Capitano di milizia; Venere, a guisa di Madre di famiglia, dispensatrice di tutt' i beni; Mercurio, Segretario, e Cancelliere; e la Luna finalmente fa l' uffizio di Ambasciadore, e perciò è di veloce moto dall' Orto all' Occaso, acciò ogni Mese scorrendo il tutto, possa servire il suo Re.

Finalmente il Sole sta in mezzo, acciò possa, come Autore, e Datore della luce, più comodamente contribuire il lume a tutti gli altri Pianeti.

MINACCE

MINACCE.

Di Cesare Ripa.

DOnna colla bocca aperta, con acconciatura di testa, che rappresenta un mostro spaventevole, vestito di bigio, ricamato di rosso, e nero. In una mano terrà una spada, e nell' altra un bastone in atto minaccevole. Minacce son le dimostrazioni, che si fanno per ispaventare, e dar terrore altrui: e perchè in quattro maniere può nascere lo spavento, però quattro cose principali si notano in questa figura, descritta da Eustachio, e sono la testa, il vestito, la spada, e il bastone.

Si fa con la bocca aperta, per dimostrare, che l' impeto delle minacce, fa la voce, il quale poi accresce spavento a quelli, perchè si grida, e perchè nel gridare si commuove il sangue. Si porta sempre un non so che di spaventevole nella faccia, e siccome la voce commuove le orecchie, così i lineamenti della faccia spaventano per la vista dispiacevole, come ancora la orribile acconciatura della sua testa.

Il vestito bigio, per esser questo colore composto di bianco, e di nero, è messo per somigliar la notte, che è spaventevole, non quando è oscurissima, ma quando ha solo tanta luce, che serva per veder le forme spaventevoli, che si possono rappresentar confusamente in essa: per questo si dice da' Poeti l' Inferno esser pieno di oscura luce, e Virgilio nel 6. dell' Eneide disse:

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis, ubi cælum condidit umbra
Jupiter, &c.

Il ricamo rosso, e nero, mostra, che il minaccio si stende per ispaventare, o al sangue, ovvero alla morte.

Il bastone, e la spada, fanno conoscere qual sorte di minacce si deve adoprare con nemici valorosi, e quale con servitori, e genti plebee, che poco sanno, e conoscono delle cose di onore.

FATTO STORICO SAGRO.

SEnnacherib Re degli Assirj con formidabil esercito si accampò sotto le mura di Gerusalemme, minacciando la sua estrema rovina. Grande fu lo spavento del Popolo. Ezechia loro Re aveva prese tutte le necessarie misure, per porre la Città in istato di valida difesa; ma non attendeva la sua liberazione, che dal soccorso Divino. Iddio si era impegnato con promessa solenne, e replicata più volte, di difendere Gerusalemme dagli Assirj, purchè non facesse fondamento, che in Lui, e non chiamasse in soccorso altre potenze. I Grandi, ed i Politici nulladimeno mandarono

rono deputati, per implorare il soccorso dei Re di Egitto, e di Etiopia, i quali corsero subitamente in difesa di loro. Si diè la battaglia, e restò Sennacherib vittorioso. Maggiormente superbo, minaccia di bel nuovo di porre a fiamme, e ferro, e di rinovar del tutto Gerusalemme. Ezechia, non ostante tuttociò, si tenne sempre forte nel confidare in Dio, il quale mandò nell' esercito di Sennacherib l' Angiolo sterminatore, che in una sola notte vi uccise cento ottantacinque mila soldati. Allo spuntar del giorno veduto ciò da Sennacherib, in tutta furia si rifugiò in Ninive, dove fu ucciso da' suoi proprj figli. 4. *de' Re. cap.* 18. 19. *Paralipomenon cap.* 32. *&c.*

FATTO STORICO PROFANO.

POlidoro figlio di Alcamene udendo un certo tale, che minacciava soprammodo i suoi nimici, così lo riprese: Non ti avvedi, che tu colle tue minacce consumi invano una gran parte della vendetta, che hai in animo di prendere contra de' tuoi nemici? Poichè chi ha stabilito di vendicarsi del nemico, colle minacce altro non fa, che renderlo più premunito, ed a se diminuisce l' opportunità di offenderlo. *Plutar. in Laton.*

FATTO FAVOLOSO.

CEculo figliuolo di Vulcano, così detto, perchè aveva gli occhi piccolissimi. Costui fabbricò la Città di Preneste. Il che fatto, nell' occasione di certi giuochi pubblici, che aveva istituiti, esortò i Cittadini a voler fabbricare un' altra Città. Questi gli si opposero; onde egli li minacciò di gran male, se non lo avessero ubbidito. Tutto però invano, giacchè i Cittadini non credevano che egli fosse figlio di Vulcano. Ceculo allora invocò questo Dio, e subitamente l' assemblea fu circondata di fiamme. La qual cosa veduta, e che le minacce si ponevano in effetto, temendo ancora di un male peggiore, tutti spaventati chiedettero perdono a Ceculo, e gli promisero di fare tuttociò, che ei volesse. *Virgilio Servio &c.*

MISERIA

MISERIA.

Di Cesare Ripa.

Vedi Calamità.

Miseria Mondana.

Donna, che tenga la testa dentro ad una palla di vetro, e che sia trasparente, e con una borsa versi denari, e gioje.

La testa nella palla di vetro facilmente per la continua esperienza delle vanità di questa vita, si comprende quel che significhi, e ciascun per se stesso nel pellegrinaggio di questi pochi giorni, che stiamo sopra la terra. sa quanto vani siano li nostrj desiderj, e corte le nostre speranze.

La testa si piglia per il pensiero, effetto dell' anima in essa.

Il vetro mostra la vanità delle cose mondane per la fragilità sua, ovvero perchè la miseria umana consiste in vedere, in qual parte l' uomo si volta, le cose maggiori di quel che sono, stimando gran cosa gli onori, le ricchezze, e cose simili, che poi senza il vetro, si vede, che sono vanità, e miseria: ovvero, che come il vetro non termina la vista di quello, che vi guarda, per esser corpo diafano, così le ricchezze, e beni del mondo non danno mai termine a' nostri pensieri; anzicchè tuttavia accrescono il desiderio di passare avanti, e con questo infelice continuo stimolo ci conduciamo miseramente alla morte.

La borsa, che ella versa, mostra, che come volgarmente si crede essere felice chi ha gran facoltà, così si vede esser privo di gran commodi chi ne è senza: il che facilmente può succedere a ciascuno.

De' Fatti, vedi Infelicità.

MISERI-

MISERICORDIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di carnagione bianca. Avrà gli occhi grossi, e il naso alquanto aquilino, con una ghirlanda di olivo in capo, stando colle braccia aperte; ma tenga colla destra mano un ramo di cedro, con il frutto. Accanto vi sarà l'uccello Pola, ovvero Cornacchia.

Misericordia è un affetto dell' animo compassionevole verso l' altrui male, come dice S. Giovanni Damasceno lib. 2. cap. 24.

La carnagione bianca, gli occhi grossi, e il naso aquilino, secondo il detto di Aristotele al capo sesto *de Physonomia*, significano inclinazione alla Misericordia.

La ghirlanda di olivo, che tiene in capo, è il vero simbolo della Misericordia nelle sagre lettere, alle quali si deve l' obbligo della cognizione vera di questa santa virtù, e il ramo di cedro significa il medesimo, come fa fede Pierio Valeriano, ove tratta del cedro.

Lo stare colle braccia aperte, dinota che la Misericordia è a guisa di Gesù Cristo Redentor nostro, che è la vera Misericordia, e con prontezza ci aspetta sempre colle braccia aperte, per abbracciar tutti, e sovvenir alle miserie nostre; e Dante nel Canto 3. del Purgatorio di ciò così dice:

Orribil

Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Gli si dipinge accanto l' uccello Pola, perciocchè appresso gli Egizj significava misericordia, come si può vedere in Oro Apolline.

Misericordia.

Vedi le Beatitudini.

De' Fatti; vedi Compassione.

MISURA.

Di Gio. Zaratino Castellini.

Pierio Valeriano tiene, che la Misura figurata fosse in quella Medaglia di argento di Cajo Mamilio, che ha per riverso un simulacro pileato, con una canna in mano, (come egli pensa) alli piedi del quale un Cane abbaja verso di lui, che Pierio lo piglia per fedeltà, la quale deve aver chi essercita sì fatto magistero, e la canna spartita in più nodi la piglia per segno, e istromento da misurare. Ma è da avvertire, che Pierio in questo luogo erra all' ingrosso: poichè quel simulacro non è con abito Romano, e nemmeno tiene una canna distinta con nodi, siccome più abbasso si esporrà. Niuno Autore fa menzione, che C. Mamilio fosse misuratore, e nemmeno si trova in monumento, nè in alcuno Scrittore, che gli Antichi usassero la canna per istromento da misurare; usavano bene la Decempeda, che era misura di dieci piedi, chiamata una volta da Plinio nella 2. Epistola del lib. 8. pertica. Budeo ne tratta diffusamente nelle pandette, *ex l. ult. si Mensor falsum modum dixerit*; e l' Autore degli Adagj in quel proverbio: Una pertica; ove la pertica ponesi in vece di Decempeda, siccome oggidì volgarmente pertica si chiama. La cagione dell' errore nacque in Pierio, perchè egli si confuse in quelle lettere, che stanno abbreviate per traverso nella Medaglia sopra il Cane, che sono queste. LIMEΤ̄ΑN, le quali Pierio divise in due parole. LI. MEΤ̄Α N. interpetrandole egli *limitibus metandis*, credendosi, che quella abbreviatura Τ̄Α. che è pur latina, posta in vece di TA. fosse figura di lettera greca, e che C. Mamilio fosse misuratore. Ma con rispetto di sì pregiato Autore sia detto, che quella Medaglia non è fatta per denotare la misura, nè che C. Mamilio fosse misuratore, attesocchè quella parola LIMETAN. non vuol dir, *limitibus metandis*, ma è il cognome di Cajo Mamilio, che fu cognominato LIMETANVS, il qual Cajo Mamilio Limetano, non fu altrimenti misuratore, ma uno de' tre Deputati sopra la Zecca, insieme

con Pubblio Crepusio, e Lucio Marzio Censorino, che fu Console con Cajo Calvisio Sabino l' anno dell' edificazione di Roma 714. nel qual fiorì ancora C. Mamilio Limetano; siccome osserva il Signor Fulvio Orsino *de familiis Romanorum* nella Gente Crepusia, dove mette una Medaglia, nel cui diritto leggesi dietro una testa. L. CENSORIN. nel rovescio una Vittoria sopra un carro tirato da due Cavalli in atto di correre, sotto li quali vi sono questi nomi. C. LIMETA. P. CREPVSI. che sono i detti Deputati sopra la Zecca, dal qual rovescio apparisce, che C. LIMETA. non può significare altro, che *Cajus Limetanus*, attesocchè saria uno sproposito a mettere *C. Limitibus metandis* sotto due Cavalli. La Medaglia di Cajo Mamilio Limetano, da Pierio non conosciuta, vedesi rappresentata al vivo in istampa nella medesima opera dell' Orsino, dove tratta della Gente Mamilia, e prova per autorità di Salustio, che detto C. Mamilio fu anche Tribuno della Plebe; ivi chiaramente si viene in cognizione, che quel Simulacro con abito palliato, corto, è succinto, col cappelletto in testa, col bastone in mano, e col Cane a' piedi, che ha la testa alzata, e bocca aperta verso lui; è Ulisse; che dopo xx. anni se ne ritornò a casa sua incognito, sotto mentito abito di mendico, riconosciuto per padrone da Argo suo Cane; la quale immagine fece imprimere Cajo Mamilio Limetano, per memoria, che sua gente Mamilia discendeva da Mamilia, figlia di Telegono, che fu figliuolo di Ulisse, nato di Circe, ed è quello, che edificò nel Lazio Frascati, come scrive Sesto Pompeo, Plutarco, Acrone, e Porfirio Interpetre di Orazio; però i più antichi Mamilj furono cognominati Tusculani, il primo che si trova è Ottavio Mamilio Tusculano; Cicerone lib. 2. *de Natur. Deorum*; *Apud Regillum bello Latinorum, cum Aul. Posthumius Dictator cum Octavio Mamilio Tusculano prælio dimicaret, in nostra acie Castor, & Pollux ex equis pugnare visi sunt*. Il quale Ottavio Mamilio fu Genero di Tarquinio Superbo, come attesta Livio nella Decade prima del terzo libro, quando ragiona di Tarquinio Re, che si conciliava la grazia de' principali Latini con gli alloggi, e parentele. Ottavio Mamilio Tusculano [*is longè Princeps, latini nominis erat, si famæ credimus, ab Vlisse Deaque Circe oriundus*] *ei Mamilio filiam nuptam dat*: scacciato dal Regno Tarquinio Superbo, dopo 52. anni essendo Consoli Lucio Minuzio Carbeto, e Cajo Nauzio Rutilio, fu Lucio Mamilio Tusculano fatto Cittadino Romano, di che Livio Decade prima lib. 3. *L. Mamilio Tusculano approbantibus cunctis Civitas data est*. 400. anni dopo in circa Cajo Mamilio Limetano, per memoria della sua stirpe discesa da Ulisse, fece imprimer la suddetta Medaglia.

Il cappelletto, che porta in testa senza falda è di quelli fatti a guisa di mezz' ovo di Struzzo, nella forma che si vede in capo alle statue di Castore, e Polluce Guerrieri Laconici; di che Pompeo Festo. *Pilea Castori, & Polluci dederunt antiqui, quia Lacones fuerunt quibus pileatis pugnare mos est*. L' usavano in guerra i Laconici; fuor di guerra, per abito consueto, i Tessali, i Parti, i Daci, gli Armeni, e altri stranieri, come si raccoglie dalle medaglie, e statue; i Persiani ancora per autorità di Celio

Celio Rodigino lib. XVI. cap, X. portarono il cappello : i Romani nol tenevano per abito loro ; fu ben loro permesso , e concesso da Calligola Imperadore di tener il cappello fatto all' usanza di Tessaglia nelli Teatri ; per riparare l' ardor del Sole, come riferisce Dione ; segno che fuor di Teatro nol potevano portare ; nelle medaglie solo per simbolo della Libertà l' hanno posto ; perciocchè quando volevano dare la libertà ad uno schiavo, lo radevano , e gli ponevano in testa un cappello : dalla nobiltà non si portava in Roma, ancorchè Marziale lib. XI. Epig. 7. chiami Roma pileata :

Unctis falciferi Senis diebus ,
Regnator quibus imperat fritillus ,
Versu ludere non laborioso
Permittis puto pileata Roma .

Pileata disse , perchè nelli giorni, e conviti Saturnali, de' quali ragiona Marziale , mutavano i Romani abito, pigliavano il cappello, e lasciavano la toga , mettendosi la Sintese , veste di minor riputazione, più vile secondo Baifio ; l' istesso Poeta nel primo degli Apoforeti :

Synthesibus dum gaudet Eques , Dominusque Senatus ;
Dumque decent nostrum Pilea sumpta Jovem .

Ciò era lecito per cinque giorni , che per tanti giorni al tempo di Marziale dovean durare i Saturnali , contro Macrobio, che non vuol che durassero più di un giorno solo, il decimonono di Dicembre ; il detto Poeta nel 141. Apoforeto :

Dum toga per quinas gaudere quiescere luces ,
Hos poteris cultus sumere jure tuo .

Altrettanti giorni senza dubbio portavano il cappello , nè gli altri giorni non lo portavano, ma o andavano colla testa scoperta , o si coprivano con una parte della toga , siccome nell' uno , e l' altro modo infinite statue de' Senatori si vedono, col cappello niuna se ne vede : di questo parere è Adriano Turnebo nel suo giornale lib. ottavo, cap. 4. citando l' autorità di Eustachio sopra il primo dell' Odissea, il quale fa giudizio, che i Latini pigliassero la consuetudine di andare scoperti dagli Antichi Greci , attesocchè Omero non fa menzione alcuna de' cappelli : non avendone Omero fatta menzione, massimamente nell' Odissea composta sopra Ulisse , non sò come il Pierio possa nel quarantesimo libro affermare di certo, che il cappello era da' Greci tenuto per indizio di nobiltà , e perciò si dava ad Ulisse nobile di ogni canto paterno, e materno . Se ciò fosse vedrebbonsi ancora col cappello , Achille, Ajace , e altri nobilissimi Greci ; ma in questo non si deve parimente prestar fede al Pierio , sì perchè non ne ragiona Omero , sì perchè non arreca testimonio alcuno di Autore antico.

tico. Abbiamo ben noi in favor nostro Plinio lib. 35. cap. 10. *Nicomachus primus Ulyssi addidit pileum*. Se Nicomaco Pittore, che dipinse Silla fu il primo, che aggiungesse il cappello ad Ulisse, è segno che Ulisse a' suoi dì non lo portasse, e se nella Medaglia lo porta, è da considerare, che non è suo abito, ma finto, e travestito da mendico; cosa che non si converrìa col cappello, se fusse da nobile; e ciò tanto più manifesta la verità, poichè se Ulisse fosse stato solito a portarlo, e se il cappello fosse stato indizio di Nobile, non l' avrebbe portato allora, per non darsi a conoscere; ma nella Medaglia vi sta impresso, ovvero per aggiunto, nella guisa, che lo aggiunse in quelli tempi Nicomaco, tantoppiù che ne' versi di Omero (che per tal conto più abbasso poneremo) non si nomina; ovvero, perchè Ulisse sta figurato per viaggio, pensando Cajo Mamilio, che la fece battere all' uso di Roma, attesocchè i Romani per viaggio portavano il cappello. Tarquinio Prisco avanti che fosse Re, andando a Roma, un' Aquila gli tolse il cappello, ed un' altr' Aquila fece il simile a Diadumeno figlio di Macrino Imperadore, mentre andava a spasso in campagna: in Città non l' usavano i Romani: Giusto Lipsio lib. primo *electorum* cap, 23. afferma, che i Romani andavano scoperti, e non portavano all' usanza nostra i cappelli, di che promette trattarne appieno nelli suoi Saturnali, a' quali rimetto il Lettore, non avendoli io veduti: in quanto al dubbio, che ivi muove sopra Autori, che fanno menzione di scoprirsi la testa per onorar altri, tra quali Seneca, Salustio, e Plutarco, nelli precetti di reggere la Repubblica, e nella vita di Pompejo, ragionando dell' onore, che faceva Silla a Pompeo, dice, che avanti di lui, ancorchè giovane, si levava in piedi, e si scopriva la testa. Si può rispondere, che se un Cittadino Romano era in Città si scopriva la testa, con quella parte di toga, che in testa ravvolgeva ogni Cittadino; s' era per viaggio si levava il cappello. Il medesimo cappello da viaggio, detto da Giulio Capitolino Cuculliome, portavasi ancora di notte: siccome riferisce nella vita di Vero Imperadore, il quale ad imitazione de' vizj di Calligola, e di Nerone andava la notte in volta, con un cappello in testa per le taverne, e luoghi pubblici di Donne infami, ove incognito si mischiava, con tagliacantoni, e sgherri, per attaccar risse, dalle quali bene spesso se ne partiva colla faccia ammaccata, e livida, tornandosene a Palazzo tutto afflitto; *In tantum vitiorum Cajanorum, & Neronianorum, ac Vitellianorum fuisse æmulum, vi vagaretur nocte tabernas, & lupanaria objecto capite Cucullione vulgari viatorio, & commisceretur cum triconibus, & committeret rixas; dissimulans quis esset, sæpeque afflictum livida facie rediisse, & in tabernis agnitum, cum se se absconderet*. Cucullo Santonico da Giovenale nella Satira ottava chiamasi il cappello alla Francese, che i vagabondi adulteri di notte portavano:

. . . . . . Nocturnus adulter
Tempora Santonico velas adoperta Cucullo?

Nella

Nella terza Satira disse.

Veneto duroque Cucullo.

Il medesimo Satirico nella sesta biasima Messalina, impudica moglie di Claudio Imperadore, la quale addormentato il marito se ne andava fuora la notte, con un cappello in testa:

Dormire Virum cum senserat uxor
Ausa Palatino tegetem præferre cubili
Sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos.
Linquebat, comite ancilla non amplius una,
Et nigrum flavo crinem abscondente galero.

Sebben forse legger si potrebbe = *Et nigro flavum crinem abscondere galero* = più verisimil è, che il biondo in questo luogo sia epiteto della chioma, che del cappello, Virg. nel 4. dell' Eneid. al crine dà pure l' epiteto di biondo.

Et crines flavos, & membra decora juventæ.

Ovvidio nel lib. 2. de' Fasti.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli.

Il negro poi sia epiteto del cappello, perchè se Messalina fusse stata solita a ponersi in testa un cappello giallo di notte, saria stata più conosciuta. Da Svetonio dicesi capillamento in vece di cappello, come piace al Sabellico cap. XI. nella vita di Calligola Imperadore, che lo portava con un abito lungo di notte per non esser conosciuto. *Ganeas atque adulteria capillamento celatus, & veste longa noctibus ambiret*; e se il capillamento s' ha da pigliare per una capigliatura posticcia portata da Calligola per trasformarsi di notte, e coprir la calvezza, e deformità della sua testa, diremo che Calligola nemmeno di notte portasse il cappello, ma solo la capillatura, perchè Svetonio non lo specifica, siccome lo specifica in Nerone cap. 26. *Post crepusculum statim arrepto pileo, vel galero popinas inibat*: questo luogo fa palese, che di giorno in Roma non si portava il cappello: attesocchè Nerone dopo il crepuscolo subito pigliava il cappello per andare alle taverne. A dire, *post crepusculum statim*, inferisce, che innanzi il crepuscolo non si portava il cappello: onde chiara cosa è, che non si usava in Roma, fuor di Teatro, fuor de' giorni Saturnali, fuor di viaggio, e di notte; però non si conviene a Cajo Mamilio nobile Romano.

L' abito

L' abito poi ſuccinto , e palliato , nemmeno è da nobili Romani ſapendoſi che andavano togati ; anzi, come detto abbiamo , il roveſcio di tal Madaglia rappreſenta un povero mendico , veſtito di triſti , e vili panni, con le biſaccia al fianco, e col baſtone in mano per appoggiarſi ; così appunto è deſcritto nell' Odiſſea 17. da Omero , Uliſse quando parla ad Eumeo, acciocchè lo riconduca , come guida alla patria , con tali ſentimenti di parole.

Hunc autem reſpondens allocutus eſt prudens Vliſſes .
Cognoſco , mente teneo , hæc jam intelligenti jubes ;
Sed eamus , tu autem poſtea aſſiduè duc .
Da autem mihi ſicubi baculum inciſum eſt ,
Vt innitar , quoniam dicitis valde lubricam eſſe viam .
Dixit , & circum humeros deturpem impoſuit peram .
Denſis ſcrutis rimoſam , tortilis vero erat funis .
Eumæus autem ei baculum gratum dedit .
Hi iverunt , ſtabulum autem canes , & paſtores viri :
Cuſtodiebant a tergo manentes ; hic autem in Civitatem duxit Regem
Pauperi triſti ſimilem , & ſeni
Baculo innitentem, hæc autem triſtia circum corpus veſtimenta indutus erat .

Più abbaſſo riferiſce Omero quando il Cane Argo lo riconobbe dopo venti anni :

Canis autem , caputque , & aures jaciens elevavit .
Argus Vlyſſis laborioſi , quem jam quondam ipſe nutrivit .

E dopo altri ſei verſi :

Illic Canis jacebat Argus plenus ricinorum ,
Jam tunc ſtatim agnovit Vlyſſem prope euntem .
Cauda quidem hic adulatus eſt , & aures dejecit ambas .

E poco più ſotto :

Argum aurem rurſus Parca accepit nigræ mortis ,
Cum primum vidiſſet Vlyſſem vigeſimo in anno .

Dimodocchè il Cane in queſta Medaglia non è altrimenti ſimbolo della fedeltà, come dice Pierio, ma figura materiale del Cane Argo . Secondariamente quel ſimulacro non è Cajo Mamilio miſuratore , ma Uliſſe in abito da poverello . Terzo non tiene in mano una canna diſtinta in più nodi, per miſurare, ma un baſtone per appoggiarſi . Quarto , Pierio piglia Mercurio , ſcolpito nel diritto di detta Medaglia , per ſimbolo della Concordia , che ne deve ſeguire dopo la limitazione della Miſura , nel che pari-

parimente erra, essendo in questo impronto Mercurio, figura dell' eloquenza, e sapienza di Ulisse, al quale Mercurio suo protettore diede (come canta Omero nella 10. Odissea) contro gl' incanti di Circe, l' erba Moli difficile a scavarsi, della cui difficoltà Plin. lib. 25. cap. 4. la qual' erba è geroglifico della sapienza, ed eloquenza, che difficilmente dagli Uomini si acquista, colla quale Ulisse potè fare resistenza agl incanti di Circe, cioè a' piaceri, ed alle sensualità, mediante il dono di Mercurio, dono di eloquenza, e sapienza: per questo rispetto è Mercurio impresso in detta Medaglia, non per segno della Concordia, che segue dopo la Misura: essendo dunque tal' errore in detta figura di Pierio, ne formaremo noi quest' altra.

MISURA.

Dello Stesso.

DOnna di grave aspetto. Nella mano destra tenga la misura del piede Romano, nella sinistra la quadra col compasso. Sotto a' piedi la decempeda, cioè la pertica, che contiene 10. piedi. Vicino alla pedana della veste la livella dritta, col perpendicolo, piombo steso, che pende.

La Misura è ciò, che col peso, colla capacità, con lunghezza, altezza, ed animo si termina, e finisce; così definita da Isidoro, e da altri Autori: *Mensura est quidquid pondere, capacitate, longitudine, altitudine, animoque finitur.*

Varj inventori di misurare da varj Autori nominati si trovano, ciò avviene [per quanto giudica Polidoro Virgilio] perchè molti in diversi paesi ne sono stati primi inventori. Eutropio nel libro de' Gesti de' Romani cap. 3. dice, che Sidonio fu inventore de' pesi, e delle misure, mentre Procace tra gli Albani, Aza nella Giudea, e Geroboam in Gerusalemme regnavano; ma è facil cosa, che intenda di misure di cose liquide, e minute. Gellio citato da Plinio lib. 7 cap. 56., attribuisce l'invenzione delle misure a Pallamede, e Plinio a Fidone Argivo, che fu il decimo Principe degli Elei, dopo Ercole potentissimo fra tutti gli altri di suo tempo, per quanto riferisce Strabone lib. 8., dove nomina la misura Fidonia, la quale senza dubbio era di cose liquide, e minute, se poniamo mente a quel passo di Teofrasto ne' caratteri Etici, nel titolo dell' impurità de' costumi, quando tocca quelle sozze, e spilorce Persone, che colla misura Fidonia, fatta di stagno, di ferro, o di altra materia, che col martello si possa ammaccare, e piegare in dentro, sotto il fondo, acciò tenga manco, misurano a quelli di casa il vino, o altro liquore: *Phidonia mensura si quid metiatur eam adhibet, cujus sit fundum collisum, & introrsus adactum: domesticis suis demensum ipse, per quam studiosè radens metitur*; dal qual testo apparisce, che Fidone fosse inventore di misure di cose liquide, e minute; non di misure di cose stabili, e di spazj locali, da noi figurate; però con distinzione ci è parso conveniente ragionarne, atte-

attesocchè gli stromenti, che rappresentano la nostra figura, sono di Geometrìa, la qual Geometrìa, altro non vuol significare, che misura di terra: *Geometria latinè dicitur terræ dimensio*, dice Cassiodoro Senatore nel capitolo della Geometrìa, ove narra, che il primo, che misurasse, e partisse la terra, fu l' Egizio: *Primum Ægyptius dominiis propriis fertur esse partitus, cujus disciplinæ magistri mensores ante dicebantur*: qual fosse questo Egizio trovasi in Erodoto lib. 2. chiamato Sesostre, da alcuni Sesose, disceso dall' Arabia, Re di Egitto, il quale distribuì ad ogni suo Vassallo una egual porzione di terra, e v' impose un dazio da pagarsi ogni anno, e se a qualcheduno gli fosse stato sminuito il terreno dalle innondazioni, il Re mandava a misurare il danno dato, acciò secondo la tassa si difalcasse, e sminuisse il dazio: di quì la Geometrìa, e la Misura ebbe origine, la quale passò poi nella Grecia: *Ab hoc Rege in omnes Ægyptios dispartita soli quadrati æqua portione viritim per sortem data; atque hinc proventus instituti imposita certa pensione, quam illi quotannis solverent: quod si cujus portionem alluvione Flumen decurtasset, is adiens Regem, rei quæ contigerat certiorem faciebat: Rex ad prædium inspiciendum mittebat, qui metirentur quanto deterius factum esset, ut ex residuo proportione taxatum vectigal penderetur, atque hinc Geometria orta videtur in Græciam transcendisse*: onde il Cardano nell' Encomio della Geometrìa, tralasciando d' investigare il suo inventore, dice, che solo Talete Milesio portò dall' Egitto in Atene la Geometrìa, la quale, secondo lo stesso Cardano, piglia il nome dalla Misura della terra: *Geometria nomen suum a terra mensura suscepit*, la qual Misura, secondo Giuseppe Storico nel primo delle Antichità cap. 4. ebbe più antica origine; poichè Caino primo figliuolo ch' Eva partorì, divise la terra, pose i termini, e edificò Enoch Città, nominata nel quarto della Genesi, la quale senza regole, misure, e Geometrìa edificar non si deve; perciò alcuni applicano a lui quel verso di Ovvidio, nel primo delle Metamorfosi:

Cautus humum longo signavit limite Mensor.

E' la misura figurata da noi con istromenti, che scolpiti si veggono nelle antiche iscrizioni de' Romani, e primieramente se le dà nella man destra il piede Romano, principal misura, dalla quale tutte le altre si derivano, come la suddetta Decempeda, *Ulva*, *cubitum*, *Orgya* misura di sei piedi, *&* *Pletrum* misura di cento piedi, ed altre, che nomina Budeo nel luogo citato, e con queste misure de' piedi si misuravano le miglia, gli jugeri, e lo stadio, che era di seicento piedi, l' ottava parte di un miglio, che è 125. passi, e il passo contiene cinque piedi; il piede poi, siccome riferisce Demetrio Alabaldo *de Mensuris*, Ermolao Barbaro in Plinio lib. 35. cap. 14. e Budeo nella suddetta legge era composto di sedici dita, la grandezza si vede oggidì nel Palazzo dell' Eminentissimo Cardinal Farnese, in quella iscrizione di Cajo Giulio Ermes misuratore, nella quale apparisce una linea concava, alta appunto XVI. dita, dove era la misura di metallo, che poi è stata levata via; ma vedesi in istampa ben

distinta

distinta nelle iscrizioni dello Smezio, con gli spartimenti delle sedici dita, la quadra da' Latini, detta norma, è di tal forma. 7. Vi è un' altra norma emendata invenzione di Pitagora, di che Vitruvio lib. 9. cap. 2. sopra il compasso a tutti noto non accade far dimora. La Decempeda, ovvero pertica è posta dallo Smezio a carte 95. num. 12. in forma lunga, e rotonda, sotto l' iscrizione, che comincia

T. STATILIO. VOL APRO MENSORI ÆDIFICIORUM.

VIXIT. ANN. XXII. M. VIII. D. XV.

Era stromento de' Misuratori di Edificj, e di Architetti, che ancor essi colle misure si regolano. Cicerone nella Orazione *pro Milone*: *Cum Architectis, & Decempedis villas multorum, hortosque peragrabat*. Acrone sopra quelli versi di Orazio lib. 2. de Ode 15.

..... nulla Decempedis
Metata privatis: opacam
Porticus excipiebat Arcton.

Le descrive in questo modo: *Decempeda regula est Decempedum, ad quos ab Artificibus fabricæ mensura colligitur*. Contuttociò, non solo raccoglievasi la misura delle fabbriche, e edifizj colla Decempeda, ma ancora di altre cose, di terreni, di fossi, di campi militari; portavasi con altre misure negli eserciti, per ordinare il campo, e disegnare i luoghi, per piantare i padiglioni; a questo effetto andavano un pezzo avanti alla soldatesca i Misuratori, che assegnavano gli allogiamenti, sopra i quali solevano mettere distintamente il nome di chi vi doveva alloggiare: contumace, e reo si teneva colui, che levato, o mutato avesse alcuno di quei nomi posti dalli Misuratori, secondo la costituzione Imperiale l. prima C. *de metatis* lib. 12. Adriano Turnebo lib. 24. cap. 16. nel suo giornale riporta un testo di Maurizio autore di Milizia Romana, che fa menzione di tali Misuratori, *Antecessores, qui ante agmen eunt, locaque castris metandis idonea deligunt, & vias quà duci exercitus commodè possit, vident. Mensores qui loca castris metandis metiuntur*. E Vegezio lib. 21. cap. 7. *Metatores qui præcedentes locum eligunt castris*; l' istesso abbasso. *Mensores qui in castris ad podismum dimetiuntur loca, quibus milites tentoria figant, vel hospitia in Civitatibus præstant*. ove la parola *Podismum* è misura di piedi fatta con la Decempeda. Augusto la fece portare a' soldati, che avessero commesso qualche errore, come narra Svetonio cap. 24. non perchè la Decempeda fosse stromento d' ignominia, ma per dare ad intendere, che quel soldato, come indegno di portar picche, armi, e aste nella milizia, appena era atto a portare la pertica dietro alli Misuratori. Marco Antonio Sabellico

nel detto passo di Svetonio, fuor di ragione avvilisce la misura Decempeda, riputandola solamente da artefice, non da Capitano, e Centurione, quasicchè non sia cosa da Capitano il saper di Architettura, per fortificare, e di Geometria per misurare i campi della milizia. Adriano Imperadore fu nella Geometria peritissimo, come attesta Spartiano, e ancora si reputò buono Architetto, tanto che fece morire Apollodoro professore di Architettura, perchè avanti fosse che Imperadore, interponendo il suo parere in presenza di Traiano, gli disse l' Architetto in disprezzo del suo giudizio: sta cheto, e va a dipingere delle zucche; siccome più a lungo narra Dione: Anzi trovansi nelle Istorie i maggiori, e principali Capitani di eserciti Misuratori intelligentissimi. Appresso Livio nella Decade quarta, libro quinto, Annibale giudizioso giudice nella militare disciplina dopo Alessandro, stima più di ogni altro Imperadore Pirro, perchè fu il primo, che insegnasse a misurare i campi de' Soldati, e niuno meglio di lui seppe scegliere i luoghi, e disponere i presidj. Similmente Procle Cartaginese in Pausania lib. 4. vuole che Pirro di fortuna fosse inferiore ad Alessandro, ma in mettere in ordinanza un esercito più esperto di lui; della intelligenza di Pirro in misurare, e ordinare i campi militari, ne tocca Plutarco nella sua vita. Abbiamo poi in Vegezio lib. 3. cap. 8. che li Capitani, e Centurioni colle proprie mani pigliavano la pertica, e misuravano le fosse fatte da' soldati intorno al campo, per vedere s' erano larghe abbastanza, perchè avevano ad essere, o di nove, o di undici, o di tredici, o diciasette piedi, secondo che vedevano far bisogno secondo le forze de' nemici. *Opus hoc Centuriones decempedis metiuntur, ne minus foderit, aut erraverit alicujus ignavia*. Il Livello con il perpendicolo è intagliato nella iscrizione di Gneo Cossuzio in forma di un' A grande, dalla cui sommità cala per lo mezzo, fino abbasso egualmente il piombo attaccato ad un filo, da' Latini dicesi libella, quasi nome derivato da bilancetta; simbolo di giustizia, per la giustezza, che deve osservare il Misuratore, non tanto in misurare manualmente gli edificj, quanto misticamente parlando in distribuire egualmente il suo ad ogni uno nel misurare i campi, e altre cose; siccome giustamente si portò Lucio Antonio lodato dall' Oratore nella decima terza Filippica: *Cavebat etiam L. Antonio, qui fuerat æquissimus agri privati, & publici Decempedator*: la qual giustezza con equità mantener si deve in ogni misura di terreno, di campi, di edificj, e in altre misure, e pesi attinenti alla grascia, altrimenti il commercio non va retto, e tutte le cose si conturbano, se nelle misure la frode corrompe l' integrità. Cassiodoro lib. 1. cap. x. *Constet populi pondus, ac mensura probabilis, quia cuncta turbantur, integritas cum fraudibus misceatur*. Acciocchè fossero note a' Popoli le misure, e i pesi per la legge di Graziano Imperadore registrata nel Codice Teodosiano libro 12. titolo 6. si posero in pubblico le misure, e i pesi, perchè ciascuno saper potesse il conto suo, e non si potesse commetter frode: *In singulis stationibus, & mensuræ, & pondera publicè collocentur, ut fraudare cupientibus, fraudandi adimant potestatem*: e nel medesimo libro, titolo secondo, la cura de'

de' pesi, e delle misure, acciocchè il pubblico non patisca danno, fu commessa al Prefetto della Città. San Tommaso nel secondo libro del reggimento de' Principi, capitolo quattordici, dice, che li pesi, e le misure sono necessarie alla conservazione della Repubblica, perciocchè con quelli si conserva la fedeltà nel contrattare: onde l' Eterno Padre Iddio nel Levitico capitolo diciannove, ordinando a Mosè, che esortasse il Popolo a mantenere la giustizia, propose regole della natural giustizia; non farete, disse, cosa alcuna iniqua nel peso, e nella misura: *Non faciet iniquum aliquid in judicio, in regula, in pondere, & mensura, statera justa, & aequa sint pondera; justus modius, aequusque sextarius*. Soggiunge il Simanca Vescovo, conforme a San Tommaso. *Ergo reges pondera, & mensuras tradere debent populis sibi subjectis, ut rectè se in commerciis habeant.*

La presente figura può servire, non solo per misura materiale de' siti, campi, e edificj, ma ancora per misura morale, e moderazione di se medesimo: è certo, che ottima cosa è sapersi misurare. *Mensuram optimum ait Cleobolus, Lyndius in re*: e Esiodoro: *Mensuram serva, modus in re est optimus omni*: al qual proposito si possono simboleggiamente applicare i medesimi istromenti, e spezialmente il piede, siccome l' applicò Sotade antichissimo Poeta Greco:

Et modestus: hoc Dei munus puta.
Moderatio autem vera tunc erit tibi
Si metiare te Pede, ac modulo tuo.

E' giusto, che ciascuno si misuri colla propria forma, e modello: conviene misurar bene sestesso, e le forze, acciò la persona non faccia del grande, piucchè non è, e non si metta in imprese difficili, dalle quali non posa poi uscirne con onore, ma posa mandare ad effetto, ciocchè con giusta misura piglia a fare.

La Decempeda, che dal piede si forma, essendo pertica, colla quale pertica si misura il terreno, e si fa lo scandaglio di quanto vaglia, come apparisce in quella Commedia dell' Ariosto, nella quale Torbido perticatore dice:

Poichè io l' avrò misurata, la Pertica
Mi dirà quant' ella val, fino un picciolo,

è molto proporzionata a denotar la misura del proprio vivere, e a far lo scandaglio delle sue facoltà, perchè contenendosi molte misure di pertiche nelli terreni, possessioni, e Ville, dalle quali se ne cava il vitto, significarà in questo luogo il saper misurare le spese, astenendosi dalle superfluità, e governandosi conforme l' entrata sua, e rendita, che danno le raccolte de' suoi terreni.

Ond' è quel detto di Perſio Poeta paſſato in proverbio: *Meſſe tenus propria vive*. Fa le ſpeſe ſecondo la tua raccolta, e le tue facoltà: metafora preſa dagli Agricoltori, che miſurano le ſpeſe con l' entrate, che cavano dalle raccolte delli campi loro, altrimenti non ſi può durare, quando la ſpeſa ſupera il guadagno. Orazio lib. 2. Satira 3.: *Deſine cultum majorem cenſu*. Laſcia la ſpeſa maggiore dell' entrata, non ti mettere a far quel che non puoi; ma datti miſura, e norma da te ſteſſo; della qual norma ſarà figura la quadra, da i Latini detta norma, colla quale ſi miſurano, ed agguagliano gli angoli; e perciò noi colla quadra della ragione dobbiamo agguagliare l' angolo della ſpeſa, coll' angolo dell' entrata: e dobbiamo miſurar bene l' uno, e l' altro cantone con la propria miſura, conforme a quel detto di Luciano: *Dijudices dimetiarisque propria utrumque menſura*. Sicchè deveſi ſtare in cervello, e vivere a ſegno, che è il compaſſo, col quale dobbiamo miſurare la circonferenza, e apertura della noſtra bocca. Giovenale Satira XI.

Buccę
Noſcenda eſt menſura ſuæ, ſpectandaque rebus
In ſummis, minimiſque etiam, cum Piſcis emetur.
Ne cupias Mullum, cum ſit tibi Gobio tantum
In loculis: Qui enim te deficiente crumena,
Et creſcente gula manet exitus ære paterno?

Ne' quali verſi ci ſi da ad intendere, che non ſi deve mandare ogni coſa giù per la gola con paraſiti, in paſti, in banchetti, e conviti; ma che ciaſcuno deve conoſcere la miſura della ſua bocca, e che ſi deve riguardare nelle ſpeſe grandi, e nelle minime ancora; quando ſi compra il peſce, ſe hai ſolamente modo da comperare il Gò, peſce da buon mercato, non deſiderare il Mullo, ſecondo alcuni la Triglia, che val più; imperciocchè ſcemando la borſa, e creſcendo la gola, non ſi può ſperare ſe non eſito cattivo, e infelice dell' eredità paterna: riducendoſi poi in eſtrema miſeria il diſſipatore, è ſpregiato, perchè ſenza miſura è viſſuto. Il livello col perpendicolo, da' Latini detto Libella, tiene anco il ſuo miſtico ſentimento, atteſocchè col livello ſi bilancia, per dir così, l' opera, facendoſi prova ſe ella è retta, giuſta, e uguale: così noi parimente dobbiamo ponere il livello ſopra le noſtre opere, e con giuſta mira bilanciare, e miſurare la noſtra condizione, e lo ſtato noſtro:

Oportet autem juxta ſuam quemque conditionem,
Uniuſcujuſque rei ſpectare modum.

Diſſe Pindaro.

E perchè

E perchè col perpendicolo, peso di piombo, si misura l' altezza, dobbiamo ancora noi misurare l' altezza de' nostri pensieri col perpendicolo dell' intelletto, e del giudizio, acciocchè non facciamo castelli in aria.

Quidquid excessit modum
Pendet instabili loco.

Dice Seneca nell' Edipo. Cioè chi eccede il modo, ed è fuor di misura, dipende da luogo instabile: ma la misura rende il luogo stabile, e fermo, e li pensieri di azioni gravi, misurati con debita misura, si possono comportare.

Qui sua metitur pondera ferre potest.

Verso degno di Valerio Marziale. Deve dunque ciascuno portar seco la misura della ragione per misurare le operazioni, e regolarsi in quelle con debiti modi, acciocchè possa camminare in questa via diritta, giusta, ed uguale senza intoppo alcuno.

MODE-

M O D E S T I A.

Di Cesare Ripa.

Modestia

UNa Giovinetta, che tenga nella destra mano uno scettro, in cima del quale vi sia un occhio. Vestasi di bianco, e cingasi con una cinta di oro. Stia col capo chino, senza ciuffo, e senz' altro ornamento di testa.

S. Agostino dice, che la Modestia è detta dal modo, ed il modo è Padre dell' ordine: dimodocchè la Modestia consiste in ordinare, e moderare le operazioni umane; e per far ciò, bisogna collocare lo scopo della nostra intenzione fuori di ogni termine estremo del mancamento, e dell' eccesso, talchè nelle nostre azioni non ci teniamo al poco, nè al troppo, ma nella via di mezzo, regolata dalla moderazione, della quale n' è simbolo l' occhio in cima dello scettro; perciocchè gli antichi Sacerdoti volendo con geroglifico significare il Moderatore, solevano fare un occhio, e uno scettro, cose molto convenienti alla Modestia, perchè chi ha Modestia, ha occhio di non cadere in qualche mancamento, e chi si lascia reggere dallo scettro della Modestia, sa raffrenare i suoi pensieri, acciò non incorrano nel soverchio: *Modestia enim* (secondo scrive Ugone Autore esemplare) *est cultum, & motum, & omnem nostram occupationem ultra defectum, & citra excessum sistere.*

La

La Modeſtia dunque richiede, che l'Uomo ſappia moderare ſeſteſſo, dono particolare di Dio, come Sotade antichiſſimo Poeta Greco laſciò ſcritto:

Es modeſtus? Hoc Dei munus puta,
Modeſtia prompta tunc aderit tibi, ſi moderaberis te ipſum.

Il veſtimento bianco è ſegno di Modeſtia, e di animo, il qual contento delle coſe preſenti, par che niente tenti più avanti; ciò narra Pierio Valeriano lib. 4.

Si cinge la Modeſtia con cinta di oro, perciocchè ancora le Divine lettere, mediante la ſuddetta cinta dimoſtrano la temperanza, e la modeſtia, per la quale i larghi, e laſcivi deſiderj, e sfrenate cupidità ſi riſtringono, e ſi raffrenano, informandoſi dentro l' animo una pura modeſtia, come ſi può comprendere dal Salmo: *Eructavit*, in quel terzetto: *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus in fimbris aureis: Circumamicta varietatibus*. E l' Apoſtolo diſſe: abbiate i lombi voſtri cinti di cintoli di oro; il che alcuni interpretano per la Modeſtia, e ſincerità di cuore, colla quale ſi raffrenano le parti concupiſcibili dell' animo, ſecondo Eutimio.

Sta con il capo chino, per ſegno di Modeſtia, come fanno le oneſte Donzelle, e li Religioſi amatori della Modeſtia, che con tal ſegno, eziandio nel camminare, e nelle ricreazioni la dimoſtrano per ubbidire intieramente al precetto di S. Paolo: *Gaudete: Modeſtia veſtra ſit nota omnibus hominibus*.

Eſsendocchè chi è dotato di queſta virtù, non va colla teſta altiera; va bene ſenza ciuffo, perchè la Modeſtia non ammette coſe ſuperflue, come abbiamo detto: il ciuffo certamente è ſuperfluo, ed è ſegno di una vana ſuperbia; perciocchè con tal paleſe altezza, ſi viene a manifeſtare l' alterezza, che nella mente occulta riſiede. Segno manifeſto ne danno alcuni animali, che hanno il ciuffo, ovvero la creſta in teſta, i quali ſono di natura immodeſti; e però Plauto in *Captivis*, con ragione piglia l' Upupa, che è sfacciata, e porta il ciuffo, per una meretrice; così ancora il Gallo, in luogo di ciuffo porta la creſta, ed è ſempre ardito, perduta la creſta, diviene umile, e modeſto, onde il Petrarca *contra Gallum*, diſſe: *Aperiat nunc aurem Gallus, & criſtam inſolentiæ dimittat*. Motto imitato da Pio II. ne' ſuoi commentarj lib. 11. ragionando di un Filoſofo, Teologo altiero, che reſtò mortificato, diſputando in Roma, di cui diſſe: *Criſtæ cecidere ſuperbo*. Veggaſi l' Adagio: *Tollere criſtas*, ove l' Autore dice: *translatum ab avibus criſtatis, in quibus criſtæ erectioris alacritatis, atque animorum indicia ſunt*. Sicchè il ciuffo è indizio di animo fumoſo; e però la Modeſtia non lo comporta, e rifiuta ogni altro ornamento di teſta.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

UMiliataſi la Beatiſsima Vergine alla preſenza di Dio per la ſingolar grazia ricevuta dell' incarnazione del Verbo operata nel proprio ſeno, volle anche far comparire la ſua innarrivabil modeſtia alla preſenza degli Uomini, per iſtruirli, che quanto ſono maggiori i doni, che eſſi ricevon dal Cielo, tanto più profondamente devono abbaſſarſi quì in terra. S' accinſe pertanto ad un ben lungo, e faſtidioſo viaggio per le montagne della Giudea, ed andò a viſitare Eliſabetta ſua Cognata, per ſeco congratularſi dell' eſſere Ella ſtata da Dio con occhio benigno rimirata, e liberata dall' obbrobrio di una lunga ſterilità; ſenza punto diſcorrere della propria grandezza, a cui eſſa medeſima era ſtata innalzata, divenendo Madre di Dio, e Regina del Mondo. Ma ſe Maria non penſava che ad umiliarſi, ed a naſcoudere il proprio ingrandimento, non mancò Dio di vieppiù glorificarla, con far paleſe ciò, che l' incomparabil modeſtia di lei ingegnavaſi di celare. Il Divino Fanciullo, ch' Ella portava nel ſeno, operò con tanta efficacia nell' anima del bambino Giovanni, racchiuſo ancora nel ventre di Eliſabetta, che egli con riſalti di allegrezza, e di giubbilo diede a conoſcere, che prima di uſcire alla luce, vedeva, ed adorava Gesù Criſto nel ſeno di Maria. *Luca cap.* 1.

FATTO STORICO PROFANO.

AGeſilao nel partire dall' Egitto per far ritorno alla ſua patria, eſſendoſi mortalmente infermato, e vedendoſi già preſſo alla morte, proibì a' ſuoi che in alcun modo non alzaſſero in onore di lui immagine, o ſtatua. Giacchè diſs' egli, ſe coſa alcuna degna di gloria ho io operato, ſarà queſto il mio piucchè ſufficiente monumento; ſe poi no; tutte le Statue del Mondo non ſerviranno ad illuſtrare la mia memoria. *Plutarco in Laconicis.*

FATTO FAVOLOSO.

LA modeſtiſſima Diana eſſendo un giorno entrata in un bagno colle ſue dilette pudiche Ninfe, fu in tale ſtato caſualmente veduta da Atteone, che per quei contorni ſi era portato a cacciare le fiere. Tanto ſi vergognò Diana per eſsere ſtata mirata nuda, che acciocchè Uomo gloriar non ſi poteſse di averla in tal guiſa oſservata, ſubitamente preſa dell' acqua del bagno la ſcagliò in faccia al miſero Atteone, trasformandolo in Cervo, che fu poi come tale dilaniato da' ſuoi proprj Cani. *Ovvid. Metam. lib.* 3. *Natal Conte &c.*

MONAR-

MONARCHIA MONDANA.

Di Cesare Ripa.

Monarchia Mondana

DOnna giovane, di aspetto altiero, e superbo. Sarà armata, e sotto all' armatura avrà una faldiglia di color rosso, e in mezzo al petto un giojello, con un diamante; e per cambio di corona abbia circondato il capo da raggi simili a quelli del Sole: ed abbia alli piedi i coturni di oro contesti di varie gioje di gran valore.

Starà a sedere sopra di un Globo terrestre, e che colla destra mano tenga quattro scettri, e l' indice della sinistra steso in atto di comando, con una cartella, ove sia scritto *Omnibus unus*; e da la parte destra vi sia un ferocissimo Leone, e un Serpente di smisurata grandezza, e dalla sinistra alcuni prigioni con corona in capo, incatenati, e prostrati in terra, con diverse armi offensive, trombe, tamburi, insegne, stendardi, corone di dominj, danari, gioje, collane, e altre ricchezze.

La Monarchia non è altro, che il Principato di una sola persona, e viene dalli nomi greci *Monos*, che vuol dire uno, e *Archi*, che vuol dire Principato, onde Omero 2. Iliad. *Sit Dominus unus, unus & Rex.*

Si dipinge giovane, essendocche il Filosofo nel 2. della Rettorica dice che è proprio de' giovani essere ambiziosi, altieri, e soprastare agli altri.

Superbia est elatio vitiosa, quæ inferiorem despiciens,
Superioribus, & paribus satagit dominari,

dice Ugo.

La dimostrazione dell' aspetto altiero, e superbo, è segno di appetito disordinato della propria eccellenza, la quale suole cadere per lo più negli animi altieri, e superbi.

Si fa armata, per dar terrore, e tenere in ispavento altrui, come ancora per essere pronta a combattere con chi contradire, e contrastar volesse.

La faldiglia di color rosso, significa alterezza, la quale accresce l' ardire a chi soprastare vuole con animo intrepido, e costante.

Porta in mezzo al petto il giojello con il diamante, perchè siccome questa gioja ha il nome della indomita durezza, e insuperabil forza, facendo resistenza alla lima, allo scarpello, come ancora alla violenza del fuoco, così parimente il dominatore, con l' insuperabil durezza dell' animo suo cerca di far resistenza a qualsivoglia cosa a lui contraria.

Porta in cambio di corona li raggi simili a quelli del Sole, per mostrare, che siccome il Sole è solo, così parimente solo cerca di essere colui, che presume di essere sopra gli altri, con far che nessuno gli si possa avvicinare con la vista, non che con la persona: Onde racconta Stobeo serm. 45. per bocca di Antonino, che un certo Lydo accostandosi a Creso, gli disse:

Si gemini Soles forent, periculum conflagrationis rerum immineret, ita & Regem unum accipiunt Lydi, duos vero simul tolerare non possunt; sicchè perciò rappresentiamo il soggetto di questa figura, che sia a sedere sopra il globo terrestre, come solo, e superiore a tutti.

Le si danno i Coturni, come calciamenti soliti a portarsi da Eroi, Principi, e personaggi grandi, e per maggior segno di superiorità, e preeminenza le si danno che siano di oro, e contesti di varie gioje di gran stima, e valore.

Tiene colla destra mano quattro scettri, per dinotare il dominio delle quattro parti del Mondo.

Il gesto dell' indice della sinistra, e la Cartella con il motto *Omnibus unus*, è segno di preeminenza, e di comando.

Le si mette accanto il ferocissimo Leone, con il Serpente di smisurata grandezza, perciocchè Pierio Valeriano libro 15. dei suoi Geroglifici dice, che i Serpenti aggiunti, e accompagnati con i Leoni, i quali si mettevano appresso l' immagine della Dea Ope, significavano il dominio di tutto il Mondo.

Tiene per trofei dalla sinistra parte li suddetti Re di corona incatenati, e prostrati in terra colle loro spoglie, e ricchezze, e altre corone de' diversi dominj, per segno di Vittoria, e di essere Monarca, e Dominatore di tutto il Mondo.

De' Fatti, vedi Dominio.

MONDO.

Come dipinto dal Boccaccio nel primo libro della Genealogia delli Dei, colle quattro sue Parti.

Carlo Mariotti del. *Mondo* *Carlo Grandi incis.*

PEr il Mondo dipinse il Boccaccio nel luogo citato, e ne' Commenti Geroglifici di Pierio Valeriano, Pan colla faccia caprina, di colore rosso infuocato, colle corna nella fronte, che guardano in Cielo, la barba lunga, e pendente verso il petto, ed ha in luogo di veste una pelle di Pantera, che gli cinge il petto, e le spalle. Tiene con una mano una bacchetta, la cima della quale è rivolta in guisa di pastorale, e con l' altra la fistola stromento di sette canne. Dal mezzo in giù è in forma di Capra peloso, ed ispido.

E Silio Italico lo dipinge ancor egli in questa guisa, così dicendo:

Lieto de le sue feste Pan dimena
La picciol coda, ed ha di acuto pino
Le tempia cinte, e da la rubiconda
Fronte escono due brevi corna, e sono
Le orecchia qual di Capra lunghe, ed irte;
L' ispida barba scende sopra il petto
Dal duro mento, e porta questo Dio
Sempre una verga pastorale in mano.

Cui cinge i fianchi di timida Damma
La maculosa pelle il petto, e il dorso.

Pan è voce Greca, ed in nostra lingua significa l' Universo; onde gli Antichi volendo significare il Mondo per questa figura, intendevano per li corni nella guisa che dicemmo, il Sole, e la Luna; ed il Boccaccio nel sopraddetto luogo vuole, che i detti corni rivolti al Cielo mostrino i corpi celesti, e gli effetti loro nelle cose di quaggiù.

La faccia rossa, ed infuocata significa quel fuoco puro, che sta sopra gli altri elementi, in confine delle celesti sfere.

La barba lunga, che va giù per il petto, mostra che i due elementi superiori, cioè l' aria, ed il fuoco, sono di natura, e forza maschile, e mandano le loro impressioni di natura femminile.

Ci rappresenta la macchiata pelle, che gli cuopre il petto, e le spalle, l' ottava sfera, tutta dipinta di chiarissime stelle, la quale parimente cuopre tutto quello che appartiene alla natura delle cose. Eusebio lib. 3. cap. 3. nella preparazione, dal quale tutti gli altri hanno levato, piglia la pelle varia di Pantera, per la varietà delle cose celesti. Tiene simile figura di Pan, simbolo dell' Universo, essere invenzione de' Greci, a cui diedero le corna, per causa del Sole, e della Luna.

La verga dimostra il governo della natura, per la quale tutte le cose (massime quelle che mancano di ragione) sono governate, e nelle sue operazioni sono ancora a determinato fine.

Si dimostra ancora per la verga ritorta l' Anno, il quale si ritorce in sestesso. Nell' altra mano tiene la fistula delle sette canne, perchè fu Pan il primo che trovasse il modo di comporre più canne insieme con cera, ed il primo che la suonasse ancora, come dice Virgilio nell' Egloga seconda.

Si rappresenta dal mezzo in giù in forma di Capra, peloso, ed ispido, intendendosi perciò la terra, la qual' è dura, aspra, e tutta disuguale, coperta di alberi, d' infinite piante, e di molt' erbe.

MONDO.

Come dipinto nel primo libro de' Commenti Geroglifici di Pierio Valeriano.

Uomo, che tenga i piedi in atto di fortezza, con una veste lunga di varj colori. Porterà in capo una gran palla, o globo sferico di oro.

Si dipinge così, per mostrare la fortezza della terra.

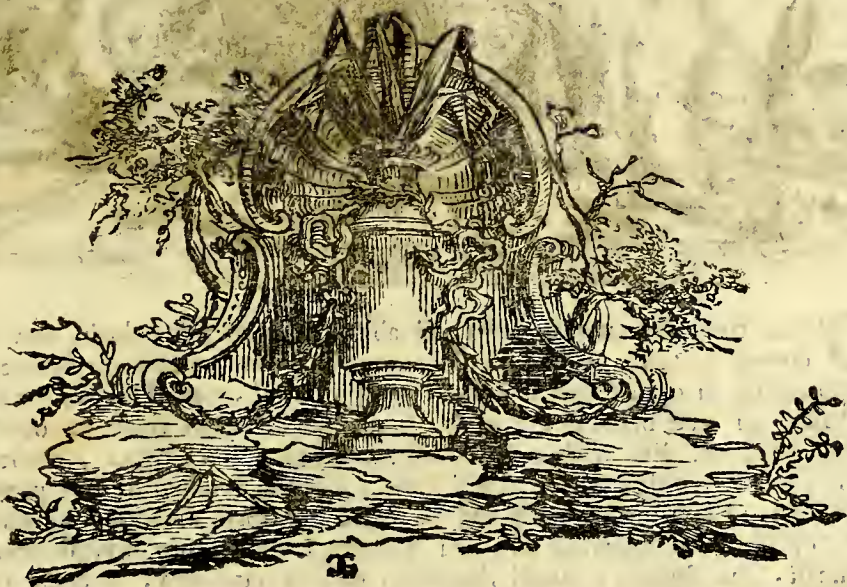
La veste di varj colori dinota i quattro elementi, e le cose da essi generate, della varietà de' quali la terra si veste.

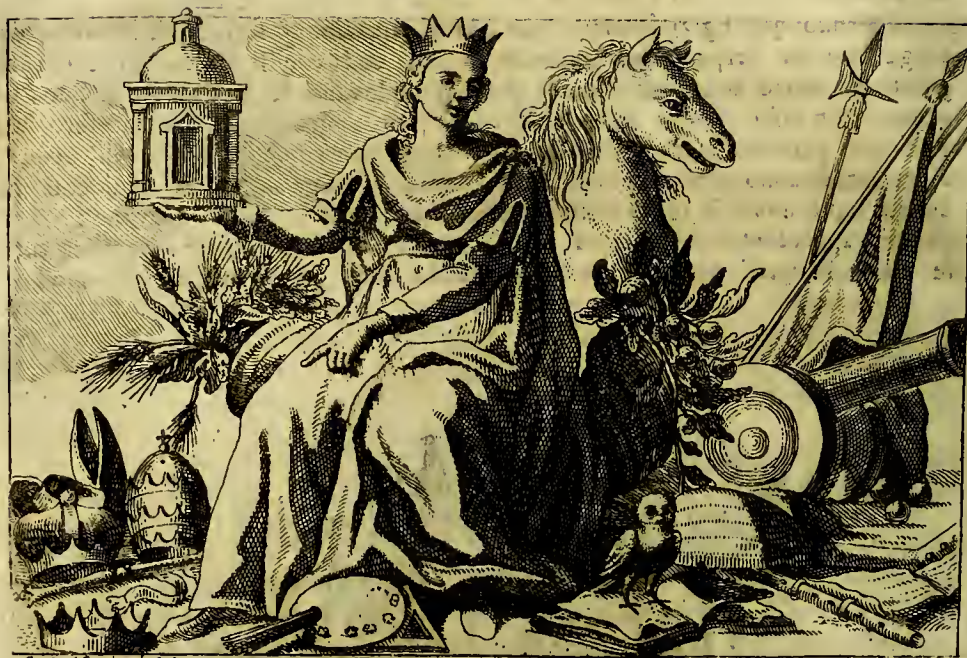
La palla sferica di oro significa il Cielo, e il suo moto circolare. Vero è, che Eusebio, per autorità di Porfirio, descrive tal simulacro Egizio colli piedi intorciati, perchè non muta luogo; con veste lunga, e varia, per la natura varia delle stelle: e con palla di oro, perchè il Mondo stesso è rotondo: di oro diremo noi, come simbolo della perfezione, per la perfetta Architettura, che è nella mirabil fabbrica dell' Universo fatta da perfetto architetto Creatore del Cielo, e della Terra.

Volendo gli Egizj [come narra Oro Apolline] scriver il Mondo, dipingevano un Serpe, che divorasse la sua coda, e il detto Serpe era figurato di varie squamme, per le quali intendevano le stelle del Mondo, ed ancora per esser questo animale grave, per la grandezza sua intesero la terra; è parimente sdruccioloso, perilchè dissero ch' è simile all' acqua; muta ogni anno insieme colla vecchiezza la pelle, per la qual cosa facendo ogni anno il tempo mutazione nel Mondo, divien giovane.

Si rappresenta che adopri il suo corpo per cibo, questo significa tutte le cose, le quali per Divina provvidenza sono governate nel Mondo.

EUROPA

EUROPA.

Una delle Parti principali del Mondo.

Di Cesare Ripa.

DOnna ricchissimamente vestita di abito reale di più colori, con una corona in testa, e che sieda in mezzo di due cornucopia incrocciati: l' uno pieno di ogni sorta di frutti, grani, migli, panichi, risi, e simili, e l' altro di uve bianche, e nere. Colla destra mano tiene un bellissimo Tempio; e col dito indice della sinistra mano mostri regni, corone diverse, scettri, ghirlande, e simili cose, che le staranno da una parte, e dall' altra vi sarà un Cavallo con trofei, e più sorta di armi. Vi sarà ancora un libro, e sopra di esso una Civetta, ed accanto diversi stromenti musicali, una squadra, alcuni scarpelli, ed una tavoletta, la quale sogliono adoprare i Pittori, con diversi colori sopra, e vi saranno ancora alquanti pennelli.

Europa è prima, e principale parte del Mondo, come riferisce Plinio nel terzo libro, capitolo primo; e tolse questo nome da Europa, figliuola di Agenore Re de' Fenici, rubbata, e condotta nell' Isola di Candia da Giove.

Si

Si veste riccamente di abito reale, e di più colori, per la ricchezza, che è in essa, e per essere (come dice Strabone nel secondo libro) di forma più varia dell' altra parte del Mondo.

La corona, che porta in testa, è per mostrare, che l' Europa è stata sempre superiore, e Regina di tutto il Mondo.

Si dipinge che sieda in mezzo di due corni di dovizia, pieni di ogni sorta di frutti, perciocchè, come dimostra Strabone nel luogo citato di sopra, è questa parte sopra tutte le altre feconda, e abbondante di tutti que' beni, che la natura ha saputo produrre, come si potrà vedere da alcune sue parti da noi descritte.

Si rappresenta che tenga colla destra mano il Tempio, per dinotare, ch' in lei al presente ci è la perfetta, e verissima Religione, e superiore a tutte le altre.

Mostra col dito indice della sinistra mano regni, corone, scettri, ghirlande, ed altre simili cose, essendocchè nell' Europa vi sono i maggiori, e più potenti Principi del Mondo; come la Maestà Cesarea, ed il Sommo Pontefice Romano, la cui autorità si stende per tutto, dove ha luogo la Santissima, e Cattolica Fede Cristiana, la quale, per grazia del Signor Iddio, oggi è pervenuta fino al nuovo Mondo.

Il Cavallo, le più sorta di armi, la Civetta sopra il libro, e i diversi stromenti musicali, dimostrano che è stata superiore alle altre parti del Mondo, nelle armi, nelle lettere, ed in tutte le arti liberali.

Le squadre, i pennelli, ed i scarpelli, significano aver avuti, ed avere Uomini illustri, e d' ingegni prestantissimi, sì de' Greci, Latini, ed altri eccellentissimi nella Pittura, Scultura, ed Architettura.

EUROPA DA MEDAGLIE.

Di Gio:. Zarattino Castellini.

EUropa, figlia di Agenore Re di Fenicia, fu portata nell' Isola di Candia da Giove, in forma di Toro, come fingono i Poeti, spezialmente Ovvidio, però nella Medaglia di Lucio Voltejo Strabone è figurata:

Donzella sopra un Toro corrente per terra, non per acqua, e vi sta a cavallo con una gamba di quà, e l' altra di là, sebbene per fianco voltata con la faccia verso la groppa, comecchè risguardi il luogo donde si parte. Colla destra alzata tiene un velo, che le fa vela sopra la testa, e la circonda di dietro, fino sotto la cintura, dove colla mano sinistra, appoggiata alla schiena, tiene l' altra sommità del velo. Sotto il Toro tra le gambe, vi è distesa una foglia unita al suo tronco, alquanto alto.

Ne' Geroglifici aggiunti da Celio Augusto, significa l' anima dell' Uomo, portata dal corpo nel corso di questa vita, o nel Mare di questo, Mondo

Mondo, e nondimeno essa la patria, che ha lasciato, cioè Dio Creatore, con avidi occhi risguarda. E questo è quel platonico circolo dell'anima, e quel moto della ragione, quando la mente nostra rivolta dalle cose Divine, al pensare alle umane, e create, finalmente alla contemplazione di Dio ritorna.

La foglia col tronco alto, sotto il Toro, tra le gambe, è figura d'Italia, che sta nel seno di Europa, fondamento, e ornamento principale di lei; la quale Italia prese il nome da' Tori, che Itali si chiamavano dall'antica Grecia, secondo Timeo in Varrone, ed in Sesto Pompeo abbiamo, che i Vitelli furono detti Itali: *Vituli enim Itali sunt dicti*. Plinio nel terzo libro, cap. 5. dice, che Italia si assomiglia molto alla foglia di quercia, più lunga assai, che larga; siccome è la foglia impressa nella suddetta Medaglia.

Il tronco alto è figura delle Alpi, dalle quali comincia l'Italia. Giulio Solino, cap. 8. *Italia universa consurgit a Jugis Alpium*.

Più sotto: *Similis querno folio, scilicet proceritate amplior, quam latitudine*. Tal figura dipinse in versi Claudio Rutilio nel suo Itinerario, libro secondo.

Italiam rerum dominam, qui cingere visu,
Et totam pariter cernere mente velit,

Inveniet quernæ similem procedere frondi
Artatam laterum conveniente sinu.

Polibio non tralasciò di lodare l'Italia, dall'abbondanza di ghiande prodotte in diversi luoghi da molti boschi di quercie, per nutrimento de' Porci a' sacrificj, ad uso privato, ed a necessario apparecchio per gli eserciti, attesocchè il numero degli Uomini armati di tutta Italia insieme era di settecentomila Pedoni, e da settantamila Cavalli al tempo di Polibio. Altri assomigliano Italia ad una lingua; altri ad un'aguglia, che dalle sue basi caduta, si stenda in terra per lungo, ma vi bisognerebbe ponere in cima una mezza Luna; poichè Plinio dice, che Italia nella cima finisce in forma di una targa di Amazone, la quale era lunata; però molto bene l'assomigliano ad un pesce lungo, colla coda biforcata. Il capo del pesce, tipo delle Alpi, il corpo simile lungo, e largo nel principio, che si va ristringendo nel fine. La coda biforcata è figura delle due corna, per i golfi lunati. Leucopetra, capo delle armi a mano diritta, e Lacinio, capo delle colonne a mano manca; un corno risguarda il Mare Jonio, e l'altro il Mare di Sicilia. La spina, che dal capo alla coda va per mezzo del pesce, rassembra l'Appennino, che dalle Alpi passa per mezzo di tutta l'Italia. Pio Papa II. ne' Commentarj: *Appenninus mons est altissimus, qui ab Alpibus descendens universam Italiam percurrit*. Ciò sia

detto

detto per intera dichiarazione di quella foglia posta tra le gambe del Toro, figura d' Italia, capo di Europa.

EUROPA.

Nella Medaglia di Lucio Valerio.

DOnzella a sedere sopra un Toro, che per terra di passo cammina. La Donzella sta colla faccia verso la testa del Toro, colla sinistra distesa sopra il collo del medesimo Giumento, e colla destra alzata. Di dietro tiene un velo, che le fa vela sopra la testa, ed innanzi al contrario dell' altra. Il Toro, secondo alcuni, è figura della Nave, che aveva per insegna un Toro bianco, nella quale fu portata Europa in Candia, e maritata con Giove, o con Asterio, o Santo Re, come altri scrivono. Il velo gonfio in aria è segno della vela di quella Nave, che portò Europa.

A S I A.

Di Cesare Ripa.

Asia.

DOnna coronata di una bellissima ghirlanda di vaghi fiori, e di diversi frutti contesta. Sarà vestita di abito ricchissimo, tutto ricamato di oro, di perle, e altre gioje di stima. Nella mano destra avrà ramuscelli con foglie, e frutti di cassia, di pepe, e garofani, le cui forme si potranno vedere nel Mattiolo. Nella sinistra terrà un bellissimo, e artifizioso incensiero, dal quale si vegga esalare assai fumo. Appresso la detta Donna vi starà un Cammello a giacere sulle ginocchia, o in altro modo, come meglio parerà all' accorto, e discreto Pittore.

L' Asia è la metà del Mondo, quanto all' estensione del paese, ch' ella comprende; ma quanto alla divisione della Cosmografia, è solo la terza parte di esso Mondo.

E' detta Asia, da Asia Ninfa, figlia di Tetis, e dell' Oceano, la qual vogliono che tenesse l' Imperio, sì dell' Asia maggiore, come della minore.

La ghirlanda di fiori, e frutti, è per significare, che l' Asia (come riferisce Gio. Boemo) ha il Cielo molto temperato, e benigno; onde produce, non solo tutto quel che fa mestiero al vivere umano, ma ancora ogni sorte di delizie; perciò il Bembo, così di lei cantò:

Nell'

Nell' odorato, e lucid' Oriente
Là sotto il vago, e temperato Cielo,
Vive una lieta, e riposata gente,
Che non l' offende mai caldo, nè gelo.

L' abito ricco di oro, e di gioje contesto, dimostra non solo la copia grande, che ha di esse questa felicissima parte del Mondo; ma ancora il costume delle genti di quel paese, perciocchè, come narra il sopraddetto Gio. Boemo, non solo gli Uomini, ma le Donne ancora portano preziosi ornamenti, collane, maniglie, pendenti, e usano altri diversi abbigliamenti.

Tiene colla destra mano i rami di varj aromati; perciò è l' Asia di essi così feconda, che liberamente gli distribuisce a tutte le altre regioni.

Il fumante Incensiero dimostra li soavi, e odoriferi liquori, gomme, e spezie, che producono diverse Provincie dell' Asia: laonde Luigi Tansillo dolcemente cantò.

E spiravan soavi Arabi odori.

E particolarmente dell' incenso ve n' è in tanta copia, che basta abbondantemente per i sagrificj a tutto il Mondo.

Il Cammello è animal molto proprio dell' Asia, e di essi si servono piucchè di ogni altro animale.

A S I A.

DOnna in piedi, che nella sinistra tiene tre dardi. In una Medaglia di Adriano, disegnata da Occone *ab Urbe condita* 876. vien ancora disegnata nell' istesso luogo:

Donna in piedi. Nella destra ha un Serpente, nella sinistra un Timone. Sotto i piedi una Prora, colla parola ASIA.

AFFRICA.

Di Cesare Ripa.

Africa

UNa Donna mora, quasi nuda. Avrà li capelli crespi, tenendo in capo, come per cimiero, una testa di Elefante. Al collo abbia un filo di coralli, e di essi alle orecchia due pendenti. Colla destra mano tenga uno Scorpione, e colla sinistra un cornucopia pieno di spighe di grano. Da un lato appresso di lei vi sarà un ferocissimo Leone, e dall' altro vi saranno alcune Vipere, e Serpenti velenosi.

Affrica, una delle quattro parti del Mondo, è detta Affrica, quasi aprica, cioè vaga del Sole, perchè è priva del freddo, ovvero è detta da Afro, uno de' discendenti di Abramo, come dice Gioseffo.

Si rappresenta mora, essendo l' Affrica sottoposta al mezzo dì, e parte di essa ancora alla zona torrida; onde gli Affricani vengono ad essere bruni, e mori.

Si fa nuda, perchè non abbonda molto di ricchezze questo paese.

La testa dell' Elefante si pone, perchè così sta fatta nella Medaglia dell' Imperadore Adriano, essendo questi animali proprj dell' Affrica, quali menati da quei popoli in guerra, diedero non solo meraviglia, ma dapprincipio spavento a' Romani loro nemici.

I capelli

I capelli neri, crespi, ed i coralli al collo, ed alle orecchia, sono ornamenti loro proprj moreschi.

Il ferocissimo Leone, lo Scorpione, e gli altri velenosi Serpenti, dimostrano, che nell' Affrica di tali animali ve n' è molta copia, e sono infinitamente velenosi; onde sopra di ciò così dice Claudiano:

Namque feras aliis tellus Maurusia donum
Præbuit, huic soli debet ceu victa tributum.

E Ovvidio nel quarto delle Metamorfosi:

Cumque super Lybicas victor penderet arenas
Gorgonei capitis guttæ cecidere cruentæ.

Il cornucopia pieno di spighe di grano denota l' abbondanza, e fertilità frumentaria dell' Affrica, della quale ci fa fede Orazio:

Quicquid de Lybicis vertitur areis.

Gio. Boemo nella detta descrizione, che fa de' costumi, leggi, e usanze di tutte le genti, dice, che due volte l' anno gli Affricani mietono le biade, avendo medesimamente due volte nell' anno l' estate.

Quas humus exceptas varios animavit in angues,
Unde frequens illa est, infestaque terra colubris.

AFFRICA.

DOnna, che colla finistra tiene un Leone legato con una fune. Medaglia di Severo, descritta da Occone *ab Urbe condita* 948. e 960. Nella Medaglia di Adriano tiene uno Scorpione nella destra. Sta assisa in terra. Nella sinistra ha un cornucopia. L' Affrica colla proboscide in testa di Elefante, vedasi in Fulvio Orsini nella gente Cestia, Eppia, Norbana; e nella Medaglia di Q. Cecilio Metello Pio.

AMERICA.

Di Cesare Ripa.

America

DOnna ignuda, di carnagione fosca, di giallo color misto, di volto terribile, e che un velo rigato di più colori, calandole da una spalla a traverso al corpo, le copra le parti vergognose.

Le chiome saranno sparse, ed attorno al corpo sia un vago, ed artificioso ornamento di penne di varj colori.

Tenga colla finistra mano un arco, e colla destra mano una frezza. Abbia al fianco la faretra, parimente piena di frezze. Sotto un piede tenga una testa umana, passata da una frezza; e per terra da una parte sarà una Lucertola, ovvero un Liguro di smisurata grandezza.

Per essere novellamente scoperta questa parte del Mondo, gli antichi Scrittori non possono averne scritto cosa alcuna; però mi è stato duopo veder quello, che i migliori Storici moderni ne hanno riferto, cioè il Padre Girolamo Giglui, Ferrante Gonzales, il Botero, i Padri Gesuiti; ed altresì di molto profitto mi è stata la viva voce del Signor Fausto Rughese da Montepulciano, al quale per sua benignità, e cortesia è piaciuto darmi di questo Paese pieno ragguaglio, come Gentiluomo peritissimo, che di Storia, e di Cosmografia nuovamente ha mandato in luce le

Tavole

Tavole di tutte le quattro parti del Mondo, cogli elogj dottissimi a ciascuna di esse.

Si dipinge senza abito, per essere usanza di que' Popoli di andare ignudi. E' ben vero, che cuoprono le parti vergognose con diversi veli di bombace, o di altra cosa.

La ghirlanda di varie penne è ornamento, ch' eglino sogliono usare, anzi di più sogliono impennarsi il corpo in certo tempo, secondocchè viene riferito da' sopraddetti Autori.

L' arco, e le frezze sono proprie armi, che adoperano continuamente, sì gli Uomini, come anche le Donne in assai Provincie.

La testa umana sotto il piede apertamente dimostra di questa barbara gente essere la maggior parte usata pascersi di carne umana; perciocchè gli Uomini da loro vinti in guerra gli mangiano, così gli schiavi da loro comprati, e per diverse altre occasioni.

La Lucerta, ovvero Liguro, sono animali, fra gli altri molto notabili in que' Paesi, perciocchè sono così grandi, e fieri, che divorano non solo gli altri animali; ma gli Uomini ancora.

MONDO

MONDO,

Come uno de' tre nostri nemici.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo ignudo, ma coperto nelle parti pudende. Di dietro tiene una palla. Avanti tiene una bestia formidabile con tre capi, che cammina per strada agevole, e bella, ma nel fine ritrova il periglio, avendo un vaso di veleno in mano.

Il Mondo è uno de nostri nemici capitali, che continuamente procaccia guerra alle anime nostre, e quanto più è prosperoso più offende, e quanto è più in borasca più giova, e meno nuoce dispreggiandosi da noi, e quanto addiviene con travagli. E' dunque questo Mondo alla maniera del mare, ch' è così pericoloso nel passarlo, e navigarlo, ma differente in questo, che più bonaccia, più sommerge, e quanto più quieta nelle prosperità, più uccide le genti; è ancora come i luoghi paludosi, ove sono le nuvole, e i vapori, che perciò vi è oscurità, e aria cattiva; così in lui, quando vi sono i vapori di peccati, ed errori, cagionati per le occasioni, ch' egli dona a' mortali, ne viene l' aria offensiva della disgrazia di Dio, e per tal oscurità nè anco si conosce, nè si vede. Oh miseri, ed infelici mortali, che seguono Mondo sì fallace ne' suoi beni! oh quanto son ciechi, e forsennati in camminar dietro a cosa cotanto fallace, com' è il Mondo, e quanto si riserba in lui! oh quanto par cosa verisimile ad uno, che tal ora stando nelle morbide piume con tutti i suoi agi, e riposi dormendo, si sogna di esser giunto ad una grandezza, ad un officio grande, o ad un titolo supremo! ecco, che infra il sonno sente contento, e piacere, e par ch' inviti tutti i suoi amorevoli a festeggiare, e a prenderne gioja, ma disavventura grande stando nel colmo de' contenti, ove giubila cotanto, si riscuote dal sonno, ed ecco il meschino nulla si ritrova in mano, anzi par, che deluso resti, per le grandezze vedute nel sogno solo in apparenza. La vita de' mortali rassembrami qual sogno, nel quale veggiono le terrene grandezze, gli onori, ed ogni altro di passaggio, ma destandosi nella morte, niente si ritrovano, solo cose sognate, e cose che mai l' avessero avute. Il concetto è del Profeta Reale Ps. 2. v. 20. *Velut somnum surgentium Domine in Civitate tua imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Sono in guisa di dormienti i mortali, che si sognano certe immagini, e certe grandezze, poicchè non sono altro le cose del Mondo, che cose sognate, ma che? *Imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Si risvegliano giungendo al vigilar della morte, ed ogni cosa è niente, spariscono le grandezze, le albagie, i titoli, gli onori, le ricchezze, e quanto vi è; e il peggio si è, che qual uomo, che si sognò, restano beffati. Perchè dunque non iscorgono i sciocchi mondani, che il Mondo par che faccia mostra di gran cose, ma nel vero non vi è nulla:

ogni

ogni cosa è bugiarda finzione, e apparenza vana, e se ne vogliamo un ritratto vero, andianne alla Samaritana sì vaga de' beni di questa vita, di piaceri, di contenti, e di altre grandezze ancora. Si abbattè ella col Salvatore, che spregiolla a maraviglia nel fonte di Giacobbe Joa. 4. v. 6. *Jesus ergo faticatus ex itinere, sedebat supra fontem*. Ove si compiacque il nostro Cristo chieder da bere a questa Donna, benchè di altre acque, che di questa terra, che simboleggiavano i beni mondani, egli favellasse, *Da mihi bibere*, il che negogli la discortese Donna, *ibidem*. *Quomodo tu Judeus cum sis, bibere a me poscis &c.* Ripigliò il liberalissimo Redentore: *Ibidem si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi: Da mihi bibere: tu forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam*. Rispose la Donna, ove caverai quest' acqua per darmi da bere? *Ibidem*. *Neque in quo haurias habes, puteus altus est*: è alto il pozzo; come si trova pozzo, s' è fonte? ove stava Cristo. *Faticatus ex itinere, sedebat sic supra fontem*, non è dubbio esservi grandissima differenza tra il pozzo, e la fonte; poichè in quelli vi vuol fatica grande per cavar l' acqua, e la fune, e il vaso ancora, ma nel fonte l' acqua è di sopra, sgorga da bella miniera, nè vi si richiede per bere vaso, nè fune; ora questo è l' inganno del Mondo bugiardo, che mostra le sue cose di bella vista, qual fonte di finissimo marmo, con maestrevol lavoro, fa mostra di sue grandezze, e di suoi beni, che belli pajono qual fonte, in cui sorgon in su con belli scherzi, e giuochi i cristallini umori, che chiunque invitano a gustarli; ma non è fonte, ove si prende con agio l' acqua, ma pozzo alto, e profondo di affanni, di tormenti, di fatiche, e disagi, che si soffrono per attingerla, e tal fiata ritrovasi pozzo, ch' è secco, e non ha acqua per smorzar la sete, e se pur ne tiene, è torbida e piena di puzzore. Oh che fonte adorno sembrano le ricchezze del Mondo! che lavorìo bello, oh che marmo fininissimo si ravvisano le comodità! ma avverti, che è pozzo profondo, non fonte, fabbricato con ruvide pietre di afflizioni, di stenti, di dolori, e fatiche, che si richiedono per farne acquisto; mira bene che è pozzo secco senz' acque, e se ve se ne veggono, sono torbide, nè vagliono punto, poicchè sotto le ricchezze annidano le miserie, le povertà, e gli affanni, essendo chi vigila, ed osserva minutamente i ricchi, per calunniarli, ed adossarli male per rabbiosa invidia; e gli onori, le grandezze, i gradi, le dignità, e titoli, oh che vaga veduta fanno vieppiù di ogni ricchissimo fonte di acque, ma ohimè! che *Puteus altus est*; è pozzo alto, e secco, non fonte, non essendovi acqua di bene, poicchè a quei, che ascendono a queste grandezze, fa mestieri spender molto, e ruvinarsi, star con gravità, attender a corteggi, star sui punti, e duelli; in fine sono un pozzo secco di bene, oppur se colà vi accolgono acque, sono torbide, e pestifere e di aversità, e disaggi, e di pesi insopportabili, essendo le dignità, e gli ufficj carichi, addossando a chi ne è vagò carica di smisurata gravezza nelle fatiche corporali, e molte fiate nella coscienza; oh che fonte in fine sembrano i diletti della carne, e i piaceri! ma questi sì, che pure sono pozzo secco, senz' acque di beni, e di con-

contenti, imperocchè sotto l' apparenza di bello, di soave, e di diletto dolce vi si nascondono amarezze mai più udite, vi stan deste per trafiggere pungentissime spine, che passano le viscere di tante gelosie, di disgusti, e di rammarichi, essendo altresì quelli ruvina della riputazione, e della fama. *Puteus altus est*. Sono pozzo di acque cattive, e torbide, perchè intorbidano la coscienza, macchiano la nobiltà, la fama, l' onore, e quanto v' è. Sappia dunque ciascuno le cose del Mondo esser piene d' inganno, mostrando una cosa, ma in fatti ne recano un' altra, nè sono se non beni apparenti solo, fugaci, e colmi di bugie. Dunque con ragione si dipinge ignudo il Mondo, che rappresenta cose sì finte, e bugiarde, perchè sta spogliato di tutti i beni; e per i suoi mali cotanti, che falsamente appalesa, San Giovanni disse: Joan. 2. v. 16.: *Nolite diligere Mundum, neque ea quæ sunt in Mundo*. Nè so se debba dire, che sia mondo, o immondo, per i suoi errori, e se sia ignudo, o pur vestito, altrove rappresentato in tal guisa, e molto ornato, ma ingannevolmente, e parmi essere la verità, che egli sia spogliato di ogni virtù, e bene: e miserabile (senza fallo) può stimarsi, chi siegue la sua traccia, ed in tutto cieco, forsennato, dovendo conoscere i suoi inganni. La bestia così formidabile, che tiene avanti, è la sua grandissima iniquità, nella quale avvolge li sciocchi mondani suoi amadori, essendo egli tutto fondato sulla malignità, senza contener punto di bene. I tre capi sembrano i tre vizj principali, che sono più comuni in lui, come la superbia origine di peccati, la cupidigia veleno della virtù, e la carnalità vorace del tarlo di ogni santità. La palla rotonda è simbolo dell' infinito Iddio capital nemico del Mondo, che odiò così il Salvatore Jo. 76. v. *Non potest Mundum odisse vos; me autem odit*. Nè mai lo conobbe, benchè fosse il fattor di lui, quanto al buon essere, non quanto al male: Idem 1. v. 8. *Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit*. E così ancora chi è amico del Mondo non può essere amico di Dio, e San Paolo il diceva così chiaramente: Galat. 1. v. 10. *Si adhuc hominibus placerem* (ove racchiudeva il Mondo) *Servus Christi non essem*. La strada bella, per la quale cammina, sembra, che i sentieri del Mondo così piacciano a mortali, e sì volentieri ogn' uno vi cammina, e chiunque s' invoglia di gustar i suoi mali è bella ne' primi sembianti questa strada, ma il fine poscia è malagevole, perchè vi si commette il peccato contro Iddio. Il vaso di oro, ma pieno di veleno, che tiene in mano, per apprestarlo a' mortali, sembra, che contenti, piaceri, e grandezze egli promette, ma sotto cotali sembianti dà a tutti il veleno, che uccide; e gl' uomini per giungere a gradi, che offerisce, commettono mille frodi, mille errori, finchè di buona maniera restano avvelenati, e fatti preda di eterna morte.

Alla Scrittura sagra. Sta ignudo il Mondo, e spogliato di virtù, che così essendo, non potè ricevere l' autore delle virtù, che è lo Spirito Santo: Jo. 14. v. 15. *Dabo spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere*. Se non può ricevere lo Spirito Santo, dunque ben gli sta l' essere

essere spogliato di tutti i beni, che in tal guisa ignudo lo descrisse Michea 1. v. 8. *Super hoc plangam, & ululabo: vadam spoliatus, & nudus*. La palla rotonda simboleggia Iddio, con chi tiene inimicizia: Jacob. 4. v. 4. *Quia amicitia hujus Mundi inimicitia est Deo*. La bestia formidabile sembra l' esser tutto posto nel male. *Mundus totus in maligno positus est*. E i tre capi sono i tre principali peccati, che in lui regnano: Id. 2. v. 16 *Quoniam omne, quod est in Mundo concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ, quæ non est ex Patre, sed ex Mundo est*. Cammina per strada, che agli uomini par sì bella, e vaga, ma il fine è male, e deforme, e conduce alla morte: Pr. 14. v. 2. *Est via quæ videtur homini justa; novissima autem ejus deducunt ad mortem*. Ha il vaso di veleno de' suoi inganni, con che uccide le genti: Tren. 2. v. 4. *Occidit omne, quod pulchrum erat visu in tabernaculo filiæ Sion: effudit quasi ignem indignationem suam*.

M O N D O.

Dello stesso.

UOmo di bellissima vista, coronato di oro, e di altre preziose gemme, sotto la qual corona vi sarà un altra d' assenzio. Sta vestito di porpora reale, ma sotto quella sarà un altra veste tutta pungente, e rozza a pari di rigoroso, ed aspro cilizio. Starà sopra un falcato carro di trionfi, con che passa un torrente di acque. Il Mondo si prende in più maniere, vi è l' architipo, l' elementare, il microcosmo, e il quarto, che è il mondo difettoso. Il primo sono quelle idee della mente di Dio, le quali diversamente sono chiamate da' Sagri Teologi, altri le nomarono, Ioa. 1. v. 3. *Cognitiones rerum*, altri *rationes rerum*. E variamente, e così queste idee identicamente sono lo stesso Iddio: Joan. 1. v. 3. *Omne, quod est in Deo, est ipsemet Deus*, e San Gioan.: *Quod factum est in ipso vita erat*. Il secondo è il Mondo elementare, che racchiude tutte le creature sublunari insieme con cieli ancora, de' quali favellò l' Ecclesiastico: 43. v. 10. *Species Cœli gloria stellarum Mundum illuminans in excelsis Dominus*. Il terzo microsmo, che vuol dire Mondo piccolo, che è l' Uomo fatto a somiglianza del Mondo grande; ed il quarto communemente chiamasi Mondo malagevole, e difettoso, ed è che l' Uomo, per cui fatte sono tutte le creature, si serve male di quelle, e contro il volere del Signore; come per esempio Iddio ha cercato la luce per servigio di quest' Uomo, ed egli se ne serve al peccato. Iddio ha creato l' oro, acciò l' Uomose ne servisse ne' suoi bisogni giustamente, e quegli con queste cose ne fa usure, ed altre cose illecite, e così si serve malamente di quelle cose create per bene; e quest' appunto è il Mondo tristo, e difettoso, che non era degno ricevere lo Spirito Santo, come disse San Gio. 14. v. 15. *Et ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, Spiritum veritatis, quem Mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec sciet eum;*

 vos,

vos autem cognoscetis eum , quia apud vos manebit, & erit in vobis. Qual è il Mondo uno de' tre nemici nostri capitali . Questo Mondo infelice è quello , che con le sue apparenze lusinghiere inganna tutte le genti, facendo pomposa mostra di varie beltadi, e in fatti niente di bello reca, nè di buono , promette grandezze, e dà viltà, e miserie, promette contenti, e dà amarissimi disgusti , promette canti, e risi, e dà pianti, e lagrime amarissime, promette vita longa da menarsi in delizie, prosperità, e piaceri, e incontanente reca morte , con travagli, e dispiaceri ; sicchè può chiamarsi con giusta ragione Mondo fallace, e malagevole, Mondo bugiardo, e ingannatore, Mondo, che contiene un apparenza estrema , ma di dentro , e nell' esperienza tutto il contrario vedesi . Oh quanti miseri si han lasciato burlare dalle sue falsità, ed ingannare dalle sue mentite , e beffeggiare dalle sue bugiarde promesse ! Dunque diasegli titolo di mentitore , , e di Mondo dannevole, che tante anime misere , per la dilui cagione si son dannate . Mondo miserabile , ed ingannatore , e dove sono [dice il devoto Bernardo] *libr. meditat.* gli amadori suoi , che dianzi noi sono stati ? niente è rimasto se non cenere , e vermi . Ecco, che il Mondo in se stesso è innaridito in tutto , e ne' nostri petti fiorisce , per ogni torno si veggono morti , lutti , e desolazioni, per ogni parte siamo percossi , e pieni di amarezze , e nientedimeno colla nostra mente piena di carnale concupiscenza , amiamo le sue cose malagevoli, seguitiamo quel che fugge, e ci accostiamo ad uno, che ogni or cade , nè può tenersi in piedi (dice Gregorio Papa) *in homel. quod*. Oh amadori del Mondo [va dicendo Agostino] *lib. Confess.* sotto chi voi militate ! non può esser maggiore la vostra speranza nel Mondo, che di esser suoi amici . Mondo dunque da dispreggiarsi è questo, e pazzi sono quei, che cotanto vi studiano , e forsennati in tutto :

Qui circumgraditur , progressus non facit ullos,
Sed sua vesano membra labore premit.

Hunc similis plane est. qui Mundi raptus amore
Fluxa putat solidis anteferenda bonis.

Nam quia terga Deo vertit, qui solus acerba,
Et media curas pellere mente potest.

Omnia percurrent , in cunctis tædia rebus
Invenit, æternam perpetiturque famem.

Quindi egli n' appare da ricchissimo Re coronato di oro, perchè a prima faccia fassi vedere la miglior cosa , che sia , la più ricca , e la più grande, e come Re di maestà par che voglia tutti ingrandire, ed esaltare, concependosi affetto nel petto di ciascuno di voler participare dei suoi titoli, e delle sue eccellenze , ma oh inganno crudele ! Sotto quella corona di oro,

oro, ingemmata delle più fine gemme, che mai si possa vedere da occhio mortale, speisso vi sta l'assensio amaro, che se pur ci dà qualche cosa piccola, assai minore di quella ci promesse, e ce la dà piena di amarezze, di travagli, di disgusti, di nemicizie, e la va contrapesando con molti affanni, ed in fine dà un tantino di piacere, ma il dispiacere a bilancia traboccante, come si suol dire volgarmente. Sembra ancora aver sotto la corona di oro quella di assensio, perchè è bugiardo, ed ingannatore a maraviglia; dice, e mostra una cosa, e l'altra ci dona; e di ciò si lamentò Esaia 28. v. 16. *Quia posuimus mendacium spem nostram, & mendacio protecti sumus*. Oh noi miserabili! Ha la veste di porpora ricchissima di sopra, per l'apparenza, ed onori di sue ricche grandezze, e fa bella mostra, con che infiamma i cuori umani al desiderio, ed alla seguela di lui; ma di sotto ha la veste di cilizio asprissimo di punture delle continue miserie, che appresta a' mortali, e vela sotto le ricchezze le povertà, e mostra continuamente metamorfosi, facendo rivolger la ruota sovente; poichè uno, qual cominciarassi a vestire questa sua veste di bellezze, e di ricchezze colma, in un tratto si trova il misero l'altra di cilizio di estrema povertà indosso, d'inimicizie, di rammarichi, di odj, di persecuzioni, e di mille inquietudini; sicchè felice chi sa fuggir un cotanto professor d'inganni, e scovrir le sue maschere. Il Carro di trionfi sembra le sue grandezze, i suoi titoli, e le sue nobiltà, che promette volentieri; sembra ancora l'innalzare delle famiglie, il trionfare, e l'ingrandire; ma che? passa questo carro il torrente di molte acque, che dinotano le miserie di questa vita, e quando il misero Uomo si tiene sulla ruota della fortuna, ad un ora istessa l'ammira alle spalle, ritrovandosi sbassato, e nel colmo di dolori, ed affanni, e nel torrente pieno di miserie, e sotto piedi di tutti miseramente calpestato; dunque ogni uno impari a fuggire il Mondo, e i suoi inganni.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Mondo coronato di oro, e ingemmato di varie gemme, il che sembra la grandezza, della quale egli fa mostra Isa. 9. v.... *Et sciet omnis populus Ephraim habitantes Samariam in superbia, & magnitudine*. Ove per Effraimo, e Samaria, si può intendere il Mondo, con i suoi abitatori. Ma di sotto vi è la ghirlanda di assenzio amaro della tribolazione, ed affanno. Idem 22. v... *Coronans coronabit te tribulatione*. La veste di porpora tutta bella, e ricca, che significa le sue grandezze, e ricchezze; e di sotto l'aspro cilizio delle povertà, ed infelicità, che il Mondo apprelta. Salomone narrò le ricchezze del Mondo, delle quali s'invaghì. Eccl. 2. v. 1. *Dixi ego in corde meo: Vadam, & affluam diliciis, & fruar bonis*. Finalmente sotto questa pomposa veste che trovò? sennon vanità, e punture di aspro cilizio. Idem ibi v. 12. *Et vidi, quod hoc quoque esset vanitas. Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem, & nihil permanere sub Sole*. E Giobbe 30. v. 7. *Et esse sub sentibus delicias computabant*. Avendo le delizie, e piaceri del Mondo di sotto asprissime punture. Il carro trionfale del Mondo, del quale divisò Isaia 22. v.... *Sicut pilam mittit te in terram spatiosam, & ibi erit currus*

gloriæ

gloriæ tuæ. Di ſotto ſono le acque di miſerie, che apporta infra trionfi ſuoi, che di quelle favellò Davide. Pſ. 88. v. 2. *Salvum me fac Deus; quoniam intraverunt aquæ uſque ad animam meam*. Ch' erano [ſenza dubbio veruno] le acque delle tribolazioni, e miſerie di queſta vita.

MORMORAZIONE.

Vedi Detrazione. [*a*]

MORTE

[*a*] Figurò il P. Ricci la Mormorazione: *Donna di aſpetto deforme. Tiene un Cane in braccio. Sul capo le ſta una Colomba. Da un lato ha un Leone, e dall' altra un Porco.*

Deforme, per eſſer coſa orrida, e odioſa a tutti.

Il Cane dimoſtra, che ſiccome è proprietà di queſto animale di ſempre latrare, e mordere, così il Mormoratore latra del continuo, e morde la reputazione del ſuo proſſimo.

La Colomba ſul capo denota, che nella guiſa che queſta cerca la ſocietà, così è proprio de' Mormoratori l' andare in traccia di conventicole, per isfogare la loro indegna paſſione di ſuſſurrare con altri, e dir male de' fatti altrui.

Il Leone ſignifica la fierezza della Mormorazione.

Il Porco l' immondezza, e l' inquietudine.

MORTE.

Come rappresentata da Camillo da Ferrara, e spiegata Da Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Morte* *Carlo Grandi incise*

CAmillo da Ferrara, Pittore intelligente, dipinse la Morte coll' ossatura, muscoli, e nervi tutti scolpiti. La veste di un manto di oro, fatto a broccato riccio, perchè spoglia i potenti, ed altri delle ricchezze, come i miseri, e poveri dello stento, e dolore. Sulla testa gli faceva delicata maschera di bellissima fisonomìa, e colore, perchè non a tutti si mostra medesima; ma con mille facce continuamente trasmutandosi, ad altri spiace, ad altri è cara; altri la desiderano, altri la fuggono, ed è il fine di una prigione oscura agli animi gentili; agli altri è noja, e così l' opinione degli Uomini si potrà dire, che siano le maschere della Morte.

E perchè molto ci preme nel vivere politico, la religione, la patria, la fama, e la conservazione de' stati, giudichiamo esser bello il morire, per queste cagioni ce la fa desiderare il persuaderci, che un bel morire tutta la vita onora; il che potrà ancora alludere il vestimento.

Coronò questo Pittore l' osso del capo di essa di una ghirlanda di verde alloro, per mostrare l' imperio suo sopra tutt' i mortali, e la legge perpetua. Nella sinistra mano le dipinse un coltello avvolto con un ramo di olivo, perchè non si può avvicinare la pace, ed il comodo mondano, che non si avvicini ancora la Morte; e la Morte per sestessa apporta pace,

pace, e quiete, e che la ſua ferita è di pace, e non di guerra; non avendo chi gli reſiſta.

Le fa tenere un bordone da Pellegrino in ſulla ſpalla, carico di corone, di mitre, di cappelli, di libri, ſtromenti muſicali, collane da Cavalieri, anella da maritaggio, e gioje, tutti ſtromenti delle allegrezze mondane, le quali fabbricano la natura, e l' arte, ed ella emula di ambedue va per tutto inquieta pellegrinando, per furare, e ritornare tutto quello, di che all' induſtria, ed al ſapere umano fecero donazione.

Morte.

DOnna pallida, cogli occhi ſerrati, veſtita di nero, ſecondo il parlar de' Poeti, i quali per il privar del lume intendono il morire, come Virgilio in molti luoghi, e nel ſecondo libro dell' Eneide:

Demiſere neci, nunc caſſum lumine lugent.

E Lucrezio nel terzo libro:

Dulcia linquebant lamentis lumina vitæ:

Ovvero, perchè, come il ſonno è una breve Morte: così la Morte è un lungo ſonno, e nelle ſagre lettere ſpeſſo ſi prende per la Morte il ſonno medeſimo.

Morte.

SI può ancora agu[illegible] con una ſpada in mano in atto minaccevole, e nell' altra con una fiamma di fuoco, ſignificando, che la Morte taglia, e divide il mortale dall' immortale, e colla fiamma tutte le potenze ſenſitive, togliendo il vigore a' ſenſi, e col corpo le riduce in cenere, ed in fumo.

Morte.

COn gran conſiderazione ſarebbe fondato all' autorità della Scrittura Sagra chi voleſſe dipingere la Morte, ſecondo fu moſtrato in iſpirito da Amos Profeta, ſiccome è regiſtrato nelle ſue Profezìe, al cap. ottavo, dove dice: *Uncinum pomorum ego video*, cioè, che vedeva la Morte, non ſolo come ſi dipinge ordinariamente colla falce nella ſiniſtra mano, ma anche con un uncino nella deſtra, perchè, ſiccome colla falce ſi ſega il fieno, e l' erbe baſſe che ſtanno a terra, per le quali vengono ſignificate le perſone baſſe, e poverelle: così l' uncino, che ſi adopera per tirare abbaſſo dagli alberi que' pomi, che ſtanno ne' rami alti, e che pare che ſieno ſicuri da ogni danno, vengono ſignificati i ricchi, e quelli che

ſono poſti in dignità, e che ſtanno con tutte le comodità poſſibili; onde dipingendoſi così la Morte, ſi verrà a ſignificare beniſſimo l' officio ſuo, che è di non perdonare nè a' grandi, nè a' piccoli, nè a' ricchi, nè a' poveri, nè a' poſti in dignità, *etiam* ſupremè, nè a' vili, e perſone abjette, e di niun valore, ma queſti colla falce ſegando, per eſſere di maggior numero, e quelli coll' uncino piegando, tutti alla fine egualmente manda a terra, conforme alla memorabil ſentenza di Orazio nel primo libro, Ode 4.

Pallida mors æquo pulſat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Nè la ſparagna ad alcuno, ſiccome nell' Ode 28. dello ſteſſo libro dice:

Nullum ſæva caput Proſerpina fugit. (a)

Z MORTE

(a) Deſcrive il P. Ricci la Morte: *Donna coronata, che ſtia ſopra un letticiuolo a ripoſare, in atto di dormire. Avrà due facce, e la barba bianca. Le ſtia dalla parte de' piedi una belliſſima Giovane, che tenga in mano una tela, e con le forbici la tagli, e vicino tenga una Rocca, col fuſo, e 'l filo rotto caduto in terra. Vicino alla Donna diſteſa vi ſtiano la falce, la framea ſpecie di ſaetta, un Ragno, e quantità di ricchezze, e gioje. Tenga in mano i ſuoi capelli ſvelti, ed una ſpada.*

Si dipinge la Morte da Donna, che ſi ripoſa, e dorme, perchè il ſonno ha ſimiglianza colla Morte. Sta in oltre in atto di ripoſare, per denotare, che la Morte reca ripoſo a' mortali da cotante fatiche, che ſono in terra.

Si rappreſenta con due facce, perchè rieſce dolce, e ſoave a chi ha ben viſſuto; come al contrario a' malvaggi ſi rende ſpaventevole, ed amara.

Ha la barba bianca, in ſegno, che tutti domina, ma è più naturale a' Vecchi, che ai Giovani,

La Giovane, che tiene la tela, e taglia, rappreſenta ciocchè finſero i Poeti delle tre Parche.

La falce accenna, che tutto indiſtintamente tronca, ed uccide.

La framea è una ſpecie di ſaetta uſata da' Germani, ſecondo Pierio Valeriano, ed è geroglifico di morte mala de' peccatori.

Il Ragno per eſſere animale deboliſſimo, e che teſſe fragiliſſima tela, ombreggia la fragilità della vita Umana.

I capelli ſvelti ſono geroglifico della morte.

La ſpada ſignifica lo ſteſſo, e vedi Pierio Valeriano.

MORTE DEL PECCATORE.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo che ſtia con gran peſo ſulle ſpalle, e cammini in una oſcurità tutto timoroſo, colle braccia baſſate, come foſsero ſecche; cammini per balze, e rupi, per precipitarſi. Ha innanzi una Sirena, che ſtride così fortemente, che tutti ſpaventa. Dietro tiene una Morte, ſulla quale vi ſta una Nottola.

La Morte del Peccatore è contraria a quella del Giuſto, che ove quella ſi dipinge, e deſcrive col ripoſo, e col ſonno, queſta coll' inquietudine, e gravezza; e dove quella è pregiata, queſta è dannevole; quella è vita, queſt' è morte; quella è celebrata con lode da tutti, queſta è vituperata con diſonore da qualunque Perſona ſi ſia, perchè chi muore da Peccatore, muore con diſonore; va colla coſcienza piena di errori, e tutta aggravata di misfatti, che però tiene un gran peſo ſul dorſo, per le gravi colpe commeſſe contro la Divina Legge.

Vi è l' oſcurità, perchè il miſero non ha lume di Dio, nè dell' altra vita, mentre sì traſcuratamente ſi riduce ad una morte dannevole, ed infame, come quella di morire ne' peccati.

Sta tutto timido, perchè l' ira di Dio gli ſopraggiunge, e la coſcienza, che gli morde, e l' Inferno, che ſe gli prepara a ſuo mal grado.

Le braccia, come ſecche, ſono ſimbolo di poco valore, che ha di ajutarſi, e di operare: queſto dinotando le braccia rilaſciate, e di morire malamente, ch' è effetto proprio di lei.

Cammina il miſero per balze, e rupi, correndo al precipizio, ch' è l' Inferno, ove abbruccerà in eterno.

La Sirena che ſtride, ſembra il dolore, con che muore l' ingiuſto Peccatore; e ſe a' Naturali crederemo, quando ella è vicina al morire, un certo ſangue amaro, che tiene nelle vene, corre vicino al cuore, e per grave duolo, fa che mandi amaramente orride ſtrida; ſicchè in guiſa tale avviene al Peccatore, alla cui memoria ſorge il cattivo ſangue delle cattive opere, e la rimembranza del poco conto fatto del Signore, ſapendo ſtargli appreſſo la pena dell' Inferno, e così muore ſtridendo, e piangendo miſerabilmente, ſenza che a nulla gli giovi.

Vi è la Morte dietro, in ſegno che queſt' è vera morte del corpo, e dell' anima ſpiritualmente, per dover eſſere priva di Dio, ed erede del Diavolo, e delle tartaree porte.

La Nottola, per fine preſſo gli Egizj (conforme dice Pierio) lib. 20. *ibi de Noctua*, era geroglifico dalla Morte; ed è divulgato ancora infra Poeti, ed Oratori, ch' ella è ſegno di cattivo augurio, per eſſer uccello di notte, quando ſono le oſcure tenebre, ombreggianti l' oſcurità della vita, come altri diſſero, Virg. lib. 10. Eneid. *In æternam clauduntur lumina noctem.*

noctem. Sed nox atra caput tristi circumvolor umbra. lib. 6. Eneid. Ancora perchè è animale così contrario alla Cornacchia, ch' è augurio di bene, com' ella di male, d' infortunio, di dispiacere. di assalto, e danno da recarsi da' nemici, come fu Pirro Re degli Epiroti, sull' asta del quale poggiò, mentre andava ad assalire gli Argi nella battaglia, da' quali sostenne ignominiosa morte; parimente al Peccatore, della cui morte egli è geroglifico, e si dipinge sopra la Morte, per segno dell' eterna, infame, ed ignominiosa pena d' Inferno, che ha d' avere, dinotando peraltro ogni altro cattivo evento, che avesse a succedere a quello.

Alla Scrittura Sagra. Stà con grave peso il Peccatore che muore, divisando così in persona di un tale il Regio Profeta. Ps. 37. v. 5. *Sicut onus grave gravatæ sunt super me*. Cammina nell' oscurità, favellandone in acconcio il Savio. Prov. 7. v. 7. *Considero vecordem juvenem, qui transit per plateam juxta angulum, & prope viam domus illius, graditur in obscuro, advesperascente die in noctis tenebris, & caligine*. E Davide Ps. 81al. v. 5. *Nescierunt, neque intellexerunt in tenebris ambulant, &c.* Oppure cammina nell' oscurità, perchè non ha lume di vera intelligenza di Dio, come ne fe testimonianza il saggio Salomone, in persona de' Dannati. Sap. 5. v. 6. *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis*. Appunto ancora tal oscurità sembra, che i Peccatori si persuadono tener sempre ammantati, ed oscurati i loro peccati. Sap. 17. v. 3. *Et dum putant se latere in obscuris peccatis, tenebroso oblivionis velamento dispersi sunt paventes horrendè, & cum admiratione nimia perturbati*: Sta timoroso: *Timor mortis conturbat me*. Colle braccia secche, e consumate, Job. 17. v. 13. *Consumat brachia illius primogenita mors*. Le strade malagevoli, per le quali cammina, alludono alle vie dell' Inferno, ove trabocca. Proverb. 7. v. 23. *Viæ inferni domus ejus penetrantes in inferiora mortis*. Le balze, e rupi, ove cammina: Baruch. 4. v. 26. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas, ducti sunt enim, ut Grex direptus ab inimicis*. E Giobbe 6. v. 18. *Ambulabunt in vacuum, & peribunt*. La Sirena, che stride spaventevolmente, significa il pianto amaro di così cattivi morienti. Hierem. 4. v. 21. *Vox in viis audita est, ploratus, & ululatus filiorum Israel*. Ed altrove 30. v. 5. *Vocem terroris audivimus, formido, & non est pax*. Tiene la Morte di dietro, perchè quella i Peccatori tranguggiano atrocemente. Psal. 48. v. 15. *Sicut oves in Inferno positi sunt, mors depascet eos*. Qual' è fra tutte la più peggiore. Psal. 33. v. 22. *Mors peccatorum pessima*.

 MOSTRI

MOSTRI.

PErchè molte volte occorre di rappresentare diversi Mostri, sì terrestri, come acquatici, ed aerei, ho trovato alcuni Poeti, che ne fanno menzione; onde mi pare appropostito di mescolarli assieme, per chi ne avrà bisogno.

SCILLA,

Secondo Omero nell' Odissea.

UN Mostro orrendo dentro di una spelonca marina, con dodici piedi, e sei colli, con altrettanti capi, ed ognuno di quelli avrà una gran bocca, con tre ordini di denti, da' quali vedrassi cascare mortifero veleno.

Sta in atto di sporgere in fuori dell' antro le spaventevoli teste, come per guardare se potesse far preda de' Naviganti, come già fece de' compagni di Ulisse, che tanti ne furono divorati, quante erano le voraci bocche del crudel mostro, il quale abbaja come Cane. Ed Ovvidio lib. 14. lo dipinge in un Lago avvelenato da Circe, e così dice:

Ella meglio vi guarda, e ancor no 'l crede,
E 'l pel tocca, e la pelle irsuta, e dura,
Ma quando chiaro alfin conosce, e vede,
Che tutto è Can di sotto alla cintura,
Si straccia il crine, e 'l volto, e 'l petto fiede,
E tale ha di se stesso onta, e paura,
Che fugge il nuovo Can, seco s' adira,
Ma fugga ovunque vuol seco se 'l gira.

E Virgilio nel terzo dell' Eneide disse:

Scilla si stringe negl' aguati oscuri
Di una spelonca, e 'n fuor porge la bocca,
E i legni trahe dentro agli ascosi scogli:
Vmano ha il volto, e nel leggiadro aspetto,
Vergine sembra, e le postreme parti
Di marin mostro spaventoso, e grande,
Congiunte son di Lupo al fiero ventre,
Di Delfin porta alfin le altere code.

Scilla, e Cariddi sono due scogli posti nel Mare di Sicilia, e sono stati sempre pericolosissimi a' Naviganti: però i Poeti antichi gli diedero figura di Mostri marini, oppressori di tutti quelli, che passano vicino ad essi.

SCILLA.

Mostro nella Medaglia di Sesto Pompeo.

UNa Donna nuda fino al bellico, la quale con ambe le mani tiene un timone di Nave, e par che con esso voglia menare un colpo; e dal bellico in giù è Pesce, e si divide in due code attortigliate; e sotto al bellico escono come tre Cani, e tengono mezzo il corpo fuori, e pare che abbajano.

Tiene il timone in atto minaccevole, e nocivo, per denotare, che essendo Scilla un passo molto pericoloso a' Naviganti, suol spezzare le Navi, ed ammazzare i Marinaj.

Si dimostra per i Cani, lo strepito grande che fa il Mar tempestoso, quando batte in que' scogli, che si assomiglia al latrare de' Cani, e il danno, che ricevono dalla fierezza di Scilla quei che danno attraverso; onde Virgilio così dice, con questi versi nella sesta Egloga:

Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ab timidos Nautas canibus lacerasse marinis.

CARIDDI.

CAriddi è poi l' altro scoglio, anch' esso pericolosissimo, che l' acqua intorcendosi d' intorno assorbisce molte volte le navi, e talora s' innalza sopra i monti, dimanieracchè grandissimo spavento rende a' Naviganti; però fu detto da' Poeti, che era di bruttissimo aspetto, colle mani, e piedi di uccello rapace, e colla bocca aperta.

Scilla, e Cariddi sono vicini l' uno all' altro, ed ove sono posti, è pericoloso di navigare, per le onde di due contrarj mari, che ivi incontrandosi insieme combattono, e perciò il Petrarca disse:

Passa la Nave mia colma d' obblìo,
Intra Scilla, e Cariddi, &c.

CHIMERA.

LUcrezio, ed Omero dicono, che la Chimera ha il capo di Leone, il ventre di capra, e la coda di Drago, e che getta fiamme per la bocca, come racconta ancora Virgilio, che la finge nella prima entrata dell' Inferno, insieme con altri Mostri.

Quello,

Quello, che dissero favoleggiando i Poeti della Chimera, fu fondata nella Storia di un monte della Licia, dalla cima della quale continuamente escono fiamme, ed ha all'intorno gran quantità di Leoni, essendo poi più abbasso, verso il mezzo della sua altezza molt' abbondanza di alberi, e pascoli.

GRIFFO.

SI dipinge colla testa, colle ali, e cogli artigli, all'Aquila somiglianti, e col resto del corpo, e co' piedi posteriori, e colla coda al Leone.

Dicono molti, che questi animali si trovano ne' monti dell' Armenia. Il Griffo è insegna di Perugia mia Patria, datale già dagli Armeni, i quali passati quivi con figliuoli, e nipoti, e piacendogli infinitamente il sito, essendo dotato dalla natura di tutt' i beni, che sono necessarj all'uso umano, lecitamente vi abitarono; dando principio alla presente nobile, invitta, e generosa prosperità.

SFINGE.

LA Sfinge, come racconta Eliano, ha la faccia fino alle mammelle di una giovane, e il resto del corpo di Leone; e Ausonio Gallo oltre a ciò dice, ch' ella ha due grandi ali.

La Sfinge, secondo la favola, che si racconta, stava vicino a Tebe, sopra di una certa rupe, e a qualunque persona, che passava di là proponeva questo enigma, cioè: Qual fosse quell' animale che ha due piedi, e il medesimo ha tre piedi, e quattro piedi; e quei che non sapevano sciorre questo detto, da lei restavano miseramente uccisi, e divorati; lo sciolse Edipo, dicendo, ch' era l' Uomo, il qual nella fanciullezza alle mani, e ai piedi appoggiandosi, è di quattro piedi, quando è grande cammina con due piedi, ma in vecchiezza servendosi del bastone, di tre piedi; Onde sentendo il Mostro dichiarato il suo enigma, precipitosamente giù del monte ove stava, si lanciò.

ARPIE.

FInsero i Poeti le Arpie in forma di uccelli sporchi, e fetidi, e dissero, che furono mandate al Mondo per castigo di Fineo Re di Arcadia, al quale perchè aveva accecati due suoi figliuoli, per condescendere alla voglia della moglie madregna di essi, questi uccelli, essendo acciecato l' imbrattavano, e toglievano le vivande mentre mangiava, e che poi furono queste Arpie scacciate dagli Argonauti in servizio di detto Re nel mare Jonio, nelle Isole, dette Strofadi, come racconta Apollonio diffusamente. Racconta Virgilio nel 3. dell' Eneide, che una di queste predicesse

cesse ai Trojani la venuta infelice, e i fastidj, che dovevano sopportare in pena di aver provato di ucciderle; e assimiglianza di Virgilio le descrive l' Ariosto così:

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di Donna avean pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte;
L' alacce grandi avevan difformi, e brutte.
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte,
Grand' e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira, e snoda.

Furono le Arpìe dimandate cani di Giove, perchè sono l' istesse, che le furie pinte nell' Inferno con faccia di cane, come disse Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Visæque canes ululare per umbram.

Dicesi, che questi uccelli hanno perpetua fame, a similitudine degli Avari.

IDRA.

Dipingesi l' Idra, per un spaventevole Serpente, il quale, come racconta Ovvidio lib. 9. Metamorf. ha più capi, e di lei Ercole, così disse, quando combattè con Acheloo, trasformato in Serpente:

Tu con un capo sol quì meco giostri,
L' Idra cento n' avea, nè la stimai,
E per ogn' un, ch' io ne troncai di cento,
Ne viddi nascer due di più spavento.

Ci sono alcuni, che la dipingono con sette capi, rappresentati per i sette peccati mortali [a]

CERBERO

(a) Descrive Benedetto Menzini nella sua Etopedia, ovvero Istituzione Morale l' Idra nella seguente maniera:

Era nella palude ampia di Lerna
Funesto, orrendo, formidabil mostro;
Idra fu detto: un esecranda messe
Di sette teste. Avea di fiamme rote
Intorno agli occhi, e dalle gole immense
Di marcia, e bava, d' atro sangue lorda,
Qual da profondo orrido avello fuora
Uscivan fiati pestiferi e crudeli.
Di scaglie il dorso, e 'l serpentino piede
Di fiero artiglio armava; e ne' suoi giri
Colla voluminosa, e lunga coda
Or s' aggruppa, or si stende, e 'l suolo sferza.

CERBERO.

Seneca lo descrive in questo modo:

Il terribil cane, ch' alla guardia
Sta del perduto regno, con tre bocche
Lo fa d' orribil voce risonare,
Porgendo grave tema a le trist' ombre;
Il capo, e 'l collo ha cinto di Serpenti,
Ed è la coda un fiero drago, il quale
Fischia, s' aggira, e tutto si dibatte.

Apollodoro medesimamente lo descrive, ma di più dice, che i peli del dorso son tutti Serpentelli.

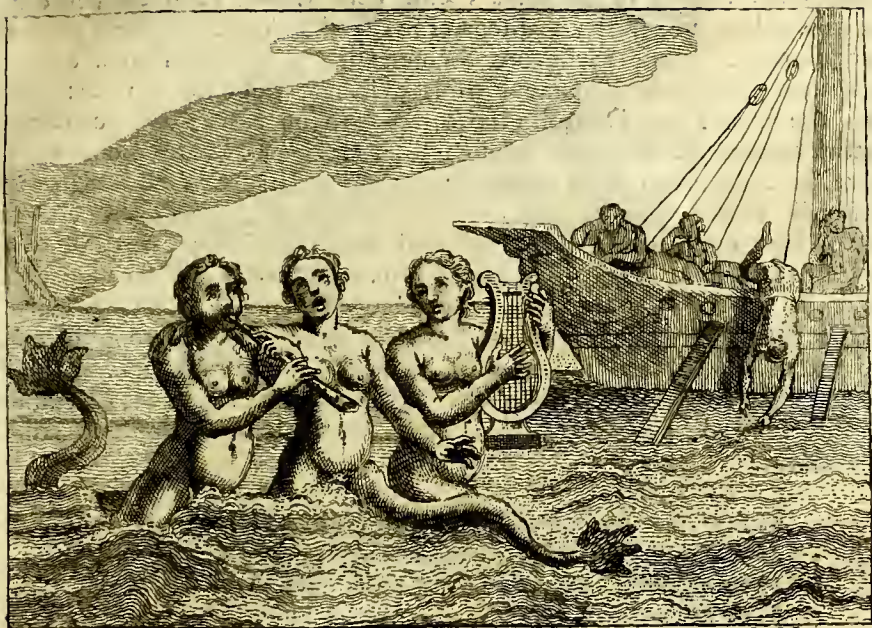
Ed anche Dante, così dice:

Cerbero fera crudel, e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gl' occhi vermigli, la barba unta, ed atra,
Il ventre largo, e unghiate le mani
Graffia li spirti, l' ingoja, e li squatra.

Alcuni dicono, che Cerbero s' intenda per la terra, la quale divora li corpi morti.

SIRENE

SIRENE.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Grandi inv. SIRENE C. M. inc.

SI figureranno nel mare tre bellissime Donzelle, che dal mezzo in giù terminano in pesce, ovvero in uccello; e loro si potranno anche aggiungere le ali agli omeri, come piace a Natal Conte, ed a molti altri Poeti. Una di esse terrà alla bocca una piva, o flauto. L' altra avrà in mano una Lira. La terza si dipingerà in atto di cantare. Si dipingerà altresì nello stesso mare un Naviglio, su cui si ammirino alcuni Uomini, parte dormienti, parte in atto di addormirsi, e parte rovinare da esso in acqua.

Molte, e diverse cose hanno finto i Poeti delle Sirene. Altri le fanno figliuole di Acheloo, e di Calliope; altri di Tersicore; altri di Melpomene; ed altri di Sterope. Riguardo a' loro nomi piace a Natal Conte, che fossero Aglaope, Pisinoe, e Texiopia. Cherilo le nomina Telxiope, Molpe, Aglaofone. Clearco però *in amatoriis lib.* 3. seguito dalla maggior parte degli eruditi, vuole che una di quelle si chiamasse Leucosia, l' altra Ligia, e la terza Partenope.

Da questa Partenope Sirena, vogliono Plinio, Solino, Virgilio, Silio nell' ottavo, e Strabone nel primo della sua Geografia, che ricevesse il nome la nobilissima Città di Napoli, nella sua edificazione detta Partenope, dalla riferita Sirena, che si dice esser morta in quei contorni. Essendo stata poi la Città di Partenope rovinata dalli Cumani, e dagli stessi, come a molti piace, o da Falaride Tiranno di Sicilia riedificata, non più Partenope, ma Napoli fu nominata, cioè *Città nuova*. (Di ciò per altro, a Dio piacendo, mi riserbo a discorrerne fondatamente in altra più propria occasione). Vuole parimente Strabone lib. 6. che dall' altra Sirena detta Leucosia ricevesse il nome l' Isola chiamata Leucosia. Si dice dalle favole, che queste tre Donzelle unite facevano un così soave concerto, che attiravano in maraviglioso modo a se i Naviganti, e li riducevano a rompere in certi scogli della Sicilia, ove esse abitavano. Era stato loro concesso di vivere sino attanto, che si fosse trovata persona, che non ostante il loro canto, le fosse riuscito di partirsene libera. Ulisse fu il fortunato; giacchè passando per luoghi tanto pericolosi, si fece legare all' albero della nave, ed a' suoi compagni fece chiudere le orecchia con cera, acciocchè non le udissero. Le Sirene, le quali non poterono ottenere il loro intento, disperate si gettarono in mare, e si affogarono. Ulisse pose in esecuzione quel tanto, che si è detto, per l' avvertimento della Maga Circe, la quale a lui così parla, dal Greco in Latino, appresso Omero nell' Odissea:

Sirenas primum advenies, quæ carmine cunctos
Mortales mulcent, si quisquam accesserit illuc.
Sirenum terris quicumque improvidus hæsit,
Non illi pendent dulces circum oscula nati;
Non uxor reduci, convivia ulla parantur.
Sirenum cantus delectant; florido at illæ
In prato resident, quod multorum ossibus albet
Extinctorum hominum. Postquam perveneris illuc,
Tum moneo navem curvis impellere remis;
Obtura ceris sociorum mollibus aures
Ne quis Sirenum voces exaudiat, ipse
Si cupis audire has, vincire manusque, pedesque
Præcipio ad malum, & firmissima vincula nectant.

Altri riferiscono che le Sirene fossero superate da Orfeo, e che per disperazione si annegassero. Lo stesso Orfeo ciò racconta di se; ed Apollonio nel *lib.* 4. *Argonaut.* lo conferma. Ecco i suoi versi dal Greco in Latino ridotti, ne' quali vengono, e descritte le Sirene, e riferita la loro origine, e sconfitta:

.......Est Insula protinus illis
Fertilis aspectu, & florens: coluere canoræ

Sirenes

Sirenes illam proles Acheloja, quarum
Dira lues cantus mortalibus extitit illis,
Qui mare sulcantes jecere ad littora funes.
Olim Terpsicore has Acheloo in luminis auras
Edidit: illa una est Musarum; tum quoque natam
Cantabant Cereris formosam: tum quoque earum
Altera pars virgo fuit, altera rursus & ales,
E speculo semper spectabant advenientes;
In Patriam reditu multi caruere per illas
Fundere, & his dulcem vocem capere, rudentes
E puppi fuerunt jacturi ad littora: clarus
Filius Oeagri nisi mox, & Thracius Orfeus
Bistoniam manibus cytharam sumpsisset, & aures
Sublimi cantu cantu revocasset ab illo:
Virgineamque chelys vocem superasset acuta.

Da chiunque fossero vinte, o da Ulisse, o da Orfeo, seguitano a raccontarci le favole, che elle precipitatesi in mare furono trasformate in scogli. Così Orfeo in Argon.

Sunt graviter questæ, ut senserunt fata Deorum
Adventasse sibi, summaque crepidine saxi
Præcipites saliere maris spumantis in undas;
Protinus in duras vertuntur corpora cautes.

Scrive Aristotele nelle cose maravigliose del Mondo, che in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste frai termini dell' Italia, furono queste adorate con molta solennità, e loro furono eretti tempj, ed altari.

Intorno all' essenza delle Sirene, la maggior parte degli Scrittori la nega affatto, affermandola semplice invenzione poetica. Non manca però chi fortemente la sostenga, asserendo esser queste in realtà Mostri marini. Pare, che Ovvidio fosse di questa opinione, dicendo nel lib. 3. dell' arte di amare.

Monstra maris Sirenes erant, quæ voce canora
Qualibet admissas detinuere rates.

Come di cosa vera ne fanno menzione Pietro Ispalense, ed il Ramusio nel primo Tomo delle navigazioni; e con loro molti altri. Il Padre Francesco Sacchino nella seconda Parte delle Storie della Compagnia di Gesù al libro 4. numero 274. racconta, che nell' Isola Manaria colle reti ne furono pigliate sedici, nove femmine, e sette maschj; e che alcuni Padri della suddetta Compagnia furono a vederle unitamente con un Medico. Il Padre Cornelio a Lapide discorrendo sopra quel passo d' Isaìa al cap.

 13. num.

13. num. 22. *& Sirenes in delubris voluptatis*, riferiſce che fu in Friſia preſa una Sirena, la parte ſuperiore della quale era di Donna, ed il reſto peſce; e che viſſe molti anni fra gli Uomini, e che di più imparò perancһe a filare. Il P. Gio. Stefano Menocchio nelle ſue Stuore, o ſiano Trattenimenti eruditi, Tomo 1. Centuria terza, cap. 30. dopo aver rapportata la relazione del ſuddetto P. Sacchino intorno alle Sirene, ſoggiunge, „ Sappiamo ancora, che non ſono molti anni, che nelle peſcagioni fatte „ in Norvegia, e Danimarca furono pigliati peſci ſimili, con fattezze „ umane tali, che parevano Monaci, e Monache, ed alcuni Veſcovi „ colla mitra in capo; ed Olao Magno nel lib. 21. cap. 1. il medeſimo „ dice delle Sirene in forma di Monaci.

O totalmente finte ſiano, o ſiano veri Moſtri le Sirene, paſsiamo a ſpiegarne l' Immagine, ed attendiamo alla loro moralità.

Per le Sirene viene ſignificato l' ingannevol piacere del Senſo.

Si dipingono Donne belliſſime, e nell' atteggiamento riferito, perchè al ſenſo non ci è coſa più allettativa, che la bellezza femminile, in iſpezie quando va accompagnata da luſinghiere grazie, e luſſureggianti vezzi; onde per queſta particolarmente ſi dimoſtra l' inganno, e la rovina, a cui conduce l' amor ſenſuale.

Si fingono tre di numero per denotare i tre principali ſcogli, ne' quali urtando il ſenſo va miſeramente a perderſi. Sono queſti: Gli occhi, le parole, ed il commercio. Sono gli occhi le porte per le quali furtivamente introducendoſi Amore, penetra al cuore, e facendoſi di queſto Padrone, ſe ne rende ben preſto Tiranno. Molto bene Properzio:

Si neſcis, oculi ſunt in amore duces.

Virgilio nell' Egloga 8.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abſtulit error.

Ed Ovvidio nelle Piſtole:

Tunc ego te vidi, tunc cœpi ſcire quis eſſes,
Illa fuit mentis prima ruina meæ.
Et vidi, & perii: nec notis ignibus arſi.

Per gli occhi è inteſa Partenope; giacchè queſta in Greco ſi dice: διὰ τὸ ἔχειν ὄπα παρθενικόν, che corriſponde all' aſpetto.

Piucchè gli occhi, ſenza dubbio hanno forza le parole con dolcezza, e artificioſamente eſpreſſe. Per queſte viene inteſa Ligia, poichè o è eſſa formata dalla parola Greca λιγλέον, che ſuona lo ſteſſo che *Canoro*, oppure dalla parola λιγέως, che ſignifica *acutamente*, *dolsemente*. Oppure l' etimologia di Ligia, ſecondo la ſentenza di alcuni deriva *a ligando*, ovvero *ab illiciendo*. Le parole in fatti legano gli Uomini, giuſta il trito proverbio: *Verba ligant homines*; e colla lor dolcezza allettano, piucchè

chè qualunque altra cosa, gli animi, e l' inducono ad eseguir ciocchè da esse vien proposto.

Quindi per esse si scende ad ammirare con occhio non più indifferente, a desiderare con animo non più giusto, e spesse fiate ad illecitamente godere di quella bellezza, che dovrebbe unicamente muóvere l' Uomo alla contemplazione dell' infinita bontà, ed onnipotenza del suo Fattore.

Per la bellezza pertanto vien presa Leucosia dal Greco λευχον, che significa *bianco*. Ed essendo la bianchezza una parte principale, ed al sommo allettativa della bellezza umana, quindi per correlazione alle altre prerogative, ad essa in ispezie si attribuisce una notabile forza di attirare a sè il cuore degli Uomini, e di farli precipitare nel fetente lezzo della lascivia.

La Favola in fatti delle Sirene si vuole propriamente ritrovata per dare ad intendere le dannose conseguenze, che derivano da' vani amori, e da' piaceri del senso. Sinesio nella Pistola 145. *ad Herculianum* così si esprime: *Ego sanè non aliam ob causam existimo Sirenas malè a poetis acceptas, quam quod vocis dulcedine adductos perderent. Audivi a quodam è sapientibus, qui allegoricè fabulam explicaret, Sirenas obscurè significare voluptates sensum oblectantes, quæ eos perdunt, qui ipsarum cantui, & blanditiis aures præbuerunt*. Si vuole altresì che la favola sia fondata nel vero; raccontandosi particolarmente da Servio, da Palesato, dal Commentatore di Licofrone, e da altri molti, e da Dorione nel libro *de Piscibus*, che furono già tre Meretrici di grazioso aspetto, e che soavemente cantavano. Abitavano queste alla spiaggia del mare, ed allettavano i Naviganti, che ivi, peggio che nei scogli, facevano misero naufragio, fatti preda di quelle divoratrici delle sostanze loro.

Il Naviglio, che mi è piaciuto di figurare appresso, non tanto allude a ciò, che si racconta di Ulisse, od al Naufragio di quelli, che nelle Sirene s' incontravano, quanto per dare ad intendere, che varj sono i pericoli, che agli Uomini avvengono, per non isfuggire, o darsi ancora in preda alle lusinghe del senso non meno, che a qualunque altro allettamento, alla fragile Umanità nostra insidioso. Imperocchè è sentenza di molti, che le Sirene dinotano non solo l' amor lascivo, ma eziandio l' adulazione, la superbia, e l' ozio peranche.

Avendo forse riguardo all' adulazione nel 12. dell' Odissea Omero, fa che le Sirene all' apparir della nave di Ulisse, a lui volgano le voci piene di false lodi, e di bugiarde promesse, dimostrando nello stesso tempo il loro orgoglio, e presunzione di esser dotate di sommo sapere; giacchè lo lusingano a volerle ascoltare, ripromettendogli sempreppiù vasta cognizione di cose. I versi sono i seguenti dal Greco tradotti:

Huc age, flecte ratem, Grajorum gloria Ulysses,
Flecte ratem celerem, nostras & percipe voces.
Nullus enim nigram transegit navita puppim,
Quin nostras voces audiverit: inde recessit

Doctior

Doctior , & cantu mox delectatus eodem .
Scimus enim Graii fuerint quæ Pergama circum ,
Consilio Superum , & quæ Troes funera passi .
Denique cuncta patent nobis mortalia facta .

Questi versi di Omero furono così tradotti da Cicerone nel lib. 5. *de finibus bonorum , & malorum ;*

O decus Argolicum , quin puppim flectis , Ulisses ,
Auribus ut nostros possis cognoscere cantus ?
Nam nemo hæc umquam est transvectus cærula cursu ,
Quin prius adstiterit vocum dulcedine captus ,
Post variis avido satiatus pectore musis ,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras ;
Nos grave certamen belli , clademque tenemus ,
Græcia , quam Trojæ divino numine vexit ,
Omniaque è latis rerum vestigia terris .

Riguardo all' Ozio , così Orazio *lib.* 2. *Sermonum . Sat.* 3.

.... *vitanda est improba Siren Desidia .*

Il Naviglio pertanto in mare dinota l' umana vita esposta a' gravi pericoli , se con prudenza , e savezza non sa regolarsi . Gli Uomini , che sono in atteggiamento di addormentarsi , sono figura di quelli , che di se stessi troppo fidandosi , non isfuggono le occasioni , e scioccamente con quelle cimentandosi , si pongono a rischio di naufragare .

I dormienti dimostrano coloro , che si donano in braccio a' vizj , e che dalla falsa dolcezza di un sonno così ingannatore non riscuotendosi , sono per far passaggio da quello ad una perpetua infelicissima morte .

Quelli che rovinano in mare ci significano quegl' infelici , che da' loro vizj , a' quali tanto credettero , e si affidarono , tratti in perdizione , a noi col loro irreparabile precipizio insegnano , che dobbiamo sfuggire ogn' incontro di errare ; e che in braccio all' errore trovandoci , dobbiamo ben subito da quello liberarci , se rovinar non vogliamo nell' abbisso di ogni eterno male .

MUSE

MUSE.

Di Cesare Ripa.

FUrono rappresentate le Muse dagli antichi, giovani, graziose, e vergini, quali si dichiarano nell'Epigramma di Platone, riferito da Diogene Laerzio in questa sentenza:

Hæc Venus ad Musas: Venerem exhorrescite, Nymphæ,
Armatus vobis aut Amor insiliet.

Tunc Musæ ad Venerem: Lepida hæc joca tolle precamur.
Aliger huc ad nos non volat ille puer.

Ed Eusebio nel libro della preparazione evangelica, dice esser chiamate le Muse dalla voce Greca μυέω, che significa istruire di onesta, e buona disciplina, onde Orfeo ne' suoi Inni canta, come le Muse hanno dimostrata la Religione, ed il ben vivere agli Uomini. I nomi di dette Muse sono questi: Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Polimnia, Erato, Tersicore, Urania, e Calliope.

CLIO.

RAppresenteremo Clio Donzella con una ghirlanda di lauro. Che colla destra mano tenga una tromba, e colla sinistra un libro, a cui di fuori sia scritto HERODOTUS.

Questa Musa è detta Clio, dalla voce Greca κλία, che significa lodare, o dall' altra κλέως, significante gloria, e celebrazione delle cose, che ella canta, ovvero per gloria, che hanno i Poeti presso gli Uomini dotti, come dice Cornuto; come ancora per la gloria, che ricevono gli Uomini, che sono celebrati da' Poeti.

Si dipinge col libro HERODOTUS, perciocchè attribuendosi a questa Musa la storia, secondo Virgilio in opusc. *de Musis*:

Clio gesta canens transacti tempora reddit.

Conviene che ciò si dimostri colle opere del primo Storico, che aprì la Storia Greca alle Muse, dedicando il primo libro a Clio.

La corona di lauro dimostra, che siccome il lauro è sempre verde, e lunghissimo tempo si mantiene, così per le opere della Storia perpetuamente vivono le cose passate, come ancora le presenti.

EUTERPE.

Giovanetta bella. Avrà cinta la testa di una ghirlanda di varj fiori. Terrà con ambe le mani diversi stromenti da fiato.

Euterpe, secondo la voce Greca, significa gioconda, e dilettevole, per il piacere, che si piglia, dalla buona erudizione, come dice Diodoro lib. 5. cap. 1. e da' Latini si chiama Euterpe: *Bene delectans*.

Alcuni vogliono, che questa Musa sia sopra la Dialettica; ma i più dicono, che si diletta delle Tibie, ed altri stromenti da fiato, così dicendo Orazio nella prima Ode del lib. 1.

Si neque Tibias Euterpe cohibet.

E Virgilio in opusc. *de Musis*.

Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget.

Se le dà la ghirlanda di fiori, perchè gli Antichi davano alle Muse ghirlande di fiori, per esprimere la giocondità del proprio significato, pel suo nome, ed effetto del suono, che tratta.

TALIA.

Giovane di lascivo, ed allegro volto. In capo avrà una ghirlanda di edera. Terrà colla sinistra mano una maschera ridicolosa, e ne' piedi i zocchi.

A questa Musa si attribuisce l'opera della Commedia, dicendo Virgilio in opusc. *de Musis*:

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

Perciò le sta bene il volto allegro, e lascivo, come ancora la ghirlanda di edera, in segno della sua prerogativa sopra la Poesia Comica.

La maschera ridicolosa significa la rappresentazione del soggetto ridicolo, per proprio della Commedia.

I zocchi essendo calzamenti, che usavano anticamente portare i Recitanti di Commedia, dichiarano di vantaggio la nostra figura.

MELPO-

MELPOMENE.

DOnzella di aſpetto, e veſtito grave, con ricca, e vaga acconciatura di capo. Terrà colla ſiniſtra mano ſcettri, e corone alzate in alto; e parimente ſaranno altri ſcettri, e corone avanti a lei, gettate per terra; e colla deſtra mano terrà un pugnale nudo, e ne' piedi i coturni. Virgilio attribuiſce a queſta Muſa l' opera della Tragedia, con queſto verſo:

Melpomene tragico proclamat mæſta boatu.

Benchè altri la facciano inventrice del canto, donde ancora ha ricevuto il nome, perchè vien detta dal nome Greco μολπὴ, che vuol dire cantilena, e melodìa, per la quale ſono addolciti gli auditori. Di quì dice Orazio, Ode 24. lib. 1.

Cui liquidam Pater vocem cum cithara dedit.

Si appreſenta di aſpetto, e di abito grave, perchè il ſoggetto della Tragedia è coſa tale, eſſendo azione nota per fama, o per le ſtorie; la qual gravità gli viene attribuita da Ovvidio:

Omne genus ſcripti gravitate Tragœdia vincit.

Le corone, e ſcettri parte in mano, e parte in terra, ed il pugnale nudo ſignificano il caſo della felicità, ed infelicità mondana degli Uomini, per contenere la Tragedia trapaſſo di felicità a miſerie, ovvero il contrario, da miſerie a felicità.

I coturni che tiene ne' piedi ſono ſtromenti di eſſa Tragedia; onde Orazio nella Poetica dice Eſchilo avergli dati tali ſtromenti:

Poſt hunc perſonæ, pallæque repertor honeſtæ
Æſchilus, & modicis inſtravit pulpita tignis,
Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.

POLINNIA.

STarà in atto di orare, tenendo alzato l' indice della deſtra mano.

L' acconciatura della teſta ſarà di perle, e gioje di varj, e vaghi colori ſuperbamente ornata. L' abito ſarà tutto bianco, e colla ſiniſtra mano terrà un volume, ſopra del quale ſia ſcritto SUADERE.

Lo ſtare in atto di orare, ed il tener in alto l' indice della deſtra mano dimoſtra, che queſta Muſa ſovraſta (ſecondo l' opinione di alcuni) a' Rettorici; dicendo Virg. in opuſc. *de Muſis*:

Signat cuncta manu, loquitur Polyhimnia geſtu.

E Ovvidio nel 5. de' Faſti l' induce, che parli prima:

Diſſenſere Deæ, quarum Polyhimnia cœpit
Prima, ſilent aliæ.

Le perle, e le gioje, che tiene attorno le chiome, denotano le doti, e virtù ſue, ſervendoſi la Rettorica dell' invenzione della diſpoſizione della memoria, e della pronunciazione, maſſime eſſendo il nome di Polinnia compoſto delle voci, πολο ει μνειχ, che ſignificano molta memoria.

L' abito bianco denota la purità, e ſincerità, coſe che fanno all' Oratore ſicura fede intorno a quello, che dice più di ogni altra coſa.

Il volume, col motto SUADERE, è per dichiarare compitamente la ſomma della Rettorica, avendo per ultimo fine il perſuadere.

E R A T O.

DOnzella grazioſa, e feſtevole. Avrà cinte le tempia con una corona di mirto, e di roſe. Colla ſiniſtra mano terrà una lira, e coll' altra il plettro. Ed appreſſo a lei ſarà un Amorino alato, con una facella in mano, coll' arco, e la faretra.

Erato è detta dalla voce Greca ἔρος, ſignificante amore, il che moſtra Ovvidio nel 2. *de Arte amandi*: così dicendo:

Nunc mihi ſi quando Puer, & Citherea favere
Nunc Erato nam tu nomen amoris habes.

Le ſi dà corona di mirto, e di roſe, perciocchè trattando queſta Muſa di coſe amoroſe, ſe le conviene accanto Cupido, il mirto, e la roſa; eſſendocchè ſono in tutela di Venere, madre degli amori; onde Ovvidio 4. Faſt. cosi dice:

Leviter mea tempora myrto.

Pontano.

Beavit Veneris ſapora myrtus.

Ed Anacreonte nell' Ode della roſa, dice:

Roſam amoribus dicatam.

La

La lira, ed il plettro le ſi dà per l' autorità del Poeta, che così dice nell' opuſc. *de Muſis*.

Plectra gerens Erato ſaltat pede, carmine, vultu.

TERSICORE.

SI dipingerà parimente Donzella di leggiadro, e vago aſpetto. Terrà la cetra, moſtrando di ſuonarla. Avrà in capo una ghirlanda di penne di varj colori, tra quali vi ſaranno quelli di Gazza; e ſtarà in atto grazioſo di ballare.

Se le dà la cetra, per l' autorità del Poeta, che nel detto opuſcolo dice:

Terpſicore affectus citharis movet, imperat, auget.

Le ſi dà la ghirlanda, come ſi è detto, perchè ſolevano gli Antichi talora coronare le Muſe con penne di varj colori, moſtrando con eſſe il trofeo della vittoria, ch' ebbero le Muſe, per aver vinte le Sirene a cantare, come ſcrive Pauſania nel nono libro della Grecia, e le nove figliuole di Pierio, e di Evippe, e convertite in Gazze, come dice Ovvidio nel 5. libro delle trasformazioni.

Significano ancora le dette penne l' agilità, e moto di detta Muſa, eſſendo Terſicore ſopra i balli.

URANIA.

AVrà una ghirlanda di lucenti ſtelle. Sarà veſtita di azzurro, ed avrà in mano un globo rappreſentante le sfere celeſti.

La preſente Muſa è detta da' Latini celeſte, ſignificando O'υρανὸς, che è l' iſteſſo, che il Cielo. Vogliono alcuni che ella ſia così detta, perchè innalza al Cielo gli Uomini dotti.

Se le dà la corona di ſtelle, ed il veſtimento azzurro, in conformità del ſuo ſignificato, e globo sferico, dicendo così Virgilio in opuſc. *de Muſis*.

Vrania Cœli motus ſcrutatur, & aſtra.

CALLIOPE.

GIovane ancora ella, ed avrà cinta la fronte di un cerchio di oro. Nel braccio ſiniſtro terrà molte ghirlande di lauro; e colla deſtra mano tre libri, in ciaſcun de' quali apparirà il proprio titolo, cioè in uno Odiſſea, nell' altro Illiade, e nel terzo Eneide.

Calliope è detta dalla bella voce, quasi ἀπὸ τῆς καλῆς ὀπός, donde anche Omero la chiama: *Deam clamantem*.

Se le cinge la fronte col cerchio di oro, perchè secondo Esiodo è la più degna, e la prima tra le sue compagne, come ancora dimostra Ovvidio lib. 5. Fast.

Prima sui cœpit Calliopea chori.

E Lucano, e Lucrezio lib. 6.

Calliope requies hominum, divumque voluptas.

Le corone di alloro dimostrano, ch' ella fa i Poeti, essendo queste premio loro, e simbolo della Poesia.

I libri sono le opere de' più illustri Poeti in verso eroico, il qual verso si attribuisce a questa Musa, per il verso di Virgilio in opusc.

Carmina Calliope libris heroica mandat.

A questi versi di Virgilio, che abbiamo citati, si confanno i simulacri delle Muse, che stanno impresse nel libro del Signor Fulvio Orsini, *de Familiis Romanorum*, nelle Medaglie della Gente Pomponia.

Veggasi ancora il nobile trattato, che fa Plutarco nel nono Simposiaco, questione XIII.

MUSE.

Cavate da certe Medaglie antiche del Sig. Vincenzio della Porta, Eccellentissimo nelle antichità.

Clio.

Tiene una tromba, per mostrare le lodi, che ella fa risuonare, per i fatti degli Uomini illustri.

Euterpe.

Con due tibie.

Talia.

Con una maschera, perciocchè a detta Musa vogliono che fosse la Commedia dedicata. Ha ne' piedi i zocchi.

Melpomene.

Con un mascherone, in segno della Tragedia. Ha ne' piedi i coturni.

Tepsi-

Tersicore.

Tiene questa Musa una cetra.

Erato.

Colla lira, e capelli lunghi, come datrice dell' Elegia.

Polinnia.

Con il barbito da una mano, e la penna dall' altra.

Urania.

Colla sesta, facendo un cerchio; ma molto meglio, che tenga una sfera, poichè a lei si attribuisce l' Astrologia.

Calliope.

Con un volume, per scriver i fatti degli Uomini illustri.

MUSE.

Dipinte con grandissima diligenza, e le Pitture di esse le ha il Signor Francesco Bonaventura, Gentiluomo Fiorentino, amatore, e molto intelligente di belle lettere.

Clio.

Con una tromba in mano.

Euterpe.

Con un flauto in mano, e con molti altri stromenti da fiato a' piedi.

Talia.

Con un volume.

Melpomene.

Con una maschera.

Tersicore.

Con un' arpa.

Erato.

Con uno ſquadro.

Polinnia.

Con un' aria preſſo alla bocca, in ſegno della voce, ed una mano alzata, per i geſti, de' quali ſi ſerve l' Oratore.

Vrania.

Con un globo celeſte.

Calliope.

Con un libro.

M U S E.

Come dipinte dall' Eminentiſſimo Cardinal di Ferrara a Monte Cavallo, nel ſuo Giardino.

C L I O.

COlla deſtra mano tiene una tromba, e colla ſiniſtra un volume, e dalla medeſima vi è un Puttino, che per ciaſcuna mano tiene una facella acceſa, ed in capo una ghirlanda.

E U T E R P E.

COn ambe le mani tiene una maſchera.

T A L I A.

COlla deſtra mano tiene una maſchera, con i corni, e colla ſiniſtra un cornucopia pieno di foglie, e di ſpighe di grano, ma verdi; e per terra un aratro.

M E L P O M E N E.

COlla deſtra mano tiene una maſchera, e colla ſiniſtra una tromba; e per terra vi è un libro di muſica aperto.

TERSI-

TERSICORE.

Colla ſiniſtra mano tiene una lira, e colla deſtra il plettro.

ERATO.

Tiene colla deſtra mano un corno di dovizia, pieno di frondi, fiori, e diverſi frutti; e colla ſiniſtra mano un flauto; e dalla medeſima banda vi è Cupido, che colla ſiniſtra mano tiene una maſchera, e colla deſtra un arco colla corda ſciolta.

POLINNIA.

Tiene colla deſtra mano un legno ſimile ad una miſura, e colla ſiniſtra una maſchera; e per terra un aratro.

CALLIOPE.

Colla deſtra mano tiene un libro, e colla ſiniſtra un piffaro; e per terra una maſchera.

URANIA.

Tiene colla deſtra mano una tavola bianca, appoggiata alla coſcia, e colla ſiniſtra uno ſpecchio.

MUSICA

MUSICA.

Di Cesare Ripa.

DOnna giovane a sedere sopra una palla di color celeste, con una penna in mano. Tenga gli occhi fissi in una carta di musica, stesa sopra un incudine, con bilance a' piedi, dentro alle quali siano alcuni martelli di ferro.

Il sedere dimostra esser la Musica un singolar riposo dell' animo travagliato.

La palla scuopre, che tutta l' armonìa della Musica sensibile si riposa, e fonda nell' armonìa dei Cieli conosciuta da' Pittagorici, della quale ancora noi per virtù di essi partecipiamo, e però volontieri porgiamo le orecchia alle consonanze armoniache, e musicali. Ed è opinione di molti antichi gentili, che senza consonanze musicali non si potesse avere la perfezione del lume da ritrovare le consonanze dell' anima, e la simetrìa, come dicono i Greci, delle virtù.

Per questo si scrive da' Poeti, li quali furono autentici secretarj della vera Filosofia, che avendo li Cureti, e Coribanti tolto Giove ancora fanciullo dalla crudeltà di Saturno suo Padre, lo condussero in Candia, acciò si nudrisse, ed allevasse, e per la strada andorno suonando sempre cimbali, e altri stromenti di rame, interpretandosi Giove moralmente per la bontà, e sapienza acquistata, la quale non si può allevare, nè crescere in noi senza l' ajuto della armonìa musicale di tutte le cose, le quali occupando d' intorno l' anima, non possono penetrare ad aver nostra intelligenza gli abiti contrarj alla virtù, che sono padri, per esser prima in noi l' inclinazione al peccato, che a gli atti, li quali sono virtuosi, e lodevoli.

E Giove scampato sano dalle mani di Saturno dimostra quella più pura parte del Cielo incorruttibile, contro la quale non può esercitare le sue forze il tempo divoratore di tutti gli Elementi, e consumator di tutte le composizioni materiali.

Furono alcuni de' Gentili, che dissero i Dei esser composti di numeri, e armonìe, come gli Uomini di anima, e corpo, e che però nei loro sacrifizj sentivano volentieri la musica, e la dolcezza de' suoni; e di questo tutto dà cenno, e indizio la figura, che siede, e si sostenta sopra il Cielo.

Il libro di musica mostra la regola vera da far partecipare altrui le armonìe in quel modo, che si può per mezzo degli occhi.

Le bilance mostrano la giustezza, che ricercasi nelle voci per giudizio delle orecchia, non meno che nel peso, per giudizio degli altri sensi.

L' incudine si pone, perchè si scrive, e crede quindi avere avuto origine quest' arte; e si dice che Avicenna con questo mezzo venne in cognizione, e diede a scrivere della convenienza, e misura de' tuoni musicali,

ficali, e delle voci, e così un leggiadro ornamento accrebbe al consorzio, e alla conversazione degli Uomini.

Musica.

DOnna, che con ambedue le mani tiene la lira di Appolline, e a' piedi ha varj stromenti musicali.

Gli Egizj per la Musica fingevano una lingua con quattro denti, come ha raccolto Pierio Valeriano, diligente osservatore delle antichità.

Musica.

DOnna con una veste piena di diversi stromenti, e diverse cartelle, nelle quali siano segnate le note, e tutti i tempi di esse. In capo terrà una mano musicale, acconciata frai capelli, e in mano una viola da gamba, o altro stromento musicale.

Musica.

SI dipingono alla riva di un chiaro fonte, quasi in circolo molti Cigni, e nel mezzo un Giovanetto, colle ali alle spalle, con faccia molle, e delicata, tenendo in capo una ghirlanda di fiori; il quale rappresenta Zefiro in atto di gonfiare le gote, e spiegare un leggiero vento verso i detti Cigni; per la ripercussione di questo vento parerà che le piume di essi dolcemente si muovano, perchè, come dice Eliano, questi uccelli non cantano mai, se non quando spira Zefiro, come i Musici, che non sogliono volentieri cantare, se non spira qualche vento delle loro lodi, e appresso persone, che gustano la loro armonìa.

Musica.

DOnna, che suoni la cetra, la quale abbia una corda rotta, e in luogo della corda vi sia una cicala. In capo abbia un Usignolo, uccello notissimo; ed a' piedi un gran vaso di vino, ed una lira col suo arco.

La cicala posta sopra la cetra, significa la Musica, per un caso avvenuto di un certo Eunomio, al quale suonando un giorno a concorrenza con Aristosseno Musico, nel più dolce del suonare si ruppe una corda, e subito sopra quella cetra andò volando una cicala, la quale col suo canto suppliva al mancamento della corda, così fu vincitore della concorrenza musicale. Onde per benefizio della cicala, di tal fatto li Greci drizzorno una statua al detto Eunomio con una cetra con la cicala sopra, e la posero per geroglifico della Musica.

Il Rosignuolo era simbolo della Musica per la varia, soave, e dilettevole melodìa della voce; perchè avvertirono gli antichi nella voce di questo uccello tutta la perfetta scienza della Musica, cioè la voce or grave, e ora acuta, con tutte le altre, che si osservano per dilettare.

Il vino si pone, perchè la Musica fu ritrovata per tener gli Uomini allegri, come fa il vino, e ancora perchè molto ajuto dà alla melodia della voce il vino bianco, e delicato; però dissero gli antichi scrittori vadino in compagnia di Bacco.

FATTO STORICO SAGRO.

David destinò i Leviti, che celebrassero di continuo le Divine lodi avanti l' Arca. Il capo, che avrebbe cantato le divine lodi, toccando il cembalo, fu Asaf co' suoi fratelli, a cui assegnò da cantare il Salmo 104. *Confitemini Domino, et invocate nomen ejus &c.* e quest' officio di cantar Salmi fu il ministero continuo, che Asaf co' suoi fratelli dovea in avvenire prestare avanti l' Arca, colle alternative adattate al loro nnmero. Non solamente David somministrò a' Leviti i Salmi da cantarsi, ma loro eziandio compose le note musicali, con cui figurarne il canto. *Et stare fecit cantores contra Altare, & in sonu eorum dulces fecit modos*. 1. Paralipomenon cap. 16. Ecclesiastico cap. 47. v. 11.

FATTO STORICO PROFANO.

Avendo udito Nerone da' suoi Matematici, che poteva anche avvenire che fosse stato una volta discacciato dall' Imperio, egli soleva ridersene, spesso replicando: *Terra quævis artem alit*: E ciò diceva, perchè credendosi nell' arte del cantare giunto alla perfezione, pensava, che per qualunque disgrazia gli fosse potuta accadere, sarebbe stato sempremmai appresso qualunque nazione tenuto in sommo credito, per essere egli eccellentissimo Musico, e quindi nulla gli sarebbe venuto di manco: Si verificò ciocchè gli si era dato a temere. Fuggendo egli da' suoi nemici, che l' inseguivano, disperando di sua salvezza, ed essendo già in determinazione di uccidersi, esclamò: Ah! qual eccellente Professore muore in me! *Quantus artifex pereo*! Svetonio.

FATTO FAVOLOSO.

Arione famoso suonator di liuto, essendo sopra un Vascello, i Marinaj lo vollero assassinare, per rapirgli i suoi denari; ma egli ottenne da essi di poter prima di morire suonare il suo liuto. Gli fu accordata la grazia. Al suo suono i Delfini si adunarono attorno al Vascello, ed egli gittatosi in mare, fu da uno di quei Delfini portato sulla spiaggia. Giunse a casa di un suo amico, per nome Periandro, che fatti perseguitare quei Pirati, furono la più parte severamente puniti. *Erodoto. Fedro. Plinio &c.*

NATURA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Natura.* *Carlo Grandi incise*

Onna ignuda, colle mammelle cariche di latte, e con un Avoltojo in mano, come si vede in una medaglia di Adriano Imperadore; essendo la Natura, come difinisce Aristotele nel 2. della Fisica, principio in quella cosa, ove ella si ritrova del moto, e della mutazione, per la quale si genera ogni cosa corruttibile.

Si farà Donna, e ignuda, e dividendosi questo principio in attivo, e passivo, l' attivo dimandarono con il nome di forma, e con nome di materia il passivo.

L' attivo si nota con le mammelle piene di latte, perchè la forma è quella, che nutrisce, e sostenta tutte le cose create, come colle mammelle la donna nutrisce, e sostenta li fanciulli.

L' Avoltojo, uccello avidissimo di preda, dimostra particolarmente l' altro principio dimandato materia, la quale per l' appetito della forma

 moven-

movendosi, e alterandosi, strugge appoco appoco tutte le cose corruttibili. (a)

NATURA ANGELICA.

Del P. Fr. Vincenzio Ricci M. O.

Giovane vaga, e bella, con un raggio sulla faccia, che la ricopre. In una mano avrà una carta scritta, e nell' altra una fiamma di fuoco. Vicino le sarà un Oratorio, e sopra una colonna rotta per mezzo.

Furono creati gli Angioli nella grazia naturale, con esser per alquanto di dimora Viatori, e poscia in termine. Fu la loro creazione nel principio del Mondo, appunto quando ebbero l' essere tutte le altre creature, conforme la Dottrina del gran Padre Agostino *lib.* 1. *de Genes. ad litt.*, *Vgo.*, *Rubert. Abb. lib.* 1. *de Trin. Orig.*, *Isid. lib.* 3. *de sum. bon.* S. Agostino infra gli altri spiega il luogo, e il tempo, cioè quando disse Iddio, *fiat lux*. Allora gli Angioli ebbero l' essere, essendo uniformi alla luce, per la sottigliezza dell' intelligenza per essere colmi di alta cognizione, e ricchi di splendore nel modo d' intendere. E' l' Angiolo sostanza intellettuale, sempre mobile, libera di arbitrio, incorporea, ministra d' Iddio, ricevendo l' immortalità per grazia, non per natura, di cui la specie della sostanza, e il termine solo chi l' ha creato, lo conosce, dice Damasceno. *lib.* 2. *c.* 3.

Sono

---

[a] Il Signor Gio. Battista Boudard Professore della Reale Accademia di Parma, nella sua Iconologia tratta da diversi Autori impressa ultimamente nella suddetta Città di Parma nell' anno 1759. rapporta l' Immagine della Natura nella seguente forma rappresentata: *Giovane Donna, nella parte inferiore rinserrata dentro una specie di termine ornato nei lati di differenti sorte di animali terrestri. Reca ella sulle braccia stese diverse sorte di uccelli, e le si veggono varie poppe sul petto gravi di latte. Ha il capo velato, per mostrare secondo il parere degli Egizj, che i più importanti di lei secreti sono riservati al solo Creatore.*

Il Sig. Boudard è semplice Traduttore, essendogli pervenuto l' originale scritto in Francese da un suo amico, che egli non nomina, di tal nazione. Ma tanto egli, che il detto suo amico in vece di porre in fronte a tale Edizione il titolo d' *Iconologia*, meglio forse, a mio parere, l' avrebbe chiamata *Raccolta di figure Iconologiche tratte &c.* poichè il nome d' Iconologia derivando da due parole Greche *Icon*, che significa Immagine, e *Logos* parlamento, discorso &c. altro Iconologia non vuol dire, che *Ragionamento d' Immagini*. Sicchè non ragionandosi quasicchè punto nella riferita Edizione sulle Immagini, che si sono raccolte, nè rapportandosi i discorsi de' loro respettivi Autori, a' quali neppure vien fatto l' onore di esser nominati, (sebbene ognuno ravvisa, che quasicchè tutte le figure son tolte dal Ripa) ma ponendosi semplicemente la Pittura delle Immagini, non so se con ragione possa intitolarsi Iconologia. Dico il mio sentimento; come altresì colla stessa ingenuità mi spiego, che a tenore del mio giudizio, tanto l' incognito Francese, che il Sig. Boudard meritano nella loro impresa tutta la lode; ed io per loro professo ogni più dovuta stima.

Sono gli Angioli, dice l' istesso *ibidem*, creati mutabili di natura, ma sono divenuti immutabili, per la contemplazione; sono passibili di animo, ragionevoli di mente, eterni nella stirpe, e perpetui nella beatitudine.

In questo [dice Gregorio Papa] *lib. Moral.* 2., è distinta la natura Angelica da noi, perchè noi siamo circonscritti da' luoghi, e siamo pressi da ignoranza, ma gli Angioli non sono così nel luogo, sennon *distintivè*, e nella scienza molto eccedono l' umana.

Fanno festa gli Angioli [dice Origene] *in num. homel.* 66. rallegrandosi sopra quelli, che fuggono l' amicizia de' Demonj, e per gli esercizj delle virtù, corrono in fretta ad accompagnarsi alle Angeliche conversazioni.

La Natura degli Angioli [dice Damasceno] *lib.* 2. è mutabile, perchè è innestata la natura nella mutabilità; ma la carità sempiterna l' ha fatta divenire incorrotta.

La Natura Angelica è differente, e distinta specificamente dall' anima, come dice Scoto 2. *Sent.* 1. *q.* 8. per causa dell' esser proprio naturale, non per non unirsi alla materia, nè per cagione del discorso più perfetto del nostro, oppure per non farne in niuna maniera, come altri volsero, nè queste cose fanno differenza specifica, come abbiamo dichiarato diffusamente altrove.

Questa natura è nobilissima, creata da Dio in maggior nobiltà dell' Uomo, con distinzione di specie, ed individui; sono di bellissima natura gli Angioli, sì per la perspicacità, come ancora per la cognizione chiara, essendogli state infuse le specie delle cose da Iddio, nel principio della lor creazione, o universali, o particolari. [Quindi si dipinge da Giovane così vaga, e bella, e col raggio sulla faccia, che la ricuopre, essendo natura invisibile, e puro spirito; nè può vedersi da noi nella propria natura, ma solo quando apparisce col corpo assunto, formati di aria, come più fiate sono apparsi gli Angeli.] Tiene in una mano una carta scritta, per segno, che vengono ad annunziare agli Uomini gli oracoli celesti, ed ispezialmente quelli, che fanno l' ultimo coro, e benchè siano spiriti, pure prendono il nome di Angioli, dagli offizj, che fanno; ed i Supremi spiriti, che sono i Serafini, sono tutto fuoco, e sfavillano fiamme accese di amore inverso il loro Signore, perciò si dipinge colla fiamma in mano. Vi è l' oratorio, perchè gli Angioli altro non fanno, che venerare, ed adorare il Creatore. La colonna rotta per mezzo, che vi è di sopra, dinota, che questa creatura è mezzana infra noi, e Dio, qual' è eterno, e senza principio, e fine, e noi temporali, che abbiamo l' uno, e l' altro; ma questi non hanno fine, ma solo principio, e perchè sono mezzani, in far che riceviamo grazie dal comune Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Natura Angelica Giovane bella, essendo di bellezza, e splendore, qual altro Sole, come disse Esaja di Lucifero, innanzi, che peccasse 14. v. 2. *Quomodo cecidisti de Cœlo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes.* Bella per la perspicace cognizione, e beatifica visione di Dio Mat. 18. v. 10. *Quia Angeli*

Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est. Sta col volto coverto, e con una fiamma in mano, perchè gl' Angeli sono invisibili Spiriti, e tutti accesi di amor di Dio: Psf. 103. v. 10. *Qui facis Angelos tuos Spiritus, & ministros tuos ignem urentem*. Tiene una carta in mano, perch' annunciano, ed insegnano a noi, come fe quel Angelo a Daniele. Dan. 10. v. 15. *Veni autem ut docerem te quæ ventura sunt populo tuo in novissimis diebus*. L' Oratorio, per adorare sempre Iddio: Psf. 96. *Et adorent eum omnes Angeli ejus*. E per fine la Colonna spezzata in mezzo, essendo mezzani infra noi, e Dio; che però Davide voleva orare in presenza loro, acciò gl' intercedessero grazia. Psf. 137. v. 1. *In conspectu Angelorum psallam tibi, Deus meus*.

NAVIGAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, la quale con graziosa attitudine tenga una vela, donde pendano le sarte sopra un timone da Nave, e stia in atto di riguardare con attenzione un Nibbio, che che vada per l' aria volando; e di lontano per Mare si veda una Nave, che scorra a piena vela.

La vela, le sarte, il timone, e la Nave sono cose note per se stesse, e danno cognizione della figura, senza molta difficoltà.

Il Nibbio uccello rapace, e ingordo si pone con l' autorità di Plinio nella naturale Storia, ove dice, che gli Antichi impararono di acconciare il timone alla Nave, dal volare del Nibbio, osservando, che come questo uccello per lo spazioso campo dell' aria, va or quà, or là, movendo con grazia le penne della coda, per dar a se stesso ajuto nel volgere, e agitare il corpo, accompagnando il volo colle ali; così medesimamente si poteva col timone posto dietro alla Nave, volgendo nel modo, che volgeva la coda quell' uccello, coll' ajuto della vela solcar il Mare, ancorchè fosse turbato; e avendo fatto di ciò prova di felice successo, vollero, che questo uccello fosse il Geroglifico della Navigazione, come nel Pierio Valeriano si legge al suo luogo.

Navigazione.

UNa Donna ignuda prostrata in terra, che abbia li capelli lunghissimi, che spargendoli per terra vengono a fare onde, simili a quelle del Mare, tenendo con una delle mani un remo, e coll' altra la carta, e la bussola da navigare.

NECES-

NECESSITA'.

Di Cesare Ripa.

Necessità

DOnna, che nella mano destra tiene un martello, e nella sinistra un mazzo di chiodi.

Necessità è un essere della cosa, in modo che non possa stare altrimenti, e pone ovunque si ritrova un laccio indissolubile, e perciò si rassomiglia ad uno, che porta il martello da una mano, e dall' altra i chiodi; dicendosi volgarmente, quando non è più tempo da terminare una cosa con consiglio, esser fitto il chiodo: intendendo la necessità delle operazioni.

Necessità.

DOnna sopra di un alto piedestallo. Che tenga un gran fuso di Diamante, come si legge ne' scritti di Platone. (a)

NECES-

[a] La Necessità era reputata dagli antichi Gentili una divinità, e si faceva figliuola della Fortuna. Era adorata da tutto l' Universo, e tale era il suo potere, che Giove stesso era astretto ad ubbidirla. Niuno, eccetto le Sacerdotesse di lei, poteva entrare nel suo tempio a Corinto. Rappresentavasi in compagnia della Fortuna sua Madre. Teneva lunghi cavicchi nelle mani, le quali erano di bronzo.

NECESSITA' VICENDEVOLE, O SIA COMMERCIO DELLA VITA UMANA.

Di Cesare Ripa.

UOmo, che col dito indice della destra mano accenni ad una macina doppia, che gli sta accanto. Colla sinistra mano tenga una Cicogna, ed a' piedi un Cervo.

Si dipinge in questa guisa, perchè la macina è simbolo delle azioni, e commercj della umana vita; posciacchè le macine sono sempre due, ed una ha bisogno dell' altra, e sole mai non possono fare l' opera di macinare: così ancora un Uomo per se stesso non può ogni cosa, e però le amicizie nostre si chiamano necessitudini, perchè ad ognuno è necessario avere qualche amico, col quale possa conferire i suoi disegni, e con iscambievoli benefizj l' un l' altro sollevarsi, ed ajutarsi, come fanno le Cicogne, le quali perchè sono di collo alto, a lungo andare si straccano nel volare, nè possono sostenere la testa, sicchè una appoggia il collo dietro l' altra; e la guida quando è stracca, passa dietro l' ultima, a cui essa si appoggia, così dice Plinio lib. 10. cap. 22., ed Isidoro riferisce un simile costume de' Cervi, i quali per il peso delle corna, in breve tempo si straccano, nè possono reggere la testa, quando nuotano per Mare, o

per

per qualche gran Fiume; e però uno appoggia il capo ſopra la groppa dell' altro, ed il primo quando è ſtracco, paſsa dietro, ſicchè in tal maniera queſti animali ſi danno l' un l' altro ajuto. Così ancora gli Uomini ſono aſtretti tra loro a valerſi dell' opera, ed ajuto vicendevole, perchè molto rettamente è ſtato detto quel proverbio, tolto da' Greci, una mano lava l' altra: *Manus manum lavat, & digitus digitum; Homo Hominem ſervat, Civitas Civitatem*. Un Uomo conſerva l' altro, ed una Città l' altra Città; e queſto ſi fa non con altro mezzo, che col Commercio: e però Ariſtotele, tra le cinque coſe, per le quali ſi fa conſiglio, mette nel quarto luogo: *De iis quæ importantur, & exportantur*, cioè di quelle coſe, che ſi portano dentro, e fuori della Città, nelle quali due azioni conſiſte il commercio; perchè faremo portare dentro la noſtra Città di quelle coſe, che noi ne ſiamo privi, e che ne abbiamo biſogno fuori, poi faremo portare coſe, delle quali ne abbondiamo, in Città, che ne ha biſogno; perchè il Gran Maeſtro di queſto Mondo, molto ſaggiamente ha fatto, che non ha dato ogni coſa ad un luogo; imperocchè ha voluto che tutta queſta Univerſità ſi corriſponda con proporzione; che abbia biſogno dell' opera dell' altro; e per tal biſogno una Nazione abbia occaſione di trattare, ed accompagnarſi coll' altra; onde n' è derivata la permutazione del vendere, e del comprare, e ſi è fatto tra tutti il Commercio della Vita umana.

De' Fatti, vedi Mercanzia.

NEGLIGENZA.

Di Cesare Ripa.

Negligenza

DOnna vestita di abito tutto squarciato, e rotto. Sarà scapigliata, stando a giacere con un orologio da polvere di traverso in mano, o in terra.

Dipingesi la Negligenza scapigliata, e mal vestita, per segno, che il negligente non è compito nelle sue azioni, e spiace generalmente a tutti.

Lo stare a giacere, significa desiderio di riposo, donde è cagionato questo vizio.

L' orologio posto in in modo, che non corra l' arena, dinota il tempo perduto, ed è questo vizio figliuolo dell' Accidia, ovvero nato ad un parto con essa; però si potrà dipingere con una Testugine, che le cammini su per la veste, per essere lenta, e negligente nelle sue operazioni, per il peso della viltà dell' animo, che non la lascia uscire dalla sua natural sordidezza.

De' Fatti, vedi Ozio.

NEGRO-

NEGROMANZIA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

Carlo Mariotti inu. *Negromanzia* Carlo Grandi inc.

DOnna di età senile, di faccia aspra, rustica, e spaventevole. Abbia i cappelli rabbuffati. Sia avvolta in lungo manto, di color tetro. In detto manto si mirino ricamate varie figure, rappresentanti Demonj, Mostri, ec. e molte fiamme di fuoco. Tenga in mano una verga, colla quale disegni in terra alcuni circoli, e vi si osservino diverse immaginette di Uomini, animali ec., caratteri strani, cifre, numeri ec. Posi i piedi sopra una rete.

La Negromanzia, strettamente presa, si definisce: *Indovinamento per via di morti, per rivocar le anime ai loro cadaveri*. La voce Negromanzia è formata dal Greco *νεκρος morto*, e *μαντεια incantesmo*, *divinazione &c.* Più propriamente però considerata, ella è, quale la definisce Efraimo Chambers nel suo Dizionario, *l' arte, o l' atto di comunicare co' Diavoli, o di fare opere sorprendenti col loro ajuto; particolarmente eccitare, o chiamar morti, per interrogarli, e cavarne risposte*. Ed in somma è la Negromanzia quella parte della Magia scellerata, e nefanda, detta ceremoniale, e demoniaca. Dissi parte della Magia, e parte scellerata; poichè riguardata in se stessa, e nel suo principio, e proprio fine la Magia, questa non si do-

 vrebbe

vrebbe definire, che = *Scienza*, *o disciplina*, *o dottrina de' Magi*, *o de' Saggi della Persia* = De' Saggi della Persia, perchè gli antichi Persiani, secondo la tradizione degli eruditi, quasicchè tutti, onoravano i loro Sapienti, od i loro Filosofi col titolo di Magi. Era questa scienza tanto in venerazione, che a tenore di ciò, che ne riferisce Cicerone, ed altri, non venivano ammessi alla Corona di Persia, se non se quelli, i quali erano stati ammaestrati nella disciplina de' Magi. Quindi è, che la Magìa in se stessa non recava che un' idea, ed un significato molto innocente, anzi degno di ogni lode, adoprandosi solo per dinotare lo studio della sapienza, e delle più sublimi parti della cognizione. Ma essendocchè gli antichi Magi in mal uso la convertirono, dandosi in gran parte all' Astrologìa, alla divinazione, alle stregherìe; quindi ne avvenne, che il termine di Magìa diventò affatto odioso, e fu soltanto indirizzata a significare una illecita, e diabolica spezie di scienza, dipendente dall' aiuto del Diavolo. Per una tal ragione Tommaso Garzoni nella sua Piazza universale Discorso 41. unito al sentimento di altri dotti, divide la Magìa in due rami, cioè naturale, e ceremoniale. La prima spezie vien definita non essere altro che ,, ,, una somma perfetta, e consumata cognizione della Filosofia naturale, aju- ,, tata nelle opere maravigliose dalla notizia della virtù intrinseca, ed oc- ,, culta delle cose, colle quali, applicate convenevolmente a' soggetti di ,, sposti, c' insegna di produrre quasi miracoli in natura ,, La seconda spezie detta ceremoniale ,, in se stessa nefanda, e scelleratata, la quale si ,, partisce in Teurgia, e Goezia detta Negromanzìa largamente, per sen- ,, tenza di Porfirio citato da Agostin Santo nel decimo libro *de Civitate* ,, *Dei* al capitolo nono, ed anche in Farmacia, per sentenza di Filone nel ,, libro delle leggi speciali, per le superstizioni, scongiuri, incanti, ve- ,, neficii, e malignità diaboliche inserte in essa, da tutte le leggi univer- ,, sali viene scacciata, e bandita ,, Di questa formo io l' Immagine. Stimo però bene di accennar prima qualche cosa sul soggetto della Magìa in genere presa.

Rispetto agl' Inventori di essa varie sono le opinioni. Venendo queste rapportate dal sopracitato Garzoni nel riferito discorso, stimo bene di trascriverne su ciò le sue parole: ,, Quanto a quelli, che imparata l' han- ,, no, dice Mercurio nello Asclepio, che gli Egizj sono stati i primi. ,, Ma Plinio nel trigesimo libro, par che tenga Agonace esserne stato l' ,, Autore, da cui l' imparasse poi Zoroastro in Persia, il quale vi compo- ,, se sopra cento mila versi, che poi da Ermippo furono con solennissi- ,, mi Commentarj dichiarati. Sant' Agostino vuole, che Zoroastro Re ,, de' Battriani ne fosse l' inventore. L' Abate Sereno presso a Giovanni ,, Cassiano nell' ottava Collazione, vuol che l' inventore della Magìa sia ,, stato Cham; e seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Storia Sco- ,, lastica, benchè voglia che Cham fosse detto anche Zoroastro; ed a pro- ,, posito di ciò si è ritrovato un libro che insegnava i principj di Negro- ,, manzìa, detto *scriptura Cham*, del quale fa menzione Cecco d' Ascoli ne' ,, suoi Commentarj sopra la Sfera. Ed intorno a questa maledetta pro-

fessione

„ fessione si affaticarono in quei primi secoli Apuscoro, e Zarato Medj, „ Marmaridio Babilonio, Ippoco Arabo, e Zarmocenida Assirio, ed a tem- „ po del Re Serse ne fece molti Commentarj Ostane, che gli fece com- „ pagnia nella guerra di Grecia, ove nel viaggio con quest' arte ribal- „ da molte persone uccise „ Vedi poi, tanto intorno al ritrovamento, che rispetto a tutt' altro, che riguarda la Magìa, i dotti scritti del P. Martin del Rio, il quale *ex professo* ne ha parlato nella sua opera, il cui titolo si è: *Disquisitiones Magicæ*. Secondo esso, non meno che secondo il sentimento degli eruditi, quasicchè tutti, come di sopra si è detto, i Persiani furono veramente i primi addetti alla Magìa. Questi credettero due due Dei autori, e signori delle cose. Uno buono, e l' altro cattivo. Il buono lo chiamavano Oromazo, ovvero Oromagda, e stimavano che questo fosse il Sole. Il cattivo era detto Arimane, ovvero Plutone. Da questi Numi dedussero, che di due sorti fosse la Magìa: Una che tutta superstiziosa insegnava il culto de' falsi Dei: l' altra, che insegnava la natura delle cose. Fallace ed empia la prima; degna di ogni onor la secouda, la quale, come scienza naturale, e legittima fu comunicata da Dio unitamente colle altre scienze ad Adamo: In questa, senza alcun dubbio, fu sommamente perito il sapientissimo Salomone. Intorno al quale è da avvertirsi, che ciocchè di esso racconta lo Storico Ebreo Flavio Giuseppe, nel libro ottavo delle Antichità Giudaiche, cioè che ordinasse, ed eseguisse gl' incantesimi giovevoli per espellere le infermità da' corpi, o è totalmente falso, oppure si deve riferire a quel tempo, in cui egli si diede in braccio all' Idolatria, e ad ogni spezie di superstizione. E' sentenza di non pochi, che i Magi, de' quali fanno menzione i Sagri Vangeli, che si portarono all' adorazione del nato Bambino Gesù, fossero bene esperti nell' arte magica naturale non solo, ma eziandio demoniaca. Su tal proposito però penso che non sarà disgradevole a' Lettori, che io faccia qualche parola.

Varie sono le opinioni degli autori intorno la qualità, condizione, e numero dei succennati Magi. Ci è chi li ha creduti incantatori, e malefici; e tra molti Lorenzo d' Aponte sopra il capitolo secondo di S. Matteo, considerando, che erano eglino Gentili, perciò reputa molto probabile, che fossero prestigiatori, e amici de' Demonj. Sembra ancora, che a un tal parere inclini Santo Agostino nel Sermon 2. dell' Epifania, dicendo: *Manifestatus est ergo Jesus non doctis, nec justis; prævalet namque imperitia in rusticitate Pastorum, & impietas in sacrilegiis Magorum*. Il medesimo accennano Origene, S. Basilio, ed altri.

La maggior parte però de' buoni pensatori giudicano, che eglino veramente fossero detti Magi, cioè *Sapienti*, *Dotti ec.* all' uso de' Persiani, che, come si disse, i loro Magi denominavano *Sapienti*, come da' Greci venivano chiamati *Filosofi*; dagli Egizj *Gerofanti*; dai Babilonesi, *Caldei*; dagl' Indi *Bracmani*, o *Ginnosofisti*; dagl' Italiani, o Toschi *Aruspici*; dai Francesi *Druidi*, *ec.* Sapienti dunque, e non Incantatori, o Negromanti si vuole che eglino fossero. S. Anselmo sopra il cap. 2. di S. Matteo, li chiama sapien-

sapienti Astrologi: *Non Malefici, sed sapientes Astrologi fuerunt*. S. Leone nel Sermone 3. dell' Epifanìa, li dice versatissimi nell' arte delle Stelle: *Gens, quæ spectandorum syderum arte pollebat*. Innoltre S. Cipriano *in Serm. de Stella, & Magis*, così ne discorre: *Arte mathematica vim, & discursum noverant planetarum, & elementorum naturam, & astrorum ministeria certis experimentis observabant*. Di più S. Isidoro nel libro ottavo dell' Etimologie, cap. 9. apertamente conchiude, che gl' Interpetri delle Stelle si denominavano Magi, quali appunto furono gli adoratori di Cristo.

Intorno alla loro condizione stimano alcuni, ch' eglino fossero veramente Re, altri lo negano; tra' quali Giansenio nel capitolo 2. della sua Concordia. Si fonda una tale opinione sulla ragione, che se eglino fossero stati in effetto Re, il Vangelista non lo avrebbe taciuto, tantoppiù che ciò sarebbe ridondato in maggior gloria del nato Messìa. Altra ragione altresì pare che persuada, che non fossero tali, poichè in tal caso avrebbe dovuto Erode render loro maggiore onore di quello, che apparisce, che loro facesse. Anzi dalla lettura del Sagro Vangelo si rileva, che egli li trattasse con atti non solo di poca stima, ma eziandio di superiorità, dicendo loro: *Ite, interrogate diligenter de puero &c.* Battista Mantovano ristringe ne' seguenti versi l' una, e l' altra ragione:

Nec Reges, ut opinor, erant; nec enim tacuissent
Historiæ Sacræ Auctores genus istud honoris,
Inter mortales quo non sublimius ullum.
Adde.quod Herodes, ut magnificentia Regum
Postulat, Hospitibus tantis regale dedisset
Hospitium, secumque lares duxisset in amplos.

L' antichissima tradizione però corroborata dall' uso non mai interrotto di dipingere questi fortunati Tributarj di Cristo in abito, e con corona reale; l' autorità della Chiesa medesima, che nell' Officio dell' Epifanìa, coll' appoggio de' Santi Padri, loro addatta le parole di Davide Psalm. 71. v. 10. *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent*; e le altre d' Isaìa cap. 60. v. 3. *& ambulabunt Gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui*; ci devono far rimanere ben persuasi, che eglino in effetti fossero Re, e Re nelle scienze addottrinati, e perciò detti Magi. E' da seguirsi bensì il sentimento di quelli, che pensano che non già eglino fossero gran Re, come i Sovrani di Persia ec. ma piccoli Re, o vogliam dire Regoli, o Toparchi, o forse ancora Feudatarj, tantoppiù che in quei tempi facilmente, più forse che al presente, si accordava il titolo di Re a chiunque avesse avuta qualche spezie di dominio su' popoli, benchè subalternamente. Così scrive il B. Simone da Cassia, lib. 1. cap. 12. di questi adoratori del Messìa: *Erant in regione aliqua Orientali tres Viri nobiles, parvi tamen Reges, Magi a sapientia dicti, mathematicæ scientiæ intendentes*.

In

In quanto al numero differiscono per anche qui le opinioni; la più seguita però è quella, che tiene, che non fossero, che tre. Per tutti riferiremo le parole di Beda *in collect.* nelle quali si comprende e il numero, e se ne rilevano i nomi: *Primus dicitur fuisse Melchior, senex, & canus, barba prolixa, & capillis aurum obtulit Regi Domino. Secundus nomine Gaspar juvenis rubicundus, thure, quasi Deo oblatione digna, Deum honorabat. Tertius fuscus, integrè barbatus, Balthassar nomine, per myrram filium hominis moriturum professus est.*

Una tal descrizione è stata a bella posta da me notata, acciocchè per essa i Pittori possano prendere norma, allorchè loro avverrà di dover rappresentare questi Beati Magi. Dovranno dunque dipingere il primo: *Un venerando Vecchio di bianco pelo, con prolissa barba, e lunghi capelli.* Il secondo: *Giovane robusto, e di faccia rubiconda.* Il terzo: *Di color bruno, e di folta barba.*

Descrive innoltre lo stesso Beda gli abiti, e vestimenti loro. Veste il primo *Una tonaca azzurra, o cerulea, con un sajo breve di color di miele. Ha i calzari, o siano borzacchini, parimente cerulei, misti con bianco. Porta in capo un turbante variamente composto.* Il secondo ha *la tonaca di color gialleggiante; il sajo sopra rosso, ed i borzacchini giacintini, cioè azzurri, o violacei.* La veste del terzo è *rossa divisata di bianco; ed i borzacchini gialli.* Ecco le parole del Beda: *Melchior tunica hyacentina, sagoque melino, & calceamentis hyacintino, & albo mixto opere; pro mitrario variæ compositionis indutus. Gaspar miletica tunica, sago rubeo, calceamentis hyacentinis vestitus. Balthasar habens tunicam rubeam albo vario, calceamentis mileticis amictus.*

Lasciando noi intanto tuttocciò, che dir si potrebbe della Magìa naturale, scendiamo adesso al nostro proposito, collo spiegare la figura, che abbiam formata della Negromanzìa, o sia di quella parte di Magìa illecita in se stessa, ed empia, denominata ceremoniale, o demoniaca; della quale già demmo sopra la definizione. Non ci tratterremo gran lunga con farne distinto ragionamento, avendone piucchè diffusamente discorso il soprariferito P. Martin Del-rio.

Convien però avanti, che ponga in considerazione a' miei benaccorti Lettori, ciocchè saggiamente avvertì il celebre Ludovico Muratori nella sua Operetta *Della Forza della Fantasìa Umana. Capitolo X.* colle seguenti parole „ Chi vuole entrare in un gran bosco, dove è qualche verità, molta simplicità, assaissime imposture, non ha che da leggere, non dirò „ libri, che trattano di Magìa, perchè questa è merce troppo pericolosa, „ perniciosa, e dannata, ma libri scritti da persone dotte, e dabbene contro la Magìa chiamata Nera. Forse alcuni credono troppo poco di quest' „ arte infame, ed avuta in orrore da chiunque è vero Cristiano. All' „ incontro v' ha gran copia di gente, che troppo ne crede, e prende per „ danaro contante non pochi casi, che si raccontano di Streghe, Incantatori, Fattucchieri, e sono mere favole, oppure fatture, ed effetti „ naturali, che l' incauta, e debole Fantasìa prendeva per operazioni di „ Demoni. Attribuir tanta forza a' Diavoli fra i Cristiani, da che il Di-

„ vin

„ vin Salvator nostro soggiogò l' Inferno, è un far torto alla Santa nostra
„ Religione .

Si dipinge la Negromanzìa Donna di età senile, e di faccia aspra, rustica, e spaventevole, perchè i Vecchj particolarmente, ed in ispezie le Donne sono più di quello, che i Giovani ne siano, addotte alle superstizioni; e la faccia nella guisa, che si è descritta, dinota quanto simile professione sia deforme, detestabile, e da fuggirsi, portando nella sua prima veduta tutta la comparsa di quell' orrore, che in se racchiude.

Ha i capelli rabbuffati, perchè „ quest' atto di rizzarsi, e rabbuffarsi i capelli, come dice Giovanni Bonifaccio nell' arte de' cenni, parte 1. cap. 9.
„ nasce particolarmente dall' orrore; il quale è un freddo timore, che
„ conturba tutto l' animo, ed agghiacciando il sangue, fa rizzare anche
„ i peli. Onde Virgilio Æneid. 4.

At vero Æneas aspectu obmutuit amens,
Arrectæque horrore comæ, & vox faucibus hæsit.

E nel 2. Æneid.

Obstupui, steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.

Ovvidio nell' Epist. 15.

Obstupuit, gelidusque comas erexerat horror.

E ne' Fasti al 5.

Extimui, sensique metu riguisse capillos,
Et gelidum subito frigore pectus erat.

I Negromanti infatti nelle loro nefande operazioni si empiono eglino stessi di orrore, e sapendo di eseguire cosa tanto mala, ed alla natura stessa, ed alla ragione sommamente ripugnante, non possono fare a meno di non esser sopraggiunti da un sommo orribil timore, principio di pena alle detestabili loro azioni.

E' avvolta in lungo manto di color tetro, per indicare l' errore, e l' empietà, in cui è avvolto il cuore di quella sciocca gente, che o presta fede, o si dà in braccio a tanto scellerata professione. Del cattivo significato del color tetro si è detto più volte in questa medesima Opera, onde è superfluo ripeterne la spiegazione.

Si vedono in detto Manto ricamate varie figure rappresentanti Demonj, Mostri ec. per significare la natura della Negromanzìa, che è di tener commercio co' Demonj, e di operare coll' ajuto di questi.

Tiene

Tiene in una mano una verga, colla quale disegna in terra alcuni circoli, per dimostrare ed il comando indegno, col quale pretendono i Negromanti di obbligare alla loro ubbidienza i Demonj, e l' empia adorazione insieme, che a questi rendono. Nella verga, che come scettro adopra, si simboleggia il comando, ma un comando vile, e vergognoso; poichè lo scettro è poprio di un comando nobile, e la verga come solita usarsi da povere rozze, e vili persone, come sarebbono i Villani, che con quella comandano alle sole bestie, si dà al Negromante, per ispiegare che egli feccia del genere umano si esercita in comandi soprammodo vergognosi, ed infami. E' il circolo, secondo Pierio Valeriano lib. 39. simbolo dell' adorazione, e perciò per questo si vuol dare ad intendere la scellerata adorazione, che dal Negromante si presta a' Demonj. Oltre di ciò l' atto, in cui si figura la nostra Immagine, indica la propria, e più comune azione del Negromante, colla quale esercita il suo detestabile mestiere, operando cose superstiziose, che altro fondamento non hanno, che la maligna sua volontà, per la quale facendosi ribelle all' Altissimo, viene nell' atto stesso dalla sua Onnipotenza tantoppiù severamente punito, quantocchè permettendo che sortiscano talvolta per la sua malizia, effetti superanti l' ordin della natura, vieppiù nel suo errore si accieca, si abbandona, si perde.

Le varie immaginette di Uomini, animali ec. caratteri strani, cifre, numeri ec. significano le varie superstiziose operazioni, che sono soliti porre in esecuzione i Negromanti, per ottenere il lor fine.

Posa i piedi sopra la rete, perchè essendo la rete, come altre volte si è detto, simbolo delle insidie, e dell' inganno, si vuole con tale atto ombreggiare i' inganno in cui vive il Negromante di prestar fede al Padre delle menzogne, e l' inganno altresì con cui proccura di allacciare nell' empietà le anime altrui; e si dimostra per anche che sul folle pensiero di ottenere dal nemico infernale cose grandi, infelicemente cade nelle insidie da lui tese, che sono per rovinarlo nell' eterno abbisso di ogni più tremenda sciagura.

FATTO STORICO SAGRO.

IMperversatosi sempreppiù nel suo errore l' empio Saule, vedendo rovinare le cose sue, s' indusse alla disperazione; e benchè avesse egli altrevolte fatti severi proclami contro degl' indovini, e prestigiatori; nientedimeno follemente volle trovare nell' arte diabolica, ed infernale, quello, che non poteva ottenere dal Cielo. Disse egli a' suoi: Cercatemi una Donna indovinatrice strega. Gli adulatori Cortigiani in vece di dissuaderlo, gli dissero: una ne è in Endor. Saul si determinò di colà trasferirsi in persona. In fatti di notte tempo deposti i proprj reali vestiti, condottisi seco due Uomini, si portò all' abitazione della Donna, e le disse: Indovinami col tuo Pitone, e fammi risuscitare quello, che io ti dirò. Fece qualche difficoltà la Negromantessa. che non lo avea conosciuto; ma avendole

Saul giurato, che nulla di male le sarebbe avvenuto, ed avendole soggiunto che desiderava, che facesse risorgere il Profeta Samuele, morto già due anni prima, la femmina l' ubbidì, e permesse Iddio che di fatto Samuele apparisse: il quale alla Maga fece comprendere, che quello, che con lei si consigliava, era il Re Saul; del che ella concepì molto spavento. Ma questo passò bentosto nel medesimo Re, allorchè Samuele a lui rivolto, con terribil voce gli disse = *E perchè turbi tu il mio riposo? Perchè m' interroghi, avendoti il Signore già abbandonato, per assistere a chi deve regnare in tuo luogo? Già Iddio sta per iscaricare sopra di te tutti quei mali, che ti ha minacciati. Egli darà il tuo Regno a David, e consegnarà te in mano de' Filistei; e dimane tu, e' tuoi figliuoli sarete con me* = Dette queste parole, Samuele disparve, e Saul cadde per terra; ed il tutto nel giorno vegnente verificossi. 1. *de' Re cap.* 28.

FATTO STORICO PROFANO.

MOlte cose sorprendenti si raccontano di Zitone Boemo Mago celebratissimo. Tralle molte è notabile la seguente. Vincislao figlio di Carlo IV. celebrando le sue nozze colla figlia del Duca di Baviera, questo Duca conoscendo che il suo genero al sommo si dilettava de' spettacoli sorprendenti, e delle operazioni magiche, seco condusse in Praga quantità di prestigiatori. Facendosi un giorno tali maravigliose prove, Zitone che era mago, e addetto a Vincislao, pose in essecuzione il suo potere contra del principale de' Negromanti del Bavaro. Spalancando la bocca fino alle orecchia, mentre quello era occupato in fare istupire la gente, che aveva d' attorno, gli si accostò, ed alla presenza di tutti lo addentò, e lo ingollò tutto, solamente sputando le scarpe, che si miravano lorde di fango; quindi con risa somme degli astanti lo evacuò tutto bagnato, e sudicio. Scorbacchiato il misero Negromante insieme con tutti i suoi compagni desistè dal più operare cose sorprendenti, nelle quali si vedeva di tanto superato da Zitone. Infinite altre diaboliche opere eseguì anche in appresso costui, ma finalmente in corpo, ed anima fu dal Diavolo tolto dal numero degli Uomini, e strascinato a penare in eterno. *Dubravius Episcopus Olmucensis in Historia Bohemica.*

FATTO FAVOLOSO.

AVevano determinato i Guerrieri del gran Goffredo Buglione di gettare a terra un orrido, e folto bosco, che loro era d' impedimento per distrugger del tutto i nemici. Previde ciò Ismeno Negromante, e parziale di questi, e perciò incantò il detto bosco, e vi pose in custodia i Demonj. E' così ben descritta quest' azione dall' immortale Tasso, che stimo bene il qui porre il racconto, che ei ne fa, espresso ne' seguenti Versi.

Or qui

Or quì sen venne il Mago; l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte, che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

E scinto, e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole,
Girò tre volte all' Oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove declina il Sole,
E tre scosse la verga, ond' Uom sepolto
Trar della tomba, e dargli il moto suole,
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse:

Udite, udite o voi che dalle stelle
Precipitate giù folgor tonanti,
E voi, che le tempeste, e le procelle
Movete, abitator dell' arca errante;
Come voi, che all' inique anime felle
Ministri siete degli eterni pianti,
Cittadini d' Averno or quì v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno;
Come il corpo è dell' alma albergo, e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse, e quelle che aggiunse orribil note
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il Seren della notte, e gli scolora,
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora;
Irato i gridi a raddoppiare ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda

 Quel

Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, e sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? . . . volea più dir, ma intanto
Conobbe, che seguito era lo 'ncanto. ec.

Tasso. Gerusalemme liberata. Cant. 13.

NINFE IN COMUNE.

DAlle finzioni degli Antichi, non è dubbio alcuno, che molte, e diverse utilità si possono raccorre, dimostrando la potenza, e provvidenza di Dio, perchè altri ne insegnano precetti di Religione, moralità, e altri simili benefizj: siccome ora particolarmente coll' allegoria delle Ninfe si dinota l' opera della Natura, significandosi per esse Ninfe la virtù vegetativa, consistente nell' umor preparato, per la qual si fa la generazione, nutrizione, e aumento delle cose; onde si dice le Ninfe essere figliuole dell' Oceano, madri del fiume, nutrici di Bacco; si dicono fruttifere, e vaghe di fiori, che pascono gli Armenti, mantengono la vita de' mortali, che hanno in tutela e cura i monti, le valli, i prati, i boschi, e gli alberi, e ciò non per altra cagione, che per esser la detta virtù dell' umor sparsa in tutte le suddette cose, ed operare simili effetti naturali; siccome intese Orfeo, celebrando in un suo inno le dette Ninfe, in questa sentenza:

Nutrices Bacchi, quibus est occulta domus,
Quæ fructiferæ, & letæ pratorum floribus estis.
Pascitis, & pecudes, & opem mortalibus ipsæ,
Cum Cerere, & Bacco vitam portastis alumnæ.

Le quali cose siano dette quì in comune delle Ninfe, per non avere a replicare le istesse cose nella spiegazione delle particolari figure, che seguiranno appresso.

Innedi, e Napee.

SAranno Donzelle graziose. Il loro abito sarà succinto, e come dir si suole Ninfale, di color verde. L' acconciatura della testa adornaranno varie sorta di fiori, con loro mischiati, e varj colori. Mostraranno ancora gran quantità di erbette, e fiori, nel grembo raccolti, tenendolo con ambe le mani di quà, e di là con bell' atto sparso.

Il

Il Boccaccio nel lib. dalla Genealogìa delli Dei riferiſce le Ninfe de' prati, e de' fiori, chiamarſi Innedi; ma Natale Conte lib. 1. della Mitologìa al cap. 12. delle Ninfe, dice, tali Ninfe chiamarſi Napee, voce derivata dalla Greca, Napos, che ſignifica collina, e paſcolo.

Il verde colore del veſtimento, le tenere erbette, e i fiori, dimoſtrano quel che è lor naturale.

Driadi, ed Amadriadi.

SI dipingeranno Donne rozze, ſenza alcun ornamento di teſta; anzi in vece di capelli ſi potrà far loro una chioma di muſco arboreo, o lanugine, che ſi vede pender intorno a' rami degli alberi.

L'abito ſia di verde oſcuro, gli ſtivaletti di ſcorza di alberi. In ciaſcuna mano terranno un ramo di albero ſilveſtre col ſuo frutto, cioè chi di ginepro, chi di quercia, chi di cedro, ed altri ſimili.

Le Driadi, ed Amadriadi ſono Ninfe delle ſelve, e delle quercie. Mneſimaco vuole, che ſiano nominate Driadi, perchè nelle quercie menano la loro vita, e che ſiano dette Amadriadi, perchè inſieme colle quercie ſono prodotte; ovvero come dice il Commentatore di Apollonio, ed Iſacio; perchè elle colle quercie periſcono.

Il miſtero Filoſofico, contenuto ſotto queſte finzioni, ſi è dichiarato di ſopra, quando ſi è detto delle Ninfe in comune.

Ninfe di Diana.

TUtte le Ninfe di Diana ſaranno veſtite di abito ſuccinto, e di color bianco, in ſegno della loro verginità.

Avranno le braccia, e le ſpalle quaſi nude, con arco in mano, e faretra al fianco.

Così le dipinge Claudiano, lib. 3. delle lodi di Stilicone, quando dice:

> *Et pharetratarum comitum inviolabile cogis*
> *Concilium, veniunt humeros, & brachia nudæ.*

Nel palazzo dell' Eminentiſſimo Signor Cardinal Farneſe vi è una di queſte Ninfe, molto grazioſa, e fatta con le medeſime oſſervazioni.

Potrebbeſi anche oltre il ſuccinto veſtimento adornare di pelle di varj animali, per ſegno, che ſono cacciatrici.

NINFA

NINFE ORCADI.

Pittura di esse rapportata dal Signor Boudard.

LE Orcadi, Ninfe abitatrici de' monti si rappresentano quasi ignude, non essendo ornate, che di alcune foglie di alberi. Sono inghirlandate di ginepro, ed hanno i piedi di Cerva. Loro attributi ordinarj sono i Capriuoli, ed altri animali, che di rado si veggono alla pianura.

NAJADI.

Ninfe de' Fiumi.

SIano donzelle leggiadre, con braccia, e gambe nude, con capelli lucidi, e chiari, come di argento, e di cristallo per gl' omeri sparsi. Ciascuna avrà in capo una ghirlanda di foglie di canna, e sotto il braccio sinistro un' urna, dalla quale n' esca acqua.

Dice il Boccaccio nel lib. della Geneologìa delli Dei le Najadi esser dette da voce significante flusso, e quella commozione, che si vede nell' acque mentre scorrono.

Si fan con braccia, gambe, e piedi nudi, per significare le semplicità dell' acque essendo, elemento senza mistione.

Li capelli chiari, lucenti, e sparsi significano l' acque correnti.

Il vaso, e la ghirlanda di canne sono per segno della loro potestà nelle acque, e per quella ragione, per la quale si danno l' urne, e le ghirlande a i fiumi.

Questo ragionamento di Ninfe mi fa sovvenire una fonte boscareccia, figurata dal Sig. Gio. Zaratino Castellini, al cui mormorìo dormendo alcune Ninfe, da una parte un Cupido discaccia dal bosco con una face accesa i Fauni, Satiri, e Silvani. Dall' altra parte un altro Cupido, che porta adosso l' arco, e la faretra, e tiene un dardo in mano, colla punta del quale mostra d' imponer silenzio a certi Cacciatori, che hanno il corno alzato, in atto di vuoler suonare sopra la fonte. Leggasi questo suo Epigramma, che per esser leggiadro, e bello, ne voglio far parte a' curiosi.

Raptores Driadum procul hinc discedite, Fauni;
Sylvani turpes, Pan, Satyrique rudes.

Hic Nymphæ dulci devictæ lumina somno
Claudere ne timeant ad leve murmur aquæ,

Raucæ, Venator, clangorem comprime buccæ,
Qua vigiles cupiunt somnia ne rapias.

Quod

Quod si de somno surgent, resonante fragore,
Tu fies oculis præda odiosa suis.

MARE.

UN Vecchio con crini lunghi, barba folta, e inordinata. Sarà nudo, e orrido; ma attorno si vedrà una cortina, che svolazzando gli cuopra le parti dinanzi. Sotto un piede si vedrà un Delfino, e sotto l' altro una conchiglia marina, ed in mano un timon di Nave, o di altri Vascelli da solcar il Mare.

Si dipinge il Mare Uomo vecchio, per esser antichissimo, e coetaneo della nostra madre Terra.

Si fa orrido, e spaventevole, per le sue commozioni.

Il lenzuolo attorno che gli fa vela, ed il timone che tiene colla mano, essendo stromenti significanti le operazioni di navigare, dichiarano la condizione di esso Mare.

Il medesimo effetto fa il Delfino, e la Conchiglia, essendo animali, che si generano, e vivono in questo largo campo.

TETI.

Ninfa del Mare.

DOnna di carnagione fosca. Avrà i capelli sparsi attorno al capo, che le faranno una ghirlanda di gongole, e chiocciole marine. Avrà per vestimento un velo di color turchino; e terrà in mano una bella pianta ramosa di coralli.

Teti fu finta esser Dea marina, e s' intende per essa quella massa di acqua, o vogliamo dire umore apparecchiato, e consparente alla generazione, e nutrizione, perciocchè è detta *Thethis*, quasi *Tithy*, cioè nutrice, perchè l' umore nutrisce ogni cosa; oppure s' intende l' elemento dell' acqua, il quale abbondantissimamente si racchiude dal Mare, il che intese Virgilio nel suo Pollione, con questi versi:

Pauca tamen suberunt priscæ vestigia fraudis,
Quæ tentare Thetin ratibus quæ cingere muris, Oppida &c.

Da Teti tiene il cognome, in Perugia mia Patria, l' antica famiglia onorata oggi, nella persona del Signor Girolamo Tezj, Gentiluomo di rarissime qualità.

Il color delle carni, e del velo di Teti, dimostrano quello delle acque marine.

Le

Le gongole, le chiocciole, e la pianta de' coralli ſono coſe di Mare atte a far più manifeſta la noſtra figura.

GALATEA.

DOnna giovane bianchiſſima, le chiome ſaranno ſparſe, rilucenti, quaſi fila di argento. Terrà alle orecchia pendenti di chiariſſime, e finiſſime perle, delle quali avrà una collana, e per veſtimento un velo candido, come latte, parte attorno il corpo ravvolto, ed all' aria ſpiegato. Con una mano terrà il velo, e coll' altra una ſpugna. I piedi ſi poſeranno ſopra una bianchiſſima Conchiglia.

Galatea è detta da gada, che ſignifica latte; però la candidezza della carne, e del velo, riſpondono al ſignificato del nome, ed all' eſſer ſuo.

Le perle, e le conchiglie ſono per ſegno, che è Deità del Mare.

Quanto alla ſpugna, narra il Boccacio nel 7. libro della Genealogia degli Dei, che per Galatea, Dea della bianchezza, ſi dinota la ſchiuma che dalle onde marine sbattute, accoglienti fra loro l' aere, ſi genera, la quale è bianchiſsima, e dalla quale poi ſi generano le ſpugne.

NEREIDI NINFE DEL MARE.

Pittura di eſſe rapportata dal Sig. Boudard.

SOno, ſecondo la favola, cinquanta, figlie tutte di Nereo, e di Doride. Vivono ſempre nel Mare; e il loro ufficio è di far corteggio al carro di Nettuno, di Anfitrite, di Venere, e delle altre prime Deità marine.

Si rappreſentano ſotto forma di belle Giovani nella parte ſuperiore; finiſcono nell' inferiore a coda di peſce. Hanno delle lunghe trecce adorne di perle. Vanno fra loro ſcherzando con delle conche ripiene di coralli, conchiglie, ed altre frutta di Mare.

NINFE DELL' ARIA.

Iride.

UNa Fanciulla colle ali ſpiegate in forma di un mezzo cerchio, le quali ſieno di diverſi ordini, cioè di porpora, pavonazzo, azzurro, verde, e che le chiome ſieno ſparſe avanti il volto, il petto in forma di nebbia, e gocciole minute di acqua, che cadono per la perſona, fra le quali ſi vedano varj colori miſchiati del veſtimento; dal ginocchio in giù da nuvole, ed aere caliginoſo coperta; e colla mano deſtra tenga un giglio ceruleo.

L' Iride

L' Iride è l' Arco, che volgarmente chiamano Arco baleno.

Si fa Fanciulla alata, per esser, secondo che riferisce Fornuto nel primo libro della natura delli Dei, chiamata da' Poeti veloce, e messaggiera delli Dei, e massime di Giunone, di cui si dice che è Ninfa, perciocchè Virgilio nel quinto libro dell' Eneide fa, che Giunone la mandi per Ambasciadrice:

Irim de Cœlo misit Saturnia Juno
Iliacam ad classem: ventosque aspirat eunti
Multa amovens, nec dum antiquum exsaturata dolorem.
Illa viam celerans per mille coloribus arcum
Nulli visa, cito decurrit tramite Virgo.

Ovvero vogliamo noi dire, che è messaggiera, per esser prenuncia della futura pioggia, o serenità. Le facce di colori nelle ali, sono per rappresentare quelle, che si vedono nell' Arco baleno. I capelli figurati con nebbia, e gocciole minute, dimostrano quella minuta pioggia, senza la quale non si farebbe Arco. Non si vede detta figura dalle ginocchia abbasso, perchè l' Arco baleno non è mai circolo perfetto. Il giglio turchino, che tiene in mano, se le conviene per i varj colori, che tiene l' Arco baleno; onde è detto *Iris*, del cui Arco, ed Iride, appariscono bellissime descrizioni negli opuscoli di Virgilio, una delle quali è questa.

Thaumantis proles varianti veste figuras,
Multicolor picto per nubila devolat arcu.

E più abbasso:

Nuncia Junonis vario decorata colore
Æthera nubificum complectitur Orbe decoro,
Cum Phœbus radios in nubem jecit aquosam.

SERENITA' DEL GIORNO.

Ninfa dell' Aria.

UNa Giovanetta in abito di Ninfa, di colore giallo, con bionde, e lunghe trecce, ornate di perle, e di veli di più colori. Sopra alla chioma si poserà un Sole chiaro, e bellissimo, appiedi del quale penderà un velo di oro, e con bella grazia cadrà sopra le spalle di detta figura.

Il colore del vestimento sarà turchino; e ne' piedi avrà i stivaletti di oro.

Così ho osservato esser dipinta la Serenità del giorno in molti luoghi, onde possiamo dire, che la bellezza, e gli adornamenti di questa figura,

 signi-

significano quanto sia vago, e bello il giorno chiaro, e sereno; il che dimostra anche il colore del vestimento, ed il risplendente Sole. (a)

SERENITA' DELLA NOTTE.

ANcora essa con abito alla Ninfale di color azzurro, tutto contesto di chiarissime stelle di oro. Sarà di carnagione fosca. I capelli saranno alquanto oscuretti; e le trecce saranno adorne di perle, e di veli pavonazzi, sopra le quali si poserà una Luna di argento, con un velo di argento, e di seta azzurra, che le cali sopra le spalle con bella grazia. (b)

PIOGGIA.

Ninfa dell' Aria.

UNa Fanciulla vestita di bigio. Avrà in capo una ghirlanda di sette stelle, delle quali sarà una scura; e nel petto ne avrà altre diciasette, delle quali sette saranno oscure, e dieci chiare. In mano terrà un Ragno, che faccia la tela.

Le sette stelle, che porta in capo, sono le Plejadi, le quali spesse volte menano pioggia; onde Stazio nel 4. della Tebaide, dice così:

Inache Presea neque enim violentior exit
Amnis humo, cum Taurum, aut Plejadas hausit aquosas.

E per le diciasette stelle del petto s' intende l' Orione, ch' è una figura, la quale apparendo, fa piogge, e tempeste assai; però Virgilio nel primo dell' Eneide, così dice:

Cum subito assurgens fluctum nimbosus Orion.

E Properzio nel 2. libro delle sue Elegie:

Non hæc Plejades faciunt, neque aquosus Orion.

Le

(a) Si vede rappresentata nell' Edizione di Parma la Serenità del giorno: *Bella giovane assisa sopra un globo di argento, ed in atto di contemplar con ammirazione il Sole, che le splende sopra il capo. Ha le chiome bionde intrecciate, ed ornate di fiori. E' vestita di un lucido drappo azzurro, e color di oro.*

(b) Nella riferita Edizione di Parma è figurata la Serenità della notte. *Donna assisa sopra un globo terrestre alquanto oscuro. Osserva tranquillamente la Luna, che le risplende sopra il capo. Veste un drappo di color celeste carico, sparso di stelle di oro. E' bruno di carnagione, e di capelli neri, adorni di una ghirlanda di perle.*

Le si dà il Ragno, come dicemmo, perchè quando è tempo da piovere, fa la tela sua con più fretta, e asiduità, che quando è sereno, servendosi del benefizio del tempo, essendo allora più opportuno, per cagione dell' Uomo a far quell' opera, che nel tempo sereno, ed asciutto; onde Plinio nel lib. 11. della Storia naturale parlandone, così dice: *Ædem sereno non texunt, nubilo texunt, ideoque multæ Araneæ imbrium signa.*

Il color bigio del vestimento, come dicemmo, è color proprio, e segno del Cielo disposto a piovere; onde sopra di ciò Tibullo nel primo libro, dice:

Quamvis præsens picta ferrugine Cœlum,
Venturam admittat imbrifer Arcus aquam. [a]

RUGIADA.

Ninfa dell' Aria.

DOnna vestita di verde. In capo avrà un' acconciatura di cespugli, e tronchi di alberi pieni tutti di rugiada, come ancora tutto il restante di sua figura. Avrà parimente sopra tutti i cespugli una Luna piena. Si fa il vestimento di color verde, per significare gli erbosi prati, e verdeggianti campagne, dove la rugiada si riposa, e si mantiene lungo tempo:

La Luna piena, denota il tempo opportuno alla sua generazione, scrivendo Aristotele nel 3. libro delle Meteore della rugiada, e della brina, che il lume, e calor della Luna, quanto è maggiore, ha più forza di alzare maggiore quantità di vapori, e di tenergli sospesi in questa terza regione dell' Aria, i quali poi non essendo da forza bastevole tirati più su alla seconda regione, ricadendo abbasso fanno molta rugiada, secondo la moltitudine di detti vapori. (b)

Ff 2 COMETA

(a) Così nell' Edizione di Parma si figura la pioggia: *Donna in mezzo ad un Cielo torbido, assisa sopra una densa nube, che ella va premendo per isciorglela in pioggia. Intorno al capo ha le sette stelle, che indicano le Plejadi. Fra le nubi deve vedersi Orione, o sotto la figura del segno dello Scorpione, o sotto quella delle diecisette stelle, ond' è figurato; giacchè Orione quando comparisce annuncia sempre pioggia, e tempesta.*

[b] Nella riferita Edizione la Rugiada si dipinge sotto figura di: *Giovane Donna, sospesa per aria in poca distanza dalla terra sopra una prateria. E' coperta di un lucido drappo del colore dell' Aurora. Ha sul capo, e tralle mani diversi rami di differenti alberi, che gettano dalle foglie stille di acqua. Si vede sopra di lei la Luna in tutta la sua pienezza.*

COMETA.

Ninfa dell' Aria.

UNa Giovanetta di aſpetto fiero, di carnagione, e veſtimento roſſo, con chioma ſparſa, e parimente acceſa. Avrà in fronte una ſtella. Con una mano terrà un ramo di alloro, ed uno di verminaca; e coll' altra un pezzo di zolfo.

Si dipinge di aſpetto terribile, con le fiammeggianti chiome, e col veſtimento roſſo, e la ſtella in fronte; perciocchè la Cometa è per ſe ſteſſa ſpaventevole, minacciando ſempre qualche ſiniſtro, e grave accidente nel mondo; ſiccome ſignifica Silio Italico nel primo libro, dove diſſe:

Crine ut flammifero terret fera regna cometes
Sanguineum ſpargens ignem, vomit atra, rubentes
Fax cœlo radios, & ſæva luce coruſcum
Scintillat ſidus, terriſque extrema minatur.

Le ſi dà il pezzo del ſolforo in mano; perchè la Cometa, come ſcrive Ariſtotele nel 3. lib. delle Meteore, è di natura ſulfurea, e dagli Antichi fu riputata coſa prodigioſa. Scrive anche Plinio nel 2. lib. dell' Iſtoria naturale, e Verg. nella prima della Georgica.

Fulgura: nec diri toties arſere Cometæ.

Le ſi danno in mano i rami dell' alloro, e della verminaca; perchè con eſsi gli Antichi facevano le purgazioni de' portenti cattivi, che loro apparivano, ſiccome della verminaca ſcrive Plinio nel libro ventidue, e dell' alloro nel lib. 16. e ancora del zolfo, di che abbiamo detto, nel trentacinque della ſua Iſtoria naturale [a].

NOBIL-

(a) Nella medeſima Edizione la Cometa è eſpreſſa ſotto l' immagine di *Donna ſoſtenuta per aria, veſtita di un drappo color di fuoco, colle lunghe chiome infiammate. Spira dagli occhi e dal volto acceſo la minaccia, e lo ſpavento; ed ha nella deſtra una face di zolfo acceſa.*

NOBILTA'.

Di Cesare Ripa.

Nobiltá

DOnna in abito grave, con un asta nella mano destra, e nella sinistra col simulacro di Minerva, come si vede nella medaglia di Geta.

La gravità dell' abito significa le maniere, e i costumi gravi, che nella persona nobile si ricercano.

L' asta, e il simolacro di Minerva, dimostrano, che per la fama, o delle scienze, o delle armi, la nobiltà si acquista; essendo Minerva protettrice, secondo il credere de' Poeti, degli uni e degli altri egualmente; per esser nata dal capo di Giove, che è il discorso, e l' intelletto, per mezzo del quale questi hanno il valore, e la fama.

Nobiltà.

DOnna togata riccamente, con una stella in capo, e uno scettro in mano.

La veste lunga presso a' Romani non era lecito portarsi da ignobili.

La stella in capo posta, e lo scettro in mano, mostrano che è azione di animo nobile prima inclinare a se gli splendori dell' animo, significati

per

per la stella, poi a' comodi del corpo, significati nello scettro, e che la Nobiltà nasce dalla virtù di un animo chiaro, e splendente, e si conserva facilmente per mezzo delle ricchezze mondane.

Nobiltà.

DOnna di matura età, mostrandosi nella faccia alquanto robusta, e ben disposta di corpo. Sarà vestita di nero onestamente. Porterà in mano due corone, l'una di oro, l'altra di argento.

Si fa di età matura, per dimostrare, che nè i principj di Nobiltà, nè anche il fine, (che si notarebbe coll'età senile, cioè quell'antichità de' Cesari, che non ritiene altro, che il nome,) si possono dire vera Nobiltà, come nota l'Arnigio nelle sue Veglie.

Il vestito nero conviene al Nobile, per mostrare, che senza splendore de' vestimenti, è chiaro, ed illustre per se medesimo.

Per le due corone, si notano i beni dell'anima, e quelli del corpo, che insieme ne fanno la Nobiltà.

NOCUMENTO.

Di Cesare Ripa.

UOmo brutto, che tenga posata la destra mano sopra di un Porco, che stia in atto di cavare la terra col grugno. Nella sinistra abbia un mazzo di ortiche.

Brutto si dipinge il Nocumento, perciocchè non vi è cosa più abominevole, e brutta, che quella, che è in nocumento della vita umana.

Il tenere posata la destra mano sopra il Porco, dimostra quello, che gli Egizj con tale animale significavano, cioè una persona dannosa, essendocchè tale animale infetta i corpi di coloro, che bevono il suo latte, e di lepra, e puzzolente rogna si contaminano, anzi di più l'uso frequente di mangiar la carne di Porco ingrossa l'ingegno; oltre a ciò, è ancora animale nocevole, perchè fa non picciol danno a' campi seminati, ed alla povertà; mentre le tenere biade non solo mangia, ma bruttamente ancora calpesta, e col grugno le spianta.

Le ortiche, che tiene colla sinistra mano, significano il danno, che si riceve da questa erba, perciocchè appena che si tocca, punge, e si sente da lei nocumento grandissimo.

NOCUMENTO DI OGNI COSA.

UOmo brutto, vestito del color della ruggine. Terrà con ambe le mani una Salamandra, ed a' piedi vi sia un Lupo, colla bocca aperta.

Del

Del color della rugine in più luoghi ne abbiamo ragionato, come di cosa che consuma tutto quello, ove ella si posa.

Si dipinge colla Salamandra, per dimostrare con essa un Uomo reo, e a ciascuno con chi pratica dannoso, facendogli ingiuria, o qualche male, e che con chiunque si ritrova, gli apporta qualche calamità; e dicesi, che la natura diede alla Salamandra nel nuocere tanta forza, che col suo veleno infetta tutti i frutti di qualsivoglia albero; e coloro, che ne mangiano di quei pomi infettati, per la sua fredda virtù si muojono di veleno, non altrimenti che sia quello dell' Aconito.

Il Lupo colla bocca aperta anch' egli è animale, che distrugge, quasi tutti gli altri animali, lasciando però in disparte Leoni, Orsi, Tigri, e simili; e pur a questi nocerebbe. se avesse forze da poterlo fare.

De' Fatti, vedi Danno.

N O T T E.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di un manto azzurro tutto pieno di stelle. Avrà alle spalle due grandi ali in atto di volare. Sarà di carnagione fosca e, avrà in capo una ghirlanda di papavero. Nel braccio destro terrà un fanciullo bianco, e nel sinistro un altro fanciullo nero, ed avrà i piedi storti, e ambedue i detti fanciulli dormiranno. Quasi tutto questo scrive Esiodo, e il vestimento del color del Cielo coll' ornamento delle stelle si dipinge, perchè apparisce solo la Notte.

La ghirlanda di papavero per la sua singolare proprietà di fare dormire, significa il sonno, figliuolo, ed effetto della notte, il quale è notato più particolarmente nel fanciullo tenuto dalla sinistra mano dormendo, come l' altro mal fatto e distorto è posto per la morte; così racconta Pausania Scrittor Greco negli Eliaci, essersi a tempo loro trovata una statua dentro ad un Tempio nella provincia degli Elei.

Le quattro parti della Notte.

Parte prima.

MAcrobio nel primo libro de' Saturnali al cap. 3. divide la notte in sette tempi; altri nondimeno sono stati, che l' han divisa in quattro, fingendo la notte aver un carro con quattro ruote, intendendo per esse le quattro parti della notte, e questa divisione, come dice il Boccaccio nel primo libro della geneologia delli Dei è stata osservata da' Soldati, e da' Nocchieri nelle guardie loro.

Per

Pertanto anco a noi è piaciuto divider la notte ſimilmente in quattro tempi, non per rappreſentare le vigilie de' ſoldati, o le guardie de' nocchieri, ma per deſcrivere in genere queſte parti mediante i ſegni, e gli effetti loro più noti, e convenienti. Dico dunque, che la prima parte della notte la rappreſentiamo in una donna veſtita di color berrettino, vedendoſi ſopra la ſua teſta alcune ſtelle, e per l' aria una Nottola volante. Terrà colla ſiniſtra mano una pietra da far fuoco, ſopra la quale ſia un pezzo di eſca, e colla ſiniſtra tenga un accialino, col quale moſtri aver percoſſo detta pietra, e ſi vedano per aria molte faville, e l' eſca acceſa.

Appreſſo alla detta figura vi ſarà un candeliere con una candela per accenderla.

Il color del veſtimento berrettino moſtra la declinazione della luce alle tenebre della notte.

Le ſtelle, come detto abbiamo, ſignificano, come riferiſce il Boccaccio nel primo libro della Geneologìa, la prima parte, eſſendocchè in queſto tempo le ſtelle cominciano ad apparire.

La Nottola volante denota ſimilmente queſto tempo, perchè queſto animal nemico della luce, ſubito che comincia a imbrunir l' aria, eſce fuora del ſuo albergo, e va volando attorno.

Si dipinge, che colla deſtra mano abbia percoſſa la pietra focaja coll' accialino per ſegno di voler accendere la candela, che gli ſta a lato, perciocchè, come narra il Boccaccio, eſſendo la luce del giorno, ſi cominciano ad accendere lumi, per vincere con quelli le tenebre della notte, per poter attendere a quelle opere, che in queſto tempo ſi convengono.

Seconda Parte.

UNa Donna veſtita di color lionato in una notte, che con la deſtra mano tenga con belliſſima grazia una sfera celeſte, ſtando in atto di contemplare quella. Abbia da un canto un fanciullino che dorma, e dall' altro lato un pavone, che con la coda faccia una belliſſima ruota. Si dipinge veſtita di lionato, perchè come ſi va più verſo il profondo della notte, così la qualità del colore deve approſſimarſi allo ſcuro delle tenebre.

Tiene la sfera celeſte contemplando quella, perchè le ſtelle in queſto tempo ſi rendono più viſibili, e più atte a poterſi contemplare.

Il medeſimo ſi può dire, che ſignifica il Pavone, nella guiſa, che dicemmo; perciocchè come riferiſce, Pierio Valeriano nel lib. 24. gli Egizj per eſſo ſignificano la notte chiara, e ſtellata, vedendoſi nella ſua coda tanti occhi, come tante ſtelle nel Cielo.

Queſta parte della notte ſi chiama concubia, di ciò ne fa fede il Boccaccio più volte citato; perciocchè in queſto tempo doppo l' eſſerſi alquanto vegliato, ſi va a ripoſare; perciò per tal ſignificato ſi mette a lato alla ſopradetta immagine il fanciullino, che dorma.

Terza

Terza Parte.

UNa Donna veſtita di nero in una notte oſcura. Starà giacendo in terra in atto di dormire. Terrà colla deſtra mano un Ghiro, ed accanto diverſi animali dormendo.

Si veſte di color negro, eſſendocchè in queſto tempo la notte è più oſcura, e più denſa, e chiamaſi intempeſta; perciocchè, come narra il Boccaccio, e come abbiamo detto altre volte a queſto propoſito, non pare comoda a veruna operazione, che perciò ſi rappreſenta a giacere per terra, dormendo con diverſi animali, e che tenga colla deſtra mano un Ghiro addormentato, come animale, che la maggior parte del tempo quaſi perduto nel ſonno è privo di ogni operazione, e ſentimento, eſſendo a lui tutto quel tempo una perpetua notte; qual' ora deſcrivendo Vergilio nel 8. dell' Eneide così diſſe:

Nox erat, & terras animalia feſſa per omnes
Alituum pecudumque genus ſopor altus habebat.

Quarta Parte.

DOnna veſtita di cangiante bianco, e turchino, e che dalla cinta in giù del detto veſtimento ſiano alcune ſtelle, ma picciole, e poco rilucenti.

Come ancora ſopra il capo dalla parte del viſo una belliſſima, e rilucente ſtella grande, e che ſtando detta figura a ſedere moſtri con belliſſima grazia cuſcendo di far un vaghiſſimo ricamo di oro, e di ſeta di varj colori; overo tenga un libro aperto, e moſtri di ſtudiare.

Le farà accanto un Gallo colle ali aperte, e il capo alto in atto di cantare.

Si veſte di cangiante bianco, e turchino, e colle ſtelle piccole, e poco rilucenti dalla cinta in giù, per moſtrare, che in queſto tempo comincia a cangiarſi la notte, declinando le ſtelle, come moſtra Virg. libro 8. dell' Eneide:

Surge, age, Nate Dea, primiſque cadentibus aſtris
Junoni fer rite prees, &c.

Le ſi dipinge la bella, e chiara ſtella, come dicemmo; perciocchè in queſto tempo ella ci porta la luce, e dai Poeti, ed altri Scrittori vien chiamata Fosforo, o Lucifero, che tanto vuol dir Fosforo in lingua Greca, quanto Lucifero nella Latina, e portatore di luce nell' Italiana. Onde

Ovvidio facendo menzione di questa stella nel primo libro de Tristibus Eleg. 3. così dice:

Dum loquor, & flemus, cælo niditissimus alto
Stella gravis nobis Lucifer ortus erat.

Le si mette avanti il Gallo, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè questa ultima parte della notte vien detta Gallicinio, conciossiacosacchè venendo la notte verso il giorno, i Galli cantano, come dice Lucrezio:

Explaudentibus alis
Auroram clara consuetus voce vocare.

E Plinio nel lib. 10 al cap. 21. narra, che i Galli sono le nostre guardie notturne, prodotti dalla natura, per destare gli Uomini alle opere, e per rompere il sonno, essendocchè alla quarta vigilia con il canto chiamano alla cura, ed alle fatiche.

Onde si può dire, che il Gallo significhi la vigilanza, che devono usar gli Uomini; perchè è brutto fuor di modo dormendo consumare tutta la notte, e star lungamente sepolti nel sonno; ma sibbenè, rinfrancati che siano gli spiriti, ritornare alle usate opere, che ciò rappresenta questa pittura con fare il bellissimo ricamo di oro, ovvero come abbiamo detto, mostri di studiare, come azione più nobile e più degna.

NOTTE.

Da' Poeti antichi, e da Pausania.

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna di carnagione, e capigliatura fosca, incoronata di papaveri. Abbia sulle spalle due grandi ali negre assai distese. La veste sia nera ricamata di lucide stelle. Tenga nel destro braccio un fanciullo bianco addormentato: nel sinistro un altro fanciullo nero, anch' esso in atto di dormire, ed ambedue co' piedi storti.

La Notte nella Teogonia di Esiodo, è figlia di Caos, sorella di Erebo.

Ex Chao vero, Erebusque nigraque nox editi sunt.

Ma Varrone la tiene figlia dell' Erebo.

Notte, dicesi dal nocere, perchè noce agli occhi, privandoli della sua perfezione, cioè dell' atto del vedere; perciocchè occulta il colore delle cose, delle quali l' occhio si diletta. Par comune opinione, che la Notte altro non sia, che ombra della terra, di cui vien riputata figlia, nella

nella Genealogia del Boccaccio: *Ex incerto Patre dicit Paulus Noctem Terræ fuisse filiam*. Nè senza ragione; perchè l'interposizione della terra toglie a noi i raggi solari, ed impedisce al nostro aspetto la vista del Sole; non però ogni ombra, ma solo quella, della quale n'è cagione il Sole, quando è sotterra, in quanto appartiene all'Emisfero di quelli, appresso de' quali è la Notte. Suida: *Nox est umbra terræ, non qualibet tamen, sed ea cujus Sol causa est, quando est sub terra, quantum ad eorum Emisphærium attinet, apud quos Nox est, quemadmodum, non qui a qualibet voluptate vincitur, incontinens est, sed qui a quadam*. Sò che altri con sottigliezza tengono, che la Notte sia piuttosto effetto dell'ombra della terra, in vigor delle parole di Cicerone *de natura Deorum*: *Ipsa umbra terræ Soli afficiens noctem efficit*, a cui aderisce Bartolomeo Anglico *de proprietatibus rerum*: *Causatur Nox ab umbra terræ*. Se la Notte è cagionata dall'ombra della terra viene ad essere effetto della terra; ma se si ha da penetrare nelle sottigliezze, ne ptodurremo alcune dal canto nostro.

Primieramente diremo, che l'ombra della terra non è causa efficiente della Notte, ma piuttosto immediatamente il corpo opaco, e denso della terra, che ci toglie la vista del Sole tramontato; però dissero coloro che la Notte è figlia della terra: se fosse effetto dell'ombra, saria figlia dell' ombra, e nipote della terra.

Secondariamente diremo, che la Notte è piuttosto effetto dell'istesso Sole tramontato. Il Sole colla venuta, ed assistenza sua fa il giorno, colla partenza, e privazione della sua luce, fa la Notte, essendo il Sole, quando è sotterra cagione dell'ombra, secondo Suida; laonde quando Bartolomeo Anglico va discorrendo, che il corpo luminoso maggior del corpo supposto, fa ombra, che tende in acuto, ed in cono, conclude che il Sole, essendo maggiore della terra, fa ombra conoide: *Ex quo patet, quod cum Sol sit major terra facit umbram conoidem*. Se il Sole fa ombra conoide, ne segue, che con tale ombra sia causa efficiente della Notte. Cicerone nel suddetto luogo: *Solita movetur, ut cum terras larga luce compleverit, easdem modo his modo illis ex partibus opacet*.

Terzo provaremo in altra maniera, che la Notte non può essere ombra della terra, ma piuttosto causa di tal ombra. L'ombra non è altro, che privazione del retto, e principal transito, e flusso del lume in certa, e determinata quantità, cagionata in alcun corpo dall'interposizione di corpo opaco, che si oppone al corpo luminoso; stante ciò, la Notte non può dirsi ombra della terra; poichè contenendo essenzialmente l'ombra certa, e determinata figura, che si rappresenta nel corpo ombreggiato, consiste ella in buona parte in detta figura; ma la Notte non include necessariamente in se tal figura; onde ancorchè di nottetempo la terra interposta cagioni nell'aria ombra acuta, e conica; nondimeno tal ombra, e figura è fuori dell'essenza della Notte, attesocchè, dato che la terra non cagionasse alcun'ombra, e figura, nientedimeno per la semplice tenebra, e privazione del lume, sarebbe Notte. Nemmeno può dirsi la Notte effetto dell'ombra della terra, ma piuttosto causa di tale ombra,

come termine universale, essendo la Notte, come si è detto formalmente privazione dell' uno, e l' altro Emisfero, per l' interposizione della terra; quale privazione contratta, e ristretta alla differenza di certa dimensione, e figura, cagiona l' ombra suddetta. Nascono queste differenti, e contrarie cagioni, perchè talvolta si ha riguardo a causa, che in ciò è causa di altre cause; talvolta a causa remota, talvolta a causa prossima, talvolta ad un termine, piucchè ad un altro; talvolta si piglia la causa per l' effetto, e talvolta l' effetto per la causa; chi attribuisce il tutto ad una parte, chi ad un' altra, dove molto concorrono a fare una cosa. Ma siasi la Notte, o effetto del Sole tramontato, o del corpo opaco della terra, o dell' ombra della terra; o sia la Notte, come privazione di lume, essa stessa causa dell' ombra; in ogni modo la Notte è ombra, e dire si può la Notte ombra della terra parzialmente, perchè contiene uno de' termini, che concorrono a costituire l' ombra; anzi Platone asserisce nel Timeo, che la terra non solo è causa efficiente della Notte, ma anche del Giorno: *Terram altricem nostram circa polum per universum extensum alligatam diei, noctisque effectricem, & custodem esse voluit*. La Notte, da nuocere vuol che sia detta Catulo in Varrone, perchè tutte le cose senza intervento del Sole, sono bagnate dalla brina che nuoce: *Nox (ut Catulus ait) quod omnia, nisi interveniat Sol, pruina obriguerint, quod nocet Nox*. Nuoce ancora per mille insulti, misfatti, e scelleratezze che si commettono dall' audacia della secreta Notte, per usar le parole di Luciano negli Amori diversi. E' la Notte una maschera comune, sotto la quale, persino i modesti si danno in preda alla sfacciatagine: *Tenebra verecundiam diminuit*, dice S. Basilio; però da Esiodo si pubblica per madre della frode, calamità, e miseria:

Nox peperit Momum, & ærumnam dolore plenam;
Peperit præterea, & Nemesin, cladem mortalibus hominibus,
Nox perniciosa, post hancque fraudem enixa est, & amicitiam:

Se le fa ancora madre dell' amicizia, dà sospetto di amicizie lascive, cagioni delle suddette frodi, fastidj, ed uccisioni di Uomini: *Sub noctem omnia sunt suspecta*, dice S. Ambrogio. Notte perniciosa la chiama il medesimo Esiodo, e soggiunge che sia madre di contenzioni: *Et contentionem peperit pertinacem*.

Nuoce di più la Notte, per l' aria nociva greve, che aggrava la vita di quelli, che nelle tenebre di lei camminano, ancorchè sani siano, ed è nocivo agl' infermi, che sono più tormentati sotto l' oscuro manto suo, e muojono più di notte, che di giorno.

Sebbene la Notte prende l' etimologìa dal nuocere, è nondimeno ancor' essa giovevole moderatrice delle nojose cure, madre, e nutrice del sonno, del riposo, e della quiete, generatrice di tutte le cose, appresso Orfeo, da Aristotele considerato nella Metafisica lib. 12. somma seconda cap. 1.

La

La figuriamo di carnagione, e capigliatura fosca, perchè fosco apparisce l'aspetto suo; ond'è quel verso di Varrone citato da Sesto Pompeo:

Erebo creata fuscis crinibus Nox te invoco.

Incoronasi di papaveri, che inducono dolcemente sonno, riposo, e quiete, effetto proprio della Notte. Orfeo nell' Inno della Notte:

Quiete gaudens, & quiete multi somni, læta delectabilis,
Oblivioni tradens curas, bonaque laborum quietem habens,

Pertanto Ovvidio nel quarto de' Fasti incorona la sua placida fronte di papaveri,

Interea placidam redimita papavera frontem
Nox venit.

Ha grandi ali nere, assai distese, perchè coll' ombra sua abbraccia tutta la terra. Virgilio nell' ottavo:

Nox ruit, & Solem tellurem amplectitur alis.

Manilio lib. 5.

Et mentita diem nigra Nox contrahit alas.

A questi si appoggia Torquato Tasso nell' ottavo canto del suo Goffreddo, stanza 57.

Sorgea la Notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del Cielo i Campi immensi.

E nell' undecimo, stanza 82.

Ma fuori uscì la Notte, e 'l Mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tant' ire de' miseri mortali.

Pacifiche disse, perchè la Notte, ancorchè sia esecutrice d' ire, di risse, e di contese private, nulladimeno guerreggiar non si suole contro gli eserciti di nemici pubblici, con quali non si fa giornata di notte, ma si ritirano i soldati ne' loro steccati, e ripari, acciò non si perda l' esercito in tenebrosa pugna, come canta Nono Poeta Greco, lib. 24. e 29. dove la Notte all' apparir di Espro spartisce le battaglie.

Il beneficio della Notte ha salvato parte di eserciti afflitti di giorno, come occorse a que' Sabinesi, che disarmati in tempo oscuro fecero ritorno a'

no a' ſuoi, ſcampati dalle armi di Poſtumio Romano, che molti ne ucciſe, e tutti avrebbe ſpiantati, ſe la Notte non ſopravveniva.

La Notte ſenza Luna è ſtata da alcuni preſa per opportuna ad aſſaltare d'improvviſo, ed a gabbare il nemico. Ciò riuſcì bene ad Aſcanio, Re de' Latini, debole di forze, audace di notte contro Mezenzio Re de' Toſcani, le cui Toſcane ſquadre colte all' improvviſo, tutte ſi confuſero, piene di paura, e di tumulto diſordinato, che avvenire ſuole in eſercito turbato di Notte, movendoſi ſenza ordine, coperte dalle tenebre; alcuni per balze cadendo, perdevano la vita; altri capitati in fauci, ſenza riuſcita rimanevano prigioni; altri in maggior parte menavano ſenza differenza le mani tra loro, reſtando morti più dalle armi ſue proprie, che da' nemici Latini vincitori. Vittoria dal Magno Aleſſandro vituperata, perchè non riportava impreſa da generoſo Guerriero il rubbar la vittoria con inganni, ed aſſalti di notte. Non riuſcì però bene a Seſto Capitano de' Sabini, il quale temendo far giornata col nemico apertamente, deliberò di aſſaltare di notte il campo de' Romani; ma i Romani guidati da Valerio, e da Lucrezio Conſoli, ſtavano naſcoſti tra la foſſa, ed il baſtione, non veduti per le tenebre, andavano ammazzando tutti i nemici, che paſſare volevano. In tal notturna pugna morirorno de' Sabini, e ſuoi compagni tredici mila, ne furono preſi quattro mila, e duecento; di che a lungo Dioniſio Alicarnaſſeo, libro quinto. Ma Neſtore Imperiale, Conſigliero tanto ſaggio, quanto vecchio nell' Illiade, chiamata dal bellicoſo Aleſſandro Magno iſtituzione dell' arte militare, dà per conſiglio, che non ſi faccia guerra di notte, riputando colui che ha radicata negl' inteſtini aſpra guerra, per Uomo ingiuſto, ſenza parenti, e ſenza caſa. Omero Illiade nona.

Sine cognatione, injuſtus, ſine domo eſt ille,
Qui bellum amat inteſtinum, aſperum;
Sed nunc quidem pareamus nocti nigræ,
Cœnamque inſtruamus;
Nox autem iſta diſperdet exercitum, vel ſervabit.

Queſta Notte manderà in diſperſione l' eſercito, ſe ſi combatterà; lo conſerverà, ſe ſi darà ripoſo, e rinfreſcamento alla Soldateſca, con buona cena. Ettore ſimilmente perſuade Ajace a ſopraſedere tra loro la guerra; eſſendo coſa buona ad ubbidire alla Notte, comecchè la Notte naturalmente comanda, che non ſi combatta. Omero Illiade ſettima:

Nunc quidem ceſſimus a prælio, & certamine
Hodie, poſtea rurſus pugnabimus;
Nox autem jam adeſt: bonum nocti parere.

La

La veste nera ricamata di stelle denota, che la nerezza non è senza splendore. Orfeo:

Audi beata Dea nigrum splendorem habens astris lucens.

Di nero la vestì Euripide accompagnata da stelle.

Induta nigris vestibus currum insilit
Nox, astra sunt Deam secuta protinus.

Le si conviene la veste nera, come ombra della terra, secondo Ovvidio, la quale arreca tenebre al Mondo, nel decimoquinto delle Metamorfosi.

Umbraque telluris tenebras induxerat Orbi.

Però dal Poeta vien chiamata nera. Virgilio nel settimo.

Jam mediam nigra carpebat nocte quietem.

Torquato Tasso nel 10. canto st. 78.

Sorge in tanto la notte, e il velo nero
Per l' aria spiega, e l' ampia terra abbraccia.

E nel 13. st. 75.

Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.

Le stelle sopra la sua veste nera, con grata vista la rendono risplendente, perciò Claudiano le dipinge il seno di stelle:

...... stat pronuba juxta
Stellantes nox picta sinus.

E Ovvidio nel suddetto libro rappresenta la densa oscurità della notte ornata di stelle:

Et caput extulerat densissima Syderum Nox.

I due fanciulli tenuti in braccio dalla Notte hanno fatto variare tre Uomini eruditissimi. Vincenzio Cartari nelle immagini degli Dei espone, che

che il nero sia la morte. Natal Comiti concorre nell' istesso errore. Il Cartari mette il bianco nella sinistra, siccome Romolo Amaseo: *læva album*, che ha da stare *dextra album*. Di più Romolo Amaseo traduce in maniera, che il nero solo abbia i piedi storti: *distortis utrinque pedibus*, dice egli che *Utrosque distoris pedibus* dir doveva. Per piena contezza è da sapere, che Pausania nel quinto libro riferisce, che nell' Arca di Cipselo Tiranno in Elia era una femmina, che sosteneva un fanciullo bianco, che dormiva nella mano destra, e un nero nella sinistra, che medesimamente dormiva, ambedue colli piedi storti; per questo significando il sonno, e per quello la morte, e la femmina era la Notte nutrice di ambedue. E' necessario quì, per far vedere l' errore, ponere la traduzione corretta da I. P. letterato insigne de' nostri tempi, che a mia requisizione in tanta differenza de' suddetti Autori è ricorso al testo greco, sottilmente da lui esaminato. *Fæmina efficta est puerum album dormientem sustinens in manu dextra, in altera nigrum habet puerum, utrosque distortis pedibus; indicant inscriptiones, quod facilè tamen, ut nihil scriptum sit, coniicere possis, eorum puerum unum Mortem esse, alterum somnum, & utrisque Noctem ipsis nutricem*: *Unum*, vuol dire il primo in questo luogo, cioè il primo fanciullo nominato, che è il bianco, per la morte pallida, bianca, perchè rende i morti bianchi, smorti; attesocchè il colore albo, e il pallore, appresso i Poeti, si ha per il medesimo. Orazio: *Ora pallor albus inficit*: Il timore, la mala coscienza, la collera, infetta il viso, e la bocca di albo pallore; ma molto più la morte, restando i morti senza sangue. Da Virgilio son figurati pallidi nel quarto dell' Eneide.

Animas ille evocato Orco pallentes.

Anzi la morte da Orazio è chiamata pallida; e Stazio Poeta fa l' istessa morte bianca nel quarto delle Selve:

His senium, longeque decus virtutis, & alba
Atropos, & patrius lauros promisit Apollo.

Lo fa con piedi storti, perchè sebben pare, che la morte sia veloce, quando nel migliore stato assalta giovani robusti, nondimeno viene, come zoppicando a passi tardi, e lenti, perchè la morte subito che uno è nato, gli cammina dietro pian piano, nel medesimo dì che nasciamo, quando cominciamo a vivere, cominciamo a morire. Sececa: *Non repente in mortem incidimus, sed minutatim procedimus, quotidie morimur, quotidie enim dimittitur aliqua pars vitæ*. La fa stroppiata, perchè la morte stroppia molti disegni, e pensieri de' viventi.

Morte vi s' interpose, onde nol feo.

E' la

E la morte in somma, come privazione di vita ci stroppia tutta la vita di molti anni in un punto. Ond' è quel distico sepolcrale, posto nella vita breve:

Cæsius Æquidicus jam centum clauserat annos,
Felices annos tot tulit hora brevis.

Alterum poi vuol dire il secondo nominato nero, per il sonno; nero, perchè la mente nel sonno è sepolta nella oscurità; storto di piedi come stroppiato, perchè il sonno è privazione del moto, il qual moto, e portamento della vita, è fondato sopra i piedi. Storto ancora perchè il sonno è interrotto, e ci rompe, e stroppia la metà della vita, che viviamo, e perchè i sentimenti sono come stroppiati, mentre si dorme, e l' operazione dell' intelletto nella sonnolenza zoppica, non operando direttamente offuscato dal sonno di color nero, nella figura eliaca di Pausania: siccome ancora nero dicesi da Stazio:

Arma fluunt; erratque niger per nubila somnus.

La notte in questa figura di Pausania è Balia, Nutrice del sonno; ma nella Teogonia di Esiodo si fa Madre del sonno, e della Morte.

Nox peperit odiosum fatum & parcam atram,
Et mortem, peperit etiam somnum.

Dimodocchè come fratelli stanno in braccio alla Notte loro Madre, e per fratelli sono riconosciuti da Omero nella Illiade. 14. Dove Giunone và nella Città di Toante in Lenno incontro al sonno, fratello della Morte.

Lemnum pervenit in Civitatem divini Thoantis
Ubi somno obviam venit fratri mortis.

Prima di tutti Orfeo lo riconobbe per fratello della morte nell' Inno del sonno:

Frater enim genitus es oblivionis, mortisque.

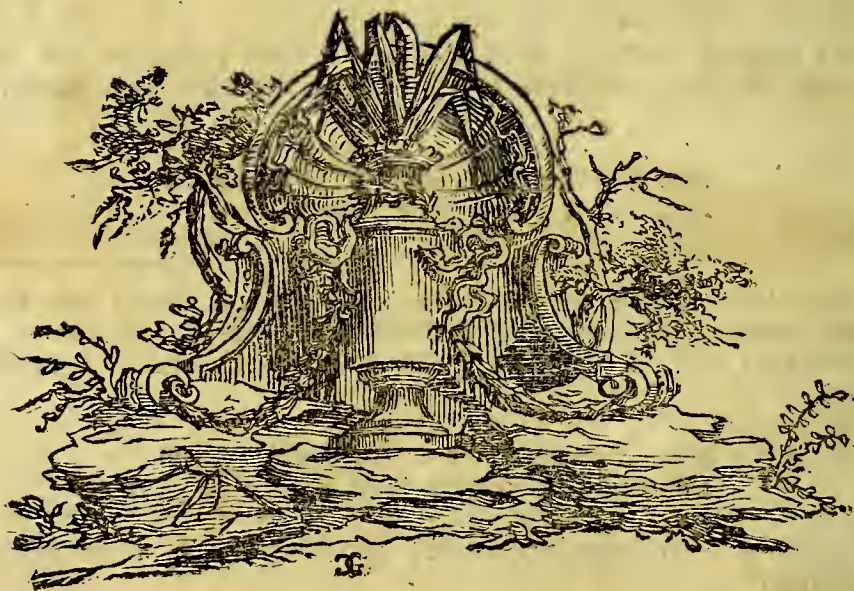
E' ciò per la similitudine, che ha il sonno con la morte. Ovvidio:

Stulte quid est somnus, gelida nisi mortis imago?

Per

Per questo si figurano ambedue dormienti in braccio della Notte, Madre, e Nutrice loro; e per tal similitudine disse Catullo:

Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una domienda.

La Notte è Madre del sonno, perchè l' umore della notte accresce li vapori dello stomaco, che ascendono alla suprema parte del corpo, li quali fatti più freddi dalla frigidità del cervello, calano più abbasso, e generano il sonno, il quale, secondo Aristotele, è più veloce nelle tenebre. Con ragione dunque li suddetti principali Poeti riputarono la Notte Madre del sonno. Nutrice la fecero gli Eliaci, perchè la notte non solo genera il sonno, ma lo nutrisce ancora nelle sue notturne tenebre. L' Anglico, per detto di San Basilio: *Tenebra colorum pulchritudinem tollit, verecundiam diminuit, somnolentiam nutrit.*

OBBE-

OBBEDIENZA.

Di Cesare Ripa.

C.M. del. *Obbedienza* Carlo Grandi incise

Onna di faccia nobile, e modesta, vestita di abito religioso. Tenga colla sinistra mano un Crocifisso, e colla destra un giogo, col motto, che dica: SUAVE.

L' Obbedienza è di sua natura virtù, perchè consiste nel soggiogare i proprj appetiti alla volontà degli altri spontaneamente, per cagione di bene; il che non si fa di leggiero da chi non sente stimoli della lode, e dell' onestà. Però si dipinge di faccia nobile, essendo i Nobili più amatori dell' onesto, e più amici della ragione, dalla quale deriva principalmente l' Obbedienza.

Il Crocifisso, e l' abito Religioso sono segni, che per amore della Religione è commendabile sommamente l' Obbedienza, e però dicono i contemplativi, e timorati di Dio, che in virtù di essa si fa facilmente la Divina bontà condescendente alle preghiere nostre, e all' adempimento de' desiderj nostri.

 Il giogo

Il giogo col motto SUAVE , è per dimoſtrare la facilità dell' Obbedienza , quando è ſpontaneamente . Fu impreſa di Leone X. mentre era fanciullo , la qual poi ritenne ancor nel Pontificato ; adornandone tutte le opere di magnificenza , le quali pur ſono molte , che fece , e dentro , e fuori di Roma , tirandola dal detto di Criſto Signor noſtro , che diſſe : *Jugum meum ſuave eſt* , intendendo dell' Obbedienza , che dovevano aver i ſuoi ſeguaci a tutti i ſuoi legittimi Vicarj .

Obbedienza.

DOnna modeſta , e umile . Starà colla teſta china , e cogli occhi rivolti al Cielo , donde eſca un raggio di ſplendore , dal qual penda un freno , e ella allegramente porga le braccia per prenderlo . E oltre a ciò gli Egizj , quando volevano rappreſentare l' Obbedienza , dipingevano un Cane colla teſta rivolta verſo la ſchiena , perchè neſſuno animale ſi trova più obbediente di queſto , che laſcia ancora di pigliare il cibo , oltre al coſtume degli altri animali , alla ſemplice parola del Padrone per udire , e obbedire al ſuo cenno . Però ſi potrà dipingere in queſto propoſito , e per la dichiarazione del corpo tutto baſti quel poco , che ſi è detto di ſopra .

Obbedienza.

DOnna veſtita di bianco , che camminando miri verſo il Cielo , nel quale ſarà un raggio di ſplendore . Porterà la detta Donna una Croce in iſpalla .

Quì ſi nota , che l' obbedienza deve eſſer monda d' intereſſi , che la macchiano , piena di ſperanze de' premj immortali , che le aſſicurano la via , e paziente ai peſi delle leggi difficili al ſenſo , che la nobilitano.

Il primo ſi nota nel veſtito bianco , l' altro nel guardare lo ſplendor del Cielo ; e il terzo nella Croce , che tiene in iſpalla .

Obbedienza.

DOnna veſtita di abito lungo , ed oneſto . Stia con molta attenzione a guardar un ſagrifizio , che arda ſopra un Altare , e con una mano tinta della vittima ſi tocchi l' eſtrema parte dell' orecchio diritto .

Il ſignificato di queſta figura ſi cava dalle ſagre lettere , dove ſi dice , che Mosè col dito tinto nel ſangue della vittima andava toccando l' eſtreme parti delle orecchia ad Aaron ſommo Sacerdote , ed a' ſuoi figliuoli ; il che da' Sagri Teologi s' interpetra per l' Obbedienza , e per la prontezza di udire , ed eſeguir le coſe appartenenti al ſagro culto di Dio .

Obbe-

Obbedienza.

DOnna ſcalza, e ſuccinta, moſtrando prontezza con un filatojo da lana in mano, il quale si giri dall' una, e dall' altra banda, ſecondo che è moſſo, come ſi deve muover l' obbediente a' cenni di chi comanda legittimamente.

FATTO STORICO SAGRO.

OTtenne miracoloſamente Abramo da Dio nella ſua vecchiezza non meno che in quella della ſua Conſorte Sara il Figlio Iſacco. Era queſti l' unica ſua delizia, la più tenera ſua cura. Volle Iddio far prova della fede di Abramo; e quindi gli ordinò che prendeſſe queſto ſuo figlio diletto, ed andaſſe a ſacrificarlo ſopra di un monte. Abramo ricordandoſi di non averlo ricevuto, ſe non da Lui, non titubò punto nel renderglelo; e ſolamente penſando di ben toſto obbedire a' divini comandi, la ſua gran fede ſommerſe tutti i dubbj, che potean venirgli in mente delle promeſſe, che Iddio gli aveva fatte, e tante volte reiterate, di dargli per mezzo d' Iſacco una diſcendenza, che ſi moltiplicherebbe come le ſtelle del Cielo. Sollecito quindi nello ſpuntar del giorno, oſſervando un rigoroſo ſegreto, conduſſe ſeco Iſacco, e due ſuoi ſerventi. Tagliò delle legna per far bruciare il ſuo olocauſto, e andò al luogo moſtratogli da Dio, dove eſſendo dimorato due intieri giorni fiſſo nel penſiero di ſua obbedienza, ſenzacchè la preſenza del tanto amato figliuolo poteſſe diſtornelo punto, il terzo giorno alzando gli occhi vide da lungi il luogo deſtinato a queſto gran ſacrificio, e comandando ai due ſervi, che rimaneſſero appiè del monte, caricò il figlio delle legna; giunto al luogo deſtinato compoſe il rogo, legò Iſacco, lo fe ſu di quello ſalire, e ſtendendo la deſtra armata di ferro al colpo per immolarlo, Iddio fece a lui ritener la mano da un Angiolo, che gli comandò il deſiſtere dal Sacrificio, già compiuto nell' atto della ſua coſtante, e generoſa obbedienza. Ubbidì al ſecondo comando Abramo, e guardando d' intorno oſſervò un Ariete tra ceſpugli, e l' offerſe a Dio in vece del ſuo figliuolo. *Geneſi cap.* 22.

FATTO STORICO PROFANO.

INterrogato Solone per qual mezzo ſi ſarebbe ſempremmai ſerbata in florido ſtato una Città, riſpoſe: Se i Cittadini obbediranno a' loro Magiſtrati, e ſe i Magiſtrati a' loro Re. *Stobeo Serm.* 41.

FATTO FAVOLOSO.

I Siciliani avendo consultato l' Oracolo di Apollo, se sarebbe stato buono l' asciugare la famosa palude Camarina, o Camerina, le di cui acque rendevano un fetore insopportabile, fu loro da questo comandato, che dovessero anzi molto bene guardarsi di far tal cosa: ma essi in vece di ubbidire al salutevole avviso dell' oracolo, ostinati, e capricciosi si posero di tutto animo all' impresa, ma con loro sommo danno; poichè agevolarono in tal maniera l' adito nell' Isola loro agli amici, che interamente la saccheggiarono. *Virgilio Eneid. lib. 3.*

OBBLI-

OBBLIGO.

Di Cesare Ripa.

Obbligo

UOmo armato con due teste, quattro braccia, e quattro mani, per mostrare, che l' Uomo obbligato sostiene due persone: l' una per attendere a se medesimo, l' altra per soddisfare altrui.

Si dipinge con quattro braccia, e due teste, significandosi per queste i pensieri dell' animo spartiti, e per quelle le operazioni diverse.

De' Fatti, vedi Promessa, Debito &c.

OBBLI-

OBBLIVIONE.

Di Gio: Zaratino Castellini.

DOnna vecchia incoronata di mandragora. Colla destra tenga legato un Lupo cerviero. Nella sinistra abbia un ramo di ginepro.

Trovasi nella preparazione di Eusebio lib. 3. cap. 1. c. 3. che l' Obblivione veniva significata da Latona; ma come sia figurata dagli Antichi l' Obblivione, non abbiamo appresso niuno Autore fin quì trovato, e nondimeno è necessario, che da loro fosse rappresentata, poichè si riferisce da Plutarco nel Simposio nono, questione sesta, che Nettuno vinto da Minerva, sopportò con equità di animo la perdita, e ch' ebbe un Tempio comune con lei, nel quale vi era dedicata l' Ara della Obblivione, figlia, secondo Iginio, dell' Etere, e della Terra, e secondo Esiodo nella Teogonia, della Contenzione; ma Plutarco nel 7. Simposio, questione quinta, reputa Bacco Padre dell' Obblivione, contro l' opinione de' più Antichi, che riputavano l' Obblivione Madre di Bacco, al quale era dedicata l' Obblivione, e la sferza, per indizio, che non si debba ricordare, e far riflessione di quel che si commette, e pecca per amor del vino, ovvero che con leggera pena, e puerile castigo si deve correggere: ragioni esposte da Plutarco nel principio del primo Simposio: le quali io piuttosto ritorcere vorrei, e dire, che la sferza, e l' Obblivione a Bacco dedicata, significa che il vino partorisce l' Obblivione dell' onestà, e della temperanza, e che però gran castigo merita colui, che si scorda dell' onesto, e si sommerge intemperantemente nell' ubbriacchezza, madre dell' Obblivione, figlia appunto di Bacco. Circa detta sferza narra Eusebio lib. 2. c. 2. della Preparazione, che ponevano la sferza in mano a Bacco, perchè bevendo gli Uomini il vino senz' acqua, venuti in furore si battevano con pali di tal sorte, che spesso ne morivano, e però persuase loro, che in luogo de' pali usassero la sferza, temperato castigo dell' intemperanza loro. L' Obblivione in alcuni è per natura, come fu nel figlio di Erode Attico, che non poteva imparar l' Alfabeto, ed in Corebo, Margite, e in Melitide, che non seppero numerare più avanti, che cinque: in altri per varj accidenti di paure, di cadute, di ferite, e botte nella testa, come quello Ateniese letterato, che percosso da una sassata, perdè la memoria delle lettere, solamente ricordandosi di ogni altra cosa, per quanto narra Valerio, libro primo, capitolo ottavo, e Plinio, libro settimo, cap. trentaquattro. Per infermità Messala Corvino Romano si scordò del suo proprio nome, ed in Atene occorse una peste nel principio della guerra Peloponessiaca, per la quale molti di quelli, che restarono in vita, perdettero talmente la memoria, che non si ricordavano de' Parenti, nè di loro medesimi. Per vecchiezza è cosa ordinaria, che l' Obblivione sopraggiunga. Al tempo di M. Tullio Orbilio Pupillo da Benevento, illustre Grammatico, divenuto

divenuto vecchio, perdè la memoria. Ma trovasi esser occorsa in altri l'Obblivione, senza alcun accidente, mentre che erano ben composti di sanità di corpo, e di mente. Ermogene Sofista Retorico, siccome riferisce Suida, in gioventù sua di anni ventiquattro, senza cagione, e malattia alcuna, perdè la memoria, onde visse poi tanto più abietto in vecchiezza, quanto più per l'avanti stimato da tutti, eziandio da Marco Antonio Imperadore, che lo andava ad udire. Caracalla figliuolo di Severo Imperadore fece tanto progresso nella Filosofia, che fu tra' Dotti connumerato, nondimeno gli venne una obblivione di dottrina, come se mai posseduta non l'avesse. Alberto Magno discorrendo in cattedra, fu all'improvviso da una obblivione talmente oppresso, che disse: *Non audietis amplius Albertum differentem*.

Nasce ancora l'Obblivione dal tempo, che come Padre di essa, generar la suole. Nel 5. libro delle cose varie di Cassiodoro cap. 22. leggesi ch'è grande benefizio non aver difetto di Obblivione, e che veramente è una certa similitudine de' Celesti, aver sempre le cose decorse col tempo, come presenti: *Magnum beneficium oblivionis nescire defectum, & quædam similitudo verè cœlestium est, tempore decursa semper habere præsentia*. Il tempo fa bene spesso, che ci scordiamo di molte cose, che con studio imparate abbiamo. Il tempo fa scordare tanto le allegrezze, quanto le molestie, le offese, le promesse, gli amori, e tutti gli affetti dell'animo: e col tempo si mandano in obblivione le amicizie, se non si frequentano in presenza colla conversazione, o in assenza colla prattica delle lettere, come n'avvertisce Aristotele. Altri ci sono, che volontariamente fanno gli obbliviosi, comecchè stessero nel bosco dell'Oracolo Trofonio, vicino all'Orcomenone fiume della Beozia, di cui dicon Plinio, e Pausania, che vi sono due fonti, uno de' quali arreca memoria, e l'altro obblivione, e volessero gustare piuttosto di quella, che arreca obblivione, alla quale bevon quelli, che saliti in grandezze non riconoscono gli amici tenuti in basso stato, perchè di loro ricordar non si vogliono; certo che la peggiore obblivione, che vi sia, è la volontaria obblivione, siccome non ci è il peggior sordo, che quello, che non vuole udire, così non si trova il peggiore smemoriato, che quello, che ricordar non si vuole, come fanno tra gli altri gl'ignoranti ingrati, che non si vogliono ricordare de' beneficj ricevuti, de' quali tre sorta di persone sono, che facilmente ne ricevono Obblivione, Putti, Vecchj, e Donne, e si suol dire, che non si deve far servizio nè a Putti, nè a Vecchj, nè a Donne, perchè presto si scordano del benefizio; vero è che altri, secondo il proverbio Diogeniano, dicono che a cinque non si deve far servizio: *Quinque non est bene faciendum, nec Puero, nec Seni, nec Mulieri, nec Stulto, nec Cani alieno*, sebbene in vece di *Stulto* legge il Tiraquello, *nec connubiali garrulo remigi*.

Abbiamo figurata l'Obblivione piuttosto in persona di Donna vecchia, perchè tale immagine l'esprime doppiamente, come Donna, e come vecchia. La vecchiaja si sa, che è obbliviosa più di ogni altra età:

 la Donna

la Donna poi viene ad essere tanto più obbliviosa, quanto che è di mente men salda, e più leggiera:

Quid levius flamma, fumo? quid mollius unda?
Flamma, fumo, unda, fœmina sed levior.

Simile a quell' altro:

Quid levius fumo? fulmen: quid fulmine? ventus:
Quid vento? mulier: quid muliere? nihil.

Ella vuol essere a bella posta obbliviosa, e usaci industria, e arte, massimamente nelle promesse, e pergiuri che fa agli amanti, di che duolsi Catullo:

Nulli se dicit mulier mea nubere malle
Quam mihi, non si se Juppiter ipse petat.

Dicit, sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, & rapida scribere oportet aqua.

Ma Xenarco nelli cinque combattimenti appresso Ateneo nel X. libro scrive li giuramenti della Donna, non nell' acqua, ma nel vino, che fomenta l' obblivione:

Mulieris jusjurandum ego in vino scribo.

Plauto nel Soldato stima la Donna di tenace memoria nel male, ed in un subito obbliviosa del bene:

Si quid faciendum est mulieri malè, atque malitiosè,
Ea sibi immortalis memoria est, meminisse & sempiterna:
Sin bene aut quid fideliter faciendum sit, eædem veniunt
Obliviosæ extemplò ut fiant, meminisse nequeunt.

La mandragora, che da Pitagora antropomorfo chiamasi, perchè la sua radice imita l' umana forma, è pianta soporifera, come asseriscono Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Ateneo lib. XI. Isidoro, e altri; questa data in bevanda genera obblivione, balordaggine, e sonno: sicchè quelli i quali restano di far l' offizio, e il debito loro, e si addormentano nelli negozj, e come obbliviosi tralasciano di fare qualche cominciata impresa, pare che abbiano bevuto la mandragora. Giuliano nell' Epist. a Callixena, *An non videtur multum hausisse Mandragoram?* veggasi l' Adagio: *Bibe Mandragoram*. N' incoronano l' Obblivione, come simbolo appropriato alla testa; perchè il suo decotto condimento bevuto manda fumi, e vapori di son-

di sonnolenza, e letargo alla testa, ove è la cella della memoria, la quale dall' obblivione vien corrotta. *Memoriam enim corrumpit oblivio*, dice Cassiodoro nel trattato *de amicitia*.

Il Lupo Cerviero è posto legato nella destra dell' Obblivione, perchè non ci è animale più di lui oblivioso. Ha egli la pelle di varie macchie, come il Pardo; manifesta la sua obblivione, quando nel mangiare, per affamato che sia, se alza la testa, e guarda altrove, si scorda del cibo, e della preda, che avanti possiede, e si parte a cercarne un' altra, di che Plinio lib. 8. cap. 22. e l' Alciato nell' Emblema 66. Pierio, per quanto egli pensa, dice, che a Bacco era dedicata l' Obblivione, perchè questo animale obblivioso, chiamato ancora Lince, era suo simolacro; attesocchè Bacco era tirato in un carro coperto di pampani, ora da Pantere, ora da Tigri, ora da Lupi Cervieri, come riferisce Lilio Giraldi nel sintammate ottavo.

Il ginepro è di sopra consegnato per corona alla memoria de' benesizj ricevuti, come dunque lo poniamo ora in mano all' Obblivione? Questa contrarietà non impedisce, che non si possa dare ad ambedue; siccome un animale per diverse condizioni di natura che ha, può essere simbolo di più cose, e di cose contrarie, come il Leone geroglifico della clemenza, e del furore, della bestiale virtù, e della malizia, della possanza terrena, e della celeste. Il Dragone or significa la malizia, ora la prudenza, ora la superbia, ora la umiltà, ora la vita, o l' età rinovata, e quasi ringiovinita, ora la vecchiezza, ora la morte, ed ora l' eternità: così una pianta per molte virtù di dentro, e di fuori, per diverse qualità che avrà, e per varie cagioni, ed accidenti da' Poeti immaginati, può figurare più cose ancorchè contrarie. Il cipresso è simbolo della morte, e della perpetuità; l' amandorlo della gioventù, e della vecchiezza: oltrecchè tal pianta è giovevole nella scorza, che nella radica sarà nociva; così nel frutto, nelle foglie, e ne' rami partorirà diverso effetto, e così diverso simbolo potrà formare; le bacche del ginepro conferiscono al cervello, ed alla memoria, ma l' ombra è grave, e nociva alla testa, siccome nel fine provaremo. Pigliamo dunque risolutamente il ramo del ginepro per ramo di Obblivione, da' Poeti Latini chiamato ramo leteo, voce derivata da Lete, che significa Obblivione, onde il fiume Lete, fiume di obblivione; con questo ramo Medea arrecò sonno, e obblivione al vigilante Drago. Ovvidio nel 7. delle Metamorfosi:

Hunc postquam sparsit lethæi gramine succi,
Verbaque ter dixit placidos facientia somnos.

Qual fosse questa pianta di sugo obblivioso, da niuno Espositore di Ovvidio viene specificata. Alcuni pensano che sia il papavero, ma errano; poichè la Sacerdotessa degli Orti Esperidi, nel quarto dell' Eneide, dà per cibo al Dragone, guardiano vigilante de' pomi di oro, acciocchè si mantenga, il papavero mescolato col mele.

Hinc mihi Massilæ gentis monstrata Sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque Deæ coni,
Quæ dabat, & sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

Ove non è da maravigliarsi, se dette al Dragone, deputato alla vigilanza, il papavero, soporifero a noi, ma non al Dragone; perchè una pianta non ha l' istessa forza di nutrimento in tutti gli animali, come si raccoglie da Servio: tal pianta agli Uomini è pasto cattivo, che buono sarà per le bestie; il salice è amaro all' Uomo, che a' Buoj, ed alle Capre è dolce; la cicuta, ch' è mortifera a noi, è vitale alle Capre, e le ingrassa; ovvero l' oleastra, secondo Lucrezio, lib. 6. dolce alle Capre, come ambrosia e nettare, amarissimo all' Uomo: Ma Eliano lib. 2. cap. 23. *de animali*, dice che la Cicuta nuoce mortalmente all' Uomo, se ne beve; al corpo sebben ne mangia, tanto che resti satollo, non fa male alcuno: così il papavero se arreca sonnolenza alle persone, non l' arreca al Drago, di natura sopramodo vigilante, al quale da Virgilio vien dato per altro effetto, e senza dubbio per cibo rinfrescativo, attesocchè il Drago è calidissimo, col suo calore infiamma l' aria, in modo, che pare dalle sue fauci esca fuoco; per il suo gran calore è capitale nemico all' Elefante, di natura frigido, e cerca dargli morte, per rinfrescarsi col suo frigido sangue, ed è talmente calido, che colla bocca aperta si pone incontro a' venti, de' quali è tanto avido, che se vede una vela gonfia dal vento, vola verso lei con tanto impeto, che bene spesso dà volta a' Vascelli; ma li Marinaj, quando lo scorgono, per non pericolare ritirano le vele, veggasi S. Girolamo sopra quelle parole in Geremìa, cap. 24. *Traxerunt ventum quasi Dracones*. Dimodocchè saggiamente Virgilio gli dà il papavero misto col mele, perchè il mele è rinfrescativo, ed umetta; però Virgilio disse. *Spargens humida mella*, e Plinio lib. 22. cap. 24. dice, che refrigera gli ardori; onde gli Antichi lo ponevano a tavola nel principio, e nel mezzo de' Conviti. Varrone *de re rustica*, lib. 3. cap. 16. *Mel ad principia Convivii, & in secundam mensam administratur*: non per altro, che per mitigare i calidi vapori fomentati dal cibo, e dal vino, perchè il mele tempera i vapori del vino, siccome attesta Plutarco nel secondo Simposio, questione settima, dicendo che alcuni Medici, per reprimere l' ubbriachezza, danno agli ubbriachi, avanti che vadano a dormire, del pane tinto nel mele, il qual mele appresso i Poeti è solito cibo del calido Dragone. Valerio nel primo dell' Arg.

Et dabat hesterno liventia mella veneno.

E nell' ottavo:

—— nec talis hianti
Mella dabam.

Il pa-

Il papavero poi è frigido in quarto grado, ſiccome affermano i Fiſici, e Sempliciſti, dato al Dragone per allegerirgli l' ardore, e rinfreſcarlo, non per fargli venire un breve, e leggier ſonno, acciò ſi riposaſſe dalla continua vigilia, e riſvegliato poi ritornaſſe con più vigore alla guardia, come vuole Turnebo nel ſuo giornale lib. 29. cap. 6. il che non approvo, non eſſendo neceſſario per tal conto darglielo, perchè la vigilia al Dragone, come naturale in lui, non è contraria, nè può debilitarlo, nè eſſergli nociva, ma piuttoſto gli nocerebbe il provocato, e violente ſonno contro la ſua natura; di più dato, che il papavero aveſſe forza di addormentare il Dragone, ch' è vigilantiſſimo, non è veriſimile, che gli deſſe tampoco per breve ſonno, poichè ſi ſarebbe preſentata commodità di rapire i pomi di oro in quella brevità, e leggerezza di ſonno, e ſi ſarebbe ancora potuto uccidere, e legare il Dragone, mentr' era ſonnacchioſo, che di continuo vegliar doveva, e a Medea non ſarebbe ſtato biſogno di adoperare i ſuoi magici incanti, per addormentarlo, perchè ſarìa ſolamente baſtato appoſtare l' ora, nella quale ſi riposava il Dragone; e Giaſone ſenza l' ajuto di Medea avrebbe poſſuto involare li pomi eſperidi in quel breve ſonno del Dragone. Dandoſi dalla Sacerdoteſſa giornalmente per cibo ordinario il papavero miſto col mele al Dragone, chiaramente ſi viene in cognizione, che Ovvidio in quelle parole: *lethæi gramine ſucci*, non intende, che la pianta del ſugo leteo d' obblivione, colla quale Medea addormentava il Drago, ſia il papavero, ma altra coſa ſtraordinaria, quale è il ramo di ginepro, chiamato da' Poeti, come per antonomaſia, ſenza nominarlo, ramo leteo, dedicato all' infernale obblivione; ſiccome afferiſce Gio. Battiſta Pio nelli ſeguenti verſi di Valerio Flacco:

Contraque lethæi quaſſare ſilentia rami
Perſtat, & adverſo luctantia lumina cantu
Obruit; atque omnem linguaque manuque fatigat
Vim ſtigiam, ardentes donec ſapor occupat iras.

Ne' quali verſi ſono da Valerio nell' ottavo dell' Argonautica cantati ſimilmente ſopra Medea, che alletta il Dragone al ſonno col ramo dell' obblivione detto Leteo; di queſto medeſimo ramo volle inferire Virg. nel fine della 5. Eneide, ove il ſonno ſteſſo tocca le tempia a Palinuro, come il ramo dell' Obblivione:

Ecce Deus ramum lethæo rore madentem,
Vique ſoporatum ſtygia, ſuper vtraque quaſſat
Tempora.

Ora, che la pianta di ſugo Leteo, come dice Ovvidio, o ramo leteo, come dice Valerio Flacco, bagnato di rugiada letea, come dice Virgilio, aggravato da ſopore di forza ſtigia infernale ſia il ramo di ginepro, apertamente ſi raccoglie da Apollonio Rodio Greco Poeta, più antico delli ſuddetti Latini nel 4. dell' Argonautica, il quale nell' incanto, che fa

Medea

Medea al Dragone, per addormentarlo nell' obblivione specifica il ramo di ginepro, tenuto in mano da Medea:

Ἡ δέ μιν ἀρκευθοιο νέον τετμηότι θαλλῷ.
Βάπτουσ', ἐκ κυκεῶνος ἀκήρατα φάρμακ' ἀοιδαῖς.
Ῥαῖνε κατ' ὀφθαλμῶν περὶ τ' ἀμφί τε νήριτος ὀδμή.
Φαρμάκου ὕπνον ἔβαλλε.

Hæc autem (scilicet Medea) ipsum (scilicet
(Draconem) Juniperi recens secto ramo,
Intingens ex potione Cyceone, efficacia pharmaca carminibus
Rorabat in oculos, circumque plurimus odor
Pharmaci somnum creavit.

Convenientemente contro il velenoso Dragone si serve del ramo di ginepro. Sì perchè il frutto del ginepro vale contro il veleno, e il seme suo purga il corpo dal timore de' serpenti, i quali temono di questa pianta accesa, come dice Plinio. Sì perchè in quanto all' obblivione, e sonnolenza, l' ombra del ginepro è grave, ed offusca la mente di chi sotto a lei si posa, non senza balordagine, e doglia di testa, siccome fanno gli albori di ombra greve, de' quali nel 6. lib. Lucrezio genericamente così ne parla:

Arboribus primum certis gravis umbra tributa est.
Usque adeo capitis faciant, ut sæpe, dolores,
Si quis eas subter jacuit prostratus in herbis.

Specificatamente poi nomina Virgilio nel penultimo verso dell' ultima Egloga il ginepro di ombra grave:

Juniperi gravis umbra.

A questo si tenne Castore Durante nel suo Erbario:

Juniperi gravis umbra tamen, capitique molesta est.

Essendo pianta di ombra grave, e naturalmente atta a cagionare sonnolenza, e obblivione in quelli, che dimorano all' ombra sua, perciò il ramo di ginepro è da' Poeti reputato ramo di obblivione.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.

OBBLI-

OBBLIVIONE DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

FAnciullo alato. Seda, e dorma, incoronato di papaveri, appresso di una fonte, nella cui base vi sia scritto: FONS CYZICI. Tenga un mazzetto di origano nella sinistra mano, dalla quale penda un pesce Polipo. La destra sostenterà il volto col cubito appoggiato sopra qualche sterpo, o sasso.

Il Fanciullo alato lo porremo per simbolo dell' Obblivione di Amore svanito, e dalla mente volato. Non piacque ad Eubolo, ovvero ad Arato (siccome riferisce Ateneo lib. 13.) che Amore fosse dipinto alato, riputandolo ritrovato da innesperto, e poco giudizioso Pittore, ignorante della condizione di amore, il quale non è altrimenti leggiero, e volatile, ma sopramodo grave, attesocchè non facilmente vola dal petto, dove una volta è ritratto, ond' è, che non in un subito si liberano le persone dalla incurabile malattia di Amore.

Quis mortalem primus quæso pinxit,
Aut cera finxit alatum Amorem?
Nihil præter testudines ille pingere didicerat;
Quin & ingenium prorsus ignorabat hujus Dei.
Levis enim minime est, aut ita facilis
Ut quis ejus telis male habet, eo morbo statim liberetur.
Immo graves supra modum quorsum ergo illi pennæ?
Ea res plena nugæ tam et si quispiam ita esse autumet.

Alesside pur dice che tra persone, che sanno, vi è spesso ragionamento che Amore non vola, ma quelli che amano volano col pensiero, per l' incostanza, e varj moti dell' animo, e che nondimeno gl' ignoranti Pittori lo figurano colle penne:

Crebor sermo est
Apud sophistas, non volare Deum
Amorem, sed illos qui amant: alia vero de causa alas affingi.
Pictores autem ignaros pennatum eum delineasse.

Se a' detti Poeti Greci non pareva ragionevole, che si rappresentasse Amore alato, tenendolo essi per saldo, e grave, certo che con ragione nell' Obblivione di Amore manifestandosi leggiero, e mutabile, alato si figurarà, tantoppiù che partasi facilmente, o difficilmente Amore, o presto, o tardi, basta che alla fine vola; e se gli Amanti volano col pensiero per l' incostanza loro, senza dubbio danno il volo ad Amore, il quale da loro

loro ſcacciato ſi parte, e da che per eſperienza ſi vedono molti amori andare in obblivione, e che gli amoroſi penſieri volano ſovente fuor del petto degli Amanti, però figuriamo l' Obblivione di Amore colle ali.

Dorme l' Obblivione di Amore, perchè gli Amanti mandati via in Obblivione i loro Amori ſi riposano colla mente, e giorno, e notte, il che non poſſono fare quando ſi ritrovano sbattuti dalla tempeſta di Amore, e aſſaliti dagl' impeti amoroſi, eſſendo Amore Capitano di una milizia inquieta:

Militiæ ſpecies Amor eſt, diſcedite ſegnes,
Non ſunt hæc timidis ſigna tuenda viris.

Nox, & hiems, longæque viæ, ſævique dolores,
Mollibus his caſtris, & labor omnis ineſt.

Sæpe feres imbrem cœleſti nube ſolutum,
Frigidus in nuda ſæpe jacebis humo.

Verſi di Ovvidio nel 2. dell' arte di Amore. Il medeſimo nel primo degli amori, Elegia nona:

Militat omnis amans: & habet ſua caſtra Cupido:
Attice [crede mihi] militat omnis Amans.

Quis niſi vel miles, vel amans, & frigora noctis,
Et denſo mixtas perferet imbre nives?

Il Petrarca travagliato nella milizia amoroſa eſclamò:

Guerra è 'l mio ſtato d' ira e di duol piena.

Moſtra altrove di non aver cagione di rallegrarſi, non conoſcendo riposo, rinunziando ad altri l' allegrezza:

Ma chi vuol ſi rallegri ad ora, ad ora,
Ch' io pur non ebbi ancor non dirò lieta
Ma riposata un' ora.

Sopra di che duolſi appieno in quel ſuo lagrimoſo Sonetto:

Tutto il dì piango, e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovomi in pianto, e raddoppianſi i mali:
Così ſpendo il mio tempo lagrimando.

Di

Dimodocchè, se gli amanti nell' amorosa impresa stanno senza riposo in continua guerra, finita l' impresa, nell' Obblivione di Amore prendono riposo, non pensando più alla cosa amata, cagion del lor disturbo.

Il papavero, che porta in testa, è indizio del riposo, che nell' Obblivione di Amore si gode, poichè il papavero genera sonno, e ancora obblivione, se in gran copia si adopri, massimamente del largo: *Largior nocet, lethargum enim facit* dice Gio. Ruellio, *de Natura stirpium*: Se il letargo fa l' Obblivione, la quale è similissima al sonno, non senza cagione l' Ariosto nel 14. Canto, descrivendo la casa, e la spelonca del sonno, mette nell' ingresso l' Obblivione:

Sotto la nera selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo;

Lo smemorato oblio sta su la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.

Dalla conforme simiglianza, che ha il sopore, e 'l sonno con l' obblivione, Euripide fa, che Oreste riposatosi alquanto dal furore, renda grazie ad ambedue, al sonno, ed a Lete, ovvero obblivione, che dir vogliamo:

O dulce somni levamen remedium morbi,
Quam suaviter mihi advenisti in tempore!
O veneranda oblivio malorum, quam es sapiens,
Et miseris optabilis Dea!

Il cui sentimento quasi a parola così voltiamo:

O dolce sonno,
Che 'l grave della vita fai leggiero,
Quanto soave a me giungesti a tempo!
O veneranda obblivion de' mali,
O quanto saggia sei,
Ed al meschin desiderabil Dea!

Ove è da avvertire, ch' Euripide chiama l' Obblivione de' mali veneranda, e sapiente, perchè sono degne di essere riverite, e stimate sagge quelle persone, che pongono in obblio le perturbazioni dell' animo, e gli stimoli degli amorosi affetti, all' opposto di coloro, che si danno in preda al dolore, e alla nociva sensualità di amore.

La fontana Ciziaca è figura dell' Obblivione di Amore, attesocchè in Cizico, Città dell' Asia minore, era una fonte detta di Cupido, la cui acqua bevuta faceva scordare gli amori. Plinio lib. 31. cap. 1. *Cyzici fons cupidi-*

cupidinis vocatur : ex quo potantes, Amorem deponere Mutianus credit. Si potrà dunque dire ad uno amante, che sia appassionato, per dargli la burla, va a bere al fonte Cizico, che guarirai; e di uno che si sia scordato dell' amore, per parlar figurato, si dirà, costui ha bevuto al fonte di Cizico, cioè non è più innamorato. Nell' Acaica, riferisce Pausania, che quegli Uomini, e quelle Donne, che si lavano nel fiume Seleno si scordano de i loro amori: se ciò fosse vero, si potrebbe pagare l' acqua del fiume Seleno, e della fonte Cizica assai più di una libra di oro l' oncia.

Il Pesce Polipo, con l' Origano, secondo Pierio lib. 57. pigliavasi per Geroglifico di uno, che avesse abbandonato la cosa amata: Ancorchè il Polipo strettamente si attacchi, nondimeno, se sente l' odor dell' Origano, subito si stacca dal luogo, dove attaccato stava: di modocchè pigliar si può per simbolo di un amore lasciato, e scordato: perchè non si dirà, che uno veramente sia staccato dall' amore, ogni volta che se ne ricorda, e l' ha radicato nella mente, ancorchè fugga la cosa amata: ma quello veramente è staccato, e distolto dall' amore, che in tutto, e per tutto l' ha mandato in obblivione. [a]

OBBLI-

[a] L' Oblivione dell' Amor profano vien figurato dal P. Ricci *Donna ghirlandata di foglie di ginepro, e di alloro. Tiene un maglio rotto in una mano; e nell' altra un finissimo adamante. Le sta un Delfino a' piedi, ed un Ancora. Dall' altra parte vi è un Asino.*

Si corona di ginepro, perchè dicono i Naturalisti che chi dorme sotto l' ombra di questa Pianta, perde la memoria. Si corona poi di alloro, perchè essendo una tal corona premio de' Vincitori, si simboleggia in essa la vittoria che si riporta del vano amore, collo scordarsene.

Il maglio rotto, e l' adamante rappresentano il forte, e coraggioso animo di quelli, che non cedono ai colpi dell' amor profano.

Il Delfino, come pesce velocissimo, è simbolo della fuga dagli allettamenti del senso.

L' ancora con cui si arrestano i Vascelli è figura dell' ottima determinazione, che arresta i folli amanti del mal fare.

l' Asino .... l' Asino non so perdonarla al P. Ricci perchè l' abbia posto per geroglifico a questa figura, che egli la concepisce, ed è in effetti una virtù; nè so quì in alcun modo accozzare parole, che bastanti sieno a far fare meno infelice comparsa allo strano pensare, ed al tanto barbaro spiegarsi di lui. Ecco le sue parole = *L' Asino per fine, che è animale assai stolto pazzo, ed obblivioso, vogliamo che simboleggi un Uomo tale, che si scorda di bassi amori, che a nulla gli giovano, e sembri pazzo, e stolto al più di lui pazzo mondo, e a' scemi peccatori, che al sicuro in divisata simiglievole da quei si ravviserà* = Non merita che ci si facciano su più parole; onde, per mio avviso, si tolga affatto da questa immagine un tale impertinente simbolo.

OBBLIVIONE DI AMORE VERSO I FIGLIUOLI.

Dello Stesso.

DOnna, che porti al collo un vezzo di gallattite. Nella destra tenga un' ovo di Struzzo. Dal sinistro canto abbia appresso lo Struzzo istesso.

Le gallattite, gemma bianca, come il latte, sebbene qualcuna trovasi con vene rosse, mandasi dal fiume Acheloo, accresce latte alle Donne, che la portano per nutrire i Figliuoli, e la medesima induce obblivione, togliendo la memoria, per quanto narra Plinio lib. 37. cap, 1. Le Madri, che sono trascurate in allevare bene i loro Figliuoli, sotto figurato parlare, diremo, che portano al collo un vezzo di gallattite, cioè non hanno memoria, e che hanno mandato in obblivione la cura de' Figliuoli.

L' ovo, che tiene in mano, con lo Struzzo accanto, significa, che que' Padri, e Madri, che non si pigliano pensiero di allevare i loro Figliuoli, sono appunto, come i Struzzi, i quali venuto il tempo di partorire, che suol essere di Giugno, quando veggono apparire le stelle Plejadi, o Virgilie, che dir vogliamo, cuoprono nell' arena l' ova loro, e subito si scordano dove le hanno poste, nè si curano di quelle: Job. cap. 39. *Strhutio derelinquit ova sua in terra, oblivisscitur quod pes conculcet ea, & bestia agri conterat. Duratur ad filios suos, quasi non sint sui.*

FATTO STORICO SAGRO.

STabilito Saul nel regno, e facendo la guerra contro i nemici del popolo di Dio, si sollevarono i Filistei con maggiori sforzi, che mai. Il valororosissimo Gionata figlio del detto Saul risolvè di andar solo col suo Scudiero nel campo nemico attendato vicino all' armata del Padre. L' ajutò Dio, e tanto valse il suo braccio, che atterrò quanti nemici gli si fecero incontro. Entrò tra quelli spavento tale, che sorpresi affatto, nè più tra loro riconoscendosi, rivoltarono le armi contro se stessi, nè ebbero bisogno di altri nemici per essere interamente disfatti. Sentitosi lo strepito di questo sconvolgimento nel campo degl' Israeliti, congetturò subito Saul dall' assenza di Gionata ciocchè era in effetti. Per terminar quindi la Vittoria, andò in fretta col suo esercito adosso i Filistei, proibendo a tutti, che non mangiassero cosa veruna fino alla notte; laonde passando le truppe per un luogo pieno di mele, non vi fu chi ardisse toccarlo. Ma Gionata, che nulla sapeva di un tal divieto, trovandosi esausto di forze, stese la sua bacchetta, e colla punta di essa prese alquanto di quel mele, e gustatolo, riacquistò nuovo vigore. Riposatasi la sera l' armata, volendo Saul da Dio sapere la riuscita di quell' intrapresa, non potè ottenerne risposta. Conobbe da ciò, che era

ſtato traſgredito il ſuo comando, e giurò, che quando anche il traſgreſſore foſſe ſtato Gionata, lo avrebbe fatto morire. Gittata pertanto la ſorte, cadde appunto ſopra Gionata, il quale richieſto dal Padre, che fatto aveſſe, egli piangendo la ſua diſgrazia riſpoſe = Io ho preſo nel paſſare un poco di mele colla punta della mia bacchetta, e per queſto mi ſi leva la vita = Non s' intenerì punto Saul, non curò che Gionata aveſſe innocentemente errato, non eſſendo a ſua notizia la proibizione, non lo rattenne il penſiero ch' egli ſolo aveva ſconfitti i nemici, ſi ſcordò ch' era ſuo Figlio, e poſta da banda qualunque tenerezza paterna perſiſtè nella riſoluzione che Gionata foſſe ucciſo. Ma il popolo, che quanto ammirò la generoſa prudenza di Gionata, altrettanto aborrì il dimenticarſi che faceva Saul delle parti di Padre amoroſo, lo ſtrappò dalle ſue braccia, giurando, che non permetterebbe che quegli foſſe fatto morire. 1. *de' Re cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

MAnlio Nobile Romano, ſedendo un giorno per giudice tra' Macedoni accuſatori, e il figliuolo Sillano accuſato, bene udita, ſiccome ſi conveniva, la cauſa, così la ſentenza pronunciò = Eſſendoſi provato baſtevolmente, che Sillano mio figlio ſi abbia per denari laſciato deviare dalla giuſtizia, e dalla ragione, io lo manifeſto, e lo chiamo indegno di luogo nel Senato, mi ſcordo che ſia mio figlio, ed anzi lo cancello dal numero de' figliuoli miei = Punſe tanto il cuore al giovane così inaſpettata ſentenza, che diſperato nella notte vegnente colle ſue proprie mani ſi ſtrangolò. Non rincrebbe punto a Manlio la ſua morte, e mentre ſi celebravano le ſue eſſequie, egli con animo tranquillo atteſe a dare udienza. *Valer. Maſſ. lib.* 5. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

MEleagro, figlio di Oeneo Re di Calidone, e di Altea, ucciſe i fratelli di ſua Madre, per aver eſsi tolte ad Atalanta le ſpoglie del Cinghiale, da lui ad eſsa donate. Rincrebbe in modo ad Altea la morte de' ſuoi fratelli, che internataſi tutta nell' amore di queſti, obbliviò totalmente l' amore di Madre, e quindi dal furore agitata, gittò nell' ardente brace il fatal tizzo, a cui le Parche avevano unito il deſtino di Meleagro, e lo avevano alla cuſtodia della Madre conſegnato. A miſura che il tizzo ardeva, conſumavaſi il miſero Meleagro, ed al fine morì. Ciò ſeguito, affacciatoſi di nuovo, ma troppo invano, al cuore della crudele Altea l' uſato amore materno, compreſe l' orrore della ſua empietà, e diſperata ſi ucciſe. *Ovvidio Metam. lib.* 8.

OCCASIONE.

Di Cesare Ripa.

FIdia antico, e nobilissimo Scultore, disegnò l'Occasione: Donna ignuda, con un velo attraverso, che le copra le parti vergognose, e con i capelli sparsi per la fronte, in modo, che la nuca resta tutta scoperta, e calva, con piedi alati, posandosi sopra una ruota; e nella destra mano ha un rasojo.

I capelli rivolti tutti verso la fronte ci fanno conoscere, che l' occasione si deve prevenire, aspettandola al passo, e non seguirla, quando ha voltate le spalle, perchè passa velocemente. Con piedi alati posasi sopra la ruota, che perpetuamente si gira.

Tiene il rasojo in mano, perchè deve essere subito a troncare ogni sorta d' impedimento; onde Ausonio Poeta sopra questa statua di Fidia, il quale vi scolpì ancora quella della penitenza, comecchè spesse volte ci pentiamo della perduta occasione, a dichiarazione dell' una, e l' altra statua fece questo bello Epigramma:

Cujus opus? Phidiæ qui signum Palladis? ejus,
Quique Jovem fecit, tertia palma ego sum.

Sum Dea, quæ rara, & paucis occasio nota.
Quid rotulæ insistis? stare loco nequeo.

Quid talaria habes? volucris sum. Mercurius quæ
Fortunare solet tardo; ego cum volui:

Crine tegis faciem? cognosci nolo. Sed heus tu,
Occipiti calvo es? ne tenear, fugiens.

Quæ tibi juncta comes? dicat tibi, dic rogo quæsis
Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit.

Sum Dea, quæ facti non factique exigo pœnas:
Nempe ut pœniteat, sic Metanæa vocor.

Tu modo dic, quid agat tecum? si quando volavi,
Hæc manet, hanc retinent, quos ego præterii.

Tu quoque dum rogitas, dum percunctando moraris,
Elapsam dices me tibi de manibus.

FATTO

FATTO STORICO SAGRO.

PResentossi favorevole l' occasione a David di condurre a morte il suo fiero ostinato persecutore Saul ; poicchè mentre questi nel suo padiglione profondamente dormiva, come non meno tutti i suoi Offiziali, David con Abisai entro s' innoltrarono, ed era in loro mano l' ucciderlo . Abisai rappresentò a David, che Dio gli porgeva quell' occasione, acciocchè colla morte di Saul si liberasse da tante angustie . David però rispettando nel suo nemico il sagro Olio, con cui era stato consagrato Re , nè egli volle imbrattarsi col sangue di lui , nè permise , che lo eseguisse Abisai. Contento di prendere la di lui lancia , e la tazza, dal padiglione se ne partì . Allontanatosi che fu, chiamò Abner Capitano delle guardie di Saul , lo destò dal sonno , gli rimproverò la negligenza, con cui guardava il suo Principe , e lo fe avvisato, che era degno di morte . 1. *de' Re cap.26.*

FATTO STORICO PROFANO.

SE avesse saputo Annibale servirsi dell' occasione , che favorevole gli presentò la fortuna , egli senza alcun dubbio si sarebbe fatto padrone di Roma. La gran rotta che diede a' Romani a Canne lo avea posto in istato di debellarli del tutto . Tagliò egli a pezzi quarantamila fanti, e due mila, e settecento cavalli de' Romani ; vi uccise Paolo Emilio Console , e con lui quasi tutta la nobiltà Romana; onde trovavasi Roma spogliata di soldati , e di Uomini di consiglio. Maarbane lo consiglio a prevalersi dell' ottima congiuntura, e di correre tosto a impadronirsi di Roma . Non attese al prudente suggerimento Annibale, ma volle far riposare l' esercito. Ebbero intanto agio i Romani di formar nuovo esercito. I Cartaginesi ebbero a provare tutto il vigore delle riacquistate nimiche forze, ed Annibale alfine fu la sventurata vittima sagrificata alla vendetta del Campidoglio . *Plutarco* . *Cornelio Nipote &c.*

FATTO FAVOLOSO.

INvaghitosi Marte di Rea Silvia, o Ilia figliuola di Numitore, non poteva venire a fine de' suoi desiderj, perchè Amulio suo Zio rinchiusa l' aveva tralle Vestali ; ma andando ella un giorno a pigliar dell' acqua nel Tebro, un braccio del quale passava allora nel giardino delle Vestali, si addormentò sulle sue ripe . Conosciuta Marte sì bella occasione di poter godere di lei , non la trascurò punto, e seco si giacque . Pareva a Rea Silvia di aver ciò sognato, ma da lì a nove mesi si sgravò di Romolo, e Remo . *Ovvidio ne' Fasti &c.*

ODIO CAPITALE.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio armato, che per cimiero porti due uccelli, cioè un Cardellino, ed un Egitale ambedue colle ali aperte, stando in atto di combattere insieme. Nella destra mano terrà una spada ignuda, e nel braccio sinistro uno scudo, in mezzo del quale sarà dipinta una canna con le foglie, ed un ramo di felce.

L' odio, secondo S. Tommaso, è una ripugnanza, ed alienazione di volontà da quello, che si stima cosa contraria, e nociva.

Si dipinge vecchio, perchè negli anni invecchiati suole stare radicato, come all' incontro l' ira ne' Giovani armati, per difendere se, ed offendere altrui.

Gli uccelli del cimiero, si fanno per l' Odio, che fra loro esercitano, perchè, come riferisce Plutarco negli Opuscoli, trattando della differenza, che è fra l' odio, e l' invidia, il sangue di questi animaletti non si può mescolare insieme, e mescolato tutto, si separa l' uno dall' altro, esercitando l' odio ancora dopo morte.

La canna, e la felce dipinta nello scudo, parimente significano Odio capitale, perchè se sono piantate vicino l' una all' altra, l' una necessariamente si secca, come racconta Pierio Valeriano nel lib. 58.

Odio Capitale.

UOmo vecchio, armato con arme da difendersi, e da offendere. Stia in mezzo fra uno Scorpione marino, ed un Cocodrillo, che siano in atto di azzuffarsi a battaglia. Così dipingevano l' Odio gli Egizj, perchè di questi due animali, subito che l' uno vede l' altro, spontaneamente s' incontrano insieme per ammazzarsi.

De' Fatti, vedi Inimicizia.

OFFER-

OFFERTA, OVVERO OBBLAZIONE.

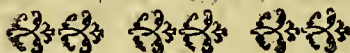
Di Cesare Ripa.

DOnna giovinetta vestita tutta di bianco. Avrà le braccia ignude; e colla sinistra mano terrà in atto umile un core, il quale con molta riverenza faccia manifesto segno di offerirlo, tenendo il viso, e gli occhi rivolti al Cielo, e quello rimiri con molta attenzione; e colla destra mano con gran prontezza porga monete di oro, e di argento.

Giovinetta, e vestita tutta di bianco si rappresenta per dimostrare, che l'Offerta conviene, che sia pura, e senza macchia alcuna, come ben ne dimostra nel Levitico 21. dicendo: tutto quello, nel quale sia difetto, non offerite, perchè non vi sarà accettabile; ed in Malacchìa al 1. e nell' Esodo, cap 12. num 1. dice, che Iddio comandò a Mosè, che ciascun Israelita prendesse un Agnello per immolarlo, ed un Capretto, con questa condizione, senza macchia, e di un Anno: *Erit autem Agnus absque macula, masculus inniculus, juxta quem ritum tolletis, & hædum, immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad Vesperam*; essendocchè nell' ora del mezzo giorno, tutto il Mondo è lucido, e chiaro; sicchè di qui si vede apertamente, per quanto abbiamo detto, che l'Offerta conviene, che sia lucida, e chiara.

Si dipinge colle braccia ignude, per dimostrare, che l'Offerta conviene che sia libera. Di ciò vedi al 1. de' Re, cap. 2.

Tiene colla destra mano il cuore, nella guisa che abbiamo detto, perciocchè dovressimo, come obbligati, non solo le nostre facoltà, ma noi stessi, ed il cuor nostro offerire al Creatore, e Redentore nostro Gesù Cristo, con ogni umiltà, e riverenza, e perciò nell' Esodo 23. così dice: pigliarete l' Offerta da ogni Uomo, il cuor del quale volontariamente offerisce.

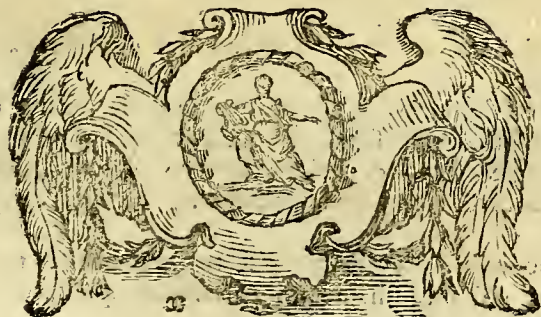
La dimostrazione, e la prontezza di offerire colla destra mano monete di oro, e di argento, è per denotare, come cosa di molta considerazione, non solamente le offerte, che si fanno a' poveri bisognosi, ma quelle molto più importa, è quello, che si offerisce per le Anime, che per mezzo delle orazioni, e limosine vanno in luogo di salvazione, e con tale opera pia si contesta il Purgatorio. Vedi Mar. al cap. 12.

FATTO STORICO SAGRO.

IL Paſtorello Abelle di puro cuore offeriva a Dio in ſagrifizio il megliore, e più graſſo Agnello del ſuo gregge: Caino, che coltivava la terra, gli offeriva de' frutti di eſſa, ma i peggiori. Iddio che vedeva il buon' animo dell' uno, ed il cattivo dell' altro, con cui gli facevano le loro offerte, ebbe in orrore il Sagrifizio di Caino, ed all' incontro gradì quello di Abelle. *Geneſi cap.* 5.

FATTO STORICO PROFANO.

LEo figliuolo di Orfeo, Cittadino Ateniese, perchè il falſo oracolo di Apollo, in tempo di una gran penuria, ſi laſciava intendere, che non ceſſarebbe il caro del vivere, e la ſterilità de' campi, ſe prima non ſi ſagrificava una Fanciulla; egli ne offerſe di ſubito al pubblico tre ſue figliuole vergini, Praſſitea, Teope, ed Eubale da ſagrificarle. *Eliano varia Storia lib.* 12. *cap.* 28.

FATTO FAVOLOSO.

STando i Tebani ſotto la condotta di Ercole, per attaccare la pugna cogli Orcomenj; fu dall' Oracolo riſpoſto, che la vittoria di quel combattimento ſi ſarebbe da quelli guadagnata, un Cittadino de' quali, il più illuſtre di naſcita, ſi foſſe dato da per ſe ſteſſo la morte. Era frà Tebani ſenza dubbio il più chiaro di ſangue Antipeno, ma non ſapeva indurſi a morir volentieri per la ſalute del popolo. Le ſue figlie però, Androclea, e Alcide, benchè di ſeſſo più debole, ſi moſtrarono tuttavia più coſtanti del Padre, offerendoſi a volontaria morte, e da ſe ſteſſe uccidendoſi. *Pauſania in Boeot. ovvero lib.* 9.

OFFESA.

Di Cesare Ripa.

Offesa

DOnna brutta. Il color del vestimento sarà simile alla rugine, tutto contesto di lingue, e cortelli. Terrà con ambe le mani un archibuggio, in atto, e con attenzione di colpire; e per terra vi saranno due Cani, con dimostrazione di pigliare un Riccio, il quale per l' Offesa de' Cani, sia fatto in guisa di una palla con pungentissime spine, colle quali offenda detti Cani, vedendosi che abbiano insanguinata la bocca dalle punture di dette spine.

Offesa, ovvero ingiuria, è un' azione ingiusta, fatta con saputa, e con elezione a offesa di persona, la quale tollera danno contro il suo volere, dice Aristotele, libro 5. Etica, ovvero diremo, che l' Offesa non sia altro, che nuocere altrui spontaneamente, fuori di quello che determina la Legge.

Molte sono le offese, colle quali si trasgredisce a quanto si aspetta alla giustizia; ma noi intendiamo di parlare di quella, che si offende altrui con fatti, e con parole.

Donna si dipinge, per rappresentare quelli, che offendono l' onore altrui, il quale è sopra qualsivoglia cosa di grandissimo pregio, e stima.

Brutta

Brutta si rappresenta, perciocchè non vi è bruttezza, che eguagliar si possa alla offesa fatta contro il giusto, e all' onesto: *Turpitudo iniquitatis est præmium*, dice S. Cris. serm. 4. *super epist. ad Rom.*

Il vestimento di colore della rugine, ne denota la mala, e pessima intenzione dell' Offensore, assomigliandosi alla rugine, che ovunque ella si posa, offende, e consuma.

Le lingue, ed i cortelli sopra il vestimento dimostrano, che non solo si offende altrui co' fatti, ma ancora colle parole: *Omne enim, quod non jure fit, injuria dicitur, sive verbis, sive re*, dice Vulpiano.

Diogene assomigliò le parole al coltello; e sentendo, che un bel Giovine burlava molto disonestamente: Non ti vergogni, disse, cavare da una guaina di avorio un coltello di piombo, e per maggiore autorità nel Salmo 57. sopra di ciò, così dice: *Filii hominum, dentes eorum arma, & sagitta, & lingua eorum gladius acutus*; e nell' Eccl. 28. *Flagelli plaga livorem faciet, plaga autem lingua comminuet ossa*; e nel Salmo 64. *Quia exacuerunt ut gladium linguas suas, intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum.*

Tiene con ambe le mani l' archibugio in atto, e con attenzione di tirare altrui, perciocchè Offesa si deve intendere quella, colla quale si offende spontaneamente, e non per accidente, essendocchè insieme coll'operazione ingiusta, adopra la volontà, la quale riguarda il fine, col fare cose brutte, e cattive, per proprio valore: *Non est considerandum, quid homo faciat, sed quo animo, & voluntate faciat*. D. August. super epist. Joann. Homelia 7.

La dimostrazione dell' Offesa de' Cani, col Riccio, nella guisa che dicemmo, ne dimostra, che l' offesa che si fa per ira, non è causa, e principio colui che opera con ira; ma colui che prima ad ira lo provocò; e però sopra di ciò si può dire: *Ledentes leduntur*.

FATTO STORICO SAGRO.

MOrto Naas Re degli, Ammoniti, rammentandosi David, che quegli era stato suo amico, volle cogli atti di civiltà prevenire il figlio di lui Amon, inviandogli Ambasciatori, per assicurarlo, ch' egli prendeva parte del suo dolore, e che sarebbe suo amico, come era stato di suo Padre. Questo giovinetto Principe però mal consigliato da' suoi, che procurarono di fargli apparire insidiosa la cortesìa di David, invece di accogliere con sentimenti di gratitudine, come doveva gli Ambasciatori, loro usò oltraggio oltremodo gravissimo; poichè fece ad essi radere la metà della barba, e tagliar per metà i loro abiti in guisa, che non potevano esser veduti senza vergogna. Seppe David l' indegna offesa a se fatta nella persona de' suoi Inviati, prima ancora che da questi fosse ad esso significata. Perilchè sì fortemente si tenne a cuore l' ingiuria, che costante si risolse di non lasciare impunito l' oltraggio. Infatti spedito Gioab Generale delle sue armi contra de' villani Ammoniti, restarono questi da

esso ben tosto disfatti. Tentarono l' anno seguente gli offensori di riacquistare il perduto; ma portatosi contra di essi David in persona, un' altra volta li sconfisse, facendo passare a fil di spada quarantamila Uomini a piedi, oltre quelli, che erano in settecento carri di guerra. 2. *de' Re, cap.* 10.

FATTO STORICO PROFANO.

FU Licurgo, riformatore dello stato de' Lacedemoni, in una sedizione mossa contra di lui dentro della Città per il rigor delle leggi da esso stabilite, cavato un occhio con un colpo di bastone. Sedossi finalmente il tumulto, e gli fu dato nelle mani colui, che lo aveva sì malamente offeso, acciocchè ne prendesse quella vendetta, che più gli fosse stata in grado. Il generoso Licurgo scordò non solo l' oltraggio, non solo non pensò di punir l' offensore, ma anzi lo ammesse alla sua familiarità, istruendolo di modo in ogni disciplina, e virtù, che alfin dell' Anno lo condusse nella pubblica ragunanza altrettanto virtuoso, e costumato, quanto prima vizioso era, e dissoluto. Rivoltosi quindi al popolo = Ecco, disse, colui, che mi consegnaste superbo, insolente, e sfrenato; ora ve lo rendo piacevole, benigno, ed utile al vostro servizio = Che virtuoso vendicare le ricevute offese! *Astolfi. Off. stor. lib.* 2. *ca.* 9.

FATTO FAVOLOSO.

L' Offesa, che concepì di aver ricevuta Neofrone figliuolo di Timandra da Egipio figlio di Buli, fu in istrano modo da lui vendicata. Egipio, che era un giovine Tessalo ottenne a forza di denari la suddetta Timandra, Donna la più bella, che vivesse in que' tempi. Il vile contratto offese sopramodo Neofrone, quindi per risarcirsi nell' ingiuria, procurò di ottenere, ed ottenne Buli madre di Egipio nello stesso modo. Seguito ciò, s' informò molto bene dell' ora in cui Egipio doveva andare a ritrovare Timandra. Si adoperò in guisa, che fece uscir questa, e pose destramente Buli in sua vece. Fatto ciò, partì di là con promessa di far ben tosto ritorno. Intanto venne Egipio secondo l' appuntamento, e non conoscendola, ebbe commercio colla propria Madre; ma poco stettero, che si riconobbero. Di che entrambi tanto orrore concepirono, che si risolverono di uccidersi. Giove però converse Egipio, e Neofrone in Avoltoj, Buli in Ismergo, e Timandra in un uccello, chiamato Paro. *Plinio Igino &c.*

OMICI-

OMICIDIO.

Di Cesare Ripa.

Uomo bruttissimo armato, col manto di color rosso. Per cimiero porterà una testa di Tigre. Sarà pallido. Terrà colla sinistra mano per i capelli una testa umana, tronca dal busto, e colla destra una spada ignuda insanguinata. Bruttissimo si rappresenta l' Omicidio; perciocchè non solo è abbominevole alle persone; ma quello, che molto più importa, al Sommo Dio, il quale tra gli altri comandamenti, che ci ha dati, ci proibisce l' Omicidio, come cosa molto dannosa, e a lui tanto odiosa, che come si vede nell' Esodo 21. comanda che non si lasci accostare al suo Altare l' Omicida: *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab altari meo avelles eum &c.*

Si dipinge armato, perchè l' Omicidio genera il pericolo della vendetta, alla quale si provvede colla custodia di se stesso.

La Tigre significa fierezza, e crudeltà, le quali danno incitamento, e spronano l' Omicida. La pallidezza è effetto dell' ira, che conduce all' Omicidio, e del timore, che chiama a penitenza. Però si dice nel Genesi, che Caino avendo ucciso il fratello, andò fuggendo, temendo il castigo della giustizia di Dio.

ONESTA'.

Di Cesare Ripa.

Donna cogli occhi bassi, vestita nobilmente, con un velo in testa, che le cuopra gli occhi.

La gravità dell' abito è indizio negli Uomini di animo onesto, e però si onorano, e si tengono in conto alcuni, che non si conoscono, per il modo del vestire, essendo le cose esteriori del Uomo tutte indizio delle interiori, che riguardano il compimento dell' anima.

Gli occhi bassi sono indizio di onestà, perchè negli occhi spirando la lascivia, come si dice, e andando l' amore per gli occhi al cuore, secondo il detto de' Poeti abbassati verso terra, danno segno, che nè spiriti di lascivia, nè forza di amore possa penetrare nel petto.

Il velo in testa è indizio di Onestà, per antico, e moderno costume, per esser volontario impedimento al girar lascivo degli occhi.

De' Fatti, vedi Pudicizia, Modestia &c.

ONNI-

ONNIPOTENZA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di venerando aspetto, vestito alla real maniera. In capo avrà un diadema, con un giacinto nella sommità, circondato da una fascia. Terrà un circolo in una mano, dentro il quale sarà scritto MAGNA; e nell' altra terrà tre dita distese verso la terra. Di lato alla parte sinistra vi sarà Atlante curvato, ed abbassato in terra, con un Mondo sopra; ed alla parte destra un Sole, che vuole spuntare, ed è impedito; e di sotto vi sono molte stelle rinchiuse in luogo angusto, e piccolo.

L' Onnipotenza solamente appartiene a Dio, il quale può tutte le cose, che però non importino incompossibilità, e che non dicano ripugnanza dalla parte loro, come sarebbe dire, Iddio non può creare una Creatura infinita, perchè quella sarebbe Iddio, il quale è solamente infinito, e perchè Iddio non può creare un altro Iddio, ch' il creato non sarebbe Iddio, ma Creatura; e così non può creare una cosa infinita, non comportandosi insieme due cose infinite, mentre fuori dell' infinito non vi è più niente. Sicchè è da dirsi, che Iddio può tutte quelle cose, che possono essere senza ripugnanza, e questa Onnipotenza ha per oggetto l' essere possibile, dicono i Sagri Teologi, è cosa, che si attribuisce al Padre, come al Figliuolo la sapienza, ed allo Spirito Santo la bontà, per esser quello (conforme ad Agostino) *Principium totius divinitatis*. E per esser principio inprodutto, dal quale si produce il Figliuolo, ed insieme con esso lo Spirito Santo, la quale Onnipotenza egualmente è peranche in queste altre Persone, come nell' istesso Padre, ma si appropria a lui solamente per le ragioni dette, ed altre che si lasciano.

Si dipinge dunque l' Onnipotenza di Dio da Uomo venerando, vestito alla maniera regale, perch' è Re universale del tutto, ed il tutto domina, il tutto signoreggia, e di tutti trionfa.

Il diadema (secondo Pierio Valeriano) *lib.* 41. *de diademate*, è geroglifico della maestà regia, sulla quale vi sia avvolta una fascia, che così gli antichi Re hanno costumato, come il grande Alessandro ve la portò sopra, e la tolse una volta, per legare una ferita nella fronte di Lisimaco, ed i Savj augurorno a questo ferito la regia podestà. Sembrano dunque il diadema, e la fascia sovrapposta, la maestà, e podestà reale, che sono in Dio onnipotente: ombreggia altresì questa fascia la vittoria, come fu data a Lorinna, fanciulla dottissima ne' studj poetici, per segno della vittoria, che doveva riportare in Tebe di Pindaro, nel contrasto musicale.

Vi è nella sommità del Diadema un giacinto, ch' è di color rosso, e ceruleo, che a questo tira alquanto, il quale secondo Pierio *lib.* 41. è geroglifico della pugna, che così era appresso i Romani, come dice Plutarco di Pompeo, di Marcello, e di M. Brutto, significando la pugna, e la bat-

la battaglia, che fa Iddio contro i nemici ſuoi, e contro quelli, che non fanno conto delle ſue grandezze.

Il circolo che tiene in mano, dinota la ſua infinita, ed incomparabile Onnipotenza, ſpiegato col detto MAGNA, facendo coſe grandi, e maraviglioſe.

I tre diti diſteſi verſo la terra ſignificano, ch' egli la mantiene, e la ſoſtiene ſolo con tre dita, cioè con un atomo della ſua potenza; oppure le tre dita, ſono per le tre Perſone Divine, le quali egualmente concorrono alla produzione di tutte le coſe *ad extra*, ſecondo Agoſtino: *Opera Trinitatis ad extra ſunt indiviſa*.

Atlante incurvato in terra, col Mondo ſopra, ombreggia con chiari lumi la potenza de' Grandi del Mondo, che reggono i loro imperj, ma ſta curvato, perchè quella al pari di queſta onnipotenza, è un niente, ed a lei s' inchinano, e baſſano tutte le Nazioni.

Il Sole, che ſpunta, ed è impedito, è per ſegno, che Iddio domina tutte le coſe, e tutte ſoggiacciono alla ſua Onnipotenza, dalla quale viene impedito il Sole, che non appariſca, nè mandi i ſuoi raggi, ed altresì le ſtelle, che (conforme gli Aſtrologi) ſono di tanta grandezza, vieppiù della terra, e le racchiude in piccoliſsimo luogo.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge l' Onnipotenza di Dio da Uomo veſtito alla real maniera, perchè è Re Onnipotente, ſotto il cui dominio il tutto ſoggiace. Eſter 13. v. 9. *Domine, Domine Rex omnipotens, in ditione enim tua cuncta ſunt poſita, & non eſt qui poſſit tuæ reſiſtere voluntati*: Il diadema infaſciato col rubino ſopra, che dinota la podeſtà, e magnificenza reale: Sap. 18. v, 24. *Et magnificentia tua in diademate capitis illius ſculpta erat*. E ſe vogliamo il giacinto ancora ſopra il diadema, o corona. Eccl. 40. v. 4. *Ab eo, qui utitur hyacinto, & portat coronam*.

Vi è il circolo della ſua incomprenſibile, ed infinita Onnipotenza, e ſiccome quello racchiude il principio, e fine, così Iddio è Autore di tutte le coſe. Apoc, 1, v, 8. *Ego ſum Alpha, & Omega, principium, & finis, dicit Dominus Deus, & qui eſt, & qui erat, & qui venturus eſt Omnipotens*. E il Savio diſſe. Eccl. 43. v. 31. *Terribilis Dominus, & magnus vehementer, & mirabilis potentia ipſius*, Dentro il circolo vi è il detto MAGNA, perchè fa gran coſe con queſta ſua Onnipotenza, e fa quanto vuole. Job. 9. v. 10. *Qui fecit magna, & incomprehenſibilia, & mirabilia, quorum non eſt numerus*. Atlante abbaſſato, ed incurvato a terra, col Mondo ſopra. Idem ibid. *Deus, cujus iræ nemo reſiſtere poteſt, & ſub quo curvantur qui portant Orbem*. Le tre dita, con che ſoſtiene la terra. Iſaj. 40. v. 12. *Quis appendit tribus digitis molem terræ, & libavit in pondere montes, & colles in ſtatera?* E la mantiene, e muove dal ſuo luogo. Job. 9. v. 6. *Qui commovet terram de loco ſuo, & columnæ ejus concutiuntur*. Il Sole che vuole ſpuntare, ed è impedito. Job. ibid. *Qui præcipit Soli, & non oritur*. Le ſtelle finalmente racchiuſe in piccolo luogo, e appunto ſotto un piccolo ſuggello. Idem ibid. *Et ſtellas claudit, quaſi ſub ſignaculo*.

ONORE

ONORE.

Di Cesare Ripa.

Giovane bello, vestito di porpora, e coronato di alloro, con un' asta nella mano destra, e nella sinistra con un cornucopia pieno di frutti, fiori, e frondi. Onore è nome di possessione libera, e volontaria degli animi virtuosi, attribuita all' Uomo per premio di essa virtù, e cercata col fine dell' onesto; e S. Tommaso 1. 2. q. 29. art. q. dice, che *honor est cujuslibet virtutis premium*.

Si fa giovane, e bello, perchè per se stesso, senza ragioni, ò sillogismi alletta ciascuno, e si fa desiderare. Si veste della Porpora, perchè è ornamento regale, e indizio di onor supremo.

L' asta, e il cornucopia, e la corona di alloro significano le tre cagioni principali, onde gli Uomini sogliono essere onorati, cioè la scienza, la ricchezza, e le armi: e l' alloro significa la scienza, perchè come questo albero ha le foglie perpetuamente verdi, ma amare al gusto, così la scienza, sebbene fa immortale la fama di chi la possiede, nondimeno non si acquista senza molta fatica, e sudore. Però dice Esiodo, che le Muse gli avevano donato uno scettro di lauro, essendo egli in bassa fortuna, per mezzo delle molte fatiche arrivato alla scienza delle cose, e alla immortalità del suo nome.

Onore.

Uomo di aspetto venerando, e coronato di palma, con un collaro di oro al collo, e maniglie medesimamente di oro alle braccia. Nella man destra terrà un' asta, e nella sinistra uno scudo, nel quale siano dipinti due Tempj col motto: *Hic terminus hæret*, alludendo a' Tempj di Marcello detti da noi poco innanzi.

Si corona di palma; perchè quest' albero, come scrive Aulo Gellio nel 3. lib. delle Notti Attiche è segno di Vittoria, perchè, se si pone sopra il suo legno qualche peso ancorchè grave, non solo non cede, nè si piega, ma s' innalza; ed essendo l' Onore, figliuolo della Vittoria, come scrive il Boccaccio nel 3. della Geneologia delli Dei, convien che sia ornato dall' insegne della Madre.

L' asta, e lo scudo furono insegna degli antichi Re, in luogo della Corona, come narra Pierio Valeriano nel lib. 42. però Virgilio nel 6. dell' Eneide, descrivendo Enea Silvio Re di Alba disse:

Ille (vides?) purus juvenis, qui nititur hasta.

E per-

E perchè nel Tempio dell' Onore non si poteva entrare, se non per lo Tempio della Virtù, s' impara, che quello solamente è vero Onore, il quale nasce dalla Virtù.

Le maniglie alle braccia, e il collaro di oro al collo erano antichi segni di Onore, e davansi da' Romani per premio a chi si era portato nelle guerre valorosamente, come scrive Plinio nel 33. lib. dell' Istoria naturale.

O N O R E.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

UN Giovane vestito di veste lunga, e leggiera, con una ghirlanda di alloro in una mano, e nell' altra un cornucopia pieno di frondi, fiori, e frutti.

O N O R E.

Nella Medaglia di Vitellio.

GIovane con un' asta nella destra mano, col petto mezzo ignudo, e col cornucopia nella sinistra. Al piè manco ha un elmo, e il suo capo sarà ornato con bella acconciatura de' suoi capelli medesimi.

L' asta, e le mammelle scoperte, dimostrano, che colla forza si deve difendere l' onore, e con la candidezza conservare.

Il cornucopia, e l' elmo, dimostrano due cose, le quali facilmente trovano credito da essere onorati; l' una è la roba, l' altra l' esercizio militare; quella genera l' onore colla benignità; questa coll' alterezza; questa col pericolo del nocumento; quella perchè fa sperare; questa perchè fa temere; ma l' una mena l' Onore per mano piacevolmente; l' altra se lo tira dietro per forza.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpocchè scoperta ebbe Assuero per mezzo della bella Ester la perfidia di Aman, e dopo che nel leggere alcuni Annali, ne' quali era registrato ciocchè per lui operato aveva il perseguitato Mardoccheo, rilevò quanto si doveva al suo merito, alla sua virtù; e quindi fatto a se venire Aman, (che appunto era ansante di ottenere da lui la permissione di far appendere ad una forca, da esso già preparata, Mardoccheo) lo ricercò, come per consiglio, che si potesse fare ad un Uomo, che il Re voleva molto onorare? Aman credendo essere egli stesso colui, a cui il Re pensava di far quell' onore, ben subito gli rispose, che dovea vestirsi della regia porpora, porlo sopra un Cavallo del medesimo Re, colla corona rea-

le ſul capo, ed in questa foggia farlo condurre per tutta la Città, tenendogli le redini il più gran perſonaggio del regno, il quale gridaſſe = Così ſi onora quegli, che il Re vuole onorare = Allora il Re ordinò ad Aman, che pontualmente eſeguiſſe quanto aveva detto, conducendo nella diviſata guiſa per tutta la Città Mardoccheo. *Eſter cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

POſſidonio filoſofo giaceva nel letto infermo, in tempo che Pompeo Magno, dopo avere in battaglia vinto il potente Re Mitridate ritornava di Asia vittorioſo, e trionfante. Paſſando queſti per Atene con tutto il ſuo equipaggio, gli pervenne alle orecchia l' infermità di Poſsidonio. Ciò ſaputo, non ſolo volle fargli l' onore di viſitarlo in perſona, ma di più giungendo alla porta di caſa ſua, non permiſe, che entraſſero dentro i Littori, nè altre inſegne Imperiali, che ſeco aveva, ben penſando che alle virtù, ed al ſapere tutti gl' Imperj dovevano rendere onore; e fece con quel Filoſofo quello, che non avrebbe fatto con Re alcuno del Mondo. *Plinio.*

FATTO FAVOLOSO.

EMo, o Eno figliuolo di Borea, e di Orithia, e marito di Rodope, fu cangiato colla moglie in un monte, perchè ambirono un onore, ch' eglino in alcun modo non meritavano. Emo volle farſi onorare come Giove, e la moglie come Giunone, uſurpandoſi il nome di queſte due Deità. *Diz. Fav.*

OPERA VANA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che ſtià con ſembiante attonito a riguardare molte telè di ragno, che eſſa tiene con ambe le mani, per dinotare, che ſiccome queſte tele ſono teſſute con gran diligenza, e fabbricate con fatica, per la ſottigliezza loro, nondimeno ſono ſottopoſte ad ogni piccolo intoppo, perchè ogni coſa le guaſta, come le Opere vane, non avendo fondamento di vere, e perfette ragioni, per ogni vile incontro diſſipate vanno per terra.

Opera vana.

UN Uomo moro, ignudo, il quale con una mano tenga un vaſo di acqua, e ſe la ſparga per doſſo, e coll' altra moſtri di volerſi levar via la negrezza; e queſto può eſſer ſimbolo delle opere vane, che alla fine non poſſono aver eſito lodevole, per non eſſervi nè debiti mezzi, nè debita

bita diſpoſizione. Veggaſi negli Adagj. *Aetiopem lavas*, figurato dall' Alciato nell' Emblema 59.

Opera vana.

DOnna, la quale colla ſpada tagli una gran fiamma di fuoco, ovvero come ſi dice in proverbio, peſti l' acqua nel mortajo; ſe però con veroſimile ſi potrà dipingere.

OPERAZIONE MANIFESTA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che moſtri ambe le mani aperte, ciaſcuna delle quali abbia un occhio nel mezzo della palma.

Queſta fu belliſsima figura degli Antichi, e le mani s' intendono facilmente per le operazioni, come vero Iſtromento delle operazioni noſtre più principali, e neceſſarie.

Per l' occhio ſi moſtra la qualità dell' opera, che deve eſſer manifeſta, e chiara, nè propriamente ſimile alla lucerna, che fa lume altrui, e per ſe ſteſſa non vede; ma all' occhio, che colla ſua luce adorna, e arricchiſce ſeſteſſo; con che ſi moſtra, che le operazioni nè per vanagloria, nè per altro fine meccanico ſi devono eſercitare, ma ſolo per beneficare ſe, e altrui: Plauto: *Semper oculatæ noſtræ ſunt manus, credunt quod vident.*

OPERAZIONE PERFETTA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che tiene colla deſtra mano uno ſpecchio, e colla ſiniſtra uno ſquadro, e un compaſſo.

Lo ſpecchio, dove ſi vedono le Immagini, che non ſono reali, ci può eſſer ſimilitudine dell' intelletto noſtro, ove facciamo a piacer noſtro, ajutati dalla diſpoſizione naturale, naſcere molte idee di coſe, che non ſi vedono; ma ſi poſſono porre in opera, mediante l' arte operatrice di coſe ſenſibili, per mezzo di ſtromenti materiali.

Oltre di queſto, innanzi che l' opera ſi poſſa ridurre a compimento, biſogna ſapere le qualità eſquiſitamente, che a ciò far ſono neceſſarie, il che ſi nota col compaſſo, e con lo ſquadro, che agguagliano le forze colla ſpeſa, l' opera con l' intenzione, e la coſa immaginata colla reale; ſenza queſti ſi cominciano le opere, ma non ſi riducono a fine lodevole, e ſono poi cagione, che molti ſi ridono del poco giudizio di chi le cominciò, ſecondo il detto del Salvatore noſtro nell' Evangelio.

OPERE DI MISERICORDIA,

Come figurate nell' Edizione di Parma del Sig: Boudard.

PRIMA

Dar da mangiare agli Affamati.

Tanto ſono care a Dio queſte Opere di miſericordia uſate verſo i ſuoi poveri, ch' egli ha voluto appropriare a ſe ſteſſo quello, che loro vien fatto di bene; dicendo nel Vangelo: *Amen dico vobis, quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis.*

La prima di queſte Opere ſi rappreſenta per una Donna, che ſi da tutta la premura di ſollevare dall' eſtremo sfinimento, cui è per la fame, un povero giacente per terra. ESURIVI, ET DEDISTIS MIHI MANDUCARE.

SECONDA

Dar da bere agli Aſſetati.

L' immagine di queſta ſeconda è eſpreſſa per una Donna, che tirando acqua da una fonte, ne da a bere ad un povero, e ſi compiace di vederlo diſſetarſi con avidità. SITIVI, ET DEDISTIS MIHI BIBERE.

TERZA

Alloggiare i Pellegrini.

SI dipinge ſotto figura di Donna modeſta, che ſta ſulla ſoglia di uno Spedale, di cui ſi vede una parte eſteriore, e prende per mano un Pellegrino ſtanco, e sfinito per la fatica del viaggio. HOSPES ERAM, ET COLLEGISTIS ME.

QUARTA

Veſtir gl' Ignudi.

IN aria caritatevole, ed affabile ſi rappreſenta la Quarta, intenta a coprire con un mantello un povero intirizzito di freddo, e malveſtito. Ha queſto dipinta nel volto la riconoſcenza, e negli occhi, ch' egli rivolge umilmente verſo la ſua benefattrice. NUDUS, ET COOPERUISTIS ME.

QUINTA

QUINTA

Visitare gl' Infermi.

SI dipinge assisa a lato di un Uomo abbattuto per la malattia, giacente in un letto. La riguarda con aria di compassione, e gli porge a bere. INFIRMUS, ET VISITASTIS ME.

SESTA

Visitare i Carcerati.

SI dipinge sotto forma di Matrona grave, che siede frall' orrore di una carcere, ed anima un prigioniero a sopportare di buona voglia il supplizio meritato. Egli è sdrajato per terra coi ferri alle mani, ed ai piedi, e l' ascolta con attenzione. IN CARCERE ERAM, ET VENISTIS AD ME.

SETTIMA.

Sepellire i Morti.

SI rappresenta sotto figura di Donna, che involge in un bianco lino un Cadavere, avendo vicino la cassa ed un lume acceso.

OPINIONE.

Ippocrate.

DOnna onestamente ornata, di faccia non molto bella, nè molto brutta, ma si mostri audace, e presta ad appigliarsi a ciò, che se le rappresenta; e per questo deve tener le ali nelle mani, e alle spalle, come disse Ippocrate.

Opinione è forse tutto quello, che ha luogo nella mente, e nell' immaginazione dell' Uomo, o almeno quello solo, che non è per dimostrazione apparente; e perchè varj sono l' ingegni, e le inclinazioni, varie ancora, anzi infinite sono le opinioni; e di quì ha origine il detto triviale: *Quot capita, tot sententiæ.*

Quì ancora si può conoscere essere infiniti i concetti delle menti umane, come infinite sono le inclinazioni, e disposizioni particolari. Per questa cagione l' Autore della presente figura volle, che fosse di faccia nè bella, nè dispiacevole, perchè non è opinione alcuna così irragionevole, che non possa venir sostentata con qualche apparenza verisimile, e con qualche ragione convenientemente fondata, nè alcuna se ne trova così ferma,

ma, che in mille modi dagl' ingegni di qualche considerazione non venga facilmente biasimata, e abbattuta.

Le ali alle mani, e alle spalle mostrano la velocità, con che si prendono, e lasciano le opinioni, quasi in un medesimo tempo, scorrendo subito per tutto il mondo, e portando spesse volte i panni dell' ignoranza. (a)

OPULENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna riccamente vestita, che stia a sedere sopra una seggia di oro circondata di molti vasi di oro, e di argento, e casse di gioje, e sacchetti di denari, tenendo nella mano destra una corona imperiale, e nella sinistra uno scettro, e vicino le sia una Pecora.

I vestimenti nobili, le seggie, i vasi di oro, le casse di gioje, le corone, e gli scettri, sono cose, che per comodità, e nobiltà dell' Uomo non impetrano sennon le ricchezze; però come effetto di esse, saranno convenienti a darci cognizione dell' Opulenza, precedendo nel conoscere dall' effetto alla causa, come si fa nel principio di ogni nostra cognizione.

Le Pecore sono anch' esse indizio di Opulenza, perchè di tutto quello, che in esse si trova, si può cavar denari, e ricchezze; perchè la carne, la pelle, il latte, ed il pelo, sono stromenti buonissimi per i comodi dell' Uomo, anzi la sua bocca rosicando il grano nascente, lo fa crescere, e pigliar vigore, ed il suo sterco ingrassa i campi, e li fa fecondi; però gli Antichi ne conservavano gran quantità, e col numero di esse numeravano le ricchezze degli Uomini, formandone il nome della pecunia, e per questo si dice, che anticamente avevano le Pecore lana di oro; ed Ercole riportando dalla vittoria Affricana gran quantità di Pecore, si disse riportare i pomi di oro dal giardino dell' Esperidi, come racconta Pierio nel decimo libro della Opera sua.

De' Fatti, vedi Ricchezza.

ORA-

(a) Il Sig. Boudard nella sua Edizione di Parma ci da l' immagine dell' Opinione rappresentata nella seguente maniera. *Donna che è in atto di riflettere sopra un libro, e accenna di sostenere in esso qualche proposizione. Le ali di Farfalla, che ha alle spalle, ed alle giunture delle mani dinotano l' instabilità degli Uomini nelle loro Opinioni. La Nave, che si vede in distanza agitata dai contrarj flutti del mare è un allegoria che dimostra, come sovente l' opinione dell' Uomo pende irresoluta fra il Contrasto delle idee diverse, che si rappresentano alle immagini.*

ORAZIONE.

Di Cesare Ripa.

Orazione

DOnna vecchia di sembiante umile, vestita di abito semplice, e di color bianco. Starà inginocchioni colle braccia aperte; ma che colla destra mano tenga un incensiero fumante, le catene del quale siano corone, o rosarj della Gloriosa Vergine MARIA; e terrà la faccia alzata, che miri uno splendore.

Si dipinge vestita di bianco, perciocchè, come riferisce S. Ambrogio nel libro *de Offic.* l' Orazione deve essere pura, semplice, lucida, e manifesta.

Lo stare inginocchioni colle braccia aperte, dimostra la riverenza, che si deve avere al Signor Iddio, ed in particolare quando si sta in Orazione.

Il tenere la faccia alzata, e che miri lo splendore, denota, come dice San Tommaso quest. 83. art. 1. che l' Orazione è una elevazione di mente, ed eccitazione di affetto, col quale parlando l' Uomo, porge prieghi a Dio, palesandogli i segreti, e desiderj del suo cuore.

L' incensiere fumante è il simbolo dell' Orazione; e sopra di ciò il Profeta così disse nel Salmo 140. *Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo.*

Le

Le corone, che ſono come catene all' incenſiere, vi ſi mettono, perchè con eſſe ſi fa Orazione, ed in eſſe conſiſte il *Pater noſter*, e l' *Ave Maria*. Il *Pater noſter* fu compoſto da Criſto Noſtro Signore, ed inſegnato agli Apoſtoli, quando gli dimandarono, che inſegnaſſe loro di orare; e l' *Ave Maria* dall' Angelo Gabrielle, da Santa Eliſabetta, e da Santa Chieſa.

Orazione.

DOnna veſtita di verde, ſtando inginocchioni cogli occhi rivolti al Cielo. Le uſcirà dalla bocca una fiamma di fuoco, tenendo il dito indice della ſiniſtra mano ſopra la mammella ſiniſtra, e facendo ſegno di moſtrare il cuore; e colla deſtra batte ad una porta ſerrata.

Veſtita di verde ſi dipinge l' Orazione, per la ſperanza, che ha di conſeguire la grazia, che domanda a Dio, il quale principalmente ſi muove per umiltà noſtra, la quale ſi dimoſtra, tenendoſi le ginocchia in terra; il qual coſtume è ſtato antico indizio di onore, e di ſommiſſione: non sò ſe per naturale iſtinto, o piuttoſto, perchè l' inventore di queſta cerimonia ſapeſſe, che i fanciulli, come racconta Gio: Coropio, mentre ſtanno nel ventre della Madre, toccano colle ginocchia le guance, e gli occhi, d' onde vengono le lagrime, con cui volentieri Iddio offeſo ſi laſcia placare.

Nella lingua latina le ginocchia ſi domandano *Genua*, nome che ha gran conformità colle guance, che pur ſono dette *Genæ*; talchè ambe queſte parti diſpoſte al medeſimo effetto, con l' intenzione, ed orazione del cuore, fanno inſieme tale armonìa, che Iddio vinto dalla pietà, facilmente condona que' ſupplizj, che ſi dovevano alle ſcelleratezze commeſſe.

Rappreſentaſi cogli occhi rivolti al Cielo, perchè le coſe dimandate nell' Orazione devono eſſere appartenenti al Cielo, che è noſtra Patria, e non alla Terra, ove ſiamo pellegrini.

Per la fiamma, che l' eſce di bocca, ſi ſignifica l' ardente affetto dell' Orazione, che c' infiamma la mente dell' amor di Dio.

Il dito indice in atto di moſtrare il cuore, è ſegno, che l' Orazione ſi deve far prima col cuore, poi colla bocca; ed il picchiare alla porta, che l' Uomo deve eſſer coll' Orazione importuno, e con iſperanza di conſeguire l' intento, colla perſeveranza, confidando nelle parole di Criſto, che dicono: *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulſate, & aperietur*, come leggeſi nell' 11. cap. di S. Luca.

Orazione.

UN Sacerdote vecchio in abito bianco Pontificale inginocchione avanti ad un altare, con un incenſiere nella deſtra mano, ſtando in atto d' incenſare, e cogli occhi rivolti al Cielo. Colla ſiniſtra porga un cuore.

Il vecchio

Il vecchio Sacerdote mostra, che l' Uomo innanzi che parli con Dio, per mezzo dell' Orazione deve preparare l' anima sua con opere buone, ed essere alieno da ogni immondezza, che possa imbrattarla, il che si comprende nell' età senile, che stanca nel servire il Mondo, si dà ordinariamente ferventissima al servizio di Dio.

L' abito bianco mostra la medesima purità della mente, che si deve portare nel cospetto di esso Signor nostro.

Si fa inginocchione cogli occhi rivolti al Cielo, mostrandosi il conoscimento di se stesso, che genera umiltà, e la cognizione di Dio, che genera confidenza, insegnandosi, che non dobbiamo esser nel dimandare tanto umili, che ci disperiamo, è tanto confidenti, che non dubitiamo, per i demeriti nostri.

Il turibolo si pone per l' Orazione, perchè in quel medesimo luogo, che era appresso Dio nell' antico testamento l' incenso, sono nella nuova legge le preghiere degli Uomini giusti.

Il cuore, che tiene nell' altra mano in segno di offerirlo, nota che (come disse S. Agostino) se non ora il cuore è vana ogni opera della lingua.

Orazione.

DOnna vecchia, di sembiante umile, coperta da capo a piedi da un manto di color bianco, con il viso rivolto al Cielo. Starà inginocchione, con ambe le braccia aperte, ma colla destra mano tenga un incensiero fumante, le catene del quale sieno corone, o rosarj della Gloriosa Vergine Maria, e colla sinistra con bella grazia un cuore, e in terra sarà un Gallo.

Si dipinge vecchia, perciocchè in tal età si frequenta più l' Orazione, per essere più vicino alla partenza di questo Mondo: *Plus omnibus religioni operam dare senibus convenit, quos praesentis saeculi florida aetas transacta deservit*, dice Cipriano.

Si cuopre tutta da capo a piedi con il manto per dimostrare, che l' Orazione non deve essere in palese, e manifesta altrui, ma occulta, ed in segreto: *Quum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem in abscondito, & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi*, dice S. Matt. al 6.

Il manto di color bianco ne significa che l' Orazione deve esser semplice, e pura. *Sit oratio pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis, & ponderis, non affectata elegantia sed non intermissa gratia*, dice S. Ambrogio *de offic.*

Tiene il viso rivolto al Cielo, per dinotare che l' Orazione è una elevazione di mente, e eccitazione di affetto, colla quale parlando l' Uomo, porge prieghi al Signore Dio, palesandogli i segreti, e desiderj del suo cuore: *Oratio est oris ratio, per quam nostri cordis intima manifestamus Deo*, dice B. Tom. 4. sent. dist. 15. e 2. 2. quest. 83. art. 4.

Lo ſtare inginocchione colle braccia aperte, dimoſtra la riverenza, che ſi deve avere al Signore Dio in orazione.

L' incenſiero fumicante è ſimbolo dell' Orazione, e ſopra di ciò il Profeta così dice nel Salmo 141. *Dirigatur oratio mea, ſicut incenſum in conſpectu tuo*.

Le corone, che ſono come catene all' incenſiero, vi ſi mettono, perchè con eſſe ſi fa Orazione, e in eſſa conſiſte il *Pater noſter*, e l' *Ave Maria*; il *Pater noſter* fu compoſto da Criſto noſtro Signore, e inſegnato agli Apoſtoli, quando gli dimandarono che inſegnaſſe loro di orare; e l' *Ave Maria* dall' Angelo Gabriello, da Santa Eliſabetta, e dalla Santa Chieſa.

Il tenere colla ſiniſtra mano con bella grazia il cuore dimoſtra (come diſſe Sant' Agoſtino) Se non ora il cuore, è vana ogni opera della lingua: *Oratio cordis eſt, non labiorum; neque enim verba deprecantis Deus intendit, ſed orantis cor aſpexit. Melius eſt enim ſilentio orare corde ſine ſono vocis, quam ſolis verbis ſine intuita mentis*, dice Iſidoro, *de ſum. bon.* lib. 3. c. 8.

Le ſi mette accanto il Gallo, eſſendo il ſimbolo della vigilanza, onde S. Matt. dice: *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem*, e S. Luca, al 21. *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere iſta omnia quæ futura ſunt, & ſtare ante filium hominis*.

ORDINE DIRITTO, E GIUSTO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo, che colla deſtra mano tenga l' archipendolo, e colla ſiniſtra la ſquadra.

Volendo gli Egizj [come narra Pierio Valeriano, lib. 49.] dimoſtrare qualche coſa drittamente, e ordinariamente eſſere ſtata fatta, e ritrovare il giuſto, e il diritto di eſſa, lo ſignificavano per l' archipendolo, e per la ſquadra: eſſendocchè l' archipendolo ſerve a quelle coſe, che ſi devono dirizzare, e la ſquadra alle coſe alte, e piane, ma torte; ed in ultimo a tutti i canti di ciaſcun corpo, per il quale ſia da tirarſi la linea diritta.

ORDINE

ORDINE UNO DE' SETTE SAGRAMENTI.

Del P. Fr. Vincenzio Ricci M. O.

UOmo di bell' aſpetto, con abito lungo di bianco colore, con la corona in teſta, colle ali dietro gli omeri in atto di volare, a cui di ſopra diſcenda prezioſa gemma, ove rivolge la faccia. Tiene ſotto i piedi alcune ſtelle. Ha in una mano un ramo di melo granato, e nell' altra un adamante, ed appreſſo un Caprio, o Cervo.

L' Ordine è uno de' ſette Sagramenti di Santa Chieſa, che altro non è, che un ſegno. nel quale all' Ordinato ſi dà una ſpirituale poteſtà, conforme il Maeſtro delle ſentenze 4. *ſentent.* 24.

E' di bell' aſpetto queſto Uomo, che rappreſenta l' Ordine, perchè vago egli è queſto Sagramento infra tutti gli altri.

Tiene l' abito lungo, e bianco, in ſegno della molta autorità, ed eccellenza, che conferiſce a chi lo riceve; ed il color bianco è nobile, e perfetto infra colori, ed accenna letizia, in ſegno della nobiltà di queſto Sagramento, che genera allegrezza al cuore dell' Ordinato.

Tiene le ali, perchè chi riceve queſt' Ordine deve volare al Cielo, dovendo fare azioni più celeſti, che terrene. Ha la corona in teſta, per il dominio, che tiene quello, a cui ſi conferiſce queſt' Ordine, e ſpecialmente il Sacerdote, che domina nel Cielo, e nella terra, per la molta poteſtà, ch' egli ha; ovvero tiene la corona, perchè la dignità Sacerdotale ſi accoppia, e ſi uniforma colla regale.

La gemma, che di ſopra gli viene, è il carattere, che s' imprime in queſto Sagramento, qual viene ſpiritualmente da Dio, e ſi ſoggetta nell' anima indelebilmente.

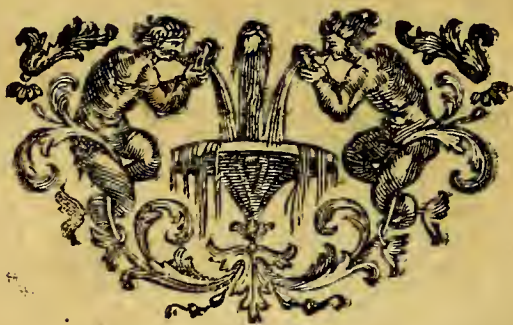
Tiene la faccia rivolta in sù, in ſegno, che l' Ordinato non deve altrimenti riguardar la terra, ma il Cielo, conſiderando la felice ſorte, nella quale vien chiamato, non volendo altro ſembrare queſto nome *Cleros*, che *Sors*. Oppure riguarda il Cielo, perchè il Sacerdote in ſpeciale dev' eſſer più celeſte, che terreno, e calpeſtare affatto le coſe della terra, e ſpregiarle: E però ſotto li piedi ha le ſtelle, perchè abitando in terra, fa offizio di Angiolo, ed è della converſazione del Cielo.

Il ramo del melo granato è ſimbolo della molta carità, che deve avere per la ſalute altrui;

L' adamante che non ſi ſpezza, ma reſiſte a martellate, dovendo egli eſſere il medeſimo in reſiſtere alle tentazioni del Mondo, e forte a mantenere la giuriſdizione Eccleſiaſtica.

Il Caprio, o Cervo, che ſono animali fuggitivi, e ſeparati dalla converſazione delle genti, ſimigliante a quelli deve eſſere il coſtituito in dignità, togliendoſi in diſparte dal Mondo, dalle ſue pompe, da' ſuoi in-

ganni, traffichi, e maneggi, non altro volendo dir Religioſo, che *A mundo relegatus*.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Uomo di bell' aſpetto il Sagramento dell' Ordine, perchè dalla bellezza di lui pieno di lucidiſsimo candore, ombreggiò il Savio a maraviglia di ciaſcheduno, e per l' abito bianco è ſembrato anche il candore. E al. 43. *Pulchritudinem candoris ejus admirabitur oculus*. Sta coronato, perchè regna, o eccede la dignità reale, come diſſe San Pietro. Prov. 4. v. 2. *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens Sancta, populus acquiſitionis*. La gemma, o ſegnalato dono, è quello ſpirituale, che gli diſcende dal Cielo 2. Pet. 2. v. 9. *Donum bonum tribuam vobis, legem meam ne derelinquatis*. La faccia rivolta colaſsù, ove ammira, che ivi deve ſempre rivolgerſi, chi ha cotal dono, allegorizandoli così Ezecchiello .... v. 2. *Fili hominis, pone faciem tuam ad Jeruſalem, & ſtilla ad Sanctuaria*. Tiene i piedi ſu le ſtelle, dovendo aver con Paolo vieppiù celeſte, che terrena converſazione. Philip. 3. v. 20. *Noſtra autem converſatio in Cælis eſt*. San. Gioanni a tutti predicò, e ſpecialmente a' Sacerdoti. 1. Joann. 2. v. 15. *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ ſunt in mundo, Si quis diligit mundum, non eſt charitas Patris in eo*. E Paolo più a loro, che ad ognun' altro diceva. Coloſſ. 3.2. v. 2. *Quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram*. Il ramo del melo granato è ſimbolo della Carità verſo altrui, come la Spoſa favellando allegoricamente dell' anima del Sacerdote, ſi vantava eſſer introdotta nel favorito luogo dell' amore, ed eſſerle inveſtita una carità ardente. Cant. 2. v. 4. *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me charitatem*. L' Adamante della fortezza, per difendere la giuriſdizione, nè corromperſi giammai, e reſiſter al peccato, come diviſò il Signore per Oſea ad un Sacerdote aſceſo in eminenza tale. Oſea 11. v. 8. *Quomodo dabo te ſicut Adam, ponam te ut Seboim*. E per ultimo vi è il fuggitivo Caprio, o Cervo, a cui dev' egli cotanto amato da Dio, raſſembrarſi. Cant. 8. v. 14. *Fuge, dilecte mi, & aſſimilare Capreæ, innuloque Cervorum ſuper montes aromatum*.

ORIGINE

ORIGINE DI AMORE.

Di Giovanni Zaratino Castellini.

Origine d'Amore.

DOnna, che tenga uno specchio trasparente rotondo, grosso, e corpulento, incontro all' occhio del Sole, il quale con i suoi raggi trapassando per mezzo dello specchio, accenda una facella, posta nella mano sinistra. Dal manico dello specchio penda una cartella, nella quale sia scritto questo motto: SIC IN CORDE FACIT AMOR INCENDIUM.

L' Origine di Amore deriva dall' occhio, dal vedere, e mirare un bell' oggetto. Potranno alcuni provare, che ancora dall' udire può generarsi Amore, fondati sopra quella ragione, che gli occhi, e le orecchie nostre sono come finestre dell' anima, per le quali ella ricevendo le spezie, che cadono sotto i sentimenti, fa di quelle giudizio, s' elle siano belle, o brutte; quelle ch' ella per belle approva, ordinariamente le piacciono, e le altre le dispiacciono: e siccome ella naturalmente le brutte abborrisce, così le belle appetisce; dimodocchè, se Amore per le finestre degli occhi entra nel petto nostro, così talvolta può entrare per le finestre delle orecchia, udendosi descrivere le rare bellezze di qualche Dama, per la qual descrizione allettato dal piacer di lei, si può concepire nell' animo desiderio di quella; il qual desiderio di bellezza, non è altro, che Amore.

Amore. Vale assai l'autorità de' due principali Amorosi Toscani, il Boccaccio, ed il Petrarca, quando il primo ci racconta le novelle di Ludovico, di Gerbino, e di Anecchino, che s' innamororno in voce, e quando l'altro apertamente disse in quella Canzone, nella quale lodò il valore di Cola di Rienzo, Tribuno Romano:

Se non come per fama Vom s' innamora.

Nel qual verso, contuttocchè in esso intenda l' Autore dell' amor della virtù in questo stesso sentimento, che Marco Tullio afferma, che per amor della virtù, e bontà, quelli ancorchè mai veduti non l' abbiamo in un certo modo amiamo: nondimeno applicar si può genericamente ad ogni amore di virtù, e di bellezza. Addurremo di più in favor di questa opinione Ateneo, che nel 13. libro dice: *Mirandum non est auditione tantum quosdam amore captos fuisse*; ove narra l' amore del Re Zariadre, e di Odate, figlia di Omarte Re, ambedue di sì fatta, e segnalata bellezza, che nati parevano da Venere, e Adone, i quali s' innamorarono per fama, e dalle fattezze conte da altri, restò impressa nell' idea di ciascuno di loro l' immagine descritta; e per tale impressione, l' immagine di Zariadre in sogno apparve alla bella Odate, e l' immagine di lei a Zariadre. Omarte volendo maritare Odate, ordinò un pubblico convito, e diede a sua figlia in mano un vaso di oro pieno di vino, dicendole, guarda bene chi ti piace, e presentala a chi vuoi per marito. Odate mirando intorno i Principi, e Signori concorsi, piangeva, non vedendo tra quelli il bramato aspetto, che in sogno vidde, trattenutasi nel pianto, non molto stette a comparire Zariadre, che per lettere di lei avvisato corse, e subito comparso disse: Odate sono quì, siccome mi hai comandato; onde ella riconosciutolo, tutta lieta, e ridente gli diede il vaso, ed egli come Sposo, da lei frà tanti eletto, la condusse nel suo Regno.

Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte.

Innamoratosi per fama della Contessa di Tripoli, dopo averla lungo tempo amata, e celebrata in Roma, senz' averla mai veduta, acceso dal desiderio di vederla, navigò verso lei, e nella navigazione gravemente si ammalò: giunto a Tripoli, fu dato avviso alla Contessa dell' infelice sua venuta: Ella fattolo condurre nel suo Palazzo lo ricevè benignamente nelle braccia, ed egli rimirato ch' ebbe l' Origine, non meno dell' Amore, che della morte sua, rendutale grazia della pietosa accoglienza, nell' amato seno spirò.

Ma è da avvertire, che sebbene dall' udito pare che abbia preso origine l' amor de' suddetti, nondimeno non si può l' ascoltante invaghir solamente per l' udito, se nell' idea sua non s' informa, ed imprime l' immagine

gine della narrata bellezza, in modo che paja averla innanzi agli occhi: teſtimonio ne ſia Odate, che vidde in inſogno Zariadre, che mai veduto aveva, e nel convito lo riconobbe, come ſe perſonalmente altre volte veduto lo aveſſe, il che non avrebbe potuto fare, ſe non aveſſe concepita nella mente ſua l' immagine di lui figuratale da altri. Così Gianfrè Rudel, Signor di Balìa, il quale dovetteſi ancora, ſecondo il coſtume degli Amanti, far imprimere il ritratto dell' amata Conteſſa, ed in quello dovette contemplare la bellezza della viva immagine; onde non meramente dall' udire, ma miſtamente dal parer di vedere avanti gli occhi l' udita bellezza, s' innamororono; però aſſolutamente dir non ſi può, che per le fineſtre delle orecchia pervenga l' amore nell' anima, perchè deriva mediatamente dall' immaginazione del vedere, e non immediatamente dall' udire: e che ſia il vero, ſe l' udita bellezza non ſi approva poi dagli occhi, quando ſi vede, non ſi radica l' amore, ma sì bene prende le radici, quando vede che la preſenza corriſponde alla fama; però ſi ſuol dire, ſe non rieſce la bellezza conforme alle relazioni: *Minuit præſentia famam*.

Le orecchia ſono fineſtre dell' anima, quanto ſieno gli occhi, ma non per queſto riceveranno quelle ſpezie, che appartengono agli occhi, come la proporzione de' colori, e lineamenti, che formano una compita bellezza, la quale ſolo dagli occhi rettamente ſi giudica. Per le fineſtre delle orecchia ſi genererà amore, dall' udire una voce ſoave, ed angelica ſemplicemente; ma per udir narrare una bellezza da un terzo, ſi preſenta nell' immaginativa, in modo che ci paja di vederla, e per tal parere, ed immaginazione ci muoverà ad amarla; veduta poi veracemente affatto s' innamorerà: ſicchè l' udito porge sì bene occaſione di amare, ma non però è cagione di amore, perchè l' amor di bellezza udita ſi forma nella immaginazione, e ſi conferma poi dal vedere effettualmente l' immaginata bellezza: onde l' amor di udita bellezza non ha forza, ſe detta bellezza non ſi vede; che la cagione, ed occaſione ſia differente, comprendeſi da Marſilio Ficino, ſopra il convito di Platone nella orazione 7. cap. x. ove prova, che l' occhio è tutta la cagione della malattìa amoroſa, quando i mortali ſpeſſo, e fiſſo dirizzando l' occhio loro all' occhio di altri, congiungono i lumi con lumi, e miſerabilmente per quelli ſi bevono l' amore: la conſonanza degli altri membri, oltre agli occhi, dice, che non è propria cagione, ma occaſione di tale malattìa, perchè tale compoſizione invita colui, che di lungi vede, che più accoſto venga, e perchè di propinquo guarda, lo tiene abbada in tale aſpetto, e mentre ch' egli bada, e guarda, ſolo il riſcontro degli occhi è quello che dà la ferita. Così diremo noi, che per ſentir deſcrivere una rara bellezza, ſarà l' udito occaſione di muoverſi ad amare, atteſocchè per tal deſcrizione ci ſi figurerà nella idea l' immagine della deſcritta bellezza, e ci s' indurrà deſiderio di veder quella bellezza, la qual veduta, l' aſpetto ſolo, ed il rincontro degli occhi, è cagione, che inviſchiati reſtiamo nell' amoroſa pania.

Il riſcontro degli occhi, dal qual procede l' Origine di Amore, l' abbiamo figurato con lo ſpecchio incontro all' occhio del Sole. Lo ſpecchio è di

è di quella sorte, de' quali ragiona Oronzio Fineo nel suo Trattato *de speculis visoriis*. Con simili specchj, riferisce Plutarco nella vita di Numa Pompilio, secondo Re de' Romani, che le Vergini Vestali da lui instituite, se mai il loro perpetuo fuoco si estingueva, di nuovo lo accendevano, come che pigliassero un puro fuoco dal Cielo; con questi narra Gio: Zonata, che Proculo Matematico sotto Costantinopoli abbrucciò le Navi dell' Armata di Vatiliano, ribelle di Anastasio Imperatore, de' quali Archimede ne fu prima inventore contro i Romani, che assediavano Siracusa Patria sua.

La presente figura è una similitudine; siccome per lo specchio, occhio dell' arte, posto incontro all' occhio del Sole, passando i raggj solari si accende la facella, così per gli occhi nostri, specchj della natura, posto incontro all' occhio di un bel Sole, passando i raggi della sua luce, la facella di amore nel cuor si accende; di che n' è figura la facella posta nella mano sinistra, dal lato manco del cuore, dichiarata dal motto: SIC IN CORDE FACIT AMOR INCENDIUM: Così l' amore fa incendio nel cuore, preso in parte da Plauto in quell' episonema, ed esagerazione:

Ita mihi in pectore, atque in corde facit amor incendium.

Come si mandi l' incendio dagli occhi al cuore, lo dimostra Marsilio Ficino nella orazione settima cap. 4. dicendo, che gli spirti, che si generano dal caldo del cuore, del più puro sangue, sempre in noi sono tali, qual è l' umor del sangue; ma siccome questo vapor di sangue, che si chiama spirito, nascendo dal sangue, è tale, qual' è il sangue: così manda fuori raggj simili a se, per gli occhi, come finestre di vetro.

E' il Sole cuore del Mondo, per quanto ancora afferma Celio Rodigino lib. 8. cap. 23. per il suo circuito, e corso spande il lume, e per il lume le sue virtù diffonde in terra: così il cuor del corpo nostro, per un suo perpetuo movimento agitando il sangue a se prossimo, da quello spande gli spiriti in tutto il corpo, e per quelli diffonde le scintille de' raggi in tutti i membri, massimamente per gli occhi, perchè lo spirito essendo levissimo, agevolmente sale alle parti del corpo altissime, ed il lume dello spirito più copiosamente risplende per gli occhi, poichè gli occhi sono sopra gli altri membri trasparenti, e nitidi, ed hanno in se lume, splendore, vapori, e scintille; sicchè non è maraviglia che l' occhio aperto, e con attenzione diretto in verso alcuno, saetti agli occhi di chi lo guarda le frezze de' raggj suoi, i quali passando per gli occhi a loro opposti, penetrano al cuore de' miseri Amanti; e con ragione al cuore, perchè sono saettati dal cuore di chi li getta; e tutto ciò è secondo la dottrina di Platone, il quale vuole, che le ferite di amore siano certi raggj sottilissimi, che spirano dall' intimo del cuore, ove risiede il sangue, dolcissimo, e calidissimo, a cui aperta la via, per gli occhi trascorrendo, per gli occhi dell' Amante penetrano all' intimo del suo cuore; onde il Poeta Platonico, così disse:

Ed aperta la via per gli occhi al core.

Ma per gli occhi al pensiero, e dal pensiero al core. Il concavo seno del pensiero è nel capo, ed i capelli sono i geroglifici delli pensieri, dei quali si orna l'anima, e ricuopre la mente, perchè l'anima stessa, per quanto detta Pierio Valeriano, genera i pensieri, non meno che il capo i capelli con con cui si adorna, e copre. La ragione, e la razionale discorsiva, e la mente in capo risiede. Plutarco nelle Platoniche questioni: *Juste natura præstantissimam partem summo statuit loco, ratione gubernatoris instar in capite collocata*. E Zenone in Plutarco medesimo de *Placitis Philosophorum*. *Illa Princeps animi pars in globo nostri capitis, tamquam in mundo habitat*. Li pensieri però si generano nel capo, Petrarca nel trionfo della morte cap. 2.

Creovvi amor pensier mai nella testa
D' aver pietà del mio lungo martire?

La testa carca di pensieri, come da peso grave oppressa, si abbassa. L'Ariosto descrive Sacripante astratto da gran pensiero, insensibile, come pietra, prima che sfoghi il duol de' suoi lamenti:

Pensoso più di un ora a capo basso.

Ad immitazione di Omero, che rappresenta nella terza Iliade Ulisse in piedi pensoso, come stolido guardare abbasso con gli occhi fissi in terra prima che parli: *Consiliis abundans Vlisses*.

Stabat subtus autem videbat in terram oculis defixis.

Sebbene le immaginazioni, e li pensieri che in testa ci formiamo, e concepiamo, approvati, e ritenuti dalla mente, ci cadono poi nel cuore, e vi restano radicati tanto, quanto nella mente in testa. Il Montemagno coetaneo del Petrarca:

Erano i miei pensier ristretti al core.

Ariosto in persona pur di Sacripante:

Pensier (dicea) che'l cor m' agghiacci, e ardi,
E causi 'l duol, che sempre il rode, e lima.

Anzi dal cuore escono le esecuzioni di tutti li pensieri. Ma l'Amore impetuoso, e violento non dà tempo al pensiero, in un sol colpo di occhio velocemente dritto passa per gli occhi al cuore, dove risiede l'alma in mezzo del corpo, come l' Aragna in mezzo della sua tela. Calcidio nel commento sopra il Timeo di Platone: *Quemadmodum Aranea in medio telæ suæ residens sentit qualemcumque motum interius, vel exterius factum: sic anima in centro cordis residens, sine suis distensione totum corpus vivificat, & om-*

 nium

nium membrorum motus dirigit, & gubernat. Nel centro del cuore si sente subito il moto di Amore, ch' entra per gli occhi, e gli occhi, come finestre aperte non lo sentono, solo il cuore lo sente; ivi arrivato Amore, come nel suo centro si posa, e serra. Il desiderio, che per gli occhi Amore infonde, si distilla nell' ardente fornello del cuore, dove l' alma in dolce Amore si strugge. Il Coro di Euripide tragico in Ippolito: *O Amor, Amor, qui per oculos instillas desiderium, introducens dulcem animæ amorem*. Il dolce Amor nell' anima, e nel cuore sua stanza è tutt' uno. I Poeti, e i Prosatori in soggetti di Amore, pigliano il core per l' anima, e l' anima per il core. Eliodoro nella Storia Etiopica, libro terzo, esamina l' Origine di Amore, affermando che la sola vista è cagione di Amore, e che gli amorosi affetti sono come cosa ventosa per gli occhi nel core avventati, il che non è punto dalla ragione lontano; perciocchè essendo la vista più nobile, e più calda degli altri nostri meati, e senso, è al bisogno più atta a ricevere, e dar passo agl' infiammati spiriti di Amore: *Argumento ubi sit Amorum ortus, quibus objecta visa initium, & ansam dant, & tamquam subventaneis affectus per oculos in animas adiiciunt*. ψυχυς. i. *animas* nel testo greco; il tutto conforme alla teorica, e prattica degli Amorosi Platonici.

Questa Dottrina Platonica deriva dall' antichissimo amoroso Poeta Museo, il quale primiero di tutti, fa, che l' occhio sia la cagione, e l' origine di amore, quando narra il principio dell' amor di Ero, e Leandro.

Simul in oculorum radiis crescebat Fax Amorum
Et cor fervebat invicti ignis impetu.
Pulchritudo enim celebris immaculatæ fœminæ
Auctior hominibus est veloce sagitta:
Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, & in præcordia viri manat.

Da questo tutte le schiere de' Poeti hanno preso a dire, che l' occhio è Principe, Duce, guida, cagione, e origine di Amore. Properzio lib. 2.

Si nescis oculi sunt in Amore duces.

L' istesso Poeta, lib. primo, Eleg. prima.

Cinthia prima suis miserum me cœpit ocellis,
Contactum nullis ante cupidinibus.

Lib. 3.

Assiduè crescit spectando cura puellæ,
Ipse alimenta sibi maxima præbet Amor.

Ovvidio

Ovvidio nelle Epiſtole.

Tunc ego te vidi, tunc cœpi ſcire quis eſſes,
Illa fuit mentis prima ruina meæ,
Et vidi, & perii, nec notis ignibus arſi.

Il medeſimo nel terzo degli Amori, parlando all' innamorata:

Perque tuos oculos, magni mihi numinis inſtar,
Perque tuos oculos, qui rapuere meos.

Noto più di ogni altro è quello di Virgilio:

Ut vidi, ut perii, ut me malus abſtulit error.

Vengono di mano in mano a dir il medeſimo i Poeti volgari. Cino da Piſtoja più ſpeſſo di ogni altro, maſſimamente nel Sonetto 45.

Amore è un ſpirito ch' ancide,
Che naſce di piacer, e vien per guardo,
E fere il cor, ſiccome face, e dardo,
Che l' altre membra diſtrugge, e conquide.

Nel primo terzetto.

Quando s' aſſicurar gl' occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna, ch' io incontrai,
Che mi ferìo il cor in ogni canto.

L' iſteſſo nella deſcrizione di Amore.

Quando gli occhi rimiran la beltate,
E trovan quel piacer deſtan la mente
L' anima, e 'l cor lo ſente,
E miran dentro la proprietate,
Stando a veder ſenz' altra volontate.

Se lo ſguardo ſi aggiunge immantinente,
Paſſa nel core ardente
Amor.

Più dolcemente il Petrarca.

Dagl' occhi voſtri uſcìo 'l colpo mortale,
Contro cui non mi val tempo, nè loco:

Da voi sola procede (parvi un giuoco)
Il sole , e 'l fuoco , e 'l vento ; ond' io son tale .

I pensier son saette , e 'l viso un sole ,
E 'l desir foco , è 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor , m' abbaglia , e mi distrugge .

Lungo sarei a riportare autorità di ogni Poeta , essendone piene tutte le carte , per fino de' moderni ; ci contentaremo solo di presentare un Sonetto di un nobile ingegno mandato ad una Dama , che fuggì dalla finestra , quando passò il suo Amante , e si ritirò dietro all' impannata a rimirarlo per una fessura .

Trafitto hai , Donna , questo core amico ,
Della tua luce altera , e fuggitiva ,
Con celata percossa in fiamma viva
Del tuo bel guardo mio tiranno antico .

Qual crudo Arciere , traditor nemico ,
In un cogliendo sua virtù visiva ,
Colpi avventar , ch' altri di vita priva ,
Suol per fessure occulte in poggio aprico .

Ben ferir mi potevi a campo aperto ,
Che 'l mio cor trema , e l' alma più non osa
All' apparir del tuo superbo aspetto .

Ma perchè dolce morte avrei sofferto ,
Non volesti crudele , e disdegnosa
Ferirmi a faccia faccia , a petto a petto .

Nè solamente i Poeti , ma leggiadri Prosatori insieme hanno attribuito l' Origine di Amore all' occhio . Achille Stazio negli amori di Leucippe e Clitofonte lib. 1. *Dum sese oculi mei tuas respectant imagines corporum, speculorum instar suscipiunt ; pulchritudinem autem simulacra ipsis a corporibus missa , & oculorum ministerio in animam illabentia nescio quam se junctis etiam corporibus ipsis per mixtionem sortiuntur corporum congressu , qui certè inanis est longè jucundiorem* . Più abbasso : *Conciliatores enim Amoris oculi sunt* . Eliodoro nel 4. dell' Istoria Etiopica : *Amantium enim mutuus aspectus , affectus, recordatio , ac redintegratio est , & inflammat mentem conspectus perinde atque ignis materiæ admotus* . Diciamo noi di più , che l' incendio , che si manda fuori dagli occhi è di efficacia maggiore del fuoco materiale , poichè questo non arde se non è posto appresso la materia , ma l' amoroso fuoco , che dagli occhi sfavilla , infiamma la mente , e 'l cuore ancora da lungi

lungi. Siccome il fuoco ancora si attacca, e si avventa nella Babilonica Nafta, fior di bitume, ancorchè discosto sia, così la fiamma di due begli occhi ardenti, ancorchè lontano si accenda, si diffonde, e sparge negli animi de' risguardanti: onde Plutarco nel quinto Simposio, questione settima asserisce, che gli amori, de' quali niuno è più veemente moto negli Uomini, pigliano origine, e principio dall' aspetto, tantocchè l' Amante si liquefà, quando la cosa amata risguarda, e in quella passa, e si trasmuta; perciocchè lo scambievole sguardo de' belli, e ciò che esce per gli occhi, o sia lume, o sia un certo flusso, distrugge gli Amanti, e li consuma con un dolore misto col piacere, da Orfeo chiamato Glicipicro, cioè dolce amaro, gustato dal Petrarca nel Sonetto:

Mirando il Sol nel bell' occhio sereno,
Dal cor l' anima stanca si scompagna,
Per gir nel Paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d' amar pieno.

Per questi estremi due contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese,
Stassi così fra misera, e felice.

Piene sono le dolcezze di amore di amaro assenzio, anzi di fiele; e le sue contentezze, sono le doglie, e i pianti de miserelli amanti. E' amaro l' Amore, perchè qualunque ama, muore amando, essendo l' Amore volontaria morte; in quanto è morte è cosa amara, in quanto volontaria è dolce. Muore amando qualunque ama, perchè il suo pensiero dimenticando sestesso nella persona amata si rivolge secondo la ragione di Marsilio Ficino. Aggiungono quelli, che nell' amorosa palestra essercitati sono, che amore è amaro tanto lontano dall' amato oggetto, quanto presente è amaro; di lontano, perchè l' amante lungi dal suo bel sole, per la privazione di esso vive in oscure tenebre, e in contrario rammarico, desiderando, goder la sua luce; è dolce pur di lontano per la rimembranza del piacere della goduta luce. In presenza poi dell' amata luce è amaro amore; perchè avanti a lei l' Amante si abbruccia, si arde, e si strugge; è dolce dall' altro canto, attesocchè si consuma nel suo bel fuoco, e nella fiamma a lui gradita, nella quale gli è più dolce il penare, che fuor di quel gioire, ed è più dolce, perchè rivolgendosi nella persona amata in quella la passa: è doppiamente amaro, perchè muore, non potendo trapassare, e trasformarsi totalmente in lei, e con ella internamente unirsi; essendo impossibile che da sestesso totalmente si divida, e si disunisca affatto, siccome vorrebbe per il grande amore; onde sempre brama per maggior unione di aggirarsi intorno all' amato lume.

Come talor al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avezza

Volar

Volar negli occhi altrui per sua vaghezza,
Onde avvien ch' ella muore, altri si duole.

Così sempre io corro al fatal mio sole,
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion amor non prezza.

Ma sì m' abbaglia Amor soavemente,
Ch' io piango l' altrui noja, e no 'l mio danno,
E cieca al suo morir l' alma consente.

Per esser amor dolce amaro, gli Amanti in un medesimo punto in dolcezza godono, e si struggono in amarezza per il loro bel Sole, che cercano, e desiderano.

Per far lume al pensier torbido, e fosco
Cerco il mio Sole:

Nel qual provo dolcezze tante, e tali
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi si m' abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiederei a scampar, non arme, anzi ali:
Ma perir mi dà 'l Ciel per questa luce,
Che da lungi mi struggo, e da pres' ardo.

Ma che? agli amanti tanto è il dolce, quanto l' amaro: l' amaro loro è dolce, e il dolce amaro.

Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce è del mio amaro la radice.

Di questo misto dolce amaro di morte e vita, di allegrezza e dolore, n' è solamente cagione il Sol di due begli occhi, origine dell' Amore.

Di quà sol nacque l' alma luce altera
Di quei begli occhi, ond' io ho guerra, e pace,
Che mi cuocono il cuore in ghiaccio, e' n fuoco.

Concludiamo colle affettuose parole di quella Amante, che nel principio del decimo libro veramente di oro di Apulejo così ragiona: La cagione, e l' origine di questo mio dolore, e ancor la medicina, e la salute mia

mia, sei tu solo, perchè questi tuoi occhi per li miei occhi passati insino all' intimo del mio cuore, nelle midolle mie commuovono un acerbissimo incendio. L' origine dunque d' Amore dall' occhio nasce, conforme a quel detto derivato dal Greco:

Amor ex videndo nascitur mortalibus.

Non sarà vano questo discorso, ma profittevole, ogni volta, che considerando l' affetto di amore nascente dal vedere, e dal riscontro di due begli occhi, per non entrare nel cieco laberinto di Amore, chiuderemo gli occhi all' apparente splendore delle mortali luci. Se il dimorar con lo sguardo avanti una splendida bellezza ci fa incorrere nella malattia di Amore, il suo contrario, ch' è di rivolger gli occhi altrove, ci libererà da quella: *Averte oculos tuos ne videant vanitatem*. Saggio è quel consiglio dato in questo grazioso distico:

Quid facies, facies Veneris si veneris ante?
Ne sedeas, sed eas, ne pereas per eas.

Non si deve sedere, e dimorare avanti un bel volto, ma fuggir via dalla sua vista, e aver cura che gli occhi nostri non si riscontrino cogli occhi altrui, che belli siano, per non cadere in detta nojosa infermità di Amore; e se caduti ci siamo, per risorgere da quella, rimedio datoci tanto da Marsilio Ficino nel convivio, quanto dal maestro di Amore nel rimedio di Amore, è:

Ut bene extinctum cinerem, si sulphure tangas,
Vivit, & ex minimo maximus ignis erit:

Sic nisi vitaris quidquid revocabit Amorem,
Flamma redardescet, quæ modo nulla fuit.

Pericoloso è il proposto fine dell' Amor Platonico, qual' è di fruir la bellezza coll' occhio, attesocchè Amore ha composto insieme li gradili del piacere [secondo Luciano.] *Neque enim satis est aspicere eum, quem amas, neque exadverso sedentem, atque loquentem audire: sed perinde atque scalis quibusdam voluptatis compactis, Amor primum gradum visus habet, ut aspiciat videlicet amatum. Deinde ubi aspexerit, cupit adductum ad se propius etiam contingere.* Il primo scalino si è il vedere, e rimirare la cosa amata, dopo questo il desiderio di toccare quel che si vede, il terzo il bacio, il quarto l' atto Venereo; posto che s' è il piede nel primo scalino del vedere, difficil cosa è ritenersi di non salire al tatto, e passare all' ultimo, poichè dal vedere si commuovono gli affetti. E ciò Socrate istesso oracolo dè Platonici negar non potè, veduta ch' ebbe la bella Teodata nominata da Senofonte nel terzo libro dei fatti, e detti di Socrate, dicendo:

Nos

Nos autem , & ea quæ vidimus tangere cupimus , & abibimus amore dolentes , & absentes desiderabimus , è quibus omnibus fiet , ut nos quidem serviamus , huic vero serviatur . Ecco che Socrate anima di Platone , confessa che dallo sguardo si desidera passare al tatto , e che per tal desiderio ancorchè lungi dalla cosa amata , si patisca dolori , e si cada in servitù di Amore . Araspide Cavalier del Re Ciro avendo detto al suo Signore che si poteva mirare , e servire una Dama senza farsi soggetto alle passioni amorose ; No , rispose il Re , è cosa pericolosa : avvegnacchè il fuoco non di subito abbrucci chi lo tocca , e non di subito le legna ardano , nondimeno io non voglio maneggiare il fuoco , nè rimirare cose belle ; e a te , Araspade , dò per consiglio , che non fissi gli occhi in belli oggetti , perchè il fuoco abbruccia quelli, che lo toccano , ma i belli accendono ancora quelli , che di lontano li guardano , tantocchè per amor si struggono : *Non pulchros intueor , nec etiam tibi consulo , Araspas , sinas in pulchris oculos versari, quod ignis quidem urit homines tangentes , ac formosi eos etiam accendant , qui se procul spectant , ut propter amorem æstuent .* Non si tenne Araspade al buon consiglio , assicurandosi di poter far resistenza ad Amore , e di non passar più oltre , che il primo scalino dello sguardo ; ma appoco appoco si concepirono dentro il suo petto così eccessive fiamme per le bellezze di Pantea , da lui amata , che dal dolor piangeva , e dalla vergogna si confondeva , e temeva l' aspetto del suo Re , per le ingiuriose minacce , che egli fece a quella onesta Dama , che non volle compiacere a' suoi amori ; sicchè l' incauto Araspade non pensando alla forza dello sguardo , posto ch' ebbe il piede nel primo gradile del vedere , spinto dall' insopportabile desiderio , tentò di giungnere al tatto , e salire ove gli persuadeva l' amoroso affetto . Oh quanti dal rimirare , e veder cosa a lor grata , mossi dallo stimolo della concupiscenza , come ingordi vogliono battere le mani in quello , che appetiscono ; in quello , che da guardar si dovevano , come fuoco ! Megabise gran Capitano di Dario mandò sette Persiani , che dopo lui erano nell' esercito i più principali , per Ambasciadori ad Aminta Re di Macedonia , i quali essendo stati ricevuti nobilmente , dopo il convito , fecero istanza di vedere le belle Dame di Macedonia ; ne furono fatte venire : vedute che l' ebbero i Persiani si accesero di amore , e pregarono Aminta , che le facesse sedere avanti gli occhi loro [siccome racconta Erodoto] . Li compiacque il Re , ed essi cominciarono subito senza modestia a stendere le mani sopra le poppe di quelle . Ciò ad Aminta parve sfacciataggine , e non meno ad Alessandro suo figliuolo , il quale in bella maniera fece partire il Padre , e partito che fu , disse alli Persiani , poichè siete stati in regale convito , avvicinandosi l' ora di andarsi a riposare , voglio ancora che vi si apparecchj delizioso letto in compagnia di queste Dame, acciocchè possiate riferire al vostro Re , come siete stati bene accolti dal Principe di Macedonia ; però lasciate , che le Dame si vadano a polire , e lavare nel serraglio loro . Fece poi Alessandro venire Giovani sbarbati , adorni di abiti femminili , con pugnali sotto le vesti , i quali entrati nelle camere assegnate alli Persiani , credendosi che essi fossero Donne,

ne, corſero ad abbracciarſi, ma li meſchini furono a furia di pugnalate uccisi. Miſeria cagionata dal vedere, dall' occhio origine d' infiniti mali, autori di precipizj, e di ſiniſtri caſi. Da chi ebbe principio la perdizione, e la comune calamità del genere Umano? dall' occhio, dal vedere la bellezza del pomo vietato: *Vidit mulier quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulchrum oculis, aſpectuque delectabile.* Per qual cagione Iddio mandò dal Cielo larghi torrenti di acque a ſommergere l' Univerſo? per la laſcivia dell' occhio! *Videntes Filii Dei filias hominum quod eſſent pulchræ.* Sanſone Capitano così forte da chi fu vinto? dal riſguardar le bellezze prima di Tamnata Filiſtea, di cui diſſe al Padre chiedendola per Conſorte: *Placuit oculis meis*: E poi di Dalida Meretrice, nel cui ſeno gli fu reciſo il crine della ſua fortezza, e cavati quegl' occhi miniſtri del ſuo Amore, della ſua cecità, e morte. Il Re, ch' era così giuſto conforme al cuore di Dio, come fece a diventare adultero, ingiuſto, e omicida? mirando incautamente da una loggia le bellezze di Berſabea: *Vidit mulierem ſe lavantem: erat autem mulier pulchra valde.* Chi fece depravare quel ſaggio cuore di Salomone in brutta Idolatrìa? la bellezza di mille belle ſtraniere Donne. Se l' occhio ha fatto prevaricare David così giuſto, Sanſone così forte, Salomone così ſavio, che altro potremo dire, ſe non ſe che la viſta dell' umana bellezza corrompa la Giuſtizia, ſottometta la fortezza, e offuſchi la ſapienza; e chi ſarà, che ſi aſſicuri fiſſar lo ſguardo in coſe belle? Non guardò mai con buon occhio Auguſto verſo Cleopatra, la quale dopo la morte del ſuo Marco Antonio, pensò, (come riferiſce Svida) con artifizio della bellezza ſua di poter allettare l' animo di Auguſto, ma egli tanto più nel cuor ſuo l' odiava, e ordinò a Proculejo, che vedeſſe di pigliarla, e cuſtodirla viva, per condurla in trionfo; il che avendo preſentito Cleopatra Regina, che con la ſua bellezza vinſe tanti Principi, e valoroſi Imperadori di eſerciti, diſperataſi di non poter vincere ancora Auguſto, per non reſtar viva prigioniera nelle ſue mani, ſi fece dar morte dalle punture di un Aſpe; perlocchè Auguſto non avendo potuto conſeguire il ſuo intento, fece portar in trionfo l' immagine di lei. E che moveva un così grande Imperadore a bramare, che ſi conduceſſe in trionfo una Donna? trionfar di una Donna, certo la vittoria, che riportò di lei, atteſocchè egli ſolo non ſi laſciò vincere da quella, che con gli acuti dardi degli occhi ſuoi vinſe Ceſare, M. Antonio, e molti Re ſtranieri; quella che ſi vantava di non aver ad eſſere trionfata, dicendo, *non triumphabor*: in maniera di che Auguſto fece battere una Medaglia poſta nelli ſimboli di Claudio Paradino da lui ſpiegata, nella quale era impreſſo un Cocodrillo legato ad una palma, figura di Cleopatra Regina di Egitto, da lui ſuperata con queſto motto abbreviato: COL. NEM. diſteſo da' ſtudioſi Antiquarj, Colonia Nemanſum; ma per concetto di Paradino: *Colligavit nemo*; glorianddoſi che niun altro potè far reſiſtenza alla bellezza di Cleopatra, da lui diſprezzata, e vinta. Neſſuno dunque ſicuramente dirizzi lo ſguardo in belli oggetti, nè vagheggi Dame di vago lume adorne, nè ritardi avanti il lor coſpetto: perchè chi ardirà mirare un bel ſem-

biante, aſpro tormento degli occhi, e del cuore, anche egli alfine ſi dorrà, e lamenterà in così querule, e doloroſe note:

O Mondo, o penſier vani,
O mia forte ventura, a che m' adduce!
O di che vaga luce
Al cuor mi nacque la tenace ſpeme;
Onde l' annoda, e preme
Quella, che con tua forza alfin mi mena!
La colpa è voſtra, e mio l' danno, e la pena.

Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui chieggio perdono:
Anzi del mio, che dovea torcer gli occhi
Da troppo lume.

Rivolga pur ciaſcuno la viſta dalla potenza di raggi di un riſplendente Sole, sfugga il riſcontro di due begl' occhi, e ponga mente al coſtume del Caradrio uccello grande marittimo, il quale (per quanto narra Eliano, Plutarco nel ſuddetto Simpoſio, e Eliodoro nel terzo libro) ammaeſtrato dalla natura, sa che ſe egli fiſſa lo ſguardo negli occhi di quelli, che ſono oppilati, riceve in ſe l' oppilazione di coloro; ond' egli voltaſi cogli occhi ſerrati, altrimenti reſta dentro di ſe, come da grave colpo ferito: così noi chiuderemo gli occhi al riſcontro di due cocenti lumi, acciò per gli occhi noſtri non riceviamo le fiamme loro nel cuore, quale altrimenti rimane oppreſſo, e ſoffocato dal oppilazione amoroſa, punto da pungente ſtrale, e arſo da' folgori, e ſaette, ſtromenti militari di Amore, col quale parlando il Poeta, diſſe:

L' arme tue furon gli occhi, onde l' acceſe
Saette uſcivan d' inviſibl fuoco.

OROGRAFIA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna giovane, alata, e veſtita di abito ſuccinto di color celeſte. Che in cima del capo abbia un orologio da polvere, e colla deſtra mano tenga una riga, compaſſo, e il declinatorio, e colla ſiniſtra un orologio ſolare, e da una parte ſopra il capo ſia il Sole, il quale con i ſuoi raggi moſtri l' ombra del Gnomone, diretta all' ora corrente.

L' ore, col numero di 24. delle quali il giorno, e la notte ſi vengono a compire, preſo hanno il nome loro (come afferma Macrobio) da Apollo, cioè il Sole, che in lingua Egizia ſi dice oro, e però per rappreſentare

tare le ore del giorno, dal levar del Sole, fino al tramontar di esso, ci serviremo dell' invenzione dell' orologio solare, ritrovato da Anassimene Milesio, e per quelle della notte con l' orologio da polvere anch' egli ritrovato da sublimi ingegni; sicchè per venire alla dichiarazione della presente figura, diremo che: Si fa giovane, ad imitazione delle ore, essendocchè di contiuo rinovano il corso, e moto che fanno successivamente, una dopo l' altra, e ciascuna resta nell' esser suo.

L' abito succinto, e le ale a gli omeri, significano il veloce corso delle ore; della qual velocità trattò il Petrarca nel trionfo del tempo, colli seguenti versi:

Che volan le ore, i giorni, gli anni, e i mesi.

Il colore celeste del vestimento significa il Ciel sereno, il quale non impedito da nuvoli si viene alla dimostrazione delle ore, mediante il corso solare.

Le si dà il compasso, riga, e il declinatorio, essendocchè con il compasso teoricamente si fa la divisione delle linee Meridionali, Verticali, Equinoziali, ed Orarie, accompagnate con i tropici di Cancro, Capricorno, e altre convenevoli a questo composto, e colla riga si formano le qualità di esse, e così col declinatorio si viene alla cognizione, per opera della Calamita, non solo delle quattro parti principali, Levante, Ponente, Tramontana, e Mezogiorno, ma ancora delle positure, e declinazioni dei muri, che con esse si formano la varietà degli orologj solari, che perciò dimostriamo, che tenga il sopraddetto colla sinistra mano percosso dai raggi solari, nel quale l' ombra dell' ombelico del Sole, che si chiama Gnomone, mostra esattamente il corso delle ore del giorno, come quelle della notte per l' orologio da polvere, che detta figura tiene in capo.

ORE DEL GIORNO.

MOlte volte può venire occasione di dipinger le ore, e ancorchè se ne possa pigliare il disegno da quelli, che da molti sono state descritte, nondimeno ho voluto ancor io dipingerle differenti da quelle, perchè la varietà suole dilettare agli studiosi.

Dico dunque, che le ore sono ministre del Sole divise in 24. e ciascuna è guidatrice del timone del carro solare per il suo spazio, onde Ovvidio nel 2. delle Metamorfosi, così dice,

A dextra lævaque dies, & mensis, & annus,
Sæculaque, & positæ statiis æqualibus horæ.

E il medeſimo , più abbaſſo:

Jungere equos Titan velocibus imperat horis ,
Juſſa Deæ celeres peragunt , ignemque vomentes
Ambroſiæ ſucco ſaturos præſepibus altis
Quadrupedes ducunt , adduntque ſonantia fræna .

E il Boccaccio nel libro quarto della Geneologia delli Dei , dice che le ore ſono figliuole del Sole , e di Crono , e queſto dai Greci viene detto il tempo , perciocchè per lo cammino del Sole con certo ſpazio di tempo vengono a formarſi , e ſucceſsivamente l' una dopo l' altra , fanno che la notte paſſa , e il giorno giunge , nel quale il Sole entra dalla ſucceſſione di eſſa , eſſendogli dalle ore del giorno aperte le porte del Cielo , cioè il naſcimento della luce , del quale offizio delle ore fa menzione Omero , e dice che ſono ſopraſtanti alle porte del Cielo , e che ne hanno cura con queſti verſi .

αὐτόμαται δὲ πύλαι μύκον οὐρανοῦ ἃς ἔχον ὧραι
δὲ ἐπι τέτραπται μέγας οὐρανὸς οὔλυμπός τε.

Spontè fores patuerunt Cœli , quas ſervabant horæ ,
Quibus cura eſt magnum Cœlum , & Olympus .

Il qual luogo di Omero imitando Ovvidio , dice che le ore hanno cura delle porte del Cielo , inſieme con Giano :

Præſideo foribus Cœli cum mitibus horis .

Nonno Panopolita Poeta Greco chiama le ore figlie dell' Anno , e ſerve del Sole ; e finge che armino il Cielo , e corrano nella caſa del Sole contro Tifeo .

Volendo noi dunque dar principio a queſta pittura , faremo che la prima ora ſia nell' apparir del Sole .

ORA PRIMA.

FAnciulla bella , ridente , con ciuffo di capelli biondi , come oro , ſparſi al vento dalla parte davanti , e quelli di dietro ſiano ſteſi , e canuti .

Sarà veſtita di abito ſuccinto , e di color incarnato , colle ali agli omeri ; ſtando però in atto grazioſo , e bello di volare .

Terrà colla deſtra mano [ovvero dove parerà all' accorto Pittore , che ſia il ſuo luogo proprio] il ſegno del Sole , diritto , ed eminente , ma che ſia grande , e viſibile ; e colla ſiniſtra terrà un bel mazzo di fiori , roſſi , e gialli , in iſtato di cominciarſi ad aprire .

Si

Si dipinge giovine, bella, ridente, e con fiori, nella guisa che dicemmo, perciocchè allo spuntare de' chiari, e risplendenti raggi del Sole, la natura tutta si rallegra, e gioisce: ridono i prati, si aprono i fiori, ed i vaghi uccelli sovra i verdeggianti rami col soavissimo canto fanno festa, e tutti gli altri animali mostrano piacere, ed allegrezza; il che benissimo descrive Seneca nel primo Coro, in Ercole furente, con questi versi:

Jam cæruleis evectus equis
Titan, summum prospicit Oetan;
Jam Cadmæis inclyta baccis
Aspersa die, dumeta rubent,
Phœbique fugit reditura soror,
Labor exoritur durus, & omnes
Agitat curas, aperitque domos.
Pastor gelida cana pruina
Grege dimisso pabula carpit.
Ludit parato liber aperto
Nondum rupta fronte Juvencus.
Vacuę reparant ubera matres.
Errat cursu levis incerto
Molli petulans hædus in herba.
Pendet summo stridula ramo
Pinnasque novo tradere Soli
Gestit, querulos inter nidos
Thracia pellex, turbaque circum
Confusa sonat murmure mixto
Testata diem.

I capelli biondi sparsi al vento dalla parte davanti, e que' dietro stesi, e canuti, significano, che le ore in breve spazio di tempo principiano, e finiscono, ritornando però al solito corso.

Il color incarnato del vestimento dinota il rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente, quando cominciano a spuntare sovra il nostro emisfero, come dimostra Virgilio nel settimo dell' Eneide:

Jamque rubescebat radiis mare, & æthere abdito
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

E Ovvidio nel 4. de' Fasti:

Nox ubi transierit Celumque rubescere primo
Cœperit.

E nel

E nel 2.

Ecce vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, & plena rosarum
Atria.

E nel 6. delle Metamorf.

Ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur.

Boezio lib. 2. metr. 3.

Cum polo Phœbus roseis quadrigis
Lucem spargere cœperit.

L' istesso nel metro 8.

Quod Phœbus roseum diem
Curru provehit aureo.

E Stazio 2. Teb.

Et jam Mygdoniis elata cubilibus alto
Rorantes excussa comas, multumque sequenti
Impulerat Cœlo gelidas Aurora tenebras
Sole rubens.

E Silio Italico lib. 12.

Atque ubi nox depulsa polo primaque rubescit
Lampade Neptunus.

L' abito succinto, e le ali agli omeri in atto di volare, significano la velocità delle ore, come nel luogo di sopra citato dice Ovvidio 2. Metamorfosi.

Jungere equos Titan velocibus imperat horis
Jussa Deæ celeres peragunt.

Le si dà il segno del Sole, perchè solevano gli Antichi dare al giorno dodici ore, e dodici alla notte, le quali si dicono planetali, e si chiamano così, perchè ciascuna di esse viene signoreggiata da uno de' segni de' Pianeti, come si vede in Gregorio Giraldo, Tom. 2. lib. *de annis, & mensibus*, con queste parole: *Præterea quoniam singuli Planetæ singulis horis*

ris dominari, & praeesse ab Astrologis dicuntur, & mortalia, ut ajunt, disponere; ideo planetarum, hoc est errantium stellarum horae, quae ab eis planetariae vocantur, constitutae sunt. Oltre a questo chi volesse maggior spiegazione, legga Tolomeo, e Teone, e da certi versi di Ovvidio si raccoglie il medesimo.

Nam Venus affulsit, non illa Juppiter hora,
Lunaque, &c.

Giovanni Sacrobosco intorno a questo, così dice nel computo Ecclesiastico: *Notandum etiam quod dies septimanae, secundum diversos, diversas habent appellationes: Philosophi enim Gentiles quemlibet diem septimanae, ab illo Planeta, qui dominatur, in prima hora illius diei denominant; dicunt enim Planetas successivè denominari per horas diei*.

E sebbene in ogni giorno della settimana ciascheduna ora ha particolar segno differente da quelli degli altri giorni, tuttavia noi intendiamo assolutamente rappresentare dodici ore del giorno, ed altrettante della notte, senza aver riguardo a' particolari giorni, ed alla loro successione, nel circolo della settimana; sicchè per dimostrazione si darà principio alla prima ora del giorno con il Sole, come quello, che distingue le ore, ed è misura del tempo; e questo basterà per dichiarazione de' Segni, sì per questa prima ora, che abbiamo descritta, come anche per il restante.

ORA SECONDA.

FAnciulla anch'ella colle ali aperte, in atto di volare. Avrà i capelli di forma, e colore, come la prima; ma quelli davanti non saranno tanto biondi. L'abito sarà succinto di color di oro, ma circondato di alcuni piccioli nnvoletti, e nebbia; essendocchè in questa ora il Sole tira a se i vapori della terra, più o meno, secondo l'umidità del tempo passato, ed a questa ora volle alludere Lucano nel 5. della guerra di Farsaglia:

Sed nocte fugata
Laesum nube diem jubar extulit.

E Silio Italico, lib. 5.

Donec flammiferum tollentes aequore currum
Solis equi sparsere diem, jamque orbe renato
Diluerat nebulas Titan sensimque fluebat.
Caligo in terras nitido resoluta sereno.

Claud. 2. de rap. Pros.

Nondum pura dies tremulis vibratur in undis,
Ardor, & errantes ludunt per caerula flammae.

Dum

Dum matutinis præsudat solibus aer,
Dum meus humectat flaventes lucifer agros,
Roranti provectus æquo.

E Stazio 1. Achil.

Jam premit astra dies humilisque ex æquore Titan
Rorantes evoluit equos, & æthere magno
Sublatum curru pelagus cadit.

Terrà colla destra mano il segno di Venere in bella attitudine, e colla sinistra un mazzo di elitropio, ovvero cicoria con i fiori, i quali per antica osservanza si sa, e si vede, che continuamente seguitano il giro, che fa il Sole: e per aver io alla prima ora dichiarato, che significano i capelli, e le ali, mi pare superfluo sopra di ciò dire altro, anzi la detta dichiarazione servirà ancora alle altre ore, che ci restano a dipingere.

ORA TERZA.

Fanciulla anch' ella, colla forma de' capelli già detti, ma quelli davanti saranno tra il biondo, e 'l negro.

Sarà alata, e come le altre in atto grazioso di volare; con abito succinto, e spedito, di color cangiante, cioè due parti di bianco, ed una di rosso, perciocchè quanto più il Sole s' innalza dall' Oriente, la luce viene maggiore; e di questa ora intende Ovvidio nel 6. delle Metamorf. quando dice:

.... ut solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur;
Et breve post tempus candescere Solis ab ortu.

Terrà colla destra mano con bellissimo gesto il segno di Mercurio, e colla sinistra un oriuolo Solare, l' ombra del quale deve mostrare l' ora terza. L' Inventore, per quanto scrive Plinio nel lib. secondo, fu Anaximene Milesio, discepolo di Talete. Di quest' orologio riferisce Gellio, che tratta Plauto nella favola, detta Beozia:

Ut illum Dii perdant, qui primus horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.

ORA

ORA QUARTA.

FAnciulla, come le altre, colle ali, ed i capelli nella guisa che abbiamo detto di sopra. L'abito succinto, ed il color bianco; perciocchè dice il Boccaccio nel lib. 4. della Genealogìa delli Dei, essendosi già sparso il Sole, ed avendo cacciato i vapori, il giorno è più chiaro; ed Ovvidio dice nel 4. delle Metamorf.

. . . cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phœbus.

E Silio Italico lib. 12.

Redditur extemplo flagrantior æthere lampas,
Et tremula infuso resplendent cærula Phœbo.

Tiene colla destra mano il segno della Luna, avvertendo il diligente Pittore di rappresentarlo in modo, che si conosca il segno in prima vista. Porgerà colla sinistra mano, in atto grazioso, e bello, un giacinto fiore, il quale per quanto narra Ovvidio nel lib. 10. fu un Putto amato da Apolline, e avendolo egli per disgrazia ucciso, lo mutò in fiore.

Il che dimostra, che la virtù del Sole la mattina va purgando nei semplici la soverchia umidità della notte; onde per essersi con questa ora risoluta, è proprio suo cogliere i semplici, essendocchè non sono troppo asciutti, per la soverchia umidità, nè troppo morbidi, per lo soverchio ardore de' raggj del Sole.

ORA QUINTA.

FAnciulla alata in atto di volare, con i capelli nella guisa delle altre, e con abito succinto di color cangiante, in bianco, e ranciato; essendocchè il Sole, quanto più s' avvicina al mezzo giorno, più risplende. Terrà con una delle mani il segno di Saturno, e con l' altra l' Elitropio, del quale Plinio nel lib. 1. cap. 41. così dice: *Miretur hoc, qui non observat quotidiano experimento erbam unam, quæ vocatur Helitropium abeuntem Solem intueri semper omnibus horis cum ea verti vel nubilo obumbrante*: E Varrone: *Nec minus admirandum quod sit in floribus, quos vocant Helitropia, ab eo quod solis ortum mane spectant, & ejus iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent*: E Ovvidio nel quarto delle sue Metamorfosi dice di quest' erba, che fu una Ninfa chiamata Clizia, amata dal Sole, la quale per una ingiuria ricevuta, di quello si ramaricò talmente, che si voltò in quest' erba. Le parole del Poeta sono queste:

At Clytien quamvis amor excusare dolorem,
Indiciumque dolor poterat, non amplius auctor
Lucis adit, Venerisque modum sibi fecit in illa.
Tacuit ex illo dementer amoribus usa,
Nympharum impatiens, & sub Jove nocte, dieque,
Sedit humo nuda, nudis incompta capillis
Perque novem luces expers undeque, cibique,
Rore mero, lacrymisque suis jejunia pavit.
Nec se movit humo, tantum spectabat euntis
Ora Dei, vultusque suos flectebat ad illum.
Membra ferunt hæsisse solo, partemque coloris
Luridus exangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor violæque simillimus ora,
Flos tegit, illa suum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.

ORA SESTA.

Fanciulla. Sarà questa Ora di aspetto più fiero, e mostrerà le braccia, e gambe nude; avendo però ne' piedi stivaletti graziosi, e belli. Il color del vestimento sarà rosso infiammato, perchè dice il Boccaccio lib. 4. della genealogia delli Dei, che ritrovandosi il Sole in mezzo del Cielo, molto più risplende, e rende maggior ardore; che perciò si rappresenta che mostri le braccia, e gambe nude, il che significa anche Virgilio nel libro ottavo dell' Eneide:

Sol medium Cæli conscenderat igneus orbem.

E Marziale nel lib. 3.

Jam prono Phaetonte sudat Aethon,
Exarsitque dies, & hora lassos
Interiungit equo meridiana.

E Lucano nel lib. 1.

Quaque dies medius flagrantibus æstuat horis.

Terrà colla destra mano il segno di Giove, e colla sinistra un mazzo di erba fiorita chiamata dai Greci, e Latini Loto; l' effetto della quale, secondo che narra Plinio nel lib. 13. al cap. 17. e 18. e Teofrasto, è maraviglioso, perciocchè ritrovandosi detta erba nel fondo del fiume Eufrate, la mattina allo spuntar del Sole, ancor' ella comincia a spuntar fuori delle acque, e secondocchè il Sole si va innalzando, così fa quest' erba, in modocchè

docchè quando il Sole è arrivato mezzo il Cielo, ella è in piedi dritta, e ha prodotto, e aperto i suoi fiori, e secondocchè il Sole dall' altra parte del Cielo verso l' occidente va calando, così il Loto, a imitazione delle ore, va seguitando fino al tramontare del Sole, entrando nelle sue acque, fino alla mezza notte si va profondando. La forma di dett' erba, e fiori, secondo che scrive Plinio nel luogo citato di sopra, è simile alla fava, e sottile, i fiori sono bianchi, e il frutto somiglia al papavero.

ORA SETTIMA.

FAnciulla vestita di color ranciato, il quale dimostra il principio della declinazione dell' antecedente ora. Terrà con una delle mani il segno di Marte, e coll' altra un ramo di luperi colli bacelli; attesocchè si rivolge al Sole, e ancorchè nuvoloso sia, dimostra le ore ai Contadini; di ciò fa fede Plinio nel libro 18. al cap. 14. dicendo: *Nec ullius quæ seruntur natura assensu terræ mirabilior est: primum omnium cum Sole quotidie circumagitur, horasque Agricolis etiam nubilo demonstrat*.

ORA OTTAVA.

FAnciulla. Sarà vestita di cangiante bianco, e ranciato. Terrà il segno del Sole, e un oriuolo Solare, ma con gesto differente dell' ora terza, non per significato, ma per rendere vario il gesto, e bella la pittura; e che con l' ombra di esso mostri essere questa l' ottava ora, essendocchè anche la prima ha il medesimo segno del Sole; denota ancora detto oriuolo la distinzione delle ore del giorno da quelle della notte.

Il color del vestimento dimostra, che quanto più crescono le ore, tanto più il giorno va declinando, e va perdendo la luce.

E questo basterà per dichiarazione dei colori de' vestimenti, che mancano alle ore seguenti.

ORA NONA.

FAnciulla alata. Il colore proprio del suo vestimento sarà giallo pagliato. Terrà colla destra mano il segno di Venere, e coll' altra un ramo di olivo; perciocchè questa pianta rivolge le sue foglie nel Solstizio, come si è visto per l' osservazione da molti, di che ancora ne fa fede Plinio.

ORA DECIMA.

FAnciulla alata, vestita di color giallo, ma che tiri alquanto al negro. Terrà colla destra mano il segno di Mercurio, e colla sinistra un ramo di pioppo, per avere ancora questa pianta il medesimo significato dell' olivo; laonde per questa causa il Pontano ne' suoi versi lo chiama albero del Sole, così dicendo:

Phaetontias arbor,
Fundit ore novo, &c

Intendendo il pioppo.

ORA UNDECIMA.

Fanciulla alata. Il suo vestimento sarà cangiante giallo, e negro, avvertendo che tenga, come abbiamo detto, con bella grazia il segno della Luna, e una Clepsidra, oriuolo di acqua, del quale fa menzione Cicerone nel 2. *de natura Deor. Quid igitur, inquit, convenit cum solarium, vel descriptum, aut ex aqua contempleris*, e nel fine della Tusculana: *Cras ergo ad Clepsydram*; perciocchè con queste Clepsidre, cioè oriuoli di acqua, si prefiniva anticamente il tempo agli Oratori, come bene accenna Cicerone, nel 5. *de Orat. At hunc non declamatur aliquis ad Clepsydram, latrare docuerat.*

E Marziale nel lib. 6.

Septem Clepsidras magna tibi voce petenti
Arbiter invitus, Cæciliane, dedit.

E ancorchè questo oriuolo non sia Solare, nondimeno Scipione Nasica, l'anno 595. dell' edificazione di Roma, coll' acqua divise le ore egualmente della notte, e del giorno, essendocchè molte volte l' oriuolo solare, quando era nuvolo, non serviva, come ne fa testimonianza Plinio lib. 7. L' inventore di quest' oriuolo, come dice Vitruvio lib. 9. *de Architettura* fu Ctesibio Alessandrino, figliuolo di un Barbiere.

ORA DUODECIMA.

Fanciulla alata, vestita succintamente, di color violato, e parimente con i capelli, come abbiamo detto delle altre. Di quest' ora disse Silio Italico lib. 2.

Jamque diem ad metas defessis Phœbus olympo
Impellebat equis, fuscabat & hesperus umbra,
Paulatim infusa properantem ad littora currum.

E nel libro decimo sesto:

Obscuro jam vesper olimpo
Fundere non æquam trepidanti cœperat umbram.

Terrà

Terrà colla mano destra il segno di Saturno, e colla altra un ramo di salce, essendocchè la pioppa, l' olivo, e il salce, rivolgono le foglie nel Solstizio, come scrive Plinio.

ORE DELLA NOTTE.

ORA PRIMA.

Fanciulla alata, e parimente con capelli, come le altre ore del giorno, ma il colore di quelli dalla parte di avanti sarà negro.

L' abito sarà succinto, e di varj colori, perciocchè essendo il Sole tramontato nell' occidente, si mostra per la ripercussione dei suoi raggi molti colori, come dice Statio 2. Achille.

Frangebat radios humili jam pronus Olympo
Phœbus, & & Oceani penetrabile littus anhelis
Promittebat equis.

Del vario colore fa testimonianza Seneca in Agamennone così dicendo:

Suspecta varius Occidens fecit freta.

Terrà colla destra mano il segno di Giove, e colla sinistra una Nottola, ovvero Vespertilione, così detto *a vespertino tempore*, come dice Beroaldo Commentatore di Apulejo, che è la sera, quando questi animali cominciano a comparire, come dottamente descrive Ovvidio 4. Metamorf. nella favola dell' istesso animale, così dicendo:

Jamque dies exactus erat, tempusque subibat,
Quod tu nec tenebras, nec posses dicere lucem,
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis.
Tecta repente quati pinquesque ardere videntur
Lampades, & rutilis collucent ignibus ædes,
Falsaque sævarum simulacra ululare ferarum,
Fumida jamdudum latitant per tecta sorores,
Diversæque locis ignes ac lumina vitant.
Dumque petunt tenebras, parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuesque includunt brachia pennæ:
Nec qua perdiderint veterem ratione figuram
Scire sinunt tenebræ: non illas pluma levavit:
Sustinuere tamen se perlucentibus alis.
Conatæque loqui minimam pro corpore vocem
Emittunt, peraguntque levi stridore querelas.
Tectaque, non sylvas, celebrant, lucemque perosæ
Nocte volant, seroque trahunt à Vespere nomen.

ORA SECONDA.

FAnciulla alata, e vestita di color berettino; perciocchè quanto più il Sole s' allontana dal nostro emisfero, e passa per l' Occidente, tanto più per la successione delle ore l' aria si oscura, come dice Virgilio nel secondo dell' Eneide:

Vertitur interea cœlum, & ruit Oceano nox
Involvens umbra magna terramque polumque.

E nel terzo:

Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.

E questo basterà per i significati dei colori delli vestimenti delle ore, che hanno da succedere.

Terrà colla destra mano il segno di Marte, e colla sinistra una Civetta, per esser signora della notte, come dice Pierio Valeriano nel libro 20. e piglia il nome da essa, essendocchè in latino si chiama *noctua*, dalla notte.

ORA TERZA.

FAnciulla alata, e vestita di berrettino, più scuro dell' antecedente. Terrà colla destra mano il segno del Sole, ma però che tenga la mano bassa quanto più si può, mostrando con tal atto, che il Sole sia tramontato, e colla sinistra un Bubone, o Barbagianni, uccello notturno, la favola del quale racconta Ovvidio nel lib. 5. delle Metam; l' argomento è questo. Giove avendo conceduto a Cerere, che rimenasse Proserpina sua figliuola dall' Inferno, con questo patto, che ella non avesse gustato cosa alcuna in quel luogo; subito Ascalafo disse, che aveva veduta mangiare delli granati, e impedì la sua tornata; laonde adirata Cerere lo trasmutò in questo animale, il quale suole arrecare sempre male novelle.

Repetet Proserpina Cœlum
Lege tamen certa, si nullos contigit illic
Ore cibos, nam sic Parcarum fœdere cautum est.
Dixerat: at Cereri certum est educere natam.
Non ita fata sinunt; quoniam jejunia Virgo
Solverat, & cultis dum simplex errat in hortis,
Puniceum curva decerpserat arbore pomum,
Sumptaque pallenti septem de cortice grana
Presserat ore suo: solusque ex omnibus illud
Ascalaphus vidit, quem quondam dicitur Orphne,

Inter

Inter Avernales haud ignotissima Nymphas,
Ex Acheronte suo furvis peperisse sub antris:
Vidit, & indicio reditum crudelis ademit.
Ingemuit Regina Erebi, testemque profanum
Fecit avem, sparsumque caput Plegetontide lympha
In rostrum, & plumas, & grandia lumina vertit,
Ille sibi ablatus fulvis amicitur ab alis,
Inque caput crescit, longosque reflectitur ungues,
Vixque movet natas per incerta brachia pennas.
Fœdaque fit volucris venturi nuncia luctus
Ignavus Bubo, dirum mortalibus omen.

Di questo animale così dice Plinio, nel libro decimo al cap. 22. *Bubo funebris, & maximè abominatus publicis præcipuè auspiciis deserta incolit, nec tantum desolata, sed dura etiam, & inaccessa, noctis monstrum, nec cantu aliquo vocali, sed gemitu.*

ORA QVARTA.

Fanciulla alata in atto di volare. Sarà il suo vestimento di color lionato. Colla destra mano terrà il segno di Venere, e colla sinistra un oriuolo da polvere.

ORA QVINTA.

Fanciulla alata, come le altre: il color del vestimento sarà di lionato, che tiri al negro.

Coll' una delle mani terrà il segno di Mercurio, e coll' altra un mazzo di papavero; essendocchè di questa pianta si corona la notte, come dice Ovvidio nel lib. 4. fast. 6.

Interea placidam redimita papavere frontem
Nox venit, & secum somnia nigra trahit.

Ed ha proprietà di far dormire, come operazione notturna; laonde Virgilio lo chiama soporifero nel 4. dell' Eneide.

Spargens humida mella, soporiferumque papaver.

E Ovvidio nel 5. de Trist.

Quotque soporiferum grana papaver habet.

E Poli-

E Poliziano, pieno di ſonno:

Hic gratum Cereri plenumque ſopore papaver.

ORA SESTA.

FAnciulla alata, e veſtita di color negro, come dice Ovvidio nel 4. de' Faſti:

Jam color unus ineſt rebus tenebriſque teguntur

Colla deſtra mano tenga il ſegno della Luna, e con il braccio ſiniſtro una Gatta, perciocchè ſignifica la Luna, dicendoſi, che i Dei fuggendo l'ira di Tiſifone, ſe ne andarono in Egitto, nè quivi ſi tenevano ſicuri, ſe non prendevano forma chi di uno, chi di un altro animale, fra' quali la Luna ſi cangiò in Gatta, come dice Ovvidio nel lib. 5. delle Metamorfoſi.

Fele ſoror Phœbi, nivea Saturnia vacca,
Piſce Venus latuit.

Perciocchè la Gatta è molto varia, vede la notte, e la luce de i ſuoi occhi creſce, o diminuiſce, ſecondo che cala, o creſce il lume della Luna. Stazio lib. 12. Teb. di queſt' ora diſſe:

Modo nox magis ipſa tacebat
Solaque nigrantes laxabant aſtra tenebras.

E nel libro ſecondo:

Aſt ubi prona dies longos ſuper æquora fines
Exigit: atque ingens medio natat umbra profundo.

ORA SETTIMA.

FAnciulla alata. Sarà il ſuo veſtimento di color cangiante, ceruleo, e nero.

Terrà colla deſtra mano il ſegno di Saturno, e col braccio ſiniſtro un Taſſo, per moſtrare, che eſſendo queſt' ora nel profondo della notte, ad altro non ſi attende, che a dormire, come fa queſt' animale; il che dottamente deſcrivono i Poeti. Virg. 4. Eneid.

Nox erat, & placidum carpebant feſſa ſoporem
Corpora per terras, ſylvæque, & ſæva, qui erant

Aequo-

Aequora cum medio volvuntur sydera lapsis ,
Cum tacet omnis ager , pecudes , pictæque volucres.

Sil. Ital. lib. 8.

tacito nox atra sopore
Cuncta per & terras , & læti stagna profundi
Condiderat.

Ovvid. 5. fast.

Nox ubi jam media est, somnusque silentia præbet ;
Et canis , & variæ conticuistis aves .

Sta. 1. Teb.

Jamque per emeriti surgens confinia Phœbi
Titanis late mundo subvecta silenti,
Rorifera gelidum tenuaverat aera biga ,
Jam pecudes volucresque tacent , jam somnus avaris
Inserpit curis , pronusque per aera nutat
Grata laboratæ referens oblivia vitæ .

ORA OTTAVA.

FAnciulla alata , in atto di volare . Il color del vestimento sarà ceruleo oscuro . Con una delle mani terrà il segno di Giove ; e perchè questa è tra le ore del più profondo sonno , coll' altra mano le si fa tenere con bella grazia un Ghiro , come animale sonnacchioso ; della qual cosa ne fa testimonianza Marziale nel lib. 5. così dicendo :

Somniculosos ille porrigit glires .

E nel lib. 13. parlando il Ghiro :

Tota mihi dormitur hiems , & pinguior illo
Tempore sum , quo me nil nisi somnus alit .

ORA NONA.

FAnciulla vestita di pavonazzo , e come l' altre sarà alata , e starà in atto di volare . Terrà con una mano il segno di Marte , e un Gufo , come uccello proprio della notte .

ORA DECIMA.

FAnciulla alata, e il color del veſtimento ſarà alquanto più chiaro di quello dell' ora ſopraddetta. Terrà il ſegno del Sole, nella guiſa che abbiamo detto della prima ora della notte, per la medeſima ragione; e coll' altra mano un oriuolo in forma di un bel tempietto, colla sfera, che moſtri l' ora decima, e ſopra la campana da ſuonare le ore; eſſendo, che il ſuono diſpone, e chiama ognuno al ſuo eſercizio, come dice Beroaldo Commentatore di Apulejo, lib. 5. e maſſime all' ora decima, eſſendo già paſſato il tempo di dormire.

ORA UNDECIMA.

FAnciulla alata. Sarà veſtita di turchino. Terrà colla deſtra mano il ſegno di Venere, e coll' altra mano un oriuolo da polvere, nel quale ſi veda la diviſione dell' ora, con il ſegno, e moſtri, che la polvere ſia giunta all' ora undecima.

ORA DUODECIMA.

FAnciulla alata, e come le altre in atto di volare. Il color del veſtimento ſarà ceruleo, e bianco; perciocchè avvicinandoſi il giorno l' oſcurità della notte è in declinazione, come dice Virg. 8. Eneide:

ubi Oceani perfuſus lucifer unda
Excutit os ſacrum cœlò, tenebraſque reſolvit.
Quem Venus ante alios aſtrorum diligit ignes.

Sil. lib. 5.

Et jam curriculo nigram nox roſcida metam
Protulerat, ſtabatque nitens in limine primo,
Stringebat nec ſe thalamis Tithonia conjux
Cum minus annuerit noctem deſiſſe viator,
Quam cœpiſſe diem.

Staz. 1. Teb.

Rareſcentibus umbris
Longa repercuſſo nituere crepuſcula Phœbo.

Terrà

Terrà colla destra mano il segno di Mercurio, e sotto il braccio sinistro con bella grazia un Cigno; per mostrare i primi albori della mattina, avanti che arrivi il Sole, il quale fa il giorno simile alla bianchezza del Cigno, quando viene a noi, e partendosi, fa parimente la notte negra, come il Corvo.

OSCURITA'.

Come rappresentata nell' Edizione del Sig. Boudard.

SI rappresenta per una figura coperta da un nero velo, e attorniata di tenebre. Stende in aria un altro velo oscuro, per mezzo del quale impedisce la penetrazione ai raggi della luce. Suo attributo è un Gufo, che ha sopra il capo, ed altri uccelli notturni, che le volano attorno.

OSPITALITA'.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti inu. Ospitalità Carlo Grandi incise

UNa bellissima Donna. Avrà cinta la fronte da un cerchio di oro tutto contesto di preziosissime gioje, ed i capelli saranno biondi, e ricciuti, con vaga, e bellissima acconciatura. Sarà di età virile, con faccia allegra, e ridente. Starà colle braccia aperte in atto di ricevere altrui. Colla destra mano terrà un cornucopia, con dimostrazione di vuotarlo, il quale sia pieno di spighe di grano, uva, frutti diversi, danari, ed altre cose appartenenti all' uso umano. Sarà vestita di bianco, e sopra avrà un manto di color rosso, e stando colle braccia aperte, come abbiamo detto. Tenga sotto il manto dalla banda destra un Fanciullo ignudo, il quale stia in atto colla destra mano di pigliare con essa detti frutti, e dall' altra parte vi sia un Pellegrino a giacere per terra.

Bella si dipinge, perciocchè è di suprema bellezza l' opera dell' Ospitalità, ed è tanto cara a Dio, che egli dice (come riferisce S. Giovanni al decimoterzo): *Qui accipit si quem miserum, me accipit, qui autem me accipit, accipit eum, qui me misit*; anzi di più, è di tanta perfezione, che per mezzo di essa si viene alla cognizione dello stesso Iddio, come dice S. Ago-

S. Agostino. *Secunda qui Evangel. Hospitalitatis officio ad Christi cognitionem venimus.*

Il cerchio di oro colle gioje, ed i capelli nella guisa che abbiamo detto, significano i magnanimi, e generosi pensieri, che sono in questa nobilissima virtù, la quale ad altro non pensa, se non continuamente di operare per carità.

Si rappresenta di età virile, perchè il Giovane è dedito al piacere, ed il vecchio all' avarizia; e però essendo la virilità nel mezzo, ove consiste la virtù, a lei dunque si conviene questa nobilissima, e virtuosa azione di Ospitalità.

Si dimostra colla faccia allegra, e ridente, colle braccia aperte, e con il cornucopia nella guisa che abbiamo detto; perciocchè l' Ospite, ed il ricevere altrui, oltre che gli bisogna di aver comodità, acciò non manchi cosa alcuna a chi dà ricetto; ma le conviene ancora, che lo riceva offiziosamente, e volentieri, come dice S. Ambrosio de off. *Est publica species humanitatis ut pellegrinus in hospitio non egeat. Suscipitur offitiosè, ut pateat advenienti Janua.*

Il vestimento di color bianco, dimostra, che all' Ospite gli conviene di esser puro, e sincero, e senza macchia alcuna d' interesse, ma il tutto fare *propter amorem Dei*.

Le si dipinge sotto il manto rosso a mano destra il povero Fanciullo, nella guisa che abbiamo detto, e dall' altra parte il Pellegrino, perciocchè grandissima è l' opera dell' Ospitalità, essendocchè per carità sovviene, ed ajuta alla necessità di quello, che è per sestesso impotente a procacciarsi il vitto, ed altro che gli sia necessario, come ancora del Pellegrino essendo fuori della sua Patria, ed in bisogno dell' altrui ajuto; onde sopra di ciò per dimostrare quanto sia cara al Nostro Signor l' opera dell' Ospitalità, dice: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: a confusione di quelli, che ricevono nelle case loro sontuosamente i Ricchi, che non hanno bisogno, ed altra gente indegna, come dice S. Giovanni al 5. *Quidam Pauperes bonos excludunt, magnos autem Raptores, & Divites recipiunt suntuosè.*

FATTO STORICO SAGRO.

ERa giunto all' età di cent' anni Abramo, ed ai novanta Sara sua moglie, senzacchè avesse potuto avere da questa figliuolo alcuno. In questa età sedendo un dì di mezzo giorno sull' ingresso della sua tenda, si vidde tre Uomini assai vicini [erano quelli tre Angioli] e comecchè il suo cuor pietoso non lasciava passare alcuno senza offerirgli l' ospizio, andò loro subito incontro, e salutandoli con sommo ossequio li pregò a riposarsi, e permettergli che lavasse loro i piedi, e loro desse poi da mangiare. Il che avendo i celesti Pellegrini accettato, Abramo corse frettolosamente da Sara, acciocchè preparasse il mangiare a' suoi Ospiti. Eseguì il tutto Sara; e quelli dopo aver mangiato, domandarono ad Abramo della sua moglie, e sentito ch' ella era nella sua tenda, l' assicurarono che all' Anno

all' Anno venturo al loro ritorno, nella medesima stagione Sara avrebbe partorito un figlio; come in effetti seguì: *Genesi cap.* 18.

FATTO STORICO PROFANO.

CIdone da Corinto fu a' suoi tempi così pietoso ricevitore di Peregrini, e forastieri, che non furono mai le sue porte serrate a chiunque del suo ebbe bisogno. Di quì è, che per aver sempre avuto qualche peregrino sotto al suo tetto, venne in proverbio la sua singolare magnanima ospitalità:

Semper aliquis in Cydonis domo.

Astolfi. Off. stor. lib. 2. cap. 9.

FATTO FAVOLOSO.

PErseguitato da Giove suo figlio Saturno, si rifugiò appresso Giano Re d' Italia, il quale non solo ricevè con tutta la cortesìa questo suo ospite, ma l' onorò eziandio soprammodo, ed ebbe somma cura che stesse ben celato ne' suoi stati, onde vane riuscissero le ricerche, che Giove ne faceva. Saturno per mostrarsi grato a così generosa ospitalità, dotò Giano di rara prudenza, e gli partecipò il gran dono della Profezia, per cui egli indovinava ed il passato, ed il futuro. Di più gl' insegnò l' Agricoltura, ed il modo di dirozzare i popoli. *Macrobio. Ammiano Marcel. Natal Conte ec.*

OSSE-

OSSEQUIO.

Di Cesare Ripa.

Ossequio

UOmo di età virile, che sta colla testa scoperta, ed alquanto china, in atto umile; che ritirata la sinistra gamba indietro, e tenendo la berretta, o capello che sia colla destra mano, mostri con tal gesto ossequio, e riverenza grandissima. Colla sinistra mano tenga legati un Leone, ed una Tigre.

Si dipinge di età virile, perciocchè in essa vi si ritrova i mezzi, ed il convenevole, e non come nella gioventù, che ama, e stima assai di essere superiore ad altri, come dice Aristotele nella Rettorica.

La testa scoperta alquanto china in atto umile, dimostra la sommissione di chi riverentemente cerca con animo grato di farsi benevolo, per l' acquisto degli amici; onde sopra di ciò Terenzio in Andria: così dice: *Obsequium amicos parit*.

Tiene colla sinistra mano legati il Leone, e la Tigre, per significare che l' Ossequio, colli suoi mezzi ha forza di domare Leoni, e Tigri, cioè animi fieri, altieri, e superbi, come ben dimostra Ovvidio, libro secondo, *de Arte amandi*.

Flectitur

Flectitur obsequio curvatus ab arbore ramus,
Frangere si vires experiere tuas.

Obsequio tranantur aquæ: nec vincere possis
Flumina, si contra, quam rapit unda, rates.

Obsequium Tigresque domat, tumidosque Leones,
Rustica paulatim Taurus aratra subit.

De' Fatti, vedi Umiltà, Obbedienza &c.

OSTINAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di nero, colla testa circondata dalla nebbia, sostenendo con ambedue le mani una testa di Asino.

Il vestimento di nero è conveniente all' Ostinazione, perchè, come il panno tinto in nero non può pigliare altro colore, così un Uomo ostinato in una opinione non sa volgersi per alcuna ragione alla luce della verità dimostratagli.

Avrà la testa circondata di nebbia, perchè gli ostinati sogliono vedere poco lontano, e però si fermano saldi nella loro opinione; perchè non è dubbio, esser cosa da Savio levarsi di opinione, per esser talmente ordinato il nostro sapere, che o per perfezione, e numero grande di cose perfette, o per la poca luce, ed oscurità del nostro intelletto non siamo mai a tal termine, che non abbiamo luogo di passare innanzi, e togliere la palma del saper nostro a noi medesimi, colla successione, che si fa delle cose di tempo in tempo.

La testa dell' Asino mostra la medesima ignoranaa, già detta esser madre dell' Ostinazione, e si figura l' ignoranza nella testa dell' Asino, per esser questo animale stolidissimo egualmente in ogni cosa, soddisfacendosi del bene, e del male, mostrandosi sensibile alle forze, o cordoglio, a differenza degli altri animali. [a]

FATTO

[a] Nell' Edizione del Sig. Boudard si rappresenta l' Ostinazione: *Donna appoggiata sul dorso di un Mulo, e quasi dietro a lui riparata. Veste un abito di color nero, il quale non essendo suscettibile d' alcun altro colore, è perciò l' immagine degli ostinati, incapaci di mutar parere. Aggiungonsi ai suaccennati attributi le orecchia di Asino, che sono l' Emblema dell' ignoranza, e della testagine. Il vapore denso, che ha intorno al capo, dinota confusione, ed offuscazione d' intelletto.*

FATTO STORICO SAGRO.

PEr quanti prodigj operaſſero Mosè, ed Aronne col braccio del Signore, acciocchè Faraone laſciaſſe libero il popolo d' Iſraelle, queſt' empio s' imperversò tanto nella ſua oſtinazione, che tutto fu invano per farlo riſolvere in ciò che ſarebbe ſtato di ſua ſalute. Non avendo potuto Iddio [a noſtro modo d' intendere, e di ſpiegarſi] ammollire l' oſtinato cuore di Faraone colle nove piaghe mandate all' Egitto, comandò la decima, e fu, che dall' Angiolo ſuo ſterminatore fece percuotere tutti i Primogeniti di quel Regno, principiando da quello di Faraone fino all' ultimo della plebe; nè ſolamente degli Uomini, ma eziandio degli animali, ſenza però toccarne alcuno degl' Iſraeliti. A un tal caſtigo ſopramodo agitato Faraone, e tutto ripieno di ſpavento, ma non già piegato a' voleri del Cielo, ſollecitò gl' Iſraeliti a partirſi. Ma, che? non erano eglino molto lungi, che ritornando Faraone alla ſua natural durezza, riſolse di andar loro dietro, e perſeguitarli. Subitamente ciò eſeguì in perſona, accompagnato da moltitudine de' ſuoi, armati tutti, e feroci. Partì; inſeguì gli Ebrei; e li raggiunſe appunto in un paſſo, da cui non era loro poſsibile il fuggire, perchè da una banda eravi il Mare, dall' altra gli Egizj. Iddio aſſiſtè il ſuo popolo, e fece che il mare diviſoſi, apriſſe ad eſſo un largo paſſo. Mirato un tal portento dagli Egizj, non deſiſterono già dal folle loro penſiero; ma anch' eſsi entrarono nell' apertura del Mare. Qui fu, dove ebbe fine, e ben degno caſtigo l' oſtinazione di Faraone, e de' ſuoi; poichè l' onnipotente mano lanciò loro dal Cielo fulmini, e ſaette in sì gran numero, che fortemente atterriti gli Egizj gridavano = fuggiamo da Iſraele, perchè Iddio combatte a lor prò contra di noi = Mentre precipitoſamente alla fuga ſi davano, comandò Iddio a Mosè, che ſtendeſſe la mano verſo il Mare. Il che appena eſeguito, le acque, che eran diviſe ſi riunirono; ed i miſeri ſtolti Egizj rimaſero tutti da quelle ingojati, unitamente col loro oſtinatiſsimo Re. *Eſod. cap.* 12. *cap.* 13. *cap.* 14.

FATTO STORICO PROFANO.

INfiniti ſegni, e prodigj, e replicati augurj minacciavano la morte a Giulio Ceſare. L' Aruſpice Spurina eſpreſſamente a lui raccomandò di guardarſi dal giorno 15. di Marzo, perciocchè in tal giorno la ſua vita correva un terribile riſchio. La ſua Moglie lo pregò con ſomma efficacia, acciocchè in quel giorno non ſi portaſſe in Senato, mentre ſi era ella ſognata di tenerlo morto tralle braccia. Ma Ceſare oſtinatiſsimo nelle ſue riſoluzioni, volle appunto in tal giorno comparire in Senato. Nel tempo che a quello s' incamminava, a lui fu preſentata una lettera, con forte raccomandazione, che ſi poneſſe ſubito a leggerla, giacchè in eſſa conſiſteva la ſua ſalute. Tutto però invano. Ceſare ſenza porvi ſu occhio,

se la pose in tasca. Continuando il cammino, s' incontrò nel sudetto Spurina, ed a lui rivolto tutto allegro lo motteggiò con dirgli = Ecco, Spurina, che i quindici di Marzo son pur venuti = Si, gli rispose Spurina = ma non sono peranche passati = Rise Cesare; seguì il suo viaggio, e giunto al luogo, prima di entrare in Senato, dismontò della Lettica, e volle fare i sacrificj, i quali, secondo le superstizioni di quei tempi, si dimostrarono infelicissimi. Nulla nientedimeno valse a vincere l' ostinazione di Cesare. Volle entrare in Senato; ed ivi da' Congiurati fu crudelmente trucidato. *Pietro Messià Vite degl' Imperadori, nella vita di Giulio Cesare*.

FATTO FAVOLOSO.

NE' boschi di Tessaglia, sacri a Cerere, eravi una grossissima quercia, intorno alla quale le Ninfe solevano unirsi in sagri balli. Eresitone stabilì empiamente di gettarla a terra, ed ordinò al suo servo che colla scure si accingesse all' opera. Si ritenne il servo dal ciò eseguire per rispetto della Dea Cerere. Ma Eresittone toltagli la scure di mano, in persona si pose per voler atterrare l' annosa quercia, dicendo che ancorchè la stessa Dea si nascondesse dentro quella, voleva nientedimeno farla cadere. All' alzar della scure trema la quercia, e prodigiosamente sparge dal tronco, da' rami, e dalle frondi copioso sudore. Non si arresta però l' empio, ma cala con gagliardezza il colpo. A questo, manda fuori l' arbore dall' apertura vivo sangue, macchiando d' ognintorno fiori, ed erba. Impietosì il prodigio gli astanti tutti, ed uno di questi si arrischiò di dire ad Eresitone, che desistesse dall' impresa; ma lo scellerato colla stessa scure gli recise la testa. Quindi pertinace nella sua empietà, tornò a dar nuovi colpi alla quercia. Agl' iterati colpi uscì una voce, che avvertì l' iniquo essere in quell' arbore nascosta una Ninfa, e che perciò desistesse, se non voleva soggiacere a sommo gastigo. Tutto in vano: L' ostinatissimo Eresittone proseguì i colpi, ed atterrò la quercia. Sdegnata soprammodo Cerere, lo fe assalire da una fame così fiera, ed in pena della sua empia ostinazione, così ostinata, che mangiossi tutte le sue facoltà; dopo di che prostituì la figliuola per procacciarsi il vitto, e tuttavia morì di fame. *Ovvid. Metam. lib.* 8. *Anguillara nella Traduz. lib.*8.

OZIO.

Di Cesare Ripa.

GIovane grasso, in una caverna oscura. Starà appoggiato col gomito sinistro sopra di un Porco, che sia disteso in terra, e colla medesima mano si gratti il capo. Sarà sonnacchioso.

Giovane si dipinge, come quello che non ha sperimentato l' incomodità della vecchiezza.

Grasso

Grasso, per i pochi pensieri, i quali non danno noja per la troppa occupazione del pensiero, e dell' intelletto, alla dilatazione del sangue per le membra.

Siede in un oscura caverna; perciocchè l' Uomo ozioso non è pronto alle onorevoli, e gloriose azioni; onde conviene menare la vita ignobibile, e tenebrosa.

Si appoggia ad un Porco, perchè l' ozioso nella conversazione degli altri Uomini è simile al Porco, per la viltà, e dapocaggine sua.

E' opinione di Aristotele, che questo animale nella fisonomìa sia il più incapace di ammaestramento di tutti gli altri animali; come l' ozioso, che non cura alcun lodevole esercizio, si rende inabile ad apprendere qualsivoglia disciplina: e siccome questo istesso animale ad altro non attende, che a soddisfare l' appetito della gola, e di Venere: così l' Uomo dall' ozio dominato, si dà tutto a contentare se stesso, soddisfacendo a' proprj appetiti, con perdita della propria fama.

Si gratta il capo a guisa di coloro, che mai non sanno prender consiglio, non avendo imparato la prudenza, spendendo la maggior parte del tempo nella deliberazione delle azioni, le quali se sono buone non le mandano a fine, se ree, pregiudicano all' onore loro, ed alla fama.

Ozio.

GIovane grasso, e corpulento. Sarà a giacere per terra. E per vestimento porterà una pelle di Porco; e per terra vi sarà un vomero, stromento di ferro da arare la terra, ma tutto pieno di rugine.

Per dichiarazione della gioventù, e della grassezza, del giacere in terra, e del vestimento della pelle di Porco di questa figura, servirà la dichiarazione fatta della figura di sopra; solo diremo, che è significativo dell' Ozio il vomere arruginito, come ne' negozj, e nelle azioni è questo medesimo chiaro, e netto; essendo il più importante negozio nostro far cose appartenenti al vivere; e come non adoprandosi il vomere viene ruginoso: così l' Uomo, che tralascia il bene operare, dandosi in preda all' Ozio, si cuopre, ed empie d' infamie, e di vizj, che lo rendono poi dispiacevole a Dio, ed agli Uomini; e quest' Ozio non è altro, che una quiete dell' intelletto, il quale non mostrando la strada di operare virtuosamente a' sensi, anch' essi se ne stanno sopiti, e quel ch' è peggio, discacciati dalla via conveniente. Per questo disse S. Gregorio l' Ozio esser una sepoltura dell' Uomo vivo, e la scrittura, che tutti i mali del Mondo gli ha insegnati l' Ozio. Nè si prende in questo luogo l' Ozio per contemplazione, come lo pigliò scherzando con parole Scipione il grande, dicendo di sestesso, che allora avea men' Ozio, che mai, quando ne avea più abbondanza; per dir quanto meno era impiegato nelle azioni, tanto era più intento al contemplare; perchè di quest' ozio godono solo quelli, che colla lezione de' molti libri, e con l' intendere cose alte, e

nobili, mantengono ſenza muovere altro che la lingua, o la penna, la pietà, la religione, lo zelo di Dio, il conſorzio degli Uomini, ed in ſomma quanto è bene fra le miſerie di queſta vita mortale.

Ozio.

UOmo vecchio, veſtito di giallo, dipinto a maſchere; ed attraverſo avrà una benda berrettina. con un Fagiano per cimiero. Nella deſtra mano una facella di color bigio ſpenta, e nella ſiniſtra un ornato in campo di oro, nel quale ſia dipinto un Ghiro, col motto: *In quiete voluptas.*

Ozio.

UOmo graſſo, corpulento, a ſedere in terra con uno ſcudo ſopra, tutto ricoperto di ſtrali, e frezze tirate da diverſe bande, quaſicchè l'Ozio ſia ſcudo di tutt'i vizj. Graſſo lo dipingiamo, per la cagione detta di ſopra, e così lo fa l'Arioſto, dicendo:

In queſto albergo il grave ſonno giace,
L'Ozio da un canto corpulento, e graſſo.

Lo Scudo ripieno di frezze moſtra, che l'Uomo ozioſo ſi laſcia venire addoſſo tutte le calamità, prima che penſi a volerſi levare dalla poltroneria, nel prendere il tempo, finchè gli reſta da vivere, o ſia con lode, o con biaſimo, o con onore, o con vergogna, o con danno, o con utile, poco cura il tutto; e perchè il male ſuo inſiſtolito non biſogna guarirlo con lo ſminuire del ſangue, e col tagliare delle vene, ſi contenta venire mancando appoco appoco con ſua vergogna, faſtidio degli amici, e vituperio della famiglia.

Ozio.

UN Giovine mal veſtito, il quale ſtia col capo chino, e ſcoperto, e con ambe le mani in ſeno.

PACE

PACE.

Di Cesare Ripa.

Pace

Donna alata, di oliva, e di spighe incoronata. Nella destra mano tenga una face accesa rivolta in giù, che arda un monte d' armi postovi sotto. Colla sinistra mano tenga legati con delicato vincolo di oro un Leone, e una Pecora giacendo insieme. Si vesta di bianco.

In una Medaglia di Augusto Imperadore nel suo undecimo consolato 22. anni avanti la venuta di N. Signore si vede un tempio con titolo intorno di pace perpetua. *Paci perpetuæ*. Pace eterna si legge nelle Medaglie di Alessando Severo, e di Settimo Severo, e di Trebonio Gallo Imperadore, ma provarono ben essi, e altri, che la pace non dura sempre. Non mancano mai cause, e pretesti a bellicosi Principi di muover guerra: però con molta ragione furono battute due Medaglie di Claudio Imperadore colla pace alata: perchè la pace non è perpetua eterna, ma vola, e fugge, avvertimento espresso, che si debba custodire, e ritener la pace con diligente cura. Alata

vedesi

vedesi ancora in una Medaglia di Vespasiano Imperadore con titolo intorno: *Paci Augustæ*; tal titolo dichiara che non sia la Vittoria, come pensa Adolfo Occone, scordatosi di quanto scrisse avanti sopra le suddette Medaglie della Pace alata di Claudio Imperadore.

L' olivo è sempre stato tipo di Pace; e contuttocchè se ne sia toccato nella seconda figura della Pace, ci distenderemo quì più apertamente. Finsero gli antichi sotto allegorico sentimento, che tra Nettuno, e Minerva fusse contesa circa l' imponere nome alla Città di Atene; conclusero nell' Areopago, che chi produceva più lodabile effetto percotendo la terra mettesse il nome alla Città. Nettuno col tridente percossa la terra produsse un Cavallo segno di guerra; Minerva coll' asta l' olivo segno di pace, la quale essendo stata giudicata più utile alla Repubblica, Minerva che si chiamava Atena, diede il suo nome alla Città di Atene; laonde gli Ateniesi, e altri Greci coronarono i vincitori coll' oliva. Pindaro Lirico Poeta Greco nell' Olimpia incorona Pasumide di Oliva Pisea, e Agesidamo di oliva di oro: con più ragione se ne incorona la pace, che vince, e sottomette la guerra; Ovvidio nel primo dei Fasti ne incorona la pace istessa.

Frondibus Attiacis comptos redimita capillos
Pax ales, & toto mitis in Orbe mane.

Alcuni leggono Actiacis per la vittoria che ebbe Augusto in Azzio di Epiro contro M. Antonio: ma più mi piacciono coloro, che leggono *Attiacis*, ovvero *Actæis ab Actea* di Atene. Minerva istessa appresso Virg. inventrice di tal pianta, è cognominata dai Poeti Actea.. Ovvidio in detti versi non parla della Vittoria conseguita in Azio, ma della pace universale, generica, invocandola che venga, e rimanga al Mondo. Dopo la vittoria di Azzio non seguì la Pace, ma la Guerra Alessandrina; dui anni dopo la Vittoria di Azzio Augusto trionfò tre dì. Il primo dì de' Pannonj, Dalmati; Japidi; e di alcuni Popoli Galli, e Germani. Il secondo della guerra navale di Azio. Il terzo di Egitto, di che Svetonio c. 12. e più minutameute Dione lib. 51. Ma la Vittoria di Attio, come navale, ebbe corona rostrata di oro, e non di frondi. Le frondi dunque della universale devonsi per eccellenza di antonomasia intendere di oliva Attica di Atene, dove ebbe origine tal corona; fronde di Minerva Cecropia, cioè Ateniese, chiama Lucano Poeta lib. terzo. L' oliva in occorrenza di supplicar pace - *Pacifico sermone parant hostemque propinquum Orant Cecropiæ prælata fronde Minervæ*. Meritano correzione i Commentatori, che in questo passo di Ovvidio confondono la corona della vittoria, con quella della pace, particolarmente Paolo Marso dicendo: *Corona Victrici, & triumphali ab Actio Promontorio Epiri*. Trovasi la pace incoronata alle volte con oliva, altre volte con lauro, come nota l' Erizzo nella medaglia di Augusto; dove la Pace sta circondata tutta da corona di alloro; e la suddetta Pace Augusta di Vespasiano nella destra tiene la corona di alloro.

Givanni Rosino l' ha osservata con rosa adorna nelle sue antichità Romane. Con rami di olivo in mano solevano i Greci supplicare, e dimandar pace; di che Livio deca terza lib. quarto, e nono, e deca quinta lib. quinto, Stazio Poeta nella XII. Tebaide. *Et supplicis arbor Olivæ*. Virgilio Eneide VII.

Centum oratores augusta ad moenia Regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes
Donaque ferre jubet, Pacemque exposcere Teucris.

L' istesso Poeta, Eneide otto e XI. Diodoro Siculo lib. 16. cap. 10. e Dionisio Alicarnasseo lib. 1. Rami di olivo in mano della Pace veggonsi nelle medaglie di Augusto, di Ottone, di Tito, di Settimo Severo, di L. Aurelio Vero, e di altri Imperadori. Corona di olivo per la pace, Sidonio Apollinare nell' Epitalamio:

Amborum tum diva comas viridantis Olivæ
Pace ligat, nectit dextras, ac fædera mandat.

Monsignor Balbo Vescovo Grucense nel vaticinio delli successi di Carlo V. Imperadore.

Candida Pax olea cinget sacra tempora Regum,
Candida Pax Proceres in sua jura trahet.

Abbiamo inserta la corona di spighe per segno che la pace mantiene l' abbondanza, ond' è che molte figure della pace hanno il cornucopia. In una Medaglia di di Vespasiano Imperadore battuta nel suo settimo Consolato l' anno del Signore 78. la figura tiene colla destra la patera, colla sinistra la spiga, parto, effetto, ed evento di pace, come dinota il suo titolo PACIS EVENTUM. Tibullo Elegìa x.

Interea Pax arva colat. Pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves.

Pax aluit vites, & succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.

Pace bidens, vomerque vigent, at tristia duri
Milites in tenebris occupat arma suis.

At nobis, Pax alma, veni, spicamque teneto,
Perfluas, & pomis candidus ante sinus.

Ovvidio

Ovvidio nel suddetto libro de' Fasti chiama la Pace nutrice di Cerere, e Cerere alunna della Pace, e descrive i diversi andamenti della Pace, e della Guerra.

Bella diù tenuere viros; erat aptior ensis
Vomere; cedebat taurus arator equo.

Sarcula cessabant; versique in pila ligones;
Factaque de rastris pondere cassis erat.

Sub juga bos veniat; sub terras semen aratas
Pax Cererem nutrit, Pacis alumna Ceres.

Nel tempo della guerra si adopera il Cavallo, la spada, la celata, la picca: in tempo di Pace, il Bue, il vomere, la zappa, il rastrello. Esaìa c. 2. quando promette pace alle Genti dice, che convertiranno le spade in vomeri, le lance in falci: *Conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces. Non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad prælium*. L' istesso in Michea cap. 4. al contrario quando in Joel. si persuade la guerra *Concidite aratra vestra in gladios, & ligones vestros in lanceas*. La Pace con la coltura dei terreni arreca ricchezze. Aristofane Greco: *O Pax prædives, & jugum constans Bovum*. Euripide parimenti Greco racconta i beni della Pace, senza li quali perisce la vita del viventi:

Nunc bona quæ sint inveni:
Nuptias, festa, cognatos, liberos, amicos,
Divitias, sanitatem, annonam, vinum, voluptatem,
Pax confert: quæ si hæc omnia defecerint,
Periit omnis communiter viventium vita.

Ma la guerra maledetta dalle Madri, *Bella matribus detestata*, dice Orazio, cagiona mali contrarj alli sudetti beni, funesti spettacoli sanguinolenti, morte dei figli, di parenti, di amici, povertà, morbo, peste, carestia di tutte le cose per fin dell' acqua molte volte, non che del vino, con estrema malinconìa di famiglie disperse, e miseria di Popoli distrutti. Per segno, che la pace estingue la guerra si figura che abbrucci il monte di armi con la face, atto di ridurla in niente, come che mandi in cenere le spoglie dei nemici vinti in guerra. Vedesi una simile Pace in medaglie di Vespasiano, e di Trajano, descritta da Adolfo Occone in cotal guisa:

IMP. TRAIANO AVG. GER. DAC. P. M.
TR. P. COS. VI. P. P.
S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI. PAX.

Pacis

Pacis ſtantis typus dextra facem admoventis poliis ea conflagraturus. A Vulcano tipo del fuoco, e primo Fabro di armi, in Grecia inſtituirono gli Atenieſi feſte di corſo con acceſe faci; biſognava in tutto il corſo mantenere la face acceſa, ſe la fiamma periva, colla fiamma ſpenta ſi ſpegneva la ſperanza della vittoria; quello vinceva, che finito il corſo ſi ritrovava in mano la ſua face acceſa; ſe tutti l' eſtinguevano niuno era vincitore. La pace corre con la guerra, il fin della guerra è la pace, ſi combatte per la pace, e la guerra è cauſa della pace. Saluſtio: *Bellum Pacis eſt cauſa*. Finito il corſo, la guerra rimane colla fiamma ſpenta, ceſſa il fuoco da lei attaccato, e l' ardor delle armi raffreddato, e la Pace reſta colla face acceſa di ardente amore, colla quale abbruccia, e conſuma le armi della guerra.

Tiene legati con vincolo di oro il Leone colla Pecora, perchè la Pace uniſce, e lega in amore il furor beſtiale con la manſuetudine, cangia la fierezza delle Genti nemiche in amorevolezza; una Nazione che abborriva l' altra, inſieme tratta con umano commercio; atteſocchè Pace ſi dice una eguaglianza di molte volontà, moſtrata con ſegni eſteriori; il che ſi dimoſtra nello ſtare inſieme del Leone, e della Pecora, che per natura ſono diverſiſſimi di coſtume; e ſi prende da Virgilio, il quale volendo augurare pace, e tranquillità nel Conſolato di Pollione, per la naſcita di ſuo figlio, diſſe, che gli Armenti non temerebbono per i boſchi i fieri Leoni:

Nec magnos metuent Armenta Leones.

Anzi la pace, e la concorde converſazione ha domeſticato effettivamente inſieme il Leone colla Pecora. Eliano nella varia Storia, libro primo, cap. 29. narra, per detto de' Coj, che ne' paſcoli di Nicippo Tiranno una Pecora partorì, non un Agnello, o Agnella, ma un Leone, mentre egli faceva ancora vita privata.

Il vincolo di oro ſi pone per il nobile, e grato legame della Pace, eſſendo l' unione pacifica prezioſa quanto l' oro, e dell' oro produttrice, e conſervatrice. Con ſaggia invenzione dal Poliziano viene la Pace rappreſentata di aſpetto Santo, e riſplendente di oro:

Majeſtas, ſanctoque nitet pax aurea vultu.

In effetto la Pace per ogni tempo rinuova il ſecol di oro, Calfurnio antico Poeta nell' Egloga prima:

Aurea ſecura cum pace renaſcitur ætas.

Diede a queſta figura vivezza, e ſpirito in un ſuo ſermone il Padre Maeſtro Giannantonio Tempioni da Faenza, dell' Ordine de' Servi, Teologo, e Predicatore, eccellente Provinciale, e poi Priore nella ſua

 Patria,

Patria, con bellissima sentenza di S. Agostino, *de Verbis Domini*: *Pax est vinculum Amoris, consortium charitatis, hæc est quæ bella compescit, simultates tollit, iras comprimit, discordes sedat, inimicos concordat.*

La Pace coll' accesa face abbruccia il monte di armi, raffrena, e toglie le guerre, le inimicizie, e le ire: *Bella compescit, simultates tollit, iras comprimit.*

Il vincolo di amore, il consorzio della carità, che acquieta le discordie, e concorda i nemici, si dimostra per l' amichevole consorzio del Leone, e della Pecora, che riposano in compagnia, tenuti legati in vincolo di oro di amore dalla Pace, colla sinistra mano del cuore.

La veste bianca fu indizio di allegrezza appresso a' Greci, e Romani, i quali comparivano albati in toga bianca nelle feste pubbliche. Gli Antiocheni andarono fuori di Porta, per fare onorevole incontro a Demetrio favorito Liberto di Pompeo Magno, di bianco vestiti, colle corone in testa, in segno di pubblica allegrezza per la sua venuta: *Candidas vestes aliqui, & coronas gerebant.* Disse Plutarco in Catone minore. Tiridate Re de' Parti, e degli Armeni, pacificatosi coll' Impero Romano, fu in Roma con apparato regio dall' Imperadore Nerone ricevuto; tutta la Città era ornata di lumi, e corone, e si vide nel Foro il Popolo vestito di bianco. Dione Storico, lib. 63. *Populus albatus, laureatusque certis ordinibus medium Forum tenuit.* Niuna festa rallegra più il Popolo, che la pubblica Pace, che seco arreca il colmo di ogni allegrezza; perciò le si conviene colore di letizia. Non solo da Tibullo, e da Monsig. Balbo è stata la Pace figurata bianca, ma ancora da Ovvidio nel terzo *de Arte amandi*:

Candida Pax homines, trux docet ira feras.

Candida la Pace, perchè deve essere sincera, non finta, e simulata, come accenna Calfurnio Poeta nella suddetta Egloga:

Candida Pax aderat, non solum candida vultu,
Qualis sæpe fuit,
Omne procul vitium simulatæ cedere Pacis
Jussit, & insanos clementia condidit enses.

Achille Bocchio negli Emblemi desidera il Mondo ripieno di pura fede, di gioconda letizia, e di togata Pace, la quale disegna allegra per tutto in casa, e fuori, significata da color bianco.

Pace.

DOnna, la quale tenga in grembo l' uccello chiamato Alcione, ed in terra accanto di essa vi sarà un Castoro, in atto di strapparsi con i denti i genitali.

L' Alcione è un picciolo uccello, il quale fa il nido alla riva del Mare, e per que' pochi giorni, che quivi si trattiene, cessa ogni vento, ed ogni tempesta, restando il Mare, ed il Cielo tranquillo, e sereno; però è indizio di tranquillità, e di pace; onde metaforicamente giorni alcionj si chiamavano dagli Antichi quelli, ne' quali il Tribunale si quietava, e si posavano i Litiganti.

Il Castoro, il quale perseguitato da' Cacciatori, come scrivono alcuni, co' denti si mozza i genitali, sapendo per questi esser da loro perseguitato, è indizio di gran desiderio di pace, ed ammonizione a serrar gli occhi alla perdita di qualche bene, e di qualche utile, per amor suo; e si legge a questo proposito una lettera di Sapore, scritta a Costantino, nella quale lo esorta a lasciare una parte del Regno dell' Asia, per vivere in pace, con l' esempio di questo animale irragionevole, il quale per privarsi di sospetto, si taglia quel membro, che lo fa stare inquieto.

Pace.

DOnna giovane a sedere. Colla destra mano tiene legati insieme un Lupo, ed un Agnello, sotto ad un giogo medesimo, e nella sinistra porta un ramo di olivo.

Questa figura mostra la Pace essere cagionata dal reggimento de' Principi, che fanno abbassare l' arroganza de' superbi, e farli vivere sotto il medesimo giogo, co' più umili, e meno potenti, per mostrare che è sola, e propria virtù de' Principi saper far nascere, e mantenere la pace nelle Città, e ne' Regni, la qual viene spesse volte perturbata dall' altezza de' superbi; e però Ilioneo orando a Didone presso Virgilio, nel primo libro dell' *Eneide* la loda di questo capo particolare. E la Pace di noi stessi, che nella medesima figura si può intendere, non è altro che la concordanza de' sensi del corpo colle potenze dell' anima, rendendo egualmente ubbidienza alla ragione chi domina, e dà leggi alle une, ed agli altri. E per significare l' imperio del Principe, si fa la figura che siede, non potendosi dar giudizio pubblico, senza star a sedere, forse per conformità del detto di Aristotile, che dice, che la prudenza nell' anima s' introduce per mezzo del sedere, e della quiete.

Pace.

GIovane bella, con ghirlanda di olivo in capo. Nella mano destra terrà la figura di Pluto, e nella sinistra un fascio di spighe di grano, come si cava da' scritti di Pausania.

La corona dell'olivo, e le spighe di grano, sono segno di pace, essendo questi frutti in abbondanza solo dove la Pace arreca agli Uomini comodità di coltivare la terra, la quale per la guerra rimane infeconda, e disutile.

Questo volle esprimere quel Poeta, quando parlando del Bue, disse, che le opere della Pace ci sono state insegnate. E Minerva vien lodata da Giove nelle favole, come vero parto della sua testa, per essere stata ella inventrice dell' olivo, come Nettuno inventor del Cavallo; essendo l' uno per sussidio della pace, e l' altro per fortezza della guerra; perchè il Principe deve più inclinare alla pace de' Popoli, che alla guerra, che solo ha per fine l' istessa pace, colla quale si aumentano, e conservano le ricchezze: però vi dipinge Pluto finto Dio, e protettore di esse.

Pace.

DOnna vestita d' incarnato, tenendo una statuetta nella destra mano, e la sinistra sia posata sopra un piedestallo, ove sia un calice, e con detta mano sostenga un ramo di olivo.

La statuetta mostra, che la Pace è ministra degli artifizj umani, i quali non si possono imparare, se non colla spesa di molto tempo, e senza pensieri di guerra, i quali ordinariamente sviano gli animi dall' acquisto degli abiti virtuosi, e la forma esteriore dell' Uomo dà occasione di molti artifizj, i quali tutti sono effetti di Pace.

Il piedestallo mostra, che in Pace si fortificano i Popoli, e le unioni si aggagliardiscono, crescendo per essa il danaro pubblico, del quale si fabbricano poi Teatri, Tempj, ed altre opere di magnificenza.

Si sostenta poi con questa la fede, e l' onor di Dio; il che si mostra col Calice.

L' olivo, per non replicare molte volte la medesima cosa, dicesi esser ritrovato da Pallade Dea di pace, e di quiete; e però presso agli Ebrei nella vecchia Legge, fra le altri cagioni si ungevano i Re, ch' erano eletti pacificamente, acciocchè si ricordassero di vivere in pace, ed in quiete; questa stimando la maggior lode, che si potesse avere a quei tempi, secondo il detto: *Rex pacificus magnificatus est*.

PACE

PACE.

Nella Medaglia di Augusto si vede scolpita.

DOnna, che nella sinistra mano tiene un Cornucopia pieno di frutti, fiori, e frondi, con un ramo di olivo; e nella destra ha una facella, colla quale abbruccia un montone di armi.

Il cornucopia significa l' abbondanza, madre, e figliuola della pace, non mantenendosi la carestia senza la guerra, nè l' abbondanza del vitto, senza l' abbondanza di pace, come dice il Salmo: *Fiat pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis.*

Il ramo dell' olivo dinota la mitigazione degli animi adirati, come si è detto più lungamente in altri luoghi.

La facella, che abbruccia il montone di armi, significa l' amore universale, e scambievole fra i Popoli, che abbruccia, e consuma tutte le reliquie degli odj, che sogliono rimanere dopo la morte degli Uomini. Per dichiarazione del cornucopia, ci serviremo di quello, che abbiamo detto nella figura dell' Abbondanza.

PACE.

Nella Medaglia di Filippo.

DOnna, che nella destra mano tiene un ramo di olivo, e colla sinistra un' asta.

Per questa figura si dipinge la Pace acquistata per propria virtù, e valore, e ciò denota l' asta che tiene in mano.

PACE.

In una Medaglia di Vespasiano si vede scolpita.

DOnna, che da una mano tiene un ramo di olivo, dall' altra il Caduceo, ed in un' altra si vede con un mazzo di spighe di grano, e col cornucopia, e colla fronte coronata di olivo.

PACE

PACE.

Nella Medaglia di Tito.

DOnna, che nella destra mano tiene un ramo di palma, e nella sinistra un'asta,

La palma promette premio a' meritevoli, l'asta minaccia castigo a' delinquenti, e queste due speranza, e timore, mantengono gli Uomini in quiete, ed in pace.

PACE.

Nella Medaglia di Sergio Galba, con nome di Pace scolpita sta.

UNa Donna di bell'aspetto, che siede; e nella destra mano tiene un ramo di olivo, nella sinistra una clava con lettere:

PAX AVGVST. S. C.

Nota questa figura la Pace acquistata per valor dell'animo, e per vigor del corpo; l'animo si scuopre nella bellezza, e nel sedere della Donna. Il corpo della clava, stromento, col quale Ercole soleva castigare gl'inimici, con reprimere l'audacia de' Malfattori.

PACE.

Nella Medaglia di Trajano si fa solo.

DOnna, che colla destra tiene un ramo di olivo, e colla sinistra un corno di dovizia.

Pace.

Ed in un'altra di Filippo si vede in forma di Donna, che colla destra mano alza un ramo di olivo, e colla sinistra tiene un'asta con lettere:

PAX FVNDATA CVM PERSIS.

E di tutte queste potrà il diligente Pittore eleggere quella, che più gli parrà appropósito, ed anche di molte farne una sola, che vedrà meglio potersi spiegare la sua intenzione.

PACE.

Nella Medaglia di Claudio.

UNa Donna, che abbaſſa il Caduceo verſo la terra, dove è un Serpe, con fieri ſtravolgimenti moſtrando la diverſità de' colori, ed il veleno che tiene. Coll' altra mano ſi copre gli occhi con un velo, per non vedere il Serpe, con queſte lettere:

PAX ORB. TERR. AVG.

Chiamano i Latini Caduceo, perchè al ſuo apparire faceva cadere tutte le diſcordie, e fu perciò l' inſegna della Pace.

Il cuoprirſi gli occhi col velo, per non vedere il Serpe, dimoſtra, che la guerra rappreſentata per il velenoſo Serpe, ſia nojoſa, e d' infinito danno; onde Virgilio nel primo dell' Eneide, ſopra di ciò così diſſe:

Nulla ſalus bello, pacem te poſcimus omnes.

PACIFICO.

Vedi alle Beatitudini la ſettima.

PAROLA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzo Ricci M. O.

DOnna vaga, e bella, che ſeminerà il grano in un bel campo, e nell' altra mano avrà una ſpada acuta. Le ſarà a' piedi l' archipendolo. Vicino le ſarà un vaſo di argento, una face acceſa, ed un fonte.

La ſagra parola di Dio, quale i Predicatori Evangelici ſeminano alle genti, è di tanto frutto, e tanto utile, che le riduce molte fiate alla ſtrada di ſalute, ed è così vaga, e adorna, che ſi dipinge da Donna bella, perchè rende colme di beltà le Anime Criſtiane, nè ſenza miſtero da Criſto Signor noſtro ſi reca per geroglifico della ſua parola il grano ſeminato, come facciamo a ſua imitazione, perchè il grano adorna il terreno, lo corona, lo feconda, e cagiona, che ſi tolgano da lui i ceſpugli, e quanto di male naturalmente germoglia, e che nel tempo di Primavera verdeggi, e poſcia ſe ne faccia raccolta fertiliſſima, come fa appunto la parola di Dio, che ſradica dalla terra dell' anima noſtra l' erbe cattive de' noſtri vizj, finchè ſi giunga alla deſiata meſſe del Cielo.

La Sagra parola del Signore è di valor tale, che è atta ad attinger le Anime Cristiane dal profondo dell' ostinazione. Ella è fonte, ove si gustano acque dolcissime di meriti, e grazie. E' fiume colmo di argentei liquori di favori divini. E' ameno prato, ove campeggiano i veri fiori di beni spirituali. E' luogo, ove trovansi le più pregiate gemme delle virtù, tesoro, ove sono tutte le ricchezze di nostra salute; ed in fine la Santa Parola di Dio è cosa in vero pregevolissima, e di smisurato valore, giovando in maniera grande alla salute delle genti; sicchè una fiata il gran Segretario di Cristo nelle sue rivelazioni vide il Figliuol di Dio in mezzo di sette candelieri di oro, nella destra mano aveva sette stelle, ed in bocca aveva una spada acuta d' ambe le parti, ma la sua voce era in guisa del suono delle acque. Apoc. 1. v. 13. *Et conversus vidi septem candelabra aurea, & in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis &c., & vox illius tamquam vox aquarum multarum.* Che vuol dire, che stava in tanta maestà il Figliuolo di Dio? non peraltro, che per mostrare la grandezza, ed eccellenza della sua voce, ch' era in maniera del suono delle acque, quali mandano, e poliscono tutte le macchie, come quella le lordure, e bruttezze de' peccati. Qual fa altresì l' ufficio di luce del Mondo, come ombreggiò il Profeta Reale Psal. 118. v. 105. *Lucerna pedibus meis verbum tuum.* Sappiamo bene, che la luce in tempo di notte cagiona diversi effetti negli uccelli, e nelle fiere; se si mostra a quelli, tosto divengono piacevoli, e facilmente si prendono; ma se si mostra alle fiere, come Lupi, Orsi, o altri, in un baleno si pongono in fuga, divenendo più fieri; così accade alla Santa parola del Signore, ch' è luce delle anime, se l' odono i buoni si lasciano prendere, rendendosi mansueti, ed osservanti; quindi diceva il Salvatore. Joan. 8. v. 47. *Qui ex Eo est verba Dei audit, propterea vos non auditis, qui ex Deo non estis.*

Diversi effetti poscia cagiona a' reprobi; imperocchè ad udire di quella si danno a fuggire dalle virtù, e ne rimangono fieri nell' ostinazione. Lucerna, e lume splendidissimo chiamò peranche la parola del Signore il Padre Sant' Agostino; la chiamò altresì margarita preziosa, ingemmando le anime Cristiane; la nominò saetta, che passa i cuori, spada infuocata, e seme, col quale si generano i fedeli. La custodia della parola del Signore (dice l' istesso) *in Psal.* 118. si deve fare con l' operazione de' precetti, che malamente si custodiscono nella memoria, non si tengono in custodia, e non si osservano colla vita.

Chi si pasce della parola di Dio non cerca pascolo terreno; nè può cercare pane del secolo, chi gusta, e si sazia di quello del Signore, dice S. Ambrogio, serm. 40. Come possono esser dolci le parole d' Iddio nelle tue fauci, se vi è l' amarezza del peccato? dice il medesimo *in Ps.* 118.

Più col cibo della parola di Dio si deve saziar la mente, che avrà da vivere in eterno, che saziar la carne di cose terrene, che avrà da morire, dice Gregorio Papa *Hom. 6. sup. Ev.*

L' anima

L' anima, dice Bernardo *super cant.* 85. che cerca la parola del Signore, alla quale assente nella correzione, con che s' illumini nella cognizione, è invitata alla virtù, e si riforma nella sapienza.

Ora ben dunque si dipinge la parola di Dio da Donna, che semina il grano, perchè questo è simbolo dell' elezione, secondo Zaccarìa Profeta, 9. *v.* 17. *Quid enim bonum ejus est, quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum*; Perchè gli eletti son quelli, che volentieri sentono questa Santa parola di Dio, e la riserbano nel cuore, e di quindi ne attingano beatitudine di Cielo, Luc. 2. v. 28. *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*.

La spada nelle mani è proprio geroglifico della parola di Dio. essendo così acuta, e penetrante a' cuori, ch' entra in quelli più della spada, come ben dice Pierio, quella essere geroglifico della parola, *lib.* 42. *ibi de glad.* Diogene ancora disse, la spada compararsi alla parola, sicchè sentendo ragionare un Giovine bello di cose cattive, gli disse: *Non te pudet ex eburnea vagina plumbeum gladium exerere?* E nelle sacre carte pur ritrovasi Pf. 50. v. 5. *Lingua eorum gladius acutus*: ed altrove Pf. 63. v. 4. *Exacuerunt ut gladium linguas suas*. Parola tanto giusta di più, e retta è quella del Signore, che al giusto, ed alla rettitudine dirizza. Quindi vi è l' archipendolo, ch' è misura, quale aggiusta l' artificio delle fabbriche: oltre ciò è quella, qual altro finissimo, e medicinale unguento, che toglie dalle piaghe il dolore, e le sana, sanando così le ulcere de' peccati, e togliendo via il dolore delle pene infernali, avendo così sanato tutti gli ulcerati, e feriti dall' infedeltà.

Vi è la face accesa, perchè la parola del Signore illumina tutte le genti, e le conduce pel diritto, e vero sentiero del Paradiso; e per fine vi è il fonte, le cui acque smorzano la sete, com' ella i mondani desiderj, e naturali inclinazioni cattive, ed è peranche un acquedotto, che giunge al vasto Mare del Paradiso.

Alla Scrittura Sagra. Si rassembra la Parola di Dio al grano, che si semina in bel campo, che in tal guisa la rassembrò il Salvatore. Luc. 4. v. 9. *Exiit, qui seminat Seminatore semen suum*; ed altrove Mar. 4. v. 17. *Qui seminat verbum seminat &c., & hi, qui super petrosa seminantur: qui cum audierint verbum, statim cum gaudio accipiunt illud*. La spada acuta, a cui fu pareggiata da S. Paolo. Heb. 4. v. v. 12. *Vivus, & efficax est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti*. L' archipendolo per la rettitudine Pf. 32. v. 4. *Quia rectum est verbum Domini, & omnia opera ejus in fide*. Il vaso di unguento, perchè sana. Idem 106. v. 10. *Misit verbum suum, & sanavit eos*. La face, o lucerna accesa, che lucerna la divisò il Savio. Pr. 30. v. 27. *Lucerna Domini spiraculum hominis, quæ investigat omnia secreta ventris*. E per fine vi è il fonte, a cui peranche rassembrasi detta parola del Signore. Eccl. 1. v. 5. *Fons sapientiæ verbum Dei in excelsis, ingressus illius mandata æterna*.

PARSIMONIA.

Di Cesare Ripa.

Parsimonia

DOnna di età virile, vestita di abito semplice, e senza ornamento alcuno. Colla destra mano tenga un compasso, e nella sinistra una borsa piena di denari legata con una cartella rivolta in bei giri, con un motto, che dica: IN MELIUS SERVAT.

Parsimonia è una delle due parti principali della liberalità, che consiste nel ritenersi dalle spese, che non sono il mezzo: *Majorem censu desine cultum*, dice Orazio Sat. 3. l. 2. cioè lascia andare le spese superflue, maggiori dell'entrata; il che si fa colla Parsimonia, la quale delle quattro parti della prudenza, che consistono intorno i beni di fortuna, tre ne possiede: *Nam circa bonum prudentia quadrupliciter segerit, cum aut adiscitur bona, aut tuetur, aut adauget, aut prudenter utitur; hi prudentiæ aliarumque virtutum sunt canones*; talmente che se li canoni della prudenza, circa la facoltà, sono di quattro sorti, secondo Plutarco ad Appollonio, ovvero quando si acquista la roba, o si conserva, o si accresce, o si adopera prudentemente: certo che la Parsimonia prudentemente adopera la roba, l' accresce, e la conserva. Eschine Filosofo Socratico soleva avvertire, che da sestesso pigliava

pigliava ad usura con lo sminuire la spesa, circa il vitto, conforme a quel detto: *Magnum vectigal Parsimonia*; gran tributo ha la Parsimonia, poichè ottima risoluzione è per accrescere l'entrata, il riformar le spese, e però Aristotile dà per consiglio alle Comunità, che si usi la Parsimomonia in questa maniera, secondo la traduzione del Mureto: *Primum quidem nosse oportet quantum ex quaque re Civitas capitat: Noti esse debent sumptus, quos facit Civitas, ut quis supervacaneus extollatur, si quis justo major minuatur. Opulentiores enim fiunt non ii modo, qui ad opes aliquid addant, sed ii quoque qui de sumptibus detrahunt.* Così i capi di famiglia devono primieramente considerare l'entrata, che hanno, e poi aver riguardo alle spese, che si fanno per casa, per torre via le superflue, e sminuire quelle, che sono maggiori del dovere; imperciocchè diventano più ricchi, non solo coloro, che aggiungono alla roba qualche cosa, ma quelli ancora che si levano dalle spese; ed in Seneca *de tranquillitate* cap. 9. approposito della Parsimonia è quest' altra bellissima sentenza, che così dice: *Placebit autem hæc nobis mensura, si prius Parsimonia placuerit, sine qua ullæ opes sufficiunt, nec ullæ satis patent.*

Si fa di età virile, perciocchè in questo stato l'Uomo è fatto capace di ragione, e opera secondo l'utile, e onore.

L'abiro semplice, e senza artifizio, denota, che la Parsimonia è lontana da ogni spesa vana, e superflua; onde sopra di ciò S. Ambrogio *ad Vercellen.* così dice: *Nihil tamen necessarium, quam cognoscere quod sit necessarium.*

Il compasso significa l'ordine, e misura in tutte le cose, perciocchè siccome il compasso non esce punto dalla sua circonferenza; così la Parsimonia non eccede il modo dell'onesto, e del ragionevole.

La borsa col motto *in melius servat*, dimostra, che è maggior industria, e onore il conservar quello, che si ha, che acquistare quello che manca, come dimostra Claudiano lib. 2. In Stilicon.

—— Plus est servasse repertum
Quam quæsisse decus novum ——

E Ovvidio lib. 2. *de Arte amandi.*

Non minor est virtus, quam quærere, parta tueri.
Casus inest illic, hic erit artis opus.

PARZIALITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna brutta, che tenga la destra mano serrata, e il braccio alquanto raccolto verso il petto; e il sinistro steso colla mano aperta; e per acconciatura del capo avrà una cartella con un motto, che dica; EADEM NON

OMNIBUS. Terrà il viso rivolto, e che guardi dalla parte sinistra. Sotto li piedi abbia un pajo di bilance.

Parzialità è vizio, ed è contrario alla giustizia, essendocchè non dà a tutti quello, che gli si conviene, come benissimo lo dimostra il motto sopraddetto; e S. Tommaso sopra di ciò in secunda secundæ q. 63. art. 4 così dice: *acceptio personarum est inæqualitas justitiæ distributivæ, inquantum aliquid attribuitur alicui præter proportionem.*

Brutta si dipinge, perciocchè in essa si comprendono molti vizj; onde Origene sopra il Salmo 37. Omel. 1. dimostra, che la bruttezza della faccia è figura del peccato disordinatamente commesso, ed essendo la Parzialità peccato gravissimo dell' ingiustizia, le si conviene l' esser bruttissima, e abominevole ad ognuno; e Cicerone in 2. Tuscu. *Nihil est malum, nisi quod turpe, aut vitiosum est.*

Il tener la destra mano serrata, e raccolta, e la sinistra stesa, e aperta significa, che la Parzialità opera non secondo la giustizia, che con somma perfezione dà con ambe le mani a ciascuno quanto gli si conviene; ma guidata dall' interesse, o altra perversa causa, distribuisce ingiustamente, senza avere riguardo al giusto, e al ragionevole; come benissimo testifica Innocenzo lib. 2. *De utilitate conditionis humanæ. Vos non attenditis merita causarum, sed personarum, non jura, sed munera, non quod ratio distet, sed quod voluntas affectet, non quod sentiat, sed quod mens cupiat, non quod liceat, sed quod libeat.*

Il tenere il viso rivolto dalla parte sinistra dimostra che il Parziale non ha l' animo retto, nè di volgere la mente al vero, ma più a uno, che all' altro, come parziale, e nemico del bene operare; onde Aristotile nel primo libro della Rettorica a questo proposito, così dice: *Amor, & odium & proprium commodum sæpe faciunt Judicem non cognoscere verum.*

Le bilance sotto li piedi significano tanto più la perversa natura di questa peste; poichè essendo continuamente contraria al giusto, con dispregio cerca di conculcare la retta giustizia. Si potrà ancora, per fare differente questa figura, oltra il tenere le bilance sotto li piedi, che colla sinistra mano porgesse qualche dono ad un fanciullo di bellissimo aspetto, nobilmente vestito, e coronato con una ghirlanda di alloro; e che colla destra mano scacciasse con una sferza un altro fanciullo simile al primo, e coronato di alloro anch' egli, che ciò dimostra il merito dell' uno, e l' altro fanciullo, e la mala inclinazione, e opera perversa di questa iniqua, e scellerata Parzialità. (*a*)

De' Fatti, vedi Ingiustizia

PAS-

(*a*) Nell' Edizione di Parma si vede rappresentata la Parzialità: *Donna che calca sotto i piedi delle Bilancie. Premia un Genio riccamente vestito, l' ignoranza di cui è caratterizzata per le orecchia di Asino, che gli si vedono in testa. A colpi di sferza scaccia un altro Genio ignudo, il merito del quale è denotato nella corona di alloro, che ha sul capo.*

PASSIONE DI AMORE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che con una mano tiene una verga, e coll' altra una tazza. E appresso di se da un lato vi saranno Leoni, Orsi, Lupi, Cignali, Caui, e simili; e dall' altra parte molti sassi. Si prende per la passione di Amore Circe, come narra Ovvidio, e dissero gli Antichi essere una Maga potentissima, che trasformava gli Uomini a sua voglia; e vollero, come abbiamo detto, significare con essa la passione di Amore.

Tiene la verga, perchè Omero nel libro x. dell' Odiss. finge che la detta Donna avendo dato a bere un suo liquore ai compagni di Ulisse, toccato loro il capo colla verga, li trasformasse in Fiere.

La tazza è per dinotare quei sughi di erbe, e bevande, coi quali si dice, che faceva uscire gli Uomini fuori di se; rendendoli a guisa di sassi, e brutti animali: sopra di ciò ne ragiona Ovidio XIV. lib. Metamorf. con questi versi:

Nec mora: misceri tosti jubet ordea grani,
Mellaque vimque meri; cum lacte coagula presso,
Quique sub hac lateant furtim dulcedine succos,
Adiicit, accipimus sacra data pocula dextra.

E Virgilio nel 7.

Hinc exaudiri gemitus, iræque Leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum
Setigerique suis, atque in præsepibus Ursi
Sævire, ac formæ magnorum ululare Luporum:
Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus, ac terga Ferarum.

Il che dinotano i diversi animali, e la moltitudine dei sassi; sicchè si deve considerare, che la sopraddetta figura è una espressione della Passione di amore, la quale prende dominio in quegli Uomini, che si lasciano oziosamente pigliare col gusto di cose dilettevoli, e piacevoli al senso, che offusca l' intelletto, e loro toglie in tutto la ragione, rendendogli quasi brutti animali di spezie diverse, conforme alla loro naturale inclinazione, colla natura di questa, e di quell' altra sorte di animali; così gl' iracondi si dicono diventar Orsi, e Leoni; i carnali Porci; gl' invidiosi Cani; i golosi Lupi, e altri.

De' Fatti, vedi Amore impudico.

PAZIENZA

PAZIENZA.

Di Cesare Ripa.

Pazienza

DOnna di età matura, a sedere sopra un sasso, con un giogo in ispalla, e colle mani in modo, che mostri segno di dolore, e colli piedi ignudi sopra un fascio di spine.

La Pazienza si scuopre nel sopportare i dolori del corpo, e dell' animo: però si dipinge la presente figura in quest' atto.

Le spine sono quelle punture, che toccano nell' onore, o nella roba, o nella vita, le quali sebbene pungono i piedi, cioè danno fastidio nel corso degli affetti terreni; nondimeno lasciano libera la testa, e le altre membra più nobili, perchè un' anima ben regolata, e ben disposta sopra la stabilità della virtù, non prova il danno fondato nelle cose terrene.

Il sedere sopra il sasso dimostra essere dura cosa saper reggere la Pazienza con animo tranquillo, ma che facilmente si supera.

Pazienza.

DOnna vestita di berrettino, accompagnato col tanè, con un giogo in ispalla in sembiante modesto, e umile.

La Pazienza consiste in tollerare fortemente le cose avverse: ed è uno

de'

de' principali effetti della fortezza, la quale ſi ſtende fin' al ſoffrire il giogo della ſervitù, coll' animo intrepido, e coſtante, quando la neceſſità lo richiede. Però fu da' Savj notato Catone di animo vile, perchè volle uccidere ſe ſteſſo, piuttoſto che vivere ſotto il governo del Tiranno.

Il veſtimento del colore ſuddetto ſignifica Pazienza; per avvicinarſi molto al nero, il quale nota in queſto propoſito mortificazione, mala ſoddisfazione, e dolore; nondimeno perchè la virtù fra le avverſità non ſi ſmorza affatto, ſi deve fare di colore berrettino, che ritiene quella poca di vivacità, che è la ſperanza di cambiare fortuna fra le miſerie, ed è un aſpettare all' occaſo del Sole, che di nuovo ſorga la luce bella, e chiara, per illuminare il giorno oſcurato nelle miſerie.

Il giogo è ſignificativo della Pazienza, la quale come ſi è detto, ſi eſſercita ſolo nel tollerare le avverſità con animo coſtante, e tranquillo; ed in queſto propoſito diſſe Criſto noſtro Signore, che il ſuo giogo era ſoave per il premio, che ſi aſpetta dopo l' oſſervanza de' ſuoi Santi Comandamenti, che ſono un giogo, al quale volentieri ſottomette il collo ogni Criſtiano, che abbia zelo dell' onor di Dio.

Pazienza.

DOnna con un torcio acceſo in una mano, colla quale verſi cera liquefatta ſopra l' altro braccio ignudo, e appiedi per terra vi ſaranno alcune lumache, le quali ſi pongono per la Pazienza, per ſcordar i tempi, e ſtarſi molti giorni rinchiuſe nelle loro cocciole, finchè viene il tempo appropoſito di uſcir fuori.

Pazienza.

DOnna veſtita di berrettino, colle mani legate da un pajo di manette di ferro, e accanto vi ſarà uno ſcoglio, dal quale eſca acqua a goccia, a goccia, e cada ſopra le manette di detta figura. Per la quale ſi moſtra, che ad un Uomo, che ſa aſpettare, ogni coſa ſuccede felicemente, ancorchè i principj di fortuna ſiano cattivi; ajutati poi da qualche favore del Cielo, che non laſcia mai ſenza premio i meriti dell' Uomo, in un punto naſce quel bene, che molti anni ſi era invano deſiderato. Di queſta ſorte di Pazienza, e dell' eſito felice, abbiamo de noſtri memorabili eſempj nella Corte di Roma, eſſendo ſolo per la Pazienza di un aſſidua ſervitù, molti arrivati all' onore del Cardinalato, e di altri titoli, e gradi importanti della Gerarchia Eccleſiaſtica; ove come Città fabbricate nelle alte montagne, ſono eſpoſti agli occhi di tutto il Mondo, e hanno occaſione di farſi chiari per la virtù dell' animo, come ſono celebri per la dignità, e grandezza eſteriore.

Ma quando non ſuccedeſſe che alla Pazienza foſſe guiderdone la libertà in queſta vita, come ſi vede così ſpeſſo, che la forza dell' acqua conſumi il ferro; non dobbiamo però perderci di animo, parlando con quel-

li,

li, che drizzano la loro servitù a buon fine, e non all' ambizione, vivendo virtuosamente, sapendo le promesse fatteci per la bocca di Cristo Nostro Signore, che consistono in beni non corruttibili, dicendo: *In patientia vestra possidebitis animas vestras*, e che è solito castigare, e correggere in questa vita quelli, che ama, e desidera premiare nell' altra. [*a*]

FATTO STORICO SAGRO.

ERa Giobbe Principe soprammodo ricco, ed altrettanto virtuoso. Il Demonio invidiò il suo felice stato, e per permissione di Dio, egli tutto operò per renderlo il più misero Uomo, che nella terra vivesse. Gli fece rubbare da' Ladri le Greggi, bruciar le Pecore con fuoco venuto dal Cielo, portar via i Cammelli da' suoi nemici, e morir tutti i suoi figliuoli sotto le rovine di una Casa, fatta cader nel tempo, ch' essi si trovavano a tavola. Ricevè Giobbe tutte queste funeste novelle in un tempo medesimo, senza però, che la sua virtù punto vacillasse. Anzi egli allora prostesosi in terra, benedisse il Signore, dicendo -- Iddio me l' aveva donate, Iddio me l' ha tolte: così a Dio è piaciuto; sia per sempre il suo Santo Nome benedetto -- Inasprito per tal maravigliosa pazienza sempreppiù lo Spirito maligno, ottenne dall' Altissimo di poterlo assalire nel proprio corpo; quindi lo percosse con orribil piaga, che tutta la vita gli circondava, riducendolo a sedersi sopra di un letamajo, ed a levarsi con un rottame di terra cotta la putredine, che scaturiva dalle sue piaghe, ed i vermini che vi si formavano; non restandogli allora di quanto nel Mondo possedeva, che la sola sua Moglie; e questa era a lui rimasta, non già per consolarlo, ma per maggiormente tentarlo, ed indurlo ad impazienza. Poichè questa Donna, giudicando da quelle disgrazie, che la pietà del Marito fosse vana, s' ingegnò di farlo prorompere in parole di bestemmie, e di disperazione. Ma Giobbe sempre costante, ed immobile, resistè gagliardamente, e si contentò per farla tacere di dirle -- Tu hai parlato a guisa di femmina stolta; poichè se noi abbiamo dalla mano di Dio ricevuti i benefizj, perchè altresì non ne riceveremo le disgrazie?

Per

(a) Figura il P. Ricci la Pazienza: *Donna, che sta vestendosi una bella veste. Ha una bella gioja nel petto. Tiene la faccia rivolta verso il Cielo. Ha un raggio lucente sulla testa; ed ha i piedi legati. Le si vede star dietro un Uomo, che ha tirata una saetta, e sta in atto di tirarne un altra, senzacchè Ella punto si volga, e sene dolga.*

Figura altresì la Pazienza, o Tolleranza nelle tribolazioni: *Donna, la quale sta con i ceppi ai piedi, con faccia allegra rivolta verso il Cielo, daddove le si appresta una corona. Tiene alle orecchia due bellissime pietre preziose. Con una mano mostra un galante ramoscello di fiori; e l' altra la tiene alzata verso il Cielo. Sta sedente sopra una pietra quadra. E' tutta piagata; ed ha indosso una veste lacera. Si mira a' suoi piedi un boccale di acqua con un sol pane sopra. Vicino a lei si vede una Statera, che trabocchevolmente pende col peso.*

Per farlo giungere innoltre all' ultimo grado di afflizione, e d' impazienza, si unirono altresì tre suoi mali Amici; ma seppe ben egli confonderli. Fu così cara a Dio la Pazienza costantissima di Giobbe, che si compiacque di giustificarlo, e di premiarlo, e in una maniera pubblica, e manifesta a tutte le genti, con rendergli assai più di ricchezze, di onori, di sanità, e di prole, che 'l Demonio non glie n' aveva levato. *Giob.*

FATTO STORICO PROFANO.

SOcrate, gran lume della Gentilità, alcune volte disputando, fu malamente battuto, senzacchè egli ne facesse risentimento alcuno. Avendogli uno dato un calcio, non si turbò. Essendogli riferito che un certo suo malevolo aveva pronunciate molte ingiurie contra di lui = A me non ha detto, rispose, perciocchè di nulla di ciò ch' egli ha detto sono io consapevole = Volendo gli Ateniesi aumentar la Città, che per le molte guerre era scema di gente, vollero che ogni abitante in Atene due mogli avesse. A Socrate toccarono due le più inquiete, e maligne femmine del Mondo, che tutto giorno mettevano a prova la sua innarrivabil Pazienza, senza aver potuto ottenere di scuoterla punto. Un dì una di queste chiamata Santippe, al Filosofo picchiante alla porta di casa, gettò le lavature delle scodelle addosso, ed egli ciò con pazienza soffrendo, si scosse la veste, e niente altro disse, se non se = Sapeva ben io che dopo i uoni ne vien la pioggia = *Laerzio*.

P A U R A.

Di Cesare Ripa.

DOnna con faccia picciola, e smorta. La picciolezza arguisce, come si dicono i Fisonomisti, pusillanimità. Starà in atto di fuggire con spavento, e colle mani alzate in alto. Avrà i capelli drizzati, per l' effetto della paura; ed alle spalle vi sarà un mostro spaventevole. Si può vedere quanto si è detto del timore, e dello spavento, i quali sono affetti o similissimi, o l' istessi, colla differenza solo del più, e del meno.

FATTO STORICO SAGRO.

AL comparire dell' ombra di Samuele, ed alle sue minaccevoli parole, si atterrì in modo Saul, che cadde per terra, nè volle prender cibo, benchè si trovasse in una gran debolezza. Dalla paura rovesciò affatto nella disperazione, che lo condusse a miserando fine. 1. *de' Re cap.* 31.

FATTO STORICO PROFANO.

TAurea Campano venuto a parole con Claudio Aſelio Soldato Romano, bravando, e minacciando, come ſe un Marte foſſe ſtato, lo sfidò a combattere fuori di porta Capena. Il giorno del duello vi ſi adunò gran numero di gente, penſandoſi ognuno di ammirare gran prodezza. Tutto però fù il contrario; giacchè non prima vide Taurea il nemico in faccia, che ſpronato fortemente il Cavallo, pauroſamente ſen fuggì, volgendoſi ſempre addietro per tema, che l' inimico lo inſeguiſſe. *Svetonio*.

FATTO FAVOLOSO.

LAodamìa figliuola di Acaſto amò così ardentemente Proteſilao Re dell' Epiro, che dopo la morte di lui deſiderò con gran vivezza di rivederlo. Fu eſaudita dalli Dei, e l' ombra di Proteſilao le comparve: ma ella a tal veduta da tanto ſpavento fu ſorpreſa, che ne reſtò priva di vita. *Omero*, *Ovvid. Auſon. Igin. Properzio*, *Catullo*, *&c.*

PAZZIA

PAZZIA.

Di Cesare Ripa.

Pazzia

UN Uomo di età virile; vestito di lungo, e di color nero. Starà ridente, ed a cavallo sopra una canna. Nella destra mano terrà una girella di carta, stromento piacevole, e trastullo de' fanciulli, i quali con gran studio lo fanno girare al vento.

La Pazzìa si fa convenientemente nel modo sopraddetto; perchè non è altro l' esser pazzo, secondo il nostro modo di parlare, che far le cose senza decoro, e fuori del comune uso degli Uomini, per privazione di discorso, senza ragione verisimile, o stimolo di religione. Quindi è, che si dice comunemente esser meglio esercitare la pazzia con molti, che esser savio con pochi; perchè misurandosi la nostra saviezza dalla nostra cognizione, e conoscendosi più ordinariamente in molti, che in pochi, pare che quelli, e non questi si debbano seguitare: perciocchè il più degli Uomini misurando la bontà delle azioni altrui colle sue, approvarà que' costumi, che a' suoi si assomigliano; onde è necessario, per acquistare questo buon concetto, all' opinione di altri nelle sue azioni accostarsi. Quindi è, che negli onori uno si stima felice, perchè dal maggior numero degli Uomini questi sono stimati gran parte della felicità; nella povertà si giudica ciascuno meschino, perchè da molti tale si vede riputato: e di

questa

questa pazzia, e di questa savezza, si parla sempre dagli Uomini, non bastando le ali del nostro sapere a conoscere quella, che è netta da questi accidenti, e di queste intenzioni; onde riputandosi savezza nella Città ad un Uomo di età matura, trattare de' reggimenti della famiglia, e della Repubblica; pazzia si dirà ragionevolmente l'alienarsi da queste azioni, per esercitare giuochi puerili, e di niun momento; tuttocciò si confa col parere di Orazio, Satira 3. lib. 2.

Ædificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectat barbatum, amentia verset.

Ma in quanto alla comune opinione degli Uomini, ci dobbiamo guardare di non lasciarsi ingannare dalle false opinioni del volgo, contrarie alla vera virtù, quantunque il volgo sia in grandissimo numero; che infinita è la turba de' sciocchi.

Il riso è facilmente indizio di pazzia, secondo il detto di Salomone; perciò si vede, che gli Uomini riputati savj, poco ridono; e Cristo Nostro Signore, che fu la vera savezza, e sapienza, non si legge, che ridesse giammai.

PAZZIA.

Come rappresentata nell' Incoronazione del Petrarca.

UNa Giovine scapigliata, e scalza, con una pelle di Orso ad armacollo. Il vestimento di color cangiante. Nella destra mano terrà una candela accesa, avendo vicino il Sole.

Pazzia, è come generale di ogni alterazione, che cade nella mente dell' Uomo, o per malinconìa, o per iracondia, o per dolore, o per timore, o che viene da imperfezione naturale.

Giovane scapigliata, e scalza si dipinge, perciocchè il Pazzo non stima se medesimo, nè altri, ed è lontano da ogni politica conversazione, per non conoscere il bene di quella, e non per fine di contemplazione, o dispregio del Mondo, per amor di Dio; e ciò dico per rispetto di quelli, che avendo già domati gli affetti loro, per la conversazione, si ritirano a vita solitaria.

Il color cangiante del vestimento denota instabilità, che regna nella pazzia.

La pelle di Orso, significa, che i Pazzi perloppiù sono retti dall'ira, perciocchè si veggono quasi continuamente far diverse stravaganze.

Tiene colla sinistra mano una candela accesa vicino al Sole, perchè è segno veramente di pazzia presumere di vedere più per forza di un picciolo

ciolo lumicino, che per mezzo della gran virtù del Sole, che sì mirabilmente risplende. [a]

FATTO STORICO SAGRO.

NEl fuggire David dal suo persecutore Saul s' incontrò ad entrare in Get, dove risedeva Achis Re de' Filistei. Pensava forse di essere ivi sicuro; ma da alcune parole de' Servi di Achis, che lo avevano riconosciuto per il loro distruttore, rilevò appieno in qual pericolo fosse la sua vita. Per liberarsi quindi da morte, si appigliò a fingersi pazzo. Cominciò tosto a far degli atteggiamenti stravolti, a camminar vacillante tra la gente, urtando nelle imposte delle porte, e gettando dalla bocca, scompostamente aperta, quantità di saliva, che gli scorreva giù per il mento, e sulla barba. Ben fu opportuno il consiglio; poichè venendo preso, e condotto avanti ad Achis, questi piuttosto si offese, che si rallegrasse della cattura, e disse = Avete veduto un Uomo pazzo, e perciò me l'avete condotto alla presenza? Forse noi non abbiamo de' pazzi, che mi aveste a presentare costui, acciocchè facesse delle pazzìe avanti al mio cospetto? E in mia casa avrà da introdursi un pazzo? Ciò detto, fu rilasciato David, e libero seguì il suo viaggio. 1. *de' Re cap.* 20.

FATTO STORICO PROFANO.

ALcibiade Ateniese fu nella sua gioventù uno scapestrato non meno, che un vero pazzo. Giuocando un giorno con altri giovani nel mezzo di una strada di Atene, nel vedere un Contadino, che per mezzo voleva passare con un carro tirato da Buoi, a lui disse, che si fermasse finoat-

---

(a) Dal P. Ricci è figurata la Pazzìa: *Uomo, che ride spesso, e ridendo va balbettando solo. Sta battendosi le mani, ed ha in fralle braccia una canna. Sta senza capello, ed ha il manto in terra. Ha vicino una ruota, che gira; ed una pecorella.*

Dell' Uomo, che senza proposito ride si dice ne' Proverbj. cap. 10. v. 23. *Quasi per risum stultus operatur.*

Lo sbatter delle mani è costume de' Pazzi. Così ne' Proverbj. cap. 17. v. 18. *Stultus plaudet manibus.*

Ha la canna vuota nelle mani, per segno ch' egli è vuoto di senno, e di Virtù. *Ecce confidit super baculum arundineum.* Isaja. cap. 36. v. 6.

Ha il mantello per terra. *Et vestimenta sua varia abiicient, & induentur stupore.* Ezz. 36.

La ruota, che volge coll' asso: *Precordia fatui quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius.* Eccles. cap. 33. v. 3.

E' anche la ruota simbolo dell' Infinito, perchè Infinito è il numero de' stolti: *Stultorum infinitus est numerus.*

Davide rassembrò i pazzi, ed erranti peccatori, e se stesso alla Pecorella: *Erravi sicut ovis, quæ periit, &c.* Psalm. 118. v. 176.

fino attantocchè aveſſe terminato il ſuo giuoco. Riſe di ciò il Villano, ed in vece di attendere alle ſue parole, punſe a' Buoi i fianchi per farli più ſollecitamente avanzare. Alcibiade allora ſcevro affatto di giudizio ſi ſteſe in mezzo della ſtrada, credendoſi così d'impedirgli di più innoltrarſi. Ma ſe i Buoi da per loro per naturale iſtinto non ſi arreſtavano, l' indiſcreto Villano pur troppo avrebbe dato termine alla ſua pazzìa, col fargli paſsar ſopra il carro. *Aſtolfi Offi. Stor. lib. 2. cap. 11.*

FATTO FAVOLOSO.

TAnto era acceſo dall' amore di Angelica Orlando Paladino di Francia, che nel mirare in alcuni alberi inciſo il ſuo nome unitamente con quello di Medoro, e nell' udire dal Paſtore, che aveva nella ſua capanna ricevuti gli amanti, che eglino ſi erano di già ſpoſati, perdè affatto il ſenno; e quindi nudo ſpogliatoſi, errando per boſchi, e per campagne, laſciava da per tutto ſtupende veſtigia di ſue ſtravagantiſsime pazzìe. Fu liberato da tale infermità da Aſtolfo, applicandogli alle narici il vaſo del ſuo perduto ſenno, che egli ritrovò nel concavo della Luna. *Arioſto. Orland. Furioſ. Cant. 23. &c. e Canto 39.*

PECCATO

PECCATO.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Peccato* *Carlo Grandi incise*

Giovine cieco, ignudo, e nero, il quale mostri di camminare per vie precipitose, e storte; cinto attraverso da una serpe, con un verme, che penetrando il lato manco, gli roda il cuore.

Il Peccato si dipinge giovine, e cieco per l' imprudenza, e cecità di colui che lo commette, non essendo il peccato per se stesso altro, che una trasgressione delle Leggi, ed un deviare dal bene, come anche dicesi:

> *Peccato è quell' error, che 'l voler vuole,*
> *E la ragion non regola, o reprime,*
> *Ma consente col senso all' atto, e all' uso.*

Si fa ignudo, e nero, perchè il peccato spoglia della grazia, e priva affatto del candore della virtù, stando in pericolo di precipitare, per l' incertezza della Morte, che lo tira nell' Inferno, se non si ajuta colla penitenza, e col dolore.

E' circondato dal Serpente, perchè il peccato è una signoria del Diavolo nostro nemico, il quale cerca continuamente ingannarci con finte apparenze

renze di bene, ſperandone ſempre il ſucceſſo, che n' ebbe la prima noſtra Madre infelice.

Il verme al cuore è il verme della coſcienza, o la coſcienza ſteſſa, come dicono i Teologi, la quale ſtimola, e rode l' anima peccatrice, e ſempre ſta vivace, e gagliardo, finchè nel peccato ſente il polſo, ed il ſangue, onde prende il vigore, e ſi nutriſce. (*a*)

FATTO

(*a*) E' dipinto il Peccato dal P. Ricci. *Uomo deforme con veſtimento da Villano. Sta lacerando un libro, e precipita in balze, e rupi. Ha la faccia tutta macchiata. Si feriſce con un coltello il cuore, al quale ſta attaccato un verme. Gli ſta appreſso un legno ſecco.*

Deforme, perchè il Peccato toglie all' anima la bellezza, che ricevè dal S. Batteſimo.

Il Libro, che ſquarcia, è la Legge di Dio, che è diſprezzata dal Peccatore.

Le macchie della faccia ſono le macchie del Peccato, che oſcurano l' eſtrema bellezza dell' anima, allorchè è in grazia del Signore.

Precipita in rupi, e balze, per denotare che il Peccato precipita l' Uomo nella diſgrazia di Dio, e quindi ne' precipizj infernali.

Il coltello, che gli punge il cuore, ed il verme, ſono le ponture, che ſente il peccatore ne' rimorſi di coſcienza.

Il legno ſecco è poſto per l' aridità della Virtù, e della Grazia divina, che gli manca.

Figura in altro modo loſteſso P. Ricci il Peccato: *Giovane cieco, e ſommamente deforme, con capelli lunghi, e con un libro in atto di gettarlo in terra. Nel veſtimento vi ſono molte lingue dipinte. Fa ſegno di operare colle mani. Gli ſtanno a' piedi molti ſtromenti, come liuti, arpe, ſpade, e zappe, &c. Ha i piedi allacciati con funi.*

In altra guiſa dipinge il Peccato, che non ſi confeſſa volentieri: *Uomo, che tenga una maſsa di piombo in bocca. Nelle mani tiene una lancetta. Nel petto ha un verme, che gli rode il cuore. Innanzi gli ſta il Diavolo, che ha un manto in mano, e fa ſegno di ammantarlo, e coprirlo con quello.*

Forma altresì il medeſimo P. Ricci il Peccatore oſtinato: *Uomo di aſpetto deformiſsimo. Gli cade la corona di capo, ed il mantello dagli omeri, e reſta nudo pieno di vergogna. Stende il braccio, e fa ſegno di medicarſi una piaga. Nell' altra mano tiene un fiore ſmorto, e pallido. Sta poſto dentro il fango fino alle ginocchia; ed è avvinto con un laccio. Appreſso gli ſta un Porco, che calpeſta alcune roſe.*

Del Peccatore oſtinato deformiſsimo, ed ignudo, così Ezzecchiello cap. 16. v. 40. *Et denudabunt te veſtimentis tuis, & auferent vaſa decoris tui; & derelinquent te nudam plenamque ignominia.*

Gli cade la corona di capo in ſegno della perdita della Grazia divina. Lo ſteſſo ſignifica la caduta del mantello.

La piaga è la coſcienza imputridita, ed invecchiata nel peccato.

Sta nel fango fino alle ginocchia per dimoſtrare l' oſtinazione di vivere nel lezzo del peccato.

Il Laccio, che lo circonda è l' iniquità, da cui non ſa partire.

Il Porco, che calpeſta le roſe, ombreggia l' Uomo peccatore, che ſi ſottopone a' piedi le Virtù, ed i buoni coſtumi, rappreſentati nelle roſe.

FATTO STORICO SAGRO.

I Scribi, ed i Farisei, colta in fallo di adulterio una Donna, la condussero innanzi a Cristo, acciocchè secondo le leggi la giudicasse degna di esser lapidata. Allora Gesu' inchinatosi a terra, si pose a scriver col dito sopra di quella; e persistendo i Scribi, ed i Farisei a chiedergli il suo parere, egli alzatosi, disse loro: Chiunque di voi è senza peccato, sia il primo a scagliar la pietra contra di questa Donna. Nel sentir ciò, tutti dalla sua presenza si dileguarono, lasciando in libertà la femmina, alla quale il misericordioso Gesu' diede amorevole avvertimento, che per lo innanzi non più peccasse; e giacchè niuno l'aveva condannata, neppure egli, le disse, che la condannava. *S. Gio: cap. 8.*

PECUNIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di giallo, di bianco, e di tanè scuro. In capo avrà una bella acconciatura, sopra la quale vi sarà una Civetta, e terrà in mano alcuni torselli, e pile; a' piedi una Pecora.

I colori del vestimento significano le sorta delle monete, le quali si fanno di oro, di argento, e di metallo, colli torselli, e le pile, che sono stromenti da battere monete.

La Civetta appresso a' Greci significava danari, perchè, per gratificare gli Ateniesi, che per insegna portavano quest'animale, quasi tutti i Greci la stampavano nelle monete loro, come scrisse Plutarco nella vita di Lisandro.

Si nota ancora la pecunia colle Nottole, le quali in Atene si stampavano nella mente, per una memorabile astuzia di un Servidore di Gilippo, pur in Atene, raccontata dello stesso Plutarco nell' istesso luogo; Perchè avendo carico questo Gilippo di trasportare una buona somma di pecunia in Lacedemonia, buona parte ne occultò sotto le tegole del tetto di casa; il che avendo veduto il detto suo Servidore, ed essendo legge appresso di coloro, che non si dovesse credere al Servidore, che testificava in pregiudizio del suo proprio padrone, disse loro in giudizio, che sotto le tegole della casa del suo padrone vi era grandissima quantità di Nottole. Il che essendo inteso dagli accorti Giudici, reintegrarono la Repubblica di quel danaro, lodando l'accortezza del Servidore, e nominarono poi in alcune occasioni il danaro col nome di Nottole.

Ma da' Romani si chiamò pecunia dalla Pecora. Ogni loro facoltà e ricchezze dal principio consisteva in quantità di bestiame, di Pecore, e Buoj, onde il peculio *a pecude* si deriva: *Pecus* da' Latini si piglia per ogni sorte di bestiame; peculato fu detto il pubblico furto, perchè si cominciò a rubbare il bestiame. Prima che si battessero monete in Roma, si pu-

ſi punivano i delitti con far pagare due Pecore, e trenta Buoj, pena riputata in quelli tempi graviſſima, per quanto narra Pompeo Feſto. Il primo ſegno, che ſi cominciaſſe a coniare nella Zecca di rame, fu la Pecora, per ordine di Servio Seſto Re de' Romani, e anche in argento, ſecondo alcuni; ſicchè la pecunia diceſi dalla Pecora, e li ricchi che abbondano di pecunia chiamanſi Pecoroſi, come da' Greci Πολύμηολς. Eſiodo nell'Opera; *Ex laboribus autem viri evadunt pecoroſi, & opulenti*. Della figura de' Buoj, ſi vegga Plutarco, problema 39. 40. e in Valerio Publicola. Plinio lib. 33. cap. 3. de' Buoj, e Pecore. *Servius Rex ovium bovumque effigie prius æs ſignavit*. Bove d'oro è il Ricco ignorante, ſiccome da Diogene Cinico, un doviziofo di pecunia ſenza dottrina, Pecora d'oro fu detto; ond'è l'Adagio χρυσόμαλος. Da Papiniano fu detto ſchiavo di oro; da altri Cavallo coperto di oro, e di argento.

De' Fatti vedi Ricchezza.

PELLEGRINAGGIO.

Di Ceſare Ripa.

UOmo in abito di Pellegrino; ma che abbia raſa la metà della teſta, e ſimilmente della barba, e dalla deſtra abbia i capelli lunghiſſimi, che gli pendano ſopra le ſpalle, e ſimilmente la metà della barba lunga, e irſuta, per imitare gli Egizj, i quali in queſto modo dipingevano il Pellegrinaggio; e la cagione fu, che eſſendo Orivide partito per la ſpedizione contro i Giganti, in dieci anni che ſtette lontano, ſempre con gran ſtudio coltivò la barba, e la teſta; poi ritornato in Egitto adoprò il raſojo. Gli Egizj volendo denotare poi il ſuo Pellegrinaggio, col felice ſucceſſo del ritorno, lo dipingevano nel detto modo; il che poi ancora fecero, per eſprimere ogni ſorta di Pellegrinaggio.

Avrà nella deſtra mano un Bordone, ſopra del quale vi ſarà una Rondine, perchè queſto uccello, ſecondocchè hanno oſſervato gli Antichi, ſubito che ha incominciato a volare, ſi parte, e va lontano dal Padre, e dalla Madre pellegrinando.

PENA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna di brutto aſpetto, con bocca aperta in atto di gridare, con abito meſto, e malinconico, e in diverſe parti ſtracciato, con una sferza in mano. Sarà zoppa da un piede, con una gamba di legno. Moſtri di ſcendere una gran caverna, e ſi ſoſtenti con fatica ſopra le crocciole.

Fra

Fra la penitenza, e la pena, vi è questa differenza particolare, che la penitenza si genera colla volontà, e consenso dell' Uomo, che già si duole degli errori commessi; ma la pena è quella, che il giudizio, o degli Uomini, o di Dio, dà a' Peccatori, senza stimolo di pentimento, o desiderio di soddisfare con le buone opere.

Per mostrare adunque questa circostanza così importante, che si ritrova nella pena, si dipinge la sua figura brutta di aspetto, in atto di gridare, per mostrare il desiderio di far resistenza, o per vendicarsi, per la violenza del giudizio.

Si dipinge colla sferza, e colla gamba di legno, conoscendosi così, che non può camminare di sua propria volontà; e la forza altrui, ovvero il giudizio Divino, spesse volte conducono l' Uomo al precipizio, ed al merito degno delle azioni scellerate, al quale sebbene mal volentieri si cammina, e con guai, non si perde affatto nondimeno il vigore, perchè il lume dell' intelletto, ed il verme della coscienza, detto di sopra, fanno che a forza si conosce l' errore, ed il merito del castigo, che si patisce.

De' Fatti, vedi Castigo.

PENITENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna, colla veste di color berrettino, la quale sarà tutta rotta, e squarciata. Starà questa figura mesta, piangendo, con un fascetto di spine in una mano, e nell' altra con un Pesce, perchè la Penitenza deve essere condita col digiuno, e col rammarico.

Penitenza.

DOnna estenuata, e macilente in viso, con abito malinconico, e povero. Riguardi con molt' attenzione verso il Cielo, e tenga con ambe le mani una craticola, la quale si pone per segno della vera Penitenza da' Sagri Teologi; perchè come essa è mezzo, fra la cosa, che si cuoce, ed il fuoco: così la Penitenza è mezzana frà i dolori del Peccatore, e l' amor di Dio, il quale è Motore di essi.

Ha la Penitenza tre parti principali, che sono contrizione, confessione, e soddisfazione; però si potrà dire, che la contrizione si accenni con l' aspetto malinconico, e doloroso; la confessione colla faccia rivolta al Cielo, in segno di chiedere perdono, facendola però a' Sacerdoti approvati; e la soddisfazione colla craticola, stromento proporzionato alla pena temporale, dalla quale si misura anche il merito di questa virtù viva, e vitale.

Penitenza.

DOnna vecchia, e canuta, vestita di un panno di color bianco, ma tutto macchiato, e stia a sedere in luogo solitario sopra una pietra, donde esca un fonte, nel quale specchiandosi col capo chino versi molte agrime, stando in atto di spogliarsi.

La Penitenza è un dolore de' peccati, più per amor di Dio, che per timor delle pene: il qual dolore nascendo dal cuore, scerne sestesso, e la bruttura delle sue azioni pnssate: e però si rappresenta questa Donna, che mirandosi nel fonte, e vedendosi già consumata dalla vecchiaja, piange il tempo passato male speso, e significato per le sozzure della candida veste, che è l' innocenza dataci, per mezzo del Sagro Battesimo, e contaminata per la nostra colpa.

La pietra, ove siede, e si posa, non è altro, che Cristo Nostro Salvatore, sopra la quale il Peccator sedendo, cioè fermandosi col pensiero alla contemplazione del fonte, che è la grazia, la quale da lui scaturisce, come dice egli alla Samaritana, si spoglia della veste imbrattata, per lavarla nel fonte, lavandosi, e facendosi candida l' anima, per mezzo della Penitenza, la quale è Sagramento avuto per noi, da mera benignità di lui: però disse Davide a Dio - Signore tu mi laverai, e mi farò più bianco della neve -

Il luogo solitario significa il segreto del cuore, nel quale ritirandosi, e dalle vanità mondane allontanandosi la mente, trova la pace di Dio, e col dolore de' peccati torna in grazia.

Penitenza.

DOnna macilente, e vestita di cilicio. Terrà nella mano destra una sferza, e nella sinistra una Croce, nella quale riguardi fissamente.

Il cilicio significa, che il Penitente deve menar vita lontana dalle delizie, e non accarezzare la carne.

La disciplina è la correzione di sestesso; e la Croce la pazienza, per la conformità, che il Penitente acquista coll' istesso Cristo, e per lo dispreggio del Mondo, conforme alle parole, che dicono: *Qui non tollit crucem suam, & sequitur me, non potest meus esse Discipulus.*

PENI-

PENITENZA.

Descritta da Ausonio Gallo in questi versi.

Sum Dea, cui nomen nec Cicero ipse dedit;
Sum Dea, quæ facti non factique exigo pœnas,
Nempe ut pœniteat sic Netanæa vocor. (a)

FATTO STORICO SAGRO.

COsì comandato da Dio, si portò Giona all' ampia Città di Ninive, ad alta voce gridando, che per li misfatti di quel Popolo, in termine di quaranta giorni sarebbe distrutta. Spaventati i Niniviti da tal minaccia, crederono alle parole di Dio nella bocca del suo Profeta, e con un cuore sinceramente contrito, unitamente si risolverono di digiunare, e vestirsi di cilizio dal più grande fino all' infimo, acciocchè siccome la coruttela era comune, così anche fosse comune la Penitenza. A questa volle il Re medesimo sottoporsi, e scendendo dal trono, deposti i reali vestimenti, vestissi di un sacco, e caricossi sopra la cenere. Nè contento di eccitare a penitenza i suoi popoli col proprio esempio, volle farlo ancor cogli Editti, vietando con sommo rigore il mangiare, ed il bere non solamente agli Uomini, ma eziandio agli stessi animali, ed ordinando a tutti i suoi Sudditi, che unitamente implorassero la Divina Misericordia. Piacque tanto all' Altissimo la sincera penitenza de' Niniviti, che loro si degnò perdonare. *Giona cap.* 3.

PEN-

(a) Si forma dal P. Ricci la Penitenza. *Donna genuflessa, ed incurvata con i paternostri in mano. Avanti ha un tavolino con un poco di pane, ed acqua, ed una sferza. Ha la faccia assai macilente, ed afflitta, e sospirosa. E' ignuda col cilicio indosso. Ha le ali agli omeri. Sopra a lei apparisce uno splendore con una corona.*

La Penitenza poi, come Sagramento, la figura: *Vomo in piedi vestito di abito verde, e lungo. Tiene i piedi sopra una tavola. Ha due chiavi in una mano; e nell' altra un vaso di manna. A' piedi gli sta un Vomo prostrato, che ha un vestimento, in cui sono figurate molte lingue, una sferza, ed una borsa. Vomita dalla bocca un Dragone, ed un Serpe grande.*

Il medesimo P. Ricci per rappresentare la Penitenza differita dal Peccatore, dipinge *Vn Agricoltore, il quale sta sopra un campo con una Zappa in mano, aspettando la pioggia. Ha un Corvo nell' altra mano. Si mira dietro lui un albero di Olivo, sotto il quale si vedono le tavole della legge buttate. Sopra il capo di questo Agricoltore discenderà un fulmine dal Cielo.* Indicante il castigo che è imminente a chi differisce di togliersi dal Peccato, e volgersi con cuore contrito a Dio.

PENSIERO.

Di Cesare Ripa.

UOmo vestito di nero, coll' acconciatura di capo piena di nocciole di persico. Avrà per la veste molta spine voltate colle punte verso la carne.

I noccioli di persico mostrano, che come essi sono divisi da molti, e varj canaletti, ancorchè sieno di materia soda, e dura, e così è l' anima nostra, la quale ancorchè sia immortale, è divisa nondimeno da' pensieri in varie parti, come bene avverte il Pierio.

Le spine ci manifestano, che non altrimenti pungono, e tormentano i pensieri l' animo di quello, che le spine tormentino, ed affliggano il corpo dell' Uomo, dandogli occasione di malinconìa, che si nota nel color nero della veste.

Pensiero.

UOmo vecchio, pallido, magro, e malinconico, vestito di cangiante, con capelli rivolti in su, con un pajo di ali al capo, ed alle spalle. Avrà appoggiata la guancia sopra la sinistra mano, e colla destra terrà un viluppo di filo tutto intrigato, con un' Aquila appresso.

Vecchio si rappresenta, per esser i pensieri più scolpiti, e più potenti nell' età vecchia, che nella gioventù.

E' pallido, magro, e malinconico, perchè i pensieri, e massime quelli, che nascono da qualche dispiacere, sono cagioni, che l' Uomo se ne affligge, macera, e consuma.

Il vestimento di cangiante significa, che i pensieri sono diversi, e da un' ora all' altra ne sorgono infiniti, come dice il Petrarca nella Canzone 17.

A ciascun passo nasce un pensier novo.

Alato si finge dal medesimo nel Sonetto 83. dicendo:

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.

Ed il Signor Bernardo Tasso, sopra di ciò così dice:

Se di penne giammai candide, e belle
V' ornaste, pensier miei, le spalle, e 'l petto,
Per innalzarvi al regno delle stelle,
Col favor di felice, e chiaro oggetto,
Ornatev' or, che sian proprio di quelle,
Che di poggiar per l' aria hanno diletto;
Usate a ricercar il Mondo intorno,
E mirar ove nasce, e more il giorno.

Però

Però Dante nel nono dell' Inferno, dice, che il pensiero è un velocissimo moto della mente, il quale vola subito dove lo volge l' intenzione, ed é capace di tutte le immagini passate, presenti, e future.

I capelli rivolti in su, e la sinistra mano alla guancia, sono segni dell' elevazione della mente, nata per la quiete del corpo.

Il viluppo di filo intricato è simile al pensiero, il quale quanto più si aggira, tanto più moltiplica, e si fa maggiore, ed alle volte s' intrica, dimodocchè fa perdere la speranza di stricarsi, e cresce per nuocere a sestesso con le pruprie forze; ed è vero, che alle volte il pensiero dà risoluzione a' negozj, e trova strada da svilupparsi de' fastidj; il che ancora dimostra il filo, il quale fu guida a Teseo, ed è guida ancora a tutti gli Uomini prudenti, per uscire da' laberinti, che porta seco la vita nostra mortale; e per mostrare la nobiltà del pensiero, vi si dipinge l' Aquila, uccello nobile, e di gran volo. (*a*)

PENTI-

(*a*) E' dipinto dal P. Ricci il Pensiero buono: *Uomo di bell' aspetto, con chioma lunga, e sparsa sul collo, e ricadente sugli omeri, qual chioma è bianca, e nera mischiata. Ha in una mano una luce, o splendore; e nell' altra una morte, ed una ghirlanda di fiori, che gli pende dalle dita. Gli sta appresso un' Aquila.*

Bello, per esser bello, e grato al Signore; e perchè il buon pensiero partorisce buon' opera.

La chioma lunga, e sparsa, denota l' animo coraggioso, e magnanimo.

E' negra, e bianca, perchè nella negrezza si ombreggia la rettitudine della mente; e nella bianchezza la maturità di quella.

La luce, o splendore, denota che, il vero, e santo pensiero deve indrizzarsi a Dio.

La testa di morto è per segno della felice considerazione di quella, che sovente fa fuggire i vizj.

L' Aquila, perchè vola in alto, è geroglifico degli alti, ed ottimi pensieri.

Il medesimo P. Ricci figura innoltre il Pensiero cattivo: *Uomo di aspetto deforme, co' capelli sparsi, trai quali sono molti vermi, che rodono, e molti di tali capelli cadono in terra. Tiene una mano al cuore, donde escono fuora alcuni serpi velenosi. Appresso si vedono altri serpi, che speditamente fuggono, riducendosi al niente. Dall' altra parte vi è una Nottola.*

Deforme, per la deformità del mal pensiero.

I Vermi, che rodono, denotano che i cattivi pensieri rodono il cuore degli Uomini.

Parte de' capelli cadono, per significare, che i pensieri cattivi conducono a precipitose cadute.

La mano al cuore, da cui escono i velenosi serpi, ombreggia che da empio cuore si danno fuori i cattivi pensieri.

I serpi che fuggono, e si riducono a nulla, dimostrano, che i mali pensieri non hanno mai buon fine.

La Nottola si pone per geroglifico del pensiero cattivo, per essere animale notturno, che sempre medita cose infauste, e sempre corre a cose male.

PENTIMENTO.

Di Cesare Ripa.

UN Uomo, che stia con ambe le mani ad un aratro, in atto di voler lavorare la terra, e colla faccia guardi indietro, colla testa piegata in modo, che mostri affatto alienazione di animo da quella azione, alla quale si era applicato, ed è conforme alle parole di Cristo Signor Nostro, nel Vangelo.

Pentimento de' Peccati.

UOmo vestito di nero, foderato di tanè. Sarà inginocchione, percuotendosi colla destra mano il petto, col capo alquanto chino, cogli occhi rivolti al Cielo, piangendo dirottamente. Avrà un Pellicano accanto.

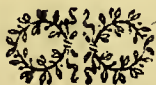
Pentimento è quel dolore, e quella puntura, che tormenta, ed affligge l'Uomo, per la bruttezza, disonore, e danno dell'error commesso, giudicato dalla coscienza; onde il Profeta nel Salmo 28. così dice: Non è pace nell'ossa mie dalla faccia del peccato mio.

Il color del vestimento, ed il percuotersi il petto, significano dolore, e rendersi in colpa degli errori commessi, per le ragioni dette di sopra.

Lo stare inginocchioni mirando il Cielo, è domandar perdono delle offese fatte a Dio, per propria colpa.

Il Pellicano dice S. Girolamo, che dopo aver col becco uccisi i suoi figliuoli, sta tre giorni nel nido continuamente piangendo; il che è vero effetto del pentimento, come disse il Ruscelli nell' impresa del Cardinale di Augusta, a simil proposito. Delle lagrime parla Ovvidio nel lib. 9. delle Metamorf. nell' allegorìa di Bibli, trasmutata in fonte, per esempio, che quando ci vediamo giunti a penitenza di qualche nostro errore dobbiamo risolverci in lagrime, per segno, che siamo veramente pentiti.

De' Fatti, vedi Compunzione.

PER-

PERDONO.

Di Cesare Ripa.

UOmo, che avendo il petto ferito, ed il volto, e gli occhi verso il Cielo, e nella destra mano una spada nuda colla punta rivolta in terra, mostra di far forza, e in effetto di spezzarla.

Il petto ferito dimostra le offese, le quali si presuppongono dal perdono.

Lo spezzare della spada significa, che nel perdono si depone la volontà, e la comodità di fare ogni vendetta.

Il viso rivolto al Cielo denota il riguardo, che si ha nel perdonare a Dio nostro Signore, il quale ci dice: *Dimittite, & dimittetur vobis*; e altrove *mihi vindictam, & ego retribuam*.

FATTO STORICO SAGRO.

PErseguitato appresso il padre Giacobbe dagl' invidiosi fratelli Giuseppe, in una profonda cisterna calato, onde ne morisse, e poscia ad alcuni Mercatanti, che ivi fortunatamente capitarono, venduto, salì coll' andare del tempo per disposizione dell' Altissimo al più alto grado nella Corte di Egitto. Stante una generale Carestia, a cui nello stato del suo Re aveva fatto riparo il provvido Giuseppe, si trovarono obbligati i detti suoi fratelli di portarsi a lui, non conoscendolo. Ben egli li riconobbe; poteva punirli a suo grado, poteva prendere di loro la più alta vendetta. Lungi però esso da tal pensiero, con amoroso strattagemma obbligandoli a presentare a lui l' ultimo de' fratelli Beniamino, allorchè tutti avanti a se li vide da sommo timore oppressi, e piangenti, non potendo più trattenere l' affetto, che per loro in seno serbava, gettando un grido col dire = Io son Giuseppe = tutti teneramente abbracciò; e non solo di vero cuore perdonò loro le ricevute ingiurie, ma di più senza punto rimproverarli, affaticossi di toglier da essi il timore, di cui erano ripieni pel commesso delitto. Tutto intento quindi a ricolmarli di benefizj, loro impose, che procurassero di recar con prestezza al comun Padre la novella di sua fortuna, e che con tutta la sua famiglia a lui lo conducessero. *Genesi. cap.* 44. *cap.* 45.

FATTO STORICO PROFANO.

GIuliano Imperadore, quanto empio per la sua Apostasia, altrettanto dotato di prerogative veramente Eroiche, a Nebidrio partigiano di Costanzo, con cui aveva guerra, quando per lo perdono gli si gettò a' piedi, non pur porse benignamente le mani, ma acciocchè i suoi Soldati

 forte-

fortemente contro il traditore sdegnati, non lo tagliassero a pezzi, col manto suo proprio lo coprì. *Astolfi. Off. Stor. lib. 2. cap. 9.*

FATTO FAVOLOSO.

APollo sommamente in ira contro di Crini suo Sacerdote, perchè trascurato egli era ne' Sagrifizj, lo punì riempendo i suoi campi di Sorci. Afflitto sopranmodo Crini pianse il suo errore, chiedendone con umiltà perdono ad Apollo. Questo Dio s' intenerì alle sue lagrime, gli perdonò il tutto, e per fargli conoscere che egli era placato, uccise di propria mano tutti quei dannosi Animali a frecciate. *Natal. Conti.*

PERDITA DELLA GRAZIA DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UNa Donna di bell'aspetto, ma fatta laida in tutto, sì nel volto, come nelle altre membra. Sta con veste negra tutta lacerata. Le casca di capo una corona. D'appresso le sarà una Città depopolata, e desolata, che tuttavia si va distruggendo negli edifizj, ove spasseggiano quantità di Formiche. Avanti la di cui porta è una ruota cascata in terra; e dalla destra mano le casca vaghissimo ramuscello di rose cremesine.

La Perdita, che fa l'anima della grazia di Dio, è gran perdita, e gran ruina le reca. Avendo nello stato della Innocenza creato l'anima di Adamo, e datole la giustizia originale, quale per la colpa insieme con tutti i Posteri, che radicalmente erano ne' suoi lombi, la perdete, in vece di cui nel Santo Battesimo si dona la grazia *gratum faciente* ad ogni anima, qual poscia trascurata ch' è, perde per la nova colpa mortale, il che le reca la maggior ruina, e la più grande strage, il maggior crudo scempio, e avviene il più fatto orribile, che mai le onde ultrici, spumanti, ed orride nel vasto Mare abbissassero impetuosamente misera Nave, dopo rotte le forti funi, e albero, spiccate le ancore ferme, tolto via il dritto timone, squarciate le bianche vele, perduta la bussola conduttrice, e dopo fatto scemo di ardire l'animoso Piloto, con lui tutti gli altri miseri si fan preda delle onde, e cibo de' Pesci; ma tutto ciò è ombra assai piccola, paragonandosi alla perdita della grazia di Dio; Nè mai invitto Capitano fe in qualunque vittoria, che pur gloriosa si fosse, strage sì grande, che possa appareggiare al fatto Spirituale dell'anima, senza la grazia; nè mai Rocca assediata da' nemici si ridusse a tal ruina, nè bersaglio, in cui si scoccano impetuose saette, per forza di potenti braccia, ricevè somigliante male; nè fulmine Celeste, che mai cadesse sopra durissimo marmo, sarebbe per ridurlo in sì minute scaglie, come quelle, a che si riduce l'anima miserabile dalla saetta acuta, che se le avventa dalla Divina mano, mentre è sequestrata da lei; Nè Gerosolima gustò giammai fatto

fatto di armi sì terribili nella sua distruzione; anzi fu sempre in gloriosa pace, al pari dell'anima battagliata dalla nemica colpa, col sacco fatto in torno alle ricchezze doviziose della grazia; nè Tito, nè Vespasiano, che ferono la vendetta della morte del Salvatore, altrimenti danneggiarono cotanto, nè la ruina di Troja, qual fu ridotta in cenere, apparendovi il solo campo funesto, così con duoli, e lagrime celebrato, *Hic est campus, in quo Troja fuit*. E queste, ed altre stragi vieppiù crudeli, che ferono giammai gli Uomini in terra, al pari della perdita della grazia io le rassembro, qual picciola goccia di acqua, all' ampiezza del vasto Pelago, in guisa, che il Segretario di Cristo, avendo gli occhi all' ira grande di Dio nel giorno del Giudizio, che dovea esser ismisurata contro gl' infelici peccatori, nominò caraffine piene di picciole goccie di acqua, quella che mostra adesso a' tempi nostri. Apoc. 18. v. . . . *Effudit phialas iræ Dei in terram*. Gran fatto in vero è la pardita della Divina grazia, che fa l' anima in tutto miserabile!

Quindi con geroglifico assai vivace dipingesi una Donna di bello aspetto, e proporzionati lineamenti, che tale è l' anima bella, proporzionata, e capace di Dio, così creata, ma tosto (infelice ch' ella è!) si rende deforme, e mostruosa, essendo scema del gran tesoro della grazia, che in tutto l' arricchiva, e la faceva ravvisar riguardevole da ciascuno.

Ha vicino una Città, senza popolo, che tuttavia si distrugge; perchè in tal guisa ella è senza il commercio del Signore, che in lei per grazia abitava. E Pierio Valeriano *lib.* 8. *ibi de Formica*, adduce per vivo geroglifico de' luoghi popolati le Formiche, che sogliono (benchè piccoli, ed inermi animali) distrugger le Città, e fino a' nostri tempi fu scoperta una miseria tale, che nelle culle hanno rosicate le faccie de' Bambini. Formiche crudeli possiamo dire, essere gl' indomiti incentivi della nostra concupiscenza, che distruggono la Città dell' anima nostra. Grande è la sembianza di una Città spopolata, e distrutta con l' anima, che similmente appare senza Dio, ed ove da quella in prima si parte il Principe, poscia i Cortegiani, i Nobili, ed Ignobili tutti, che sola se ne rimane. Dalla Città dell' Anima altrettanto, quanto è in disgrazia, fa partenza il Gran Principe Iddio, che le volge il tergo, per far che miseramente resti, partono i Spiriti Angelici, veri suoi Cortegiani, i Nobili, che sono i Giusti, ed Eletti, che la fuggono, come appestata; e per fine gl' Ignobili, che sembrano tutte le genti, appiè de' quali avviene ediosa, ed abbominevole. E nella rovina di quella vi è pur sembianza, che in prima si rovinano il Sagro Tempio, e il palagio del Principe; e nell' anima infelice dassi crollo al Tempio sì famoso della Fede, debilitandosi in tutto, e raffreddandosi, si fa inferma, e morta, che indi in poi serve per bersaglio, ove avventa con indicibile crudeltà i suoi strali Satanasso, per fare che resti uccisa, e dannata. Il palagio del Principe, ch' è la carità, affatto vien spenta, e in verso Dio, e il Prossimo. Si rovinano poscia i Castelli, in che mantiene speranza la Città per non essere offesa da' nemici, perdendosi la vivace speme del Cielo; si rovinano colà i palagi de'

de' Nobili, e quì le potenze superiori dell' intelletto, memoria, e volontà in tutto date al male, i sensi interiori, e le potenze ancora, ognor crescendo l' irascibile, e la concupiscenza, ed in fine tutte le cose si riducono alla destruzione, simbolo di sensi esteriori, che si danno precipitosamente al male. Oh gran ruina da non potersi narrare! La ruota caduta in terra (secondo Pierio) sembra la ruina, e l' infortunio cattivo d' Imperadori, e di altri grandi, che perciò sta cascata in terra, sembrando la perdita del suo Dominio, e delle sue grandezze. Ha la veste negra, che ben vedova si può dire senza il suo proprio sposo Iddio, e ragionevolmente può far pianto lugubre; è lacerata, per i colpi senza pietà ricevuti dai denti crudeli del Dragone infernale; da cui fu morta, e divorata. Il ramoscello delle rose [per sentenza dell' istesso Principe de' Geroglifici [*Pier. Valer. libr. 55. ibi de Viprib.*] significa la grazia; ed i Poeti finsero, che la rosa dianzi bianca, col sangue uscito da Venere, punta che fu nel piede, divenne purpurea, e siane lecito tracciar gli alpestri luoghi favolosi, per far trovata di fine rose, e viole; rosa tale è la grazia, che contiene il bianco dell' innocenza, col rosso della carità; ma quando l' anima la perde, si fa cader questa rosa finissima, con molto suo scorno, e disonore, e da tutti è beffeggiata, e schernita, mentre dal colmo delle grandezze dell' amicizia di Dio, ov' era, si riduce miseramente nelle brutture del peccato, come disse il piangente Geremia. 1. v. 8. e 9. *Omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus*; ed altrove: *Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui, deposita est vehementer non habens consolatorem*; ed altrove 1. v. 11. *Dederunt prætiosa quæque pro cibo ad refocillandam animam.*

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Perdita della Grazia di Dio, da Donna di bell' aspetto, ma fatta in tutto deforme, per aver perduto il primo decoro. Jerem. 1. v. 6. *Et egressus est a Filia Sion omnis decor ejus; facti sunt Principes ejus, velut Arietes non invenientes Pasqua, &c.* La Città distrutta, che sembrò la distruzione de' suoi beni, favellandone così allegoricamente l' istesso, Jerem. 2. v.... *Civitates ejus exaustæ sunt*. Ed una Città dell' anima sola, senza gente, altrove ne divisò l' istesso. Jerem. 1. v.... *Quomodo sedet sola Civitas plena populo*. Piena di errori, e vituperj, ma senza gente, che sono le virtù. Sta vestita di luttuoso manto, qual Vedova addolorata. Idem ibid. *Quasi Vidua Domina gentium, non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus*. Quale fa amaro pianto. Mich. 1. v. 8. *Faciam planctum velut Dragonum, & luctum, quasi structionum*. Ed il ramuscello di rose cremesine, che gli casca, per ultimo, che simboleggia la perdita della grazia. Jer. 40. v. 9. *Exiccatum est fœnum, & cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo.*

PERFE-

PERFEZIONE.

Di Pier Leone Casella.

Perfezione

DOnna vestita di oro. Mostri le mammelle, e tutto il petto scoperto. Starà dentro al cerchio del Zodiaco, disegnando col compasso nella sinistra mano un circolo, il quale si scolpisca quasi finito.

Il vestimento di oro le si deve, per la perfezione, che ha fra tutti i mali.

Le mammelle, insieme col petto scoperto, significano una parte della perfezione molto principale, che è di nudrire altrui, e esser pronto a comunicare i proprj beni, essendo cosa più perfetta il dare, che il ricevere i benefizj; laonde Iddio, che è infinita perfezione, a tutti dà, non ricevendo cosa alcuna dalle sue creature.

Il compasso, onde ella descrive il cerchio, è perfetta figura fra le Matematiche, e gli Antichi osservavano. (come narra Pierio Valeriano 39.) che fatto il Sacrifizio, si bagnasse un circolo nell' altare col sangue delle vittime, raccolto in un vaso con molta Religione; e questo era quella

la parola sagrata, che solevano proferire in Greco *Teleiesthæ*, cioè aver finito, la qual dicevano essere indizio di Perfezione, essendo quella da ogni parte la più perfetta figura di tutte le altre, e il cerchio del Zodiaco è simbolo della ragione, ed è debita, e convenevole misura delle azioni perfette.

P E R F I D I A.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita del color del verderame, e in ambidue le mani tenga un Serpente significativo, secondo che si cava da Aristotele, di estrema perfidia.

De' Fatti, vedi Scelleratezza.

PERI-

PERICOLO.

Di Cesare Ripa.

Pericolo

UN Giovine, che camminando per via piena di erbette, e fiori, calpesti un Serpente, il quale rivolgendosi, stia in atto fiero di morsicargli la gamba. Gli sia vicino dalla parte destra un precipizio, e dalla sinistra un Torrente di acqua. Sarà appoggiato ad una debol canna; e dal Cielo si vegga cadere un folgore.

Ancorchè lo stato, e la vita sì del Giovine, come del Vecchio sia fallace, e dubbiosa, dicendo il Signor Iddio generalmente a tutti: *Estote parati, quia nescitis neque diem, neque horam*, tuttavia il Giovine sta in maggior pericolo del Vecchio, per l' audacia, ardire, e vigore, il quale fa, che precipitosamente si esponga sotto ad infiniti pericoli.

Questa figura del Pericolo, in forma di Giovine morsicato da un Serpe in via fiorita, mi fa sovvenire un caso succeduto a Bagnacavallo ad un Giovine, il quale andando per un ameno campo coll' archibugio sulla spalla, vide un serpe, pigliò la mira per ucciderlo, ma l' archibugio crepatosi uccise lui, e la Serpe fuggì; il qual caso, vivo esempio d' inopinato pericolo, fu elegantemente esposto nel seguente Epigramma dall' Intrepido Accademico Filopono.

Octastichon

Octastichon Octavio Thomasinio debitum ; ad memoriam ejus acerbissimi casus Kal. Decemb. 1615.

In quinto lustro lustrans Octavius arva
Intorti colubris cerula terga videt.

Tunc glandem ignivomo in spiras cum dirigit arcu,
Ferrea vi flammæ fistula scissa crepat.

Sibilat, atque fugit bombo perterritus Anguis;
Saucius Arcitinens ejulat, atque perit.

Ferte sinu potius JACULOS: nam flammifer arcus
Est magis infidus proditor Angue fero.

E' certo che chi aggiungesse alla figura del Pericolo l'archibugio, farebbe cosa molto conveniente; perchè non si trova ordigno più pericoloso di lui, non solo a bella posta uccide li nemici, ma contra voglia ancora di chi lo tira uccide amici, e parenti, uno per un altro, e il padrone istesso che lo porta, e molte volte non vuole uccidere i nemici di chi lo tiene, e tira.

Il camminare per via folta di erbette, e fiori, ricevendo dal calpestato Serpente inavvedutamente aspra puntura, ne dimostra, che l'uomo camminando per la fiorita via delle caduche prosperità di questo mondo, quando meno ci pensa, viene oppresso in un momento all'improvviso da qualche calamitoso caso. Potremo anche dire, che la via piena di erbette, e fiori vicino al precipizio, e al torrente dell' acqua, che significhi mentre si fa il passaggio di questa miserabile vita per la via delli piaceri, e delizie mondane, che tanto si porti pericolo in acqua, quanto in terra, e che camminando noi senza considerazione nobile, e virtuosa, o che si cade nel mare delle miserie, o nel precipizio dell' eterna dannazione.

La canna nè dimostra la fragilità della nostra vita, la quale continuamente sta in pericolo, essendocchè si appoggia bene spesso alle cose caduche, e non a quelle di vera lode, e degna considerazione.

Il folgore, nella guisa che dicemmo, ci dimostra, che non solo in terra, e nelle acque siamo sottoposti ad infiniti pericoli, come abbiamo detto, ma innoltre all' inclinazione dei Cieli, i quali influiscono i loro effetti, per quanto possono inclinare, e si può dire, che il Signor' Iddio alle volte permette, che noi siamo castigati per i nostri demeriti cogl' accidenti, e disgrazie, che ci avvengono, dicendo San Paolo: *Peccatum autem cum fuerit consummatum generat mortem*; nè la potenza umana può far resistenza

resistenza alla grandezza, e potestà di chi diede legge, e termine al tutto. Nulla giovò ad Eschilo Poeta Tragico di andare in campagna amena per ischifare il pericolo della morte predettagli, poichè un' Aquila portando tra gli artigli per aria una Testugine, la lasciò cadere sopra il capo calvo dell' infelice Poeta, credendosi fosse una pietra, ed in tal guisa incorse nella morte in quel medesimo giorno, nel quale temeva di morire, come riferisce Plinio lib. 10. cap. 3.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva comandato Assuero, per istigazione di Aman, che nel suo regno in un giorno prefisso, fossero uccisi tutti gl' Israeliti, Uomini, e Donne di qualunque età. Ester moglie di Assuero era Giudea, ma ciò solo era noto a Mardoccheo suo zio, il quale la consigliò, che portatasi al Re, gli facesse conoscer l' ingiustizia di quell' Editto; temè dapprincipio Ester di mettere in prattica un tal consiglio, parendole, che con ciò si esporrebbe a manifesto pericolo di morte, quale era inevitabile a quelli, che alla presenza del Re comparissero, senza esservi stati chiamati. La animò nientedimeno Mardoccheo in guisa, che ella risolvè di sacrificar se medesima per la liberazione del suo popolo; e preparatasi con lagrime, orazione, e digiuni, comparve alla presenza del Re. Lo splendore del Trono, la maestà del Re fecero che ella cadesse svenuta. L' assistè però Iddio nel gran pericolo, in cui per sì santa cagione si era posta. Commosse ella tanto il cuore di Assuero, che dispiacendogli di vederla in questo stato, la sollevò, la confortò, e gli promise che tutto avrebbe accordato di ciò, che avesse ella saputo chiedere, ancorchè la metà fosse stata del suo regno. *Ester cap.* 4.

FATTO STORICO PROFANO.

DAmocle Cortigiano di Dionisio Re di Siracusa invidiava la sorte del suo Re. Pervenuto ciò alle orecchia di questo, lo fece interrogare se avesse desiderata la sua potenza, i suoi agj, e le sue ricchezze. Non pensò molto a rispondere Damocle, che sì. Allora Dionisio comandò, che fosse vestito di abiti reali, e messo ad una tavola imbandita di preziose vivande, sopra al quale aveva fatta appendere una forte, ed acuta spada, affidata ad un leggiero crine di cavallo. Veduto questo da Damocle, cominciò a tremare, ad ogni momento aspettandosi, nella caduta della spada, che sopra il suo capo vedeva, la morte. Il Re in questo lo fece accorto del grave pericolo, in cui si trovavano quelli, che in alto sollevati, potevano ad ogni momento temere la loro rovina in un roverscio di fortuna.

FATTO FAVOLOSO.

AVendo tolto Saturno a Cielo, o Celo suo Padre il regno, per isfuggire il pericolo di esserne privato da' figliuoli di esso Cielo, che egli in appresso avesse potuto generare, lo mutilò, gettando le recise genitali membra nel Mare, le quali produssero in quello della spuma, e da essa ne nacque Venere. *Natal Conti. Mitol. lib. 2. cap. 3. ed altri.*

PERPETUITA'

Vedi Eternità.

PERSECUZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita del color del verderame, accompagnato col color della ruggine. Alle spalle porta le ali, e nella sinistra tenga un arco, stando in atto di voler colpire; ed avrà a' piedi un Cocodrillo.

Il color del verderame, e della rugine, significa il fine della Persecuzione, che è di consumar altrui, danneggiando, o nell' onore, o nella roba.

Le ali significano, che la Persecuzione è sempre presta, e veloce al male altrui.

Tiene l' arco per ferire, eziandio di lontano, con parole malediche.

Il Cocodrillo le si dipinge appresso, perchè perseguita, e vuol guerra solo con quelli, che fuggono; così la Persecuzione non si può dimandare con questo modo, sennon è forza esercitata in persona, che non voglia, o non si curi di resistere colle forze proprie. Però Persecuzione fu quella de' Santi, che si lasciavano dar la morte, senza pensiero di offender altri; ed è Persecuzione quella degl' invidiosi, e detrattori, che cercano levar sempre la fama alle persone di onore, non pensando mai ad altro, sennon all' utile proprio. [a]

FATTO

(a) Ci ha descritta il P. Ricci la Persecuzione per la Giustizia: *Donna con vestimento nobile di color verde, con un ramo di balsamo in mano. Appiedi le stanno molti ramuscelli dello stesso balsamo, che spuntano da terra. Si vede il Cielo stellato. Sta ella con faccia allegra, e parla con uno, che le tira delle pietre, e le butta una fune per allacciarle i piedi; e tra quella fune vi sono alcuni fiori.*

Il nobil vestimento rappresenta esser ella una Virtù nobilissima; ed è di color verde per significare la speranza in Dio de' giusti perseguitati.

Il ramo di balsamo ombreggia le Virtù, e buone opere del giusto, colle quali dà odore, ed esempio al Mondo.

Il Cielo stellato denota la retribuzione, che avranno gl' ingiustamente perseguitati.

Innoltre

FATTO STORICO SAGRO.

LA generosa libertà con cui predicava Geremia al popolo di Giuda gli concitò l' odio universale, giacchè tutti lo riguardavano come l' oggetto della loro avversione, e gli movevano sempre nuove persecuzioni, quali egli soffriva con eroico coraggio; vedendo senza turbarsi i lor sinistri disegni contra di lui, le lor minacce, ed i supplizj, che gli preparavano; ed in vece di divenirne timido, s' accendea maggiormente il suo zelo. Finalmente avendo i Grandi del regno congiurato contra di lui per farlo morire, si portarono al Re Sedecia, che per altro amava molto il Santo Profeta, e gli chiesero la permissione di poterlo gittare in una profonda Cisterna senz' acqua, e piena di fango. Quel Re debole non potendo resistere alle richieste, l' abbandonò al furore de' suoi nemici, i quali ben tosto lo calarono nella fossa, in cui non avrebbe potuto vivere lungo tempo. Ma avendo un Ministro della Corte rappresentata al Re l' ingiustizia, che si faceva a Geremia, quegli ordinò, che fosse tolto dalla Cisterna, e lo difese poi sempre dalla malignità de' suoi persecutori. *Gerem. cap.38.*

FATTO STORICO PROFANO.

DIosippo Ateniese per aver ucciso in duello nella Corte di Macedonia, presente il Re, un Guerriero di sommo valore, ed oltre a ciò disarmato un Uomo carico di armi, col tirarselo sotto ai piedi, e per molte altre sue famose gesta, si comprò in modo l' invidia de' suoi Cittadini, che gli concitarono contro un ostinata persecuzione, non lasciando intentata cosa, onde poterlo ridurre oggetto di miserie. A tutto resistè Diosippo; ma finalmente essendo stato calunniato di avere in un pubblico convito involata una tazza di oro, non potè l' Uomo di onore sopportare, che gli occhi di tutti in lui solo fossero rivolti, e quindi precipitoso si diè la morte coll' immergersi in seno un pugnale.

Apollodoro Ateniese rapport. dall' Astolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 1.

Innoltre i ramuscelli di balsamo, che spuntano da terra, dimostrano che allora fa bella mostra la Virtù, quando è perseguitata, e soffre con pazienza.

Con faccia allegra parla ad uno, che tira delle pietre, e proccura di legarla, per dare ad intendere che il Giusto fa del bene a tutti, anche agli stessi persecutori.

Tralle funi si mirano fiori, perchè con ciò si vuole spiegare, che le persecuzioni si convertono ai buoni in altrettanti fiori di onore e di gloria.

FATTO FAVOLOSO.

ERcole figliuolo di Giove, e di Alcmena fu in così strana guisa perseguitato da Giunone moglie di Giove, che per quanto visse egli non potè mai placarla, e per lei soffrì continue ferocissime traversie.

Natal Conte, Igino, Ovvidio &c.

PERSEVERANZA.

Di Cesare Ripa.

UN fanciullo, il quale colle mani si sostenga ad un ramo di palma alzato assai da terra.

Per la fanciullezza si mostrano le prime piegature dell' animo in bene, tenendosi alla palma, che significa virtù, per non sapere star soggetta a' pesi, come si e detto altre volte, ma si alza, quando il peso le si aggrava sopra, come la virtù, che si conosce quando il vizio le dà occasione di far resistenza; e perde sestessa la Perseveranza, lasciando le buone opere, come il fanciullo spinto non può lasciare il ramo della palma, dal quale sta pendente, e lontano dà terra, che insieme con esso non lasci ancora la vita cadendo. Però la Perseveranza, come disse Cicerone nella Rettorica, si contrappone alla pertinacia, ed è una fermezza, e stabilità perpetua del voler nostro, retta, e governata dalla ragione, in quanto è necessaria alle azioni oneste dell' Uomo.

Perseveranza.

DOnna vestita di bianco, e nero, che significano Perseveranza, per essere l' estremità de' colori, proposito fermo. In capo avrà una ghirlanda di fiori di velluto, altrimenti detto amaranto, il qual fiore si conserva molto, e da poi, che tutti gli altri fiori sono mancanti, bagnato coll' acqua ritorna vivo, e fa le ghirlande per l' Inverno, e questa sua perfetta natura gli ha trovato il nome, derivato dal non marcirsi mai; così la Perseveranza si conserva, e mantiene nello stato, e nell' esser suo. Abbraccia un alloro, albero il quale è posto dal Ruscelli, come ancora dal Doni, per la Perseveranza, riguardando l' effetto di mantenere le frondi, e la scorza sempre verde.

Potrà ancora farsi detta figura vestita di turchino, per simiglianza del color celeste, il quale non si trasmuta mai per se stesso.

PER-

RSEVERANZA.

Come dipinta nel Palazzo del Card. Orsino a Pasquino.

DOnna, che colla destra mano tiene una Serpe, rivolta in circolo, tenendo la coda in bocca, e colla sinistra un mazzo di corde d' archibugio accese.

De' Fatti, vedi Costanza.

PERSUASIONE.

Di Cesare Ripa.

UNa Matrona in abito onesto, con bella acconciatura di capo, sopra alla quale vi sia una lingua, ed appiè di essa lingua un occhio. Sarà stretta con molte corde, e legacce di oro. Terrà con ambe le mani una corda, alla quale sia legato un animale con tre teste, l' una di Cane, l' altra di Gatto, la terza di Scimia.

La lingua, per esser il più principale, e necessario stromento da persuadere altrui, si dipingerà nell' acconciatura della testa, che si faceva dagli Egizj antichi, per dimostrare le parole, e la persuasione senza arte, solo coll' ajuto della natura.

Per mostrare poi un parlare ajutato da molto esercizio, e da grande arte, facevano un occhio alquanto sanguigno, perchè, come il sangue è la sede dell' anima, secondo il detto di alcuni Filosofi, così il parlare con arte è la sede delle sue azioni; e come l' occhio è finestra, onde ella vede, così il parlare è finestra, ond' è veduta dagli altri.

Le legacce dell' oro per la vita, dimostrano, che la persuasione non è altro, che un essere cattivato ad altrui, e legato colla destrezza, e soavità dell' eloquente parlare.

L' animale di tre facce mostra la necessità di tre cose, che deve avere colui, che dà luogo in sestesso alla persuasione; prima deve essere fatto benevolo, il che si mostra colla faccia di Cane, che accarezza per suo interesse. Deve ancora farsi docile, cioè che sappia quello che gli si deve persuadere; ciò si dimostra colla Scimia, che fra tutti gli altri animali pare che capisca meglio i concetti degli Uomini. Ancora si deve far attento, e si dimostra ciò col Gatto, che nelle sue azioni è diligentissimo, ed attentissimo. Tiene la corda di detto animale con ambe le mani, perchè se la persuasione non ha questi messaggeri, o non si genera, o debolmente cammina.

De' Fatti, vedi Consiglio, Eloquenza, &c.

PERTI-

PERTINACIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di nero, con molta edera, che le nasca sopra il vestito. In capo terrà un dado di piombo.

Il color del vestimento significa fermezza, stabilità, ed ignoranza, i quali effetti sono notati per l' oscurità sua, e da questi effetti nasce la pertinacia.

Per questa cagione le si pone il dado di piombo in capo, il quale è grave, e difficile da muoversi, ed il piombo è indizio dell' ignoranza, come abbiamo detto al suo luogo, e si rammenta come madre, e nudrice della pertinacia.

L' edera abbarbicatale adosso si fa per dimostrare, che le opinioni degli ostinati negli animi loro fanno l' effetto, che fa l' edera nel suo luogo, ove si tratta aver buon fondamento, la quale sebbene si radica, non perde il vigore, e sebbene si fa diligenza, pur molte volte fa cadere in terra il luogo medesimo, sopra il quale si sostentava.

De' Fatti, vedi Ostinazione.

PERTUR-

PERTURBAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di varj colori, con un mantice in mano.

La perturbazione nella vita dell' Uomo nasce dal disordine delle prime qualità nell' anima, nasce dal disordine delle opinioni de' Magistrati, e de' Popoli; talchè col disordine si cagiona, e si conosce il confuso ordine delle perturbazioni, non essendo altro il disordine, che disunione, ed inequalità; il che si mostra col mantice, che col vento soverchio desta la calidita del fuoco, e maggiormente l' accende, ed ove non sono motivi contrarj, non può esser perturbazione; però la mescolanza de' colori mostra confusione delle passioni.

De' Fatti, vedi Combattimento della Ragione coll' Appetito &c.

PESTE, OVVERO PESTILENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vestita di color tanè oscuro. Avrà la faccia smorta, e spaventevole, la fronte fasciata, le braccia, e le gambe ignude. La veste sarà aperta da' fianchi, e per l' apertura si vedrà la camiscia imbrattata, e sporca, parimente si vedranno le mammelle anch' esse sozze, e ricoperte da un velo trasparente. A' piedi di essa vi sarà un Lupo.

La Peste è un infermità contagiosa, cagionata in gran parte dalla corruzione dell' aria, della quale non occorre dir altro, per esser la figura assai chiara per sestessa: solo dobbiamo pregare Iddio, che non ce ne faccia aver altra cognizione, che quella che ci viene dalli Scrittori, o quella, che ci danno i ragionamenti de' Vecchj.

Il Lupo significa pestilenza; però, secondo che dice Filostrato, vedendo Palamede scorrere alcuni Lupi per il Monte Ideo, fece sagrificare ad Apollo, sperando sovvenire al pericolo della peste, il quale vedeva sopraſtare; e si sa a tempo di peste vedersi per le campagne più Lupi dell' ordinario.

Peste, o Pestilenza.

DOnna vecchia, macilente, e spaventevole, di carnagione gialla. Sarà scapigliata, ed in capo avrà una ghirlanda di nuvoli oscuri. Sarà vestita di color bigio, sparso di umori, e vapori, di color giallicio. Starà a sedere sopra alcune pelli di Agnelli, di Pecore, e di altri animali, tenendo in mano un flagello, colle corde accolte sanguinose.

Come

Come è questa figura per la vecchiezza, e color macilente, spiacevole a vedere; così la peste, per la brutta, e malinconica apparenza universale è orribile, e detestabile. La carnagione gialla dimostra le infezioni de' corpi, essendo questo colore solo in quelli, che sono poco sani della vita.

I nuvoli mostrano, che è proprio effetto del Cielo, e dell' aria mal condizionata. Il color bigio è il color che apparisce nel Cielo in tempo di pestilenza.

Le pelli di molti animali significano mortalità, sentendo nocumento da questa infezione di aria, non pur gli Uomini, ma ancora le bestie, che nel vivere dipendono da esse.

Il flagello mostra, che egualmente batte, e sferza ciascuno, non perdonando nè ad età, nè a sesso, nè a dignità, nè a qualsivoglia altra cosa, per cui suole andarsi ritenendo nel castigo il rispetto umano.

PIACERE

PIACERE.

Di Cesare Ripa.

Piacere

GIovane, colla chioma di color di oro, e innanellata, nella quale si vedranno con ordine molti fiori, e sarà circondata di perle una ghirlanda di mortella fiorita. Ha da essere nudo, ed alato: le ali saranno di diversi colori, e in mano terrà un' Arpa, e nelle gambe portarà stivaletti di oro.

La chioma profumata, e ricciuta con arte, sono segni di delicatezza, di lascivia, e di effeminati costumi. Vi sono moltissimi esempj appresso i Poeti, che per mostrare di aver dato bando a' piaceri, dicono di non acconciarsi i capelli, ma lasciarli andar negletti, e senza arte, e però al piacere si fanno con artifizio inanellati.

Le gemme, ed i fiori, sono ministri, e incitamenti al piacere.

La corona di mirto nota l' istesso, per esser dedicato a Venere, e si dice, che quando ella si espose al giudizio di Paride, era coronata di questa pianta.

Le ali mostrano, che il piacere presto va a fine, e vola, e fugge; e però fu dagli Antichi Latini dimandato *Voluptas*.

L' Arpa, per la dolcezza del suono, si dice aver conformità con Venere, e colle Grazie, che come questo, così quella diletta gli animi, e ricrea gli spiriti.

Gli stivaletti di oro convengono al piacere, per mostrare, che l' oro, lo tiene in poco conto, se non gli serve per soddisfarne gli appetiti, ovvero perchè pigliandosi i piedi molte volte per l' incostanza, secondo il Salmo: *Mei autem penè moti sunt pedes*, si scuopre, che volentieri s' impiega a nuovità, e [illegible] mai stima molto una cosa medesima.

Piacere.

UN Giovine di sedici anni in circa di bello aspetto, e ridente, con una ghirlanda di rose in capo, vestito di verde; e molto ornato, con un Iride, che da una spalla all' altra gli circondi il capo. Colla mano destra tenga un filo verde, con molti ami ad esso legati; e nella sinistra un mazzo di fiori.

La Gioventù di questa età è più di tutte le altre dedita a' piaceri, per esser come un nuovo, e mondo cristallo, per lo quale traspariscono belle, e chiare tutte le delizie mondane.

Per il volto bello, e ridente si mostra, che dalla bellezza deriva il piacere.

Le rose furono dedicate a Venere, come soprastante de' piaceri, perchè queste hanno soave odore, e rappresentano la soavità de' piaceri amorosi, come ancora la loro debole, e corta durazione.

Il vestimento verde conviene alla Gioventù, e al piacere, perchè essendo il color verde il più temperato, fra il bianco, e il negro, o fra l' opaco, e il lucido degli altri, sia in sè la perfetta misura dell' obbietto alla virtù del vedere proporzionata, che più conforta, e rallegra la vista, che gli altri colori non fanno, i quali si avvicinano all' estremo.

Gli ami sono i varj allettamenti, che nelle cose piacevoli del Mondo si trovano appesi al verde filo della debole speranza; sentendosi al fine le punture della coscienza, senza che l' Uomo si sappia torre dal dolce inganno.

L' Iride è indizio della bellezza apparente delle cose mortali, le quali quasi nell' apparire spariscono, e si disfanno.

Piacere.

GIovanetto di sedici anni, vestito di drappo verde, La veste sarà tutta fiorita, con un corsaletto dipinto di varj colori. Per cimiero porterà una Sirena. Nella mano destra tenendo molti ami legati in seta verde; e nella sinistra avrà uno scudo ovato, e dorato, dentro il quale sarà dipinta

pinta una metà di marmo miſchio, col motto: *Huc omnia*. Col numero di XVI. notavano gli Egizj il piacere; perchè in tale Anno cominciavano i Giovani a guſtarlo, come racconta il Pierio, dove ragiona de' numeri.

Il corſaletto dipinto, moſtra, che un Uomo dedito a' piaceri ogni coſa impiega a tal fine, come chi porta il corſaletto, il quale ſolo dovrebbe ſervire per difender la vita, ſicchè dipinto ſerve per vaghezza, e laſcivia; e così l' Uomo di ſolazzo, vorrebbe che ogni gran negozio terminaſſe ne' piaceri, e nelle delicatezze del vivere.

La Sirena moſtra, che come ella inganna col canto i Marinarj, così il piacere coll' apparente dolcezza mondana manda in rovina i ſuoi ſeguaci.

L' impreſa dipinta nello ſcudo moſtra quello, che abbiamo detto, cioè il piacere eſſer il fine degli Uomini vani.

PIACERE VANO.

UN Giovane ornatamente veſtito, il quale porti ſopra la teſta una tazza con un cuore dentro; perchè è proprietà dell' Uomo vano dimoſtrar il cuor ſuo, e tutti i fatti ſuoi ad ognuno, e chi cerca i piaceri fuori di Dio, biſogna che neceſſariamente agli altri manifeſti il cuore; però ſi dice volgarmente, che nè il fuoco, nè l' amore ſi può tener ſegreto; perchè il cuore è fonte donde neceſſariamente ſcaturiſcono, e ove ſi formano tutti i caduchi piaceri.

De' Fatti, vedi Amore, Laſcivia &c.

PIACERE ONESTO.

VEnere veſtita di nero, oneſtamente cinta con un cingolo di oro ornato di gioje. Tiene nella deſtra mano un freno, e nella ſiniſtra un bracciolare da miſurare.

Per ſignificare il piacere oneſto, Venere viene chiamata dagli Antichi Nera, non per altra cagione, ſecondocchè ſcrive Pauſania nell' Arcadia, ſennon perchè alcuni piaceri dagli Uomini ſi vogliono pigliar copertamente, e oneſtamente di notte, a differenza degli altri animali, che ad ogni tempo, e in ogni luogo ſi fanno lecito il tutto.

Dipingeſi col cingolo, come è deſcritta Venere da Omero in più luoghi dell' Iliade, per moſtrare, che Venere allora è oneſta, e lodevole, quando ſta riſtretta dentro agli ordini delle leggi, ſignificate dagli Antichi per quel cingolo; e dipoi ſi dipinge il freno in mano, e la miſura, perchè ancora dentro alli termini delle leggi i piaceri devono eſſere moderati, e ritenuti.

De' Fatti, vedi Benevolenza, e Vnione Matrimoniale.

PIACEVOLEZZA.

Vedi Affabilità.

PIETA'.

Di Cesare Ripa.

Pietà

Giovane, di carnagione bianca, di bello aspetto, cogli occhi grossi, e con il naso aquilino. Avrà le ali alle spalle. Sarà vestita di rosso con una fiamma in cima del capo. Si tenga la mano sinistra sopra il cuore, e colla destra versi un cornucopia pieno di diverse cose utili alla vita umana.

Si dipinge di carnagione bianca, di bello aspetto, occhi grossi, e col naso aquilino, perchè in questo modo la descrivono i Fisonomisti.

Vestesi di rosso, perchè è compagna, e sorella della Carità, alla quale conviene questo colore, per le ragioni dette al suo luogo.

Porta le ali, perchè tra tutte le virtù, quella principalmente si dice volare, perchè vola da Dio alla patria, e dalla patria a' parenti, e da parenti a noi stessi continuamente.

La fiamma, che le arde sopra il capo, significa la mente accendersi dall' amor di Dio all' esercizio della Pietà, che naturalmente aspira alle cose celesti.

La mano finistra sopra la banda del cuore significa, che l' Uomo pietoso suol dar indizio della sua carità con opere vive, e nobili, e fatte con intenzione salda, e perfetta, senza ostentazione, o desiderio di vana gloria; però dicono alcuni, che per levare ogni ombra alla pietà di Enea, Virgilio, cogli altri Poeti, disse la grand' opera della sua pietà essersi esercitata frà l' oscurità della notte.

Il cornucopia mostra, che in materia di pietà non si deve tener conto delle ricchezze del Mondo; il che ha mostrato come si faccia, con singolare esempio fra gli altri, nelle molte penurie de' nostri tempi in Roma, il Sig. Patrizio Patrizi, al quale si devono da tutte le parti molto maggior lodi, di quelle, che possono nascere dalla mia penna.

Pietà.

DOnna, la quale colla finistra mano tiene una Cicogna, ed ha il braccio destro posto sopra un altare colla spada; e accanto vi è un' Elefante, ed un fanciullo.

La pietà è amor di Dio, della patria, e de' figliuoli, e di padre, e di madre; però si dipinge con il fanciullo.

La Cicogna insegna la pietà verso il padre, e la madre, col suo esempio detto altre volte.

Il tenere il braccio destro, colla spada in mano, sopra l'altare, dimostra quella pietà, che si deve usare verso la Santa Religione, esponendosi a tutti i pericoli.

Riferisce dell' Elefante Plutarco, che in Roma certi fanciulli per ischerzo avendo punta la proboscide ad un Elefante, e perciò essendo esso adirato, pigliò un de' detti fanciulli per gettarlo in aria; ma gridando, e piangendo gli altri per la perdita del compagno, l' Elefante con pietà piacevolmente lo ripose in terra, senza fargli male, avendo castigata la troppa audacia, solo colla paura.

P I E T A'.

Nella Medaglia di Tiberio si vede scolpita:

UNa Donna a sedere, con una tazza nella destra mano, e col gomito manco posato sopra un fanciullo.

Pietà.

QUando gli Egizj volevano significar la pietà, dipingevano due Giovani insieme, che tiravano un carro, per la ricordanza di Bittonide, e Cleobe fratelli, che per atto di pietà, tirarono la propria Madre al Tempio di Giunone.

PIE-

PIETA'.

Come fu dipinta da Antonino Pio.

UNa Matrona, colla veste lunga, con un turibolo in mano, chiamato da' Latini Acerra, ed avanti essa Matrona un'ara cinta di un festone, sopra la quale vi è fuoco acceso per sacrificare.

Cicerone dice nel lib. della natura delli Dei, che l'esser pio, non è altro, che la riverenza, che noi abbiamo aver a Dio, ai nostri Maggiori, a' parenti, agli amici, e alla patria.

PIETA'.

Si vede ancora nella Medaglia di Antonino.

DOnna con un fanciullo in braccio, e con uno a' piedi.

PIETA' DE' FIGLIUOLI VERSO IL PADRE.

Di Cesare Ripa.

GIovane modesta. Tenga la zinna sinistra scoperta colla mano destra sopra, in atto di spremerla, e a' piedi vi sia una Cornacchia.

Gli Antichi Romani, per figura della pietà, volendo esprimere la pietà di Antonino Pio, fecero stampare in Medaglia Enea, che tiene per mano Ascanio fanciullo suo figliuolo, e porta sulle spalle il Padre Anchise, della cui pietà cantò Virgilio nel secondo dell' Eneide, e l' Alciato l' espresse nell' Emblema 194.

In un' altra Medaglia Greca, pur di Antonino, stamparono il simulacro della Dea Pietà a sedere, che tiene in braccio un Putto ignudo, a cui ella mostra le poppe. Ma non però da questa abbiamo la presente immagine formata, attesocchè quella è generica, e la nostra in ispecie figura la Pietà de' figliuoli verso il padre, e l' abbiamo in tal guisa rappresentata, per memoria di quella pietosa figlia, la quale di nascosto allattò il padre in prigione, ove era condannato a morire, a cui fu interdetto, che non se gli portasse da mangiare da niuna persona; ma essendo scoperto dal custode della carcere, che egli campava per mercè della figliuola, piacque tanto questo pietoso offizio, che Cajo Quinto, e M. Attilio Consoli Romani, oltre l' impunità rimessa al reo, dedicarono un tempio alla Pietà, in quella parte istessa di prigione, ove occorse il caso, vicino al Teatro di Marcello, come dice Plinio, che adesso è casa degli Eccellen-

tissimi

tissimi Signori Savelli, la qual parte di prigione deve essere tra questo Teatro, e San Niccola in carcere. Narrasi tal caso da Sesto Pompeo, e Solino in persona di una figliuola di bassa condizione verso il padre; che verso la madre, dice che successe Plinio lib. 7. cap. 36. e Valerio Massimo lib. 5. cap. 4. e padre, e madre, questo poco c' importa, che è il medesimo atto di pietà; sebbene dall' istesso Valerio Massimo cavasi, che fu duplicato caso; una volta di figliuola senza nome verso la madre, e l' altra di Cimona figliuola verso il padre.

Ancorchè altre volte abbiamo detto, che la Cicogna è geroglifico della pietà paterna, nondimeno la Cornacchia ci serve ora per simbolo della Pietà verso il Padre, e la Madre; imperciocchè cascando al Padre, o alla Madre loro per la vecchiezza le piume, i figli li coprono colle proprie penne, e portano loro il cibo da pascerli, e gli sollevano colle ali nel volare, in fede di che addurrò qui le parole di Bartolomeo Anglico *de proprietatibus rerum*, lib. 12. cap. 9. *Admiranda est hujus avis clementia, nam cum Parentes per longævam senectutem plumarum tegmine, & alarum regimine nudari contingit, Cornices juniores propriis pennis eos fovent, & collecto cibo pascunt, quando etiam Parentes earum senescunt, eos fulcro alarum suarum sublevant, & ad volandum excitant, ut in pristinos usus membra dissueta revocent, & reducant*; la quale autorità è presa da S. Ambrogio nell' Esamerone, lib. 5. cap. 16. ove della Cornacchia parla, e le attribuisce pietosa natura verso di chi l' ha prodotta, ed allevata.

Confondansi i figliuoli ingrati, e disamorevoli, che ingiuriano, e battono il Padre, e la Madre, da che una Cornacchia priva d' intelletto, ha più discrezione di loro, e maggior pietà verso i suoi Genitori.

FATTO STORICO SAGRO.

UNa perfetta immagine di pietà, di rispetto, di obbedienza, e di amore de' figliuoli verso i loro Genitori, è il giovane Tobia. Il suo ritorno, la sua amorevolezza nel recare al Padre, ed applicare di sua propria mano opportuno medicamento alla cecità di lui, piucchè a sufficienza lo dimostrano. Leggi *Tobia*.

FATTO STORICO PROFANO.

CReso Re di Lidia essendo stato in battaglia vinto da Ciro, fu la Città, dove egli risedeva, presa da' nimici, ed i vittoriosi Soldati penetrato il palazzo reale, senza conoscerlo, videro Creso, che in disparte sen stava con un suo figlio muto, di cui non abbiamo il nome. Uno di quelli nudò il ferro, e contra di Creso si scagliò per ucciderlo. Il Giovine muto restò sopraffatto in modo da timore, e da pietà nel pericolo dell' amato Genitore, che per aver tanto dominio l' anima sopra il corpo, gli organi corporei incontanente ubbidirono alla forte determinazione della vo-

la volontà, e rotte le legature della lingua, mandò fuori una fortissima voce a chiare note gridando = *Deh, Uomo, non l' uccidere; mira ch' egli è il Re Creso mio Padre* = Udito questo il Soldato, rattenne il braccio, e non ferì il Re; ed il pietoso muto Giovane da indi in poi parlò sempre francamente. *Erodoto lib.* 1. *Gellio lib.* 5. *cap.* 9. *e Valerio Massimo lib.* 5. *cap.* 4.

FATTO FAVOLOSO.

ENea Principe Trojano, figliuolo di Anchise, e di Venere, nella presa di Troja fatta da' Greci, combattette quanto potè valorosamente nelle strade della Città, ma vedendo che l' appreso incendio le mura tutte distruggeva, rivolse il pensiero al salvamento del vecchio suo Padre, che inabile era per l' età a porsi in fuga, e quindi il tutto posto da banda, a lui sen corse, e fattoselo carico de' proprj omeri, fuori della misera Città a salvazione lo trasse. *Omero, Virgilio, Ovvidio, ed altri.*

PIGRIZIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con faccia, e fronte grande, e naso grosso, con le gambe sottili. Starà a sedere in terra. L' Ariosto:

Dall' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andar, e mal si regge in piede.

Pigrizia.

DOnna scapigliata. Terrà il capo chino. Sarà vestita di abito vile, e rotto, tenendo ambe le mani in seno coperte, e i piedi un sopra l' altro; e accanto starà un Asino a giacere, ovvero una Tartaruga.

Essendo la denominazione di pigro epiteto dell' Inverno, ragionevolmente si fa questa figura della Pigrizia sua collaterale figlia: perciocchè, come il calor nelli corpi umani è cagione del moto, e delle preste azioni, così all' incontro il freddo fa immobilità, stupidezza, tardità, e somiglianti effetti.

Sta la detta figura col capo chino, e siede tenendo le mani, e i piedi nella guisa, che si è detto; perchè gli Egizj (come riferisce Pierio Valeriano lib. XXXV. delli suoi Geroglifici) in questa forma rappresentarono la Pigrizia, volendo significare che l' Uomo pigro è come immobile, e privo di ogni sorte di buona operazione.

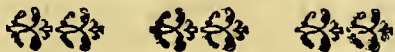
Atte-

Attesocchè per la mano sciolta, e in aperto palesata, gli Egizj significavano l' opera, l' autorità, e la potestà; per contrario volendo denotare una persona da nulla, e da poco, e per ozio, e per pigrizia aggranchiata, figuravano le mani sue insieme messe in seno, e a sedere; il qual gesto è veramente di Uomo dapochissimo, e vilissimo: onde è negli Adagj: *manum sub pallio habere*, proverbio, che si dice di quelli, che marciscono nell' ozio, e che sono persone fredde, e pigre; e però Annassagora disse, che l' Uomo pare molto più sufficiente di tutti gli altri animali, perchè è dotato delle mani; qual detto replica Plutarco, nè Aristotele lo tace.

Il capo scapigliato, la veste vile, e rotta, denotano l' infelice condizione della pigrizia, mercè della quale l' Uomo pigro per se stesso è sempre povero, vile, e di niun prezzo quanto all' anima, e quanto al corpo, perchè non acquista virtù, nè ricchezze, nè onore; come ben dice Esiodo in questa sentenza:

Non enim piger vir implet domum,
Neque differens studium sane opus auget,
Semper differens vir damnis luctatur.

Le si dipinge accanto l' Asino a giacere, essendo questo animale reputato da molti assai pigro, come dice il sopraddetto Pierio nel lib. XI. E il medesimo dice, che significa la Tartaruga al lib. XXVIII. [a]

De' Fatti, *vedi Ozio*.

(a) Il corpo che dà il P. Ricci alla Pigrizia è il seguente: *Donna scapigliata, cola chioma sparsa, e pendente. Sta sedendo, e dorme con una mano sotto alla mascella. E' ricoperta da un manto lacero, che fa vedere solamente la sua faccia, e la mano alla mascella. Vicino a lei nella strada si vede quantità di spine, ed un Leone.*

Le spine denotano che al Pigro ogni cosa par difficile, e pungente.

Il Leone significa, che qualunque opera al Pigro sembra feroce, e da temersi.

Il restante non ha bisogno di spiegazione, essendosi su ciò letto abbastanza nella figura formata dal Ripa.

PITTURA.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, con capelli negri, e grossi sparsi, e ritorti in diverse maniere, colle ciglia inarcate, che mostrino pensieri fantastici. Si copre la bocca con una fascia legata dietro alle orecchia, con una catena di oro al collo; dalla quale penda una maschera, e abbia scritto nella fronte: *Imitatio*. Terrà in una mano il pennello, e nell' altra la tavola, colla veste di drappo cangiante, la quale le cuopra i piedi; e a' piedi di essa si potranno fare alcuni stromenti della Pittura, per mostrare, che la Pittura è esercizio nobile, non potendosi fare senza molta applicazione dell' intelletto, dalla quale applicazione sono cagionate, e misurate appresso di noi, tutte le professioni di qualsivoglia sorte, non facendo le opere fatte a caso, quantunque perfettissime, alla lode dell' Autore, altrimenti, che sennon fussero sue.

Si dipinge questa immagine molto bella, e che la bellezza noti nobilmente si vede, perchè l' una, e l' altra è perfezione, e l' una, e l' altra è degna d' imperio; e secondo il detto di Omero, ambedue piacciono, e dilettano, muovono, e innamorano; ma l' una, che è corporale, primieramente i sensi, l' altra che è intelligibile, l' intelletto; anzi non pure sono simili, ma l' istessa riputate da molti Filosofi, e volgarmente si suol credere, che dove sono belle qualità del corpo, vi sieno perloppiù quelle dell' animo, e dov' è la bellezza, vi sia nobiltà.

I capelli della testa si fanno neri, e grossi, perchè stando il buon Pittore in pensieri continui dell' imitazione della natura, e dell' arte, in quanto da prospettiva, ed è oggetto dell' occhio, e questo bisognandogli quasi continuamente aver per la fantasia tutti gli effetti visibili della natura, viene per tal cagione a prendere molta cura, e malinconia, che genera poi adustione, come dicono i Medici, dalla quale naturalmente negli Uomini, con molti altri, questo porticolare accidente si produce.

Saranno i capelli irsuti, e sparsi in alto, e in diverse parti con anellature, che apparisscono prodotte dalla negligenza, perchè nascono questi esteriormente dalla testa, come interiormente ne nascono i pensieri, e i fantasmi, che sono mezzi come alla speculazione, così ancora alle opere materiali.

Le ciglia inarcate mostrano maraviglia; e veramente il Pittore si estende a tanta sottile investigazione di cose minime in se stesse per ajuto dell' arte sua, che facilmente ne acquista maraviglia, e malinconia.

La bocca ricoperta è indizio, che non è cosa, che giovi quanto il silenzio, e la solitudine; però si ristringono i Pittori in luoghi segreti, non perchè temino riprensione dell' imperfetto lavoro, come volgarmente si stima.

Tiene la catena di oro, onde prende la maschera, per mostrare, che l' imitazione è congiunta colla Pittura inseparabilmente.

Gli

Gli anelletti della catena mostrano la conformità di una cosa coll' altra, e la congiunzione, perchè non ogni cosa, come dice Cicerone nella sua Rettorica, il Pittore impara dal Maestro, ma con una sola ne apprende molte, venendo per la conformità, e similitudine congiunte, e incatenate insieme.

La qualità dell' oro dimostra, che quando la Pittura non è mantenuta dalla nobiltà, facilmente si perde, e la maschera mostra l' imitazione conveniente alla Pittura.

Gli Antichi dimandavano imitazione quel discorso, che, ancorchè falso, si faceva colla guida di qualche verità successa, e perchè volevano, che que' Poeti, a' quali mancava quella parte, non fossero Poeti riputati, così non sono da riputarsi i Pittori, che non l' hanno; essendo vero quel detto triviale, che la Poesìa tace nella Pittura, e la Pittura nella Poesìa ragiona; vero è che sono differenti nel modo d' imitare, procedendo per opposizione, perchè gli accidenti visibili, che il Poeta coll' arte sua fa quasi vedere all' intelletto, per mezzo di accidenti intelligibili, sono prima considerati dal Pittore, per mezzo delli quali fa, poichè la mente intende le cose significate; e non è altro il piacere, che si prende dall' una, e l' altra di queste professioni, sennonchè a forza di arte quasi con inganno della natura, fa l' una intendere co' sensi, e l' altra sentire coll' intelletto.

Ha bisogno dunque la Pittura della imitazione di cose reali, il che accenna la maschera, che è ritratto della faccia dell' Uomo.

La veste cangiante mostra, che la varietà particolarmente diletta, come mostrano i piedi ricoperti, che quelle proporzioni, le quali sono fondamento della Pittura, e che vanno notate nel disegno avanti che dia mano a' colori, devono ricoprirsi, e celarsi nell' opera compita; e come è grand' arte presso agli Oratori saper fingere di parlar senz' arte; così presso ai Pittori saper dipingere in modo, che non apparisca l' arte, se non a' più intelligenti, e quella lode, che sol attende il Pittore curioso di fama, nata dalla virtù.

LA PITTURA.

SONETTO

Del Signor Marzio Milesio.

EMula di Natura, opra divina,
Ch' i volti nostri, i nostri affetti esprimi,
Sol da' colori, e con lo stile imprimi,
Ovunque opri man dotta, e pellegrina.

Ogn' arte a te con gran ragion s' inchina,
E senza te non è chi quelle stimi,
O di loro maestra, che sublimi
L' ingegno uman, che a loro s' avvicina.

Dolci fai maraviglie, e dolci inganni
Apporti a chi ti vede, onde a la mente
Rendi stupore sopra ogn' altro oprare.

Che nata allor perfetta, immantinente
Fai cose, per durar molti, e molti anni,
Fatte dal tempo vieppiù illustri, e chiare.

PLANEMETRIA.

Di Cesare Ripa.

Planemetria

DOnna in una vaga, e bellissima campagna, che con leggiadra dimostrazione tenga con ambe le mani il Baccolo di Jacob, il quale con arte, ed opera di detto stromento si mostra il pigliare le distanze, sì delle lunghezze, e larghezze di detta campagna, come anche per ritrovare qualsivoglia piano. Appiè di detta figura vi sarà ancora un archipendolo.

Planemetria è arte geometrica, la quale misura la lunghezza, e larghezza di qualsivoglia superficie della terra, ed ancora dimostra per l'arte militare il pigliare le distanze, larghezze, e lontananze, per dove l'Uomo non si possa accostare, ed è altresì quella che misura qualsivoglia cosa in piano, che abbia le sue superficie tanto picciole, quanto grandi; che perciò le si mette accanto l'archipendolo.

Le si dà il Baccolo di Iacob, essendocchè il detto stromento opera per via della traversa, che corre innanzi, e indietro con due sole stazioni, colle quali si fanno le operazioni sopraddette, e questo basterà intorno a questa figura, per aver in parte detto nella figura della Geometria delle sue qualità.

POESIA

POESIA.

Di Cesare Ripa.

GIovane bella, veſtita di azzurro celeſte, ſopra il qual veſtimento vi ſaranno molte ſtelle. Sarà coronata di alloro. Moſtri le mammelle ignude piene di latte, col viſo infiammato, e penſoſo, con tre Fanciulli alati, che volandole intorno, uno le porga la lira, ed il plettro, l'altro la fiſtola, ed il terzo la tromba; e non volendo rappreſentare i tre Fanciulli, per non ingombrare troppo il luogo, i detti ſtromenti ſi poſeranno appreſſo di eſſa.

Poeſia, ſecondo Platone, non è altro, ch' eſpreſſione di coſe divine, eccitate nella mente da furore, e grazia celeſte.

Si dipinge giovane, e bella, perchè ogni Uomo, ancorchè rozzo, è alterato dalla ſua dolcezza, e tirato dalla ſua forza.

Si corona di lauro, il quale ſta ſempre verde, e non teme forza di fulmine celeſte, perchè la Poeſia fa gli Uomini immortali, e gli aſſicura da' colpi del tempo, il quale ſuol tutte le coſe ridurre all' obblivione.

La veſte colle ſtelle ſignifica la Divinità, per conformità di quello, che diſſero i Poeti aver origine dal Cielo.

Le

Le mammelle piene di latte mostrano la fecondità de' concetti, e delle invenzioni, che sono l'anima della Poesia.

E' pensosa, ed infiammata nell' aspetto, perchè il Poeta ha sempre l'anima piena di velocissimi moti, somiglianti al furore.

I tre Fanciulli sono le tre maniere principali di poetare, cioè Pastorale, Lirico, ed Eroico: le quali dipendono più dall' abilità naturale; giacchè i Poeti nascono, e gli Oratori si fanno.

Infinite cose si potrebbono dire della Poesia, senza variare dal nostro proposito; ma ora mai ogni bello spirito tanto ne sa, pel molto esercizio delle Accademie, e Scuole d' Italia, che sarebbe un voler dar lume alla luce del Sole, volerne scrivere in questo luogo: del che mi faranno testimonio certo in Perugia mia patria, l' Accademia degl' Insensati, illustre già molti anni, la quale rende maraviglia, non pure a sestessa, ma all' Italia, ed a tutto il Mondo, per le nobili parti degl' ingegni, che essa nudrisce, i quali tutti insieme lei rendono nobile, come ella poi ciascuno separatamente rende famoso, ed in particolare il Signor Cesare Crispolti Gentiluomo di rara dottrina, e varia disciplina, nella nobil casa del quale, come già i Platonici nella Villa di Accademo, gli Accademici Insensati si radunano, e ben si potrebbe alla sua casa dare quell' epitteto, che il Principe della Romana eloquenza diede alla casa d' Isocrate, illustre Orator di Atene: *Domus Isocratis quasi ludus quidam, atque officina dicendi*; ed un' altra confermò lo stesso: *Domus Isocratis officina habita eloquentiæ est*.

Siccome dunque è stata tenuta la casa d' Isocrate fucina dell' eloquenza, così ora la casa del Crispolti è tenuta fucina di eloquenza, e di ogni arte liberale, ove concorrono a lavorare Fabbri di gran valore, e d' onde alla giornata n' escono opere di tutta perfezione, ed eccellenza.

Poesìa.

DOnna vestita del color del Cielo. Nella sinistra mano tenga una lira, e colla destra il plettro. Sarà coronata di alloro; ed a' piedi vi sarà un Cigno,

Si veste del color del Cielo, perchè il Cielo in Greco si dice *Vranos*, e la Musa, che dà spirito di Poesia, è Urania, e per testimonio di tutti i Poeti non può un Uomo esser valente in queste arti, sennon è di particolar talento dal Cielo dotato; e però si dicono i Poeti aver origine dal Cielo, come si è detto.

La lira si dà in mano, perchè molto giova alla consonanza della Poesia l' armonica consonanza del suono, ed in particolare si servivano anticamente di questo istromento quelli, che cantavano cose basse, onde dalla stessa lira furono Lirici nominati.

La corona di alloro dimostra, che l' intento di tutt' i Poeti non è altro, che di acquistare fama, ove tutte le altre professioni hanno mescolato seco qualche utile; e l' alloro non ha cosa più mirabile in se, che

che la viridità delle foglie perpetua, come essi la vivacità del nome.

Il Cigno in vecchiezza va meglio articolando continuamente la voce, per estenuarsi la gola; e così i Poeti vanno migliorando nell' arte loro con gli anni, come si racconta di Edipo Coloneo, e di altri.

Poesìa.

DOnna, colle ali in testa, coronata di lauro. Colla sinistra tenga un libro, e colla destra uno scettro similmente di lauro.

Per le ali si conosce la velocità, e forza dell' intelletto; e per l' alloro, oltre quel che abbiamo già detto, si nota la fatica, e diligenza, perchè nelle foglie sue vi è grandissima amarezza, come è grandissima fatica ridurre a perfezione un' opera, che possa portar lode, e gloria all'Autore.

Poesìa.

SI potrà dipingere, secondo l' uso comune, un Apollo ignudo, con una corona di alloro nella destra mano, con la quale faccia sembiante di volere incoronare qualcheduno, e colla sinistra mano tenga una Lira, ed il Plettro.

POEMA LIRICO.

DOnna giovane, colla lira nella sinistra mano, e la destra tenga il plettro. Sarà vestita di abito di varj colori, ma grazioso, attillato, e stretto, per manifestare, che sotto una sola cosa più cose vi si contengono. Avrà una cartella col motto, che dica:

Brevi complector singula cantu.

POEMA EROICO.

UOmo di reale maestà, vestito di abito sontuoso, e grave. In capo avrà una ghirlanda di alloro, e nella destra mano una tromba, con un motto che dica:

Non nisi grandia canto.

POEMA

POEMA PASTORALE.

GIovane di ſemplice, e natural bellezza, con una ſtringa in mano, con ſtivaletti a ſtaffa, acciocchè moſtri il piede ignudo, con queſte parole ſopra:

Paſtorum carmina ludo:

POEMA SATIRICO.

UOmo ignudo, con faccia allegra, laſciva, ardita, e che vibri la lingua, con un Tirſo in mano, e vi ſia ſcritto il motto:

Irridens cuſpide figo.

POLITICA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che colla deſtra mano tenga un pajo di bilance.

Perchè la Politica aggiuſta in modo gli ſtati della Repubblica, che l'uno per l'altro ſi ſolleva, e ſi ſoſtenta ſopra la terra, con quella felicità della quale è capace fra queſte miſerie l'infermità, e la debole natura noſtra.

POVERTA' IN UNO CHE ABBIA BELL' INGEGNO.

Di Cesare Ripa.

C.M.del. *Povertà in uno ch' abbia bell'ingegno* C.Grandi inc.

DOnna mal veſtita, che tenga la mano deſtra legata ad un gran ſaſſo poſato in terra, la ſiniſtra alzata con un pajo di ali aperte, attaccate fra la mano, ed il braccio.

Povertà è mancamento delle coſe neceſſarie dell' Uomo, per ſoſtegno della vita, e acquiſto della virtù.

Le ali nella mano ſiniſtra ſignificano il deſiderio di alcuni poveri ingegnoſi, i quali aſpirano alle difficoltà della virtù, ma oppreſſi dalle proprie neceſſità, ſono sforzati a ſtar nelle abiezioni, e nelle viltà della plebe; ſi attribuiſce a' Greci la lode dell' invenzione di queſta figura.

Povertà.

DOnna veſtita come una Zingara, col collo torto, in atto di dimandare elemoſina. In cima del capo terrà un uccello, chiamato Codazinzola, ovvero Spaſſacoda.

Racconta il Valeriano, che volendo gli Egizj ſignificar un Uomo di eſtrema povertà, dipingevano queſt' uccello; perchè, come dice ancora Eliano

Eliano, è animale di tanto poco vigore, che non si può far il nido, e per questo va facendo l'ova ne'nidi altrui; ma avvertasi, che questo uccello povero di forze, debile nella parte posteriore, chiamato da Eliano lib. 12. cap. 9. Κίγκλο Cinclo, sebben sempre scuota, e mova la coda come il Cerilo, appresso Archiloco, non è la Codazinzola, o Squassacoda, che svolazza per i campi, cortili, e orti di Roma, di Bologna, di Faenza, e di altri luoghi più lontani dal Mare, la quale sappiamo di certo, che cova nel suo proprio nido, fatto da lei, cinque ova picciole, parte azzurre, parte bianche, secondo il colore delle penne loro. Quello che partorisce nel nido altrui è uccello marino; siccome il Signor Castellini significò nella sua figura dell' Amor domato, coll' autorità di Suida istorico, nelle cui stampe si legge Κίγηλὸς *Cigelus*. Κίγκλυς, Κίγκλος; il tutto serva per piena contezza, acciò non si pigli un uccello per un altro.

Rappresentasi la Povertà in forma di Zingara, perchè non si può trovare la più meschina generazione di questa, la quale non ha nè roba, nè nobiltà, nè gusto, nè speranza di cosa alcuna, che possa dare una particella di quella felicità, che è fine della vita politica.

Povertà.

DOnna ignuda, e macilente, a sedere sopra un'aspra rupe, colle mani, e i piedi legati. Tenti di sciorre le legacce co' denti, essendo nella spalla diritta punta da uno Scaravaggio; ed abbia i capelli intricati.

Quì si dipinge, non quella povertà, della quale si ragiona appresso ad Aristofane nel Pluto, posta nell'avere, quanto è bastante alla necessità del vitto, senza soprabbondanza; ma la povertà di quelli che non hanno da vivere: però si dipinge ignuda, e macilente, con capelli intricati, e colle mani, e piedi legati sopra lo scoglio, per essere il povero privo del maneggio di molti negozj, che lo renderebbono famoso; però disse San Gregorio Nazianzeno, la povertà essere in viaggio, che molti viaggj impedisce, e molte azioni, e procura sciogliersi i nodi co' denti; perchè come si dice trivialmente, la povertà fa l' Uomo industrioso, e sagace: onde disse Teocrito a Diofante: la povertà sola esser quella, che suscita le arti, perchè è stimolo, significato in quell' animaletto, che noi chiamiamo Scaravaggio.

Povertà.

DOnna pallida, e furiosa, vestita di nero, come dice Aristofane nella Commedia, chiamata Pluto.

La pallidezza si pone, perchè dov' è povertà è carestia nelle cose da vivere, e ove quelle mancano, fanno perdere il colore e lo spirito.

Si fa furiosa, ovvero in atteggiamento di pazzìa, perchè tutte le parole, ed azioni di un povero sono riputate pazzia, nè più si dà fede a lui, che ad uno insensato.

Il color nero, perchè è nunzio di morte, e di cose spiacevoli, ci dà ad intendere, che la povertà è cosa fastidiosa, difficile, luttuosa, e miserabile.

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto a Dio dispiaccia il non sovvenire alla povertà, molto chiaro ce lo espose Cristo nella seguente Parabola. Ci fu, dice egli, un Ricco, che si vestiva di porpora, e di bisso, e che banchettava lautamente ogni giorno; ci era altresì un Povero, per nome Lazaro, che giaceva tutto ulcerato alla porta di quel Ricco, nè poteva da esso ottenere per diffamarsi, nettampoco le briciole, che dalla mensa di lui cadevano. I Cani, come sentimento avessero a confondere l' avarizia del Ricco, venivano a lambir le piaghe di Lazaro, il quale godea del buon uffizio di quegli animali, per insegnarci a ricevere le consolazioni, che Iddio ci manda, per mezzo di chicchessia. Ma volendo finalmente Iddio coronare una pazienza sì perseverante in uno stato tanto penoso, chiamò a se Lazaro, togliendolo al Mondo. Morì parimente quel Ricco, e fu per le sue colpe condannato all' eterne pene dell' Inferno; daddove alzando gli occhi, e vedendo Lazaro nel seno di Abramo, fortemente esclamò: = *Padre Abramo, abbi di me pietà, e manda quì Lazaro, acciocchè colla punta di un suo dito intinto nell' acqua, venga a dar refrigerio alla mia lingua, dall' ardore di questa fiamma orribilmente angustiata* = Al che rispose Abramo: = *Ti sovvenga, o figliuolo, che tu hai goduto in tua vita, mentre che Lazaro penava; e però è ben giusto che ora Lazaro goda, mentre che tu stai penando.* = Riflettano su tal esempio i poveri, che una povertà sofferta in questo Mondo, nella guisa che Lazaro soffrilla, è una sorgente di beni nell' altro. Abbiano sempre in mente i ricchi, che ogniqualvolta eglino non porranno la loro felicità nel soccorrere i poveri, saranno sempre nelle ricchezze loro miserabilissimi. *Luca cap.* 16.

FATTO STORICO PROFANO.

ILarione Ateniese fu estremamente povero. Incontrandosi un giorno costui in un bosco con degli Assassini, non si atterrì punto, anzi ridendo, disse: Voi avete dato pur male! Vollero sapere coloro il perchè del suo riso, ed egli pontualmente soggiunse: Io rido, nè mi dò terrore, perchè so di essere ignudo. Verificossi in costui quel detto:

Cantabit vacuus coram Latrone Viator.

Astolf. Off. Stor. lib. 1. cap. 28.

FATTO FAVOLOSO.

LA ferocissima fame, che assalse Eresittone, dopo che egli sagrilegamente atterrò la gran Quercia sagra a Cerere, lo ridusse da ricchissimo, che egli era, in tale miseranda povertà, che non essendogli punto

restato

restato di sue sostanze, prostituì la propria figliuola per procacciarsi il vitto, e tuttavia morì di fame. *Ovvid. Metam, lib.* 8.

POVERTA' DEL DONI.

DOnna distesa sopra rami di alberi secchi, con alcuni pochi stracci d' intorno.

Li rami secchi mostrano l' essere di uno, che vive al Mondo in povertà, che non è stimato buono, non potendo far frutto da se medesimo, sennon per ardere, cioè per adoprarsi in tutti i bisogni, a capriccio dell' industria altrui; però a tutti i pericoli della Repubblica, a tutti i travagli del Regno, a tutti gli aggravj della Città, subito si sottopongono i poveri, con grandissimi pericoli della vita; e però Virgilio disse nel primo della Georgica:

Duris urgens in rebus egestas.

POVERTA' DI SPIRITO.

Vedi alla prima Beatitudine. (*a*)

PRA-

(*a*) Rappresenta il P. Ricci la Povertà di Spirito: *Donna di faccia pallida, e magra; ma allegra, sana, e gagliarda, col vestimento squarciato, colle ali agli omeri, ed il volto verso il Cielo, ove se le mostra una Corona ingemmata. Tiene in una mano un mazzetto di fiori, e nell' altra un piccolo pane. Sta co' piedi sopra una pietra quadra, ed accanto vi sarà un corno di dovizia pieno di gioje, e denari.*

La faccia sparuta indica, che il povero di spirito volontariamente abbandonando le delizie mondane, si dà alle aspre penitenze, che la fanno divenire pallida macilente ec.

E' però allegra, in segno della Speranza, che ha in Dio.

Le ali rappresentano la facilità, colla quale i poveri di spirito innalzano la mente alla contemplazione divina.

Il guardare al Cielo dimostra, che i dispregiatori del Mondo stanno col corpo in terra, e col pensiero all' eterna beatitudine.

La Corona ingemmata è il premio, che da Dio attende.

Il mazzo di fiori, ed il pan duro, significano e la pace, e la contentezza del cuore, ed insieme che questa conviene acquistarla colle penitenze, mortificando il corpo.

La pietra quadra, essendo simbolo di giustizia, indica le buone opere del povero di spirito.

Il Corno di dovizia sotto i piedi si pone, per significare il disprezzo de' beni temporali.

P R A T T I C A.

Del Signor Fulvio Mariottelli.

Pratica

QUeſta voce Prattica ſuona a noi l'iſteſſo che προιαξια ai Greci, per ſignificare coſa relativa, ed oppoſta alla Teorica. Eſſendocchè come la Teorica verſa intorno alle ragioni, e ai moti dell'intelletto, così la Prattica verſa intorno alle operazioni, e ai moti del ſenſo; dimodocchè quella riſguarda la quiete contemplativa, che è moto dell'anima: principalmente queſta riſguarda la quiete attiva, che è principalmente moto del ſenſo, eſſendo quella contemplativa delle cauſe ſupreme, queſta inveſtigativa degli infimi effetti: cioè l'una ſommità, l'altra fondamento di tutta la fabbrica dell'umano diſcorſo.

Diceſi Prattica, quaſi prattica, perchè è comune a tutti gli Uomini in qualche modo, che avendo eſſi neceſſario effetto della vita ragionevole il moto, non poſſono non prendere nell'iſteſſo moto qualche abito, e queſto abito fatto di frequentata eſperienza, ſi dice Prattica. Onde colla Prattica ſi ponno acquiſtar l'arte, e la prudenza già dette, ma non la ſapienza, e l'intelletto che ſtanno nella cognizione de' principj. Eſſendo dunque, come due eſtremità, la Teorica, e la Prattica, ſi congiungono nondimeno inſieme in un mezzo, e punto ſolo, che è la cognizione del bene, vero,

vero, o non vero; maggiore o minore, sotto forma, o di bello, o di gusto, o di utile, o di onesto; il qual punto non è sempre ben colto di mira da ambedue, bene questo costeggiando l'una dall'altra; onde è la verità de' pareri fra gli Uomini dotti, ed ignoranti, nobili, e plebei, servi, e liberi, ricchi, e poveri, vecchj, e giovani, Uomini, e Donne, credendosi da una parte alle sentenze de' sapienti, dall'altra ai proverbj del volgo. Stante questa terminazione, e principalmente che la Prattica dica cosa opposta, ed in certo modo contraria alla Teorica, viene agevolmente rappresentata colle cose, similmente opposte fra loro. Onde facendosi la Teorica giovane, vestita nobilmente di color celeste, colla testa, e mani in alto, colle punte di un compasso verso il Cielo, in cima di una scala: si potrà far la Prattica Vecchia colla testa, e mani verso la terra, vestita servilmente, di color tanè con un compasso grande aperto, e con una punta fitta in terra, appoggiandosi con l'una delle mani sopra il detto compasso, con l'altra sopra un regolo, in modo che una punta del compasso aperto tocchi la sommità del regolo, per rappresentare insieme la lettera greca Π, colla quale essi solevano significar la Prattica, come colla Θ Teorica. E', come dicemmo, per la gioventù significare agilità, prestezza, sollecitudine, animosità, valore, vita lunga, speranza, amore, ed ogni bene; così all'incontro potremo dire per la vecchiezza significarsi tardità, sonnolenza, pigrizia, fiacchezza, viltà, vita breve, morte, timore, odio, sospetto, e ogni male: e che tal sia la Prattica si crede agevolmente, perchè è seguace dell'uso invecchiato, facilmente s'inganna, vede poco rispetto alle cagioni, dubita assai, inciampa spesso, e odia aspramente chi cerca nel sapere altro modo dal suo.

La faccia volta all'ingiù mostra, che la Prattica mira in basso solo quella parte di tutto l'Universo, che si calpesta co' piedi, il che viene ancora significato dal colore della veste servile. Perchè importa utile altrui. Prattica non è altro che uso, e utile; all'incontro della Teorica, che non l'uso cerca delle cose, ma la cognizione; nella quale come nobile si quieta: e questo stesso significano le mani, che sopra due istrumenti, che sono il compasso, e il regolo, sostentano tutto il peso della testa e del corpo.

Il compasso, come dicemmo, significa la ragione, la quale è necessaria in tutte le cose umane, ma per la Teorica volta le punte in alto, per la Prattica in basso, perchè la Teorica dagli universali conclude i particolari, che è conclusione vera dimostrativa; ma la Prattica da i particolari gli universali, che è conclusione fallace, perloppiù in seconda, e terza figura, o che si affermi, o che si neghi, ed è come particolare la terra, rispetto al Cielo, che la contiene.

Il regolo tocco da una punta del compasso aperto ad angolo rotto, dimostra, che come la Teorica si regola dalle cose del Cielo eterne, e stabili sempre ad un modo, così la Prattica ha il suo fondamento nella terra, e nelle cose terrene, le quali variandosi, e corrompendosi, hanno bisogno di essere stabilite in qualche forma dall'Uomo, la qual forma ricevuta universalmente, e pratticata, come regola delle misure, regolo si suol chiamar

mar volgarmente; al che forse ebbe riguardo Protagora, dimandando l' Uomo misura di tutte le cose.

E si da alla Teorica un solo stromento, alla Prattica se ne danno due che sono il compasso, e il regolo, per mostrare, che la Teorica è una sola indivisibile, come perfetta in se stessa, la Prattica è di due sorti, liberale, e mecanica. La liberale spetta all' uso intorno alla conversazione, e vita civile, la cui lode nasce dalle virtù dette morali, perchè con l' uso si acquistano, e questa vien significata nel compasso fermato in terra; il quale non ha proporzioni terminate, ma la sua virtù è l' adattarsi alla quantità delle cose; così la virtù morale non par che abbia altro termine, che il costume, e l' uso invecchiato, e lodato; e la mecanica vien significata nel regolo, che ha le sue misure certe, e stabilite dal pubblico consentimento, quindi è il vendere, e comprare a misura stabilita nella quantità del denaro, e della roba. E perchè abbiamo detto, che l' uso della ragione ha per fine l' assister dell' azione, per l' intero della giustizia, si potrà dire, che il compasso, e 'l regolo nella Prattica mostrino l' una, e l' altra giustizia distributiva, e commutativa, Geometrica e Aritmetica, l' una dimostrata nel compasso, che non ha misura certa, l' altra nel regolo.

PRECEDENZA, E PREMINENZA DE' TITOLI.

Di Cesare Ripa.

DOnna di grave aspetto. Tenga in testa il Re degli uccelli, e colla mano destra si opponga ad un' Aquila, che le starà a' piedi ardita, e dritta, e colla testa alta, in atto di voler volare verso il detto Re per togliergli il luogo. Il Re degli uccelli è da' Latini detto Trochilo, da Aristotele *Oscbbys*, quasi *Rex*, *&* *Præses Avium*; dice Ermolao Barbaro sopra Plinio, lib. 8. cap. 26. come che sia Re, e capo degli uccelli, dicchè n' è simbolo, come si raccoglie da Svetonio in Cesare, cap. 81. ove lo chiama per essere picciolo, Regaliolo: *Pridie autem easdem idus Martias Avem Regaliolum cum laureo ramulo Pompejanæ curiæ se inferentem*, *volucres varii generis ex proximo nemore persecutæ ibidem discerpserunt*. Nel qual luogo narra Svetonio, che tra li prodigj della congiura di Cesare occorse, che un Re di uccelli il giorno avanti la morte di Cesare, che fu alli 15. di Marzo, volando con un ramoscello di lauro verso il Teatro di Pompeo, che stava in Campo di Fiore, ove adesso sta il palazzo di Don Virginio Orsino, molte sorta di uccelli da un bosco vicino lo perseguitarono, e lo sbranarono in più parti, nel qual Teatro fu appunto ucciso Cesare il giorno seguente; dal che si vede, che il Trochilo viene preso per figura di un capo d' Imperio, e di un Re, perchè è chiamato Re, e vien prepòsto a tutti gli altri; e dicesi, che l' Aquila spesse volte con-

contende con detto Trochilo, come riferifce Ariftotele nella Storia degli Animali, lib. 9. cap. 11. nel fine: *Trochilus vocatur idem, & Senator, & Rex; quamobrem Aquilam pugnare cum eo referunt*; e Marcantonio Sabellico fopra il fuddetto paffo di Svetonio, dice: *Trochilus Rex Avium, ut fcribit Plinius, vocatur, & ob id perpetuam illi cum Aquila difcordiam, tamquam id ægre ferat.*

Sicchè l' Aquila, che fi conofce di effere maggiore di grandezza, e potenza, ha per male, che il Trochilo fi preponga a lei, dandofegli titolo di Re, come alcuni Signori, e Principi, per effere più potenti, non comportano di effere pofpoiti a' più antichi, e nobili di loro, per effer meno potenti; ma la precedenza non fi deve togliere a chi tocca, ancorchè fia di minor potenza; e però poniamo il Re di uccelli (ancorchè picciolo) in tefta della Precedenza, la quale fa ftare abbaffo l' Aquila, che pretende la maggioranza.

De' Fatti, vedi Dignità, Dominio, Autorità.

PREDESTINAZIONE.

Di Cefare Ripa.

UNa Giovanetta di fuprema bellezza. Sarà ignuda. Avrà in capo un velo di argento, che con belli rivolgimenti le cuopra le parti meno onefte. Starà cogli occhi rivolti al Cielo, e tutta intenta a rimirar quello. Terrà la deftra mano al petto, e colla finiftra un candido Armellino.

Giovanetta fi dipinge la Predeftinazione, per moftrare la fua eternità, come abbiamo in San Paolo nella 1. epift. ad Ephefios: *Prædeftinavit nos ante Mundi conftitutionem, ut effemus Sancti.*

Bella, per effer la mifura, e l' idea di ogni bellezza, onde S. Tommafo, e S. Agoftino nel lib. *de bono perfev.* al cap. 14. dicono: *Prædeftinatio eft præparatio gratiæ in præfenti, & gloriæ in futurum.*

Nuda, per effere queft' opera dono di Dio, onde dice Sant' Agoftino nel libro *de fide ad Per.* cap. 5. *Prædeftinatio eft gratuita donationis præparatio.*

Il velo, che la cuopre di argento, perchè è miftero occulto non folo agli Uomini, ma ancora agli Angioli, anzi alla fteffa Santa Chiefa; onde S. Paolo efclama più volte parlando di ciò: *Oh altitudo divitiarum, quam invefligabiles funt viæ illius!*

La dimoftrazione degli occhi rivolti al Cielo fignifica, che il Predeftinato infallibilmente camminerà per i mezzi apparecchiati da Dio nella Predeftinazione, come dice Crifto benedetto in S. Giovanni 10. *Et non peribunt in æternum, & nemo rapiet eas de manu mea*, intendendo delli Predeftinati; e S. Paolo ad Rom. 8. *Scimus quoniam diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum, his qui fecundum propofitum vocati funt Sancti.*

Il tener la mano nel petto fignifica, che la Predeftinazione è efficaciffima, non folo nella prefcenza, ma ancora ne' mezzi, come abbiamo

in Ezzechiele 36. *faciam ut in præceptis meis ambuletis, & judicia mea custodiatis, & operemini.*

Tiene il candido Armellino, perchè siccome detto animale piuttosto vuole morire, che giammai imbrattarsi nel fango, così vediamo, che Dio piuttosto leva la vita al Predestinato, che permettere, che s' imbratti nel fango dell' ostinazione, conforme a quello che abbiamo nella Sap. al 4. *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus.* [a]

PREDICAZIONE VANGELICA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna vagamente vestita, sul cui capo sarà splendore, o raggio, che dal Cielo le discende. In una mano avrà una tromba, e nell' altra un mazzo di fiori. Sarà di bella faccia, ma alquanto severa. Avrà i piedi ornati con bellissime pianelle dorate, stando in atto di camminare. A' piedi le sarà un vaso, daddove fa uscire un Serpe, il quale ributta con un piede. Si vedranno certe catene gettate in terra.

La Predicazione Vangelica è stata istituita da Cristo Signor Nostro, ed egli fu il primo Predicatore, benchè Giovanni lo prevenisse, egli però fu il primo Maestro, che insegnasse la nuova, e vera dottrina alle Genti. Quindi l' ufficio della Predicazione è il più nobile che vi sia, essendo stato istituito da Cristo, e conviene, e bene sta ad ogni stato di persona, sia pur grande, e nobile, nella quale si suppone il lume speciale, che Dio dona a quelli, ch' evangelizzano alle Genti.

E' la Predicazione di Cristo ufficio nobilissimo, essendo istituito da un Signore di tanta autorità, il quale innanzi che lo lasciasse al Mondo, per doversi fare, vols' egli esercitarlo con tanta carità ardente. Luc. 18. v.. *Iter faciebat Jesus per Castella prædicans, & evangelizans Regnum Dei.* E dirò esser uno de' più principali esercizj, che possano mai fare i Ministri di Cristo, sì per causa dell' azione cotanto nobile, com' è predicar il Vangelo, come ancora per il fine, ch' è la salute delle anime.

Si deve fare senza fallo da' Religiosi specialmente; quindi nel lembo del Sommo Sacerdote comandava il Signore. *Exod.* 28. v. 33. vi pendessero i campanelli, per significare questo ufficio de' Sacerdoti, e come debbono essere tutti voce, e suono, per destare gli animi occupati ne' transitorj beni del Mondo, alla superna considerazione del Cielo. Ufficio è questo, che deve farsi colla voce, ma molto più colle opere, perchè di quel

(a) Dal P. Ricci si figura la Predestinazione: *Donna riccamante vestita, con molte mani, e piedi dipinti nel Vestimento. Ha i capelli ricci, biondi, ed intrecciati con fila di oro. Sul capo porta un vaso, ove sono due occhi. Ha in mano un crivello, e sta in atto di crivellare il grano. Si vede appresso a lei un libro grande.*
Basta ciò per i pittori.

di quel Predicatore, la cui vita si pregia, non resta altro, che si pregi, sennon la dottrina, dice Gregorio Papa *sup. Evang. lib.* 1. *hom.* 6., non credo si possa far peggio, quanto predicare altrui, quello, che ha mestieri di buone opere, di che l' Apostolo tanto paventava: *Ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiam*. E pajonmi que', che ad altri predicano, ed altrimenti pongono in opere, come la face accesa, che consumandosi, ad altrui somministra lume: or dunque insegna prima di operar bene, e poscia d' insegnare a' popoli il Predicatore Vangelico. Quello raccoglie i frutti della Predicazione, che promette buoni semi di operazioni; imperocchè l' autorità del favellare si perde, quando la voce non è avvivata dalle opere, dice il medesimo, *lib.* 1. *mor.*. Allora (dice lo stesso) *mor.* 32. in fine è il sermone vivo, ed efficace, quando nel Predicatore vi è pura santità, e virtuosa perfezione.

S. Ambrogio, *sup. Luc.* dice, dover essere alieno dal Predicatore l' andar di casa in casa vagando, dovendo star serrato, ed occuparsi così negli studj, come nelle orazioni. Quell' è l' Ecclesiastico Datore, che muove le lagrime, non il riso, che corregge i peccatori, e dice nullo esser beato, e nullo felice: così scrive Agostino, *sup. Isaj.*

S. Gio: Grisostomo dice, chi prende l' ufficio della Predicazione, non è mestiere essere molle, ma risoluto, robusto, e forte, nè deve nessuno prenderlo, sennon è apparecchiato mille volte per esporsi alla morte. *De laudibus Div. Paul. hom.* 6.

E per fine [dice Agostino] *super Apoc. hom.* 2. l' Angelo è interpretato Nunzio, e ciascuno o Prete, o Laico, o Vescovo, che favella di Dio, come giugne alla vita eterna, meritamente viene Angiolo nominato.

E però si dipinge da Donna vaga, e bella, per la molta bellezza di questo Santo ufficio.

Ha il lume, o raggio in capo, ch' è il lume, che dona Iddio a' Predicatori suoi, senza il quale questo ufficio non si farebbe.

Ha la tromba in una mano, perchè chi predica la parola del Signore fa l' ufficio di tromba, che desta i sonnacchiosi da' peccati, ed accende gli animi de' codardi nelle virtù, che sembrano a prima faccia difficili ad acquistarsi; e siccome la tromba negli eserciti dà coraggio, e vigore a' Soldati, e solleva i Cavalli, acciò nella pugna non temano i nemici; così per virtù del suono della Santa Predicazione non si temono i nemici dell' anima.

Il mazzo de' fiori è simbolo delle virtù, le quali sono il fine principale della Predicazione, che le pianta ne' Cristiani.

Il vaso poscia, daddove esce un Serpe, è geroglifico de' vizj, che dissuade, e ributta questa Predicazione.

Ha la faccia bella, ma severa, perchè chi fa quest' ufficio deve usare severità, ed asprezza, in riprendere que' che non osservano la Legge del Signore; ed allora si rende bello quest' ufficio, e tiene il naturale ritratto. Quindi errano quelli, che si danno alla scelta delle belle parole, e ad altre cose, che rendono attenti gli animi, e danno prurito, ed ar-

monico suono alle orecchia, ma poco frutto alle anime, che in cambio di far piacere al Signore, in esercitare questo ufficio di tanta importanza, e carità, se gli rendono abbominevoli.

Ha i piedi sì ornati, sembrando i passi felici, che danno i Predicatori, quando camminano per predicare alle Genti.

Le catene sono geroglifici de' vizj, secondo Pierio, *lib.* 40. *fol*, 520. che legano le anime nostre, e le allacciano con quelle de' Diavoli.

Le tiene in terra, in segno, che la santa parola del Signore, predicata con ispirito, atterra i vizj, togliendoli via dalle anime.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Predicazione Vangelica da Donna vaga, e bella, sul cui capo sarà un lume, o raggio, per la virtù, che Iddio dona a chi fa tal ufficio. Pſ. 67. v. 12. *Dominus dabit verbum Evangelizantibus virtute multa*. Ed egli ancora somministra la sapienza, e le apre la bocca. Luc. 21. v. 15. *Ego dabo os, & sapientiam, & ipse aperit ora Prophetarum?* E Davide ciò pregava al Signore. Psal. 50. v. 17. *Domine labia mea aperies, & os meum annunciabit laudem tuam*. La tromba della voce terribile contro i tristi. Isaj. 58. v. 1. *Quasi tuba exalta vocem tuam, annuncia populo meo scelera eorum*. La faccia severa si è per la riprensione aspra. Tim. 2. v. 4. *Argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina*. Il mazzo di fiori in mano, perchè ha per fine di piantare le virtù; però questo predicava Davide, Pſ. 36. v. 4. *Fac bonitatem, & pasceris in divitiis ejus*. Ed altrove dissuadeva il male, e persuadeva il bene. Jo: 33. v. 14. *Diverte a malo, & fac bonum: inquire pacem, & persequere eam*. Sta in atto di camminare, perchè i Predicatori sempre vanno in viaggio a predicare, come diceva S Paolo. Rom. 10. v. 15. *Quomodo praedicabunt, nisi mittuntur*. E scorrono per tutto. Ibidem v. 28. *Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines Orbis terrae verba eorum*. I piedi belli dorati, perchè è viaggio bellissimo, ed utilissimo per la salute delle anime. Ibidem v. 15. *Quam speciosi pedes Evangelizantium pacem, Evangelizantium bona!* Le catene gettate in terra sono simbolo de' vizj, che incatenano le anime nostre, in mano del Diavolo, che a S. Pietro queste sembrarono, quando gli caddero dalle mani, significando forse l' aver lasciato il Giudaismo, per seguire Cristo. Act. Apost. 17. v. 7. *Et ceciderunt catenae de manibus suis*.

PRE-

PREGHIERE.

Di Cesare Ripa.

DUe Vecchie grinze, meste, zoppe, e guercie, malinconiche, e vestite di turchino; così le dipinge Omero; e zoppe si dipingono forse, perchè quando si vuol pregare, si piegano le ginocchia; ovvero perchè con animo dubbioso si va a pregare, non avendo certezza alcuna di ottenere quello che si prega.

Hanno poi la faccia mesta, perchè le preghiere sono effetti, che notano indigenza, e mancamento di cose; che non si hanno, o timore di non perderle, possedendole volentieri; e l'indigenza sebbene è cagione di perfezione nella Città, come dice Aristotele nel quinto libro dell'Etica; è nondimeno indizio, e mancanza; e genera mestizia, e macilenza negli Uomini particolari, come il medesimo dice nel primo della Fisica; e per tal cagione macilente, e mesta si deve fare la presente figura.

Sarà ancora guercia, per notare colla diversità dello sguardo di due occhi, la diversità dell'intendere di due intelletti, per essere ordinariamente di contraria opinione quello che prega altrui, da quello che è pregato.

Il vestimento del color turchino dimostra le preghiere dover essere del color del Cielo, cioè non mascherate, e allisciate, non con finte ragioni abbellite, ma pure, chiare, e reali; acciocchè si possa ottenere quanto l'Uomo vuole, e desidera.

PREGHIERE A DIO.

DOnna inginocchioni, colle mani giunte, colla testa alta verso il Cielo; e dalla bocca le esca una fiamma di fuoco.

Questa figura è molto all'invocazione, ed Orazione somigliante, avendo il medesimo oggetto, e similissimo fine.

Le ginocchia in terra, e le mani giunte insieme, mostrano l'effetto esteriore dell'Uomo; la testa rivolta al Cielo, e la fiamma, l'affetto interiore della mente, e cuore.

PRELA-

PRELATURA.

Di Cesare Ripa.

Prelatura

GLi Egizj figuravano il Prelato con un nobilissimo geroglifico; perchè dipingevano un Uomo con un orologio da suonare nella mano destra, e con un Sole ecclissato nella sinistra, con un motto appresso, che diceva: NON NISI CUM DEFICIT SPECTATORES HABET; nel che volevano significare, che siccome il Sole ancorchè sia lucidissimo, non è però riguardato da alcuno, sennon quando si ecclissa: così il Prelato, per ottimo che sia, pochi lo mirano per imitarlo, e lodarlo; ma quando si ecclissa, ed oscura con qualche difetto, subito gli occhi di tutti con ammirazione, e scandolo si rivoltano contra di lui, e ne mormorano, come se vedessero il sole ecclissato, ed un portento del Mondo: *Non nisi cum deficit spectatores habet.*

Questo ancora significavano coll' orologio nella mano destra, e forse a questo geroglifico degli Egizj rimirarono i settanta Interpreti in quel luogo di Esaia: *Quam speciosi super monte pedes evangelizantis bona*, dove essi trasferiscono: *sicut hora, vel sicut horologium super montes*. Per significare che i Prelati sono orologj del Mondo, che servono per misura di tutti i moti; e però bisogna che siano regolarissimi, e giustissimi ne' proprj loro moti,

motì, e coſtumi; perchè vedrete alle volte, che in una Città ſaranno molte campane, le quali ſuoneranno ogni giorno, e neſſuno accurerà che ſuonino giuſto, o che ſiano diſcordati nel concerto, nè altra coſa ſimile: e ſe poi un'orologio falla una volta, o ſuona fuor di tempo, o dà quattro botti, quando doveva darne due, ſubito tutti ſi ammirano, e mormorano di chi ne ha cura, e di chi l'ha fatto, e ſi confondono tutti i negozj; e la ragione di queſto ſi è, perchè quella campana non è come le altre ordinarie, ma è orologio, che ſerve per regola, e miſura di tutti i moti: *Tempus eſt menſura motus*. Così dunque i Prelati, che ſono orologj del Mondo, poſti ſopra i monti delle dignità, acciocchè ſiano veduti, e ſentiti da tutti, devono molto bene avvertire di ſuonar giuſto, e camminar diritti nelle loro azioni; perchè ſono da tutti accurati, e ſervono per regola, ed eſempio degli altri; onde Claudiano 4. Onor. parlando al Principe, come al Prelato, così dice:

Hoc te præterea crebro ſermono monebo,
Vt te totius medio telluris in orbe
Vivere cognoſcas, cunctis tua gentibus eſſe (a)
Facta palam.

PRE-

(a) Rappreſentata viene dal P. Ricci la Prelatura: *Donna veſtita con veſtimento grave, di color nero, con un ſole in capo. Sta in atto di porre un piede innanzi. Tiene in una mano una verga occhiuta; ed un libro alquanto grande. Le ſta da una parte un' Aquila, ed un Leone. Dall'altra parte ſi vede un Dragone, che fa ſegno di offenderla, ed ella con un baſtone lo ributta.*

Si veſte da Donna con un veſtimento nero, e con un Sole in capo, ed in atto di porre un piede innanzi, per dimoſtrare, che la Prelatura è quella, che precede tutti, e tutti avanza in merito, e grandezze.

La verga occhiuta ombreggia la ſomma cura che deve avere il Prelato, riſpetto a' ſuoi Soggetti.

Il libro nelle mani rappreſenta la ſcienza, che è neceſſaria che ſia nel buon Prelato.

L'Aquila ſignifica il veloce, e generoſo penſiero.

Il Leone la magnanimità, la fortezza, e la giuſtizia.

Il Dragone battuto denota il mal coſtume, ed il diſordine, punito, e poſto a regola

PREMIO.

Di Cesare Ripa.

Premio

UOmo vestito di bianco, cinto di un velo di oro, tenendo nella destra mano una palma, con un ramo di quercia, e nella sinistra corone, e ghirlande.

Due sono le parti del Premio principali, cioè l'onore, e l'utile; però si dipinge in mano a questa figura il ramo della quercia, e della palma, significando quella l'utile, e questa l'onore.

Il vestimento bianco cinto col velo dell'oro significa la verità accompagnata dalla virtù, perchè non è Premio quel bene, che si dà alle persone senza merito.

De' Fatti, vedi Rimunerazione.

PREVI-

PREVIDENZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna con due teste. Sarà vestita di giallo. Nella destra mano terrà uno Schiratto, e nella sinistra un compasso.

Il vestimento giallo significa sapienza, senza la quale non si può avere la Previdenza.

Lo Schiratto, da Plinio nel lib. 8. al cap. 38. è posto per la Previdenza, dicendo, che tra gli altri doni, che tiene dalla natura, quando si vuol riposare all' aria, ha la coda, che gli serve per coprirsi contra l' ardore de' raggi del Sole, e contra l' impeto de' venti, e delle piogge, prevedendo per istinto naturale la mutazione del tempo.

Le due teste dimostrano, che per prevedere le cose in avvenire, giova assai la cognizione delle cose passate; però si vede che l' esperienza, è cagione della prudenza negli Uomini, ed un Uomo prudente è facilissimo a prevedere; essendo il prevedere, ed il provvedere effetti proprj della Prudenza; onde si dice utile alla vita umana la cognizione di molte storie, e di casi successi di molti tempi, generando in noi prudenza, per giudicare le cose future, le quali senza questo fine sarebbono mera curiosità, e perdimento di tempo.

Il compasso mostra, che per prevedere le cose si devono misurare le qualità, gli ordini, le disposizioni, i tempi, e tutti gli accidenti col discorso di savio giudizio, e di discreto pensiero.

PRIMA IMPRESSIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia di color nero. Avrà in capo un pajo di alette, una per banda. Colla destra mano terrà un sigillo, col quale s' imprimerà la fronte, e colla sinistra un Aspide. Starà in piedi sopra di una incudine.

La prima Impressione è una apprensione del primo oggetto presentato all' immaginazione, ed una disposizione di animo ostinato, nel voler star duro, e fermo nella prima opinione, ancorchè falsa, e contendere contro qualsivoglia ragione contraria a detta opinione; e però si dipinge vecchia, e della natura, e qualità dell' ostinazione, perchè tra l' età dell' Uomo, il vecchio è più ostinato di tutti, come dice Ugone: *De claustrò animalium*, lib. 1. *Inter abusiones hujus sæculi sola major esse senis obstinatio.*

E per spiegare, che cosa sia opinione, e come si faccia detta opinione, e la causa di detta ostinazione, dico, che l' opinione fu benissimo de-

 finita

finita da Aristotele, lib. 1. *Posteriorum* cap. 23. *Est acceptio immediatæ propositionis, vel vera, vel falsa*. e questa differenza pone tra la scienza, e l'opinione, che la scienza è delle cose vere, e che non accadono mai altrimenti, e l'opinione ancora delle false. Nasce poi l'opinione, quando l'intelletto ricevute le immagini, o specie, nelle facoltà immaginative, considera se sieno vere, o false, e con qualche ragione ciò persuadendosi, acconsente a detta persuasione, e però la mutazione dell'opinione arguisce calidità di cervello, perchè come dicono i Filosofi: *Calidi est agitare, & movere*; ma in questo ancora il color innato, ed i spiriti che provengono dal cuore vi hanno la sua forza, perchè siccome dall'agitazione, e calore de' spiriti, si fanno varj moti del corpo; così ancora si mutano le operazioni dell'animo. La stabilità dunque dell'opinione, non occorre dubitare che sia causata dalla frigida temperatura del cervello, perchè secondo la vera Filosofia: *Frigidum est immobilitatis causa*; onde ciò si vede da Galeno confermato nel libro dell'arte medicinale cap. 12. *Mobilitas opinionum calidam cerebri substantiam indicat, stabilitas autem frigidam*; ma ancora la siccità vi ha la sua parte, come dice Avicenna, *sermone de virtutibus*, perchè per ritenere quello, che una volta abbiamo appigliato, vi è di gran giovamento la siccità, come ancora la grossezza de' spiriti; e siccome quelli, che hanno il temperamento del cuore caldo, e secco ritengono lungamente l'ira, come dice Galeno nel sopraddetto lib. cap. 30. così quelli, che hanno il capo di detto temperamento, sono di prima impressione, ed ostinati nelle loro opinioni, e per questo ancora si dipinge vecchia, essendo tale il temperamento de' vecchj, assomigliato alla terra; onde questi tali, per aver il sangue, ed i spiriti grossi, sono rozzi, e di poco ingegno, come divinamente dice Aristotele nel libro settimo dell'Etica al capo nono, dicendo così: Si deve sapere, che il pertinace non ascolta ragione alcuna, anzi dà luogo ad ogni sorte di affetto, e di cupidità, e dal piacere alfine si lascia vincere; e quelli pertinaci non sono altro, che Uomini di lor capo, e di loro fantasìa; gl'ignoranti, e villani, e rozzi sogliono avere questo vizio, e di questa loro pertinace opinione si rallegrano, e si dolgono, se le opinioni loro sono mostrate essere false, non altrimenti che se fossero saldissimi decreti, ed inviolabili leggi. Pel contrario poi quelli, che hanno la sostanza del cervello, il sangue, ed i spiriti sottili sono di buonissimo ingegno, e mobili di opinione.

Si dipinge con veste di color nero, per dinotare, che non può egli pigliar altro colore; così chi è di prima impressione, non si muove di quanto si ha impresso nella mente; che perciò ancora dimostriamo, che detta figura s'imprima la fronte col sigillo.

Le ali, che tiene in capo, dimostrano la velocità dell'impressiva, che nella immaginazione consiste.

L'Aspido, che tiene colla sinistra mano, significa la cattiva natura di coloro, che mal impressionati, mal volentieri ascoltano le altrui persuasioni, quantunque virtuose, e buone; onde disse il Reale Profeta David nel Salmo

Salmo 57. *Furor illi ſecundum ſimilitudinem Serpentis, ſicut Aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas; quæ non exaudiet vocem incantantium, & venefici incantantis ſapienter.*

E l' Arioſto nel Canto 32.

Da me s' aſconde, come Aſpido ſuole,
Che per ſtar empio il canto udir non vuole.

E Galeno nel libro ottavo *de compoſitione medicamentorum ſecundum locos*, cap. 1. ſpiegando gli effetti della falſa opinione, dice: *Falſæ etenim opiniones animas hominum præoccupantes, non ſolum ſurdos, ſed, & cæcos faciunt, itaut videre nequeant, quæ aliis conſpicuè appareant.*

Lo ſtare in piedi ſopra l' incudine, dimoſtra, che ſiccome l' incudine ſta ferma, e coſtante a' colpi del martello, così chi è di prima impreſſione ſta fermo, e coſtante nell' opinione ſua quantunque falſa, che ſia.

De' Fatti, vedi Oſtinazione.

PRINCIPE MONDANO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

UOmo riccamente veſtito, ſedente ſu un alto trono. Avrà in mano una corona reale, e nell' altra una Rondine. A' piedi vi ſaranno un Leone, ed un Cane, con una faſcia ſopra.

Il Principe, ſiccome è grande, e nobile, così deve eſſere generoſo, e gentile, ed in tutto grazioſo, e benigno, ſtandogli così bene (ſenza avviſarmi male) la nobiltà, e l' eccellenza, come la benignità, e corteſìa, nè deve mai permettere un perſonaggio tale, che da' ſuoi piedi non parta neſſuno ſenza grazia, e col volto turbato, che certo merita eſſer privo di tal grandezza quello, nel cui petto non regnano a dovizia proprietà cotali, e indegnamente ſi uſurpa il gentiliſſimo nome di Principe, mentre vorrà ſolo agli altri preſedere nel dominio, ed eſſergli ſcemo, e ſcarſo di favori, e benefizj, dovendoſi ritrovar in lui grandiſſima liberalità verſo tutti, e ſe ſiamo vaghi di ſapere, che coſa faccia i Principi cattivi, dirò, che ſia in primo, la molta licenza, la copia di molte coſe, i cattivi amici, i ſcellerati Miniſtri, i Cortegiani ſtolti, ed empj; e quel che più importa, l' ignoranza delle coſe del Governo, e della Repubblica. Quindi diſſe Diocleziano Imperadore, non eſſer coſa più difficile, che l' imperare. Quante fiate ſi uniſcono i Malvagj del Mondo, e ſe ne vanno dal Principe per ingannarlo, e gli danno un falſo conſiglio, dicendo quel che ſia d' approvarſi, ed egli l' accetta per vero, e perchè ſe ne ſta ſerrato in caſa, non conoſce le coſe vere, nè le vede, è forzato ſaper quello che ſe gli riferiſce; e così fa Giudici delle coſe quelli che

non sono, nè deve, nè è giusto: occorrendo senza fallo, come riferisce *Flavio Vopisco in Aureliano*, quel che diceva Diocleziano, che il buon Principe, e Re si vede molte fiate ingannato.

Debbono i Principi non solo attendere alle armi, ma alle virtù, ed ispezialmente alla clemenza, dovendogli esser cari i Sudditi, e la lunga memoria, che hanno desio di lasciar di se nel Mondo, si perpetua colle virtù esercitate, così dice Aureliano Vittore, *lib. de Cæsaribus*. E la Repubblica si governa colla buona vita del Principe, dice l'istesso: a che debbono molto attendere, essendo specchj, ove i Vassalli si mirano spesso. Niente (dirò) ritrovarsi più male in questi, quanto la crudeltà, e ignoranza, con che possono facilmente fallare, nel colmo di tanti errori. E parmi bene di dirgli ancora, non esser in loro cosa più gloriosa, e più degna di lode, e di palma, quanto la benignità, e la misericordia a tutti conveniente, e ad essi particolarmente; essendo questi atti convenienti molto a' Grandi, andando innestati colla loro dignità, ed eccellenza; e quanto sdegno (dice Cornelio Tacito) *Ann. lib.* 12. hanno contra de nemici, tanta beneficenza, ed amore allincontro debbono avere verso i Sudditi; imperocchè i trionfi, e le vittorie in tal guisa, e per mezzo loro si acquistano; e nel fine di questo mio discorso dirò, che quelli molte fiate errano, dando talora Governi a Uomini di mala vita; perciò Aristotele diceva, *lib.* 3. *Polit.* esser meglio, che una Città si governi da un Uomo buono, che da una ottima Legge.

Intanto, che una volta occorse al Re Antioco [come narra Plutarco] *in Apo.* di andar con molti de' suoi Vassalli ad una cacciagione, ove si disperse, e slontanò da' seguaci; sicchè la sera si ridusse in casa di un povero Villano, ove incognitamente giunse, e mangiò con tutti di casa famigliarmente, e nel mangiare si discorse da coloro, che il Re Antioco [ch' era presente, ma incognito] era buon Re, ma che dava uffizj ad amici cattivi, al che egli non rispose punto; venendo il dì seguente la compagnia de' suoi Vassalli, che insieme andavano cacciando, venne egli conosciuto; si fe apprestare la porpora, e il diadema, dicendo: Jeri per la prima volta intesi la verità intorno alle mie cose, e credo senza dubbio veruno, che mutasse costumi nel modo di governare, e volle dire, che innanzi non aveva inteso favellare, sennon adulatori, e bugiardi, da' quali sommamente si devono guardare i Grandi.

Il gran Padre Agostino dice, *de Civit. Dei lib.* 4. *v.* 4. Il Re quando non è giusto, è tiranno, ed il tristo si rende servo di tanti Signori, di quanti ha vizj, dice l'istesso.

Gregorio Papa, 26. *moral.*, dicendo che il sommo luogo si regge bene, quando quello, che regna più signoreggia i vizj, che i Vassalli.

Qual Pecorella in mezzo a' Lupi, e qual Colomba in mezzo a' Falconi, è il Suddito infra i cattivi Signori, e l'empio Principe è a guisa di Leone infellonito, ed un Orso famelico sopra il povero popolo, dice S. Grisostomo, *super illud* Matt. 10. *Sicut Ovis in medio Luporum*. Hom. 32.

Si

Si dipinge il Principe riccamente vestito; per mostrarsi la sua magnificenza, e grandezza.

Siede sull' alto trono per segno del suo dominio, oppure per dinotare la sua autorità, al quale conviene il giudicar altrui, e governare.

La corona regale, che ha in mano, è geroglifico di virtù, secondo il Principe de' Geroglifichi Pierio, *lib.* 2. per segno, che i Regi, ed altri grandi del mondo non debbono solamente apparir coronati di grandezze, ma di virtù, e di opere buone, che queste lo fanno più grande, e lo rendono più sublime, che mille corone; e poco importa l' averle in capo, se le mani, che dinotano le opere, non saranno fregiate di oro, e di gemma, e di esempio vivace; dovendo sapere, che ove non sono quelle cose, non vi è regno, nè dominio, e quelli Regi, ed altri Grandi, che sono viziosi, e cattivi, possono con ragione annoverarsi infra Plebei.

La Rondine, a quel che dice lo stesso *Pier. Valer. lib.* 22. *de Hirundine*, ombreggia l' egualità, e la giustizia, per esser così uniformi a cibare i proprj parti, che non danno più ad uno, che all' altro, come debbon far quelli, che presedono, e governano, dando a ciascheduno egualmente, come si tratta di giustizia, e far grazie; altresì per questa Rondine s' intende la ruina, che tal fiata sogliono ricevere i Grandi dagli amici, e famigliari, o che malamente si consigliano con le adulazioni, o che gl' inducono a' vizj. Oppure significa che si guardino da' tradimenti, come mostrò quella Rondine, qual garriva grandemente sul capo di Alessandro, che dormiva; il che intese Aristande Telmiseo *in Alexa. vita* per le insidie, e macchinazioni de' famigliari domestici contro quel famoso Re.

Vi è il Leone, animal coraggioso, e magnanimo, per segno, che queste debbono essere le loro principali virtù, e farvi studio particolare, per farne acquisto; e se pur la natura non gl' inchinasse a ciò, le facciano violenza, immitando la clemenza di questo animale in perdonar chi se gli umilia, e castigar i superbi, ed arroganti.

E per fine il Cane colla fascia sopra, ch' è simbolo, conforme Pierio *lib.* 1. *de cane* del Legislatore, e del Principe, che dev' esser fedele a tutte le cose, com' è tal animale in verso il padrone; e la fascia sopra, secondo Pericle Ateniese, dinota l' onore, e la dignità, che anticamente si dava a quelli del magistrato, e quì l' onor grande, e la onorevole dignità del Principe.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da Uomo coronato, e riccamente vestito il Principe, perchè in tal guisa n' appariva quel Sovrano. Ps. 67. v. 35. *Date gloriam Deo super Israel, magnificentia ejus in nubibus*. Se questi siede sull' alto trono, quegli sul maestoso Cielo. Hebr. 1. vers. 3. *Sedet ad dexteram majestatis in excelsis*. Ha la corona nelle mani, per segno delle virtù. Eccl. 10. v. 17 *Beata terra, cujus Rex nobilis est*. Ove si favella di virtù, e di opere buone. Il Leone dimostra, che dev' esser coraggioso, e magnanimo, in pensare, ed eseguire azioni, ed imprese di valore, così nello spirito, come nelle cose del mondo, in maniera che disse il Savio. Eccl. 1. v. 17. *Deditque cor meum, ut scirem prudentiam, atque doctrinam*.

E per

E per fine il cane, che allude alla fedeltà del Prencipe. Prov. 28. v. 10. *Vir fidelis multum laudabitur, qui autem festinat ditari non erit innocens.* E sia a sembianza dell' augustissimo Principe del Cielo Ps. 144. v. 13. *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis, & sanctus in omnibus operibus suis.*

PRINCIPIO.

Di Cesare Ripa.

UN chiaro, e risplendente raggio, che si veda dal Cielo sereno tutto stellato, il quale faccia d' ogni intorno risplendere la terra, ornata di diverse piante, ove sia un Giovanetto ignudo, e che abbia attraverso un panno, che gli cuopra le parti meno oneste. Colla destra mano terrà il simulacro della Natura, e colla sinistra un [A] quadro, ove sia un' Alpha, lettera greca.

Questo nome Principio, può avere diversi analogici significati; puol significare prima la causa, ed origine delle cose, come dice il Petrarca:

Onde il principio di mia morte nacque.

Alle volte significa il fondamento delle scienze, o arti dove si appoggiano poi tutte le regole, che in esse si danno. Significa ancora un particolare cominciamento, cioè prima parte di tutte le cose, in quanto si distingue dal mezzo, e dal fine, onde il Poeta:

S' al Principio risponde il fine, e 'l mezzo.

Ciò conferma ancora Platone, lib. *de uno omnium principio*, dicendo: *Partes, hæc sunt Principium, medium, & finis termini cujuslibet sunt.*

Ed in ultimo significa altresì il Principio primo dell' Universo, donde sono scaturite tutte le cose, il che non è altro che Iddio, essendo esso il vero, ed unico Principio, dal quale, e per il quale hanno avuto origine tutt' i corpi naturali, ed è non solo propriissima causa efficiente, universale agente, movente, ed esemplare, ma ancora fine universale, ultimo, e supremo di tutte le cose, che si trovano create.

I principj interni delle cose naturali, sono diversi, altri che costituiscono il corpo naturale, e per questo restano in esso corpo, e questi sono due, la materia, e la forma: l' altro principio, che serve nella trasmutazione, e la privazione fisica, quale non è altro, che una vacuità, o carenza di forma nel soggetto, o materia capace di quella forma, e questi sono i principj, secondo Aristotele nel primo della Fisica, dandogli questa prerogativa, dicendo nel testo 22. *Principia non fiunt ex aliis, nec ex alterutris, sed ex his fiunt omnia*; il che ancora conobbe Cicerone 1. Tuscul. dicendo: *Principii nulla est origo, nam ex principio omnia oriuntur.*

E Pla-

E Platone nel luogo ſopraccitato lo conferma, dicendo: *Omnium primo principium ſit, & unius, & reliquorum cujusque, ac poſt principium cætera, uſque ad finem omnia*; talchè poſſiamo dire, che il Principio è la più nobil parte di tutte le coſe, eſſendocchè quel che non ha principio, non poſſa nettampoco aver fine, onde non ſenza ragione fu da Platone lodato il buon principio delle coſe, nel lib. *de legibus*, dicendo: *Principium dimidium totius operis, proverbio dicitur, atque eum qui benè cœpit omnes laudamus, mihi autem pluſquam dimidium eſſe videtur, rectumque principium, numquam ſatis ab aliquo laudatum fuiſſe*; ſoggiungendo ancora nel libro *de juſto*:

In unaquaque re maximum quid Principium eſt.

Di ciò ancora ſi accorſe il Poeta, dicendo:

Dimidium facti qui bene cœpit habet,

Ed un altro:

Incipe, dimidium facti eſt cœpiſſe.

Ma per ſpiegare la figura, dico, che il chiaro, e riſplendente raggio, ſignifica l'infinita potenza di Dio, dal quale tutte le coſe hanno eſſenza, virtù, ed azione; eſſendocchè lui in tutte le coſe ſia il primo Agente, che opera più efficacemente di tutte le cauſe, eſsendo prima cauſa, dal quale hanno origine tutte le altre cauſe, tanto ſeconde, quanto terze; e tutte le coſe che ſi trovano, ſono per opera ſua; e ſebbene tutte le coſe da lui procedono, è però lui ſciolto affatto dalla comunione di eſſe, Queſto Iddio ſi aſſomigliò lui ſteſſo alla luce, mentre diſse: *Ego ſum lux Mundi*. E ſe bene ciò conſideriamo, trovaremo, che ſiccome il Sole ha ſei gradi, per ordine diſpoſti: così Iddio ha ſei prerogative a quelli corriſpondenti; il primo del Sole, è la ſua ſoſtanza; il ſecondo la luce interna, e ſoſtanziale; il terzo è il lume, che da quella ſcaturiſce; il quarto è lo ſplendore, che dal lume ne ſegue; il quinto è il calore, per lo ſplendore acceſo; il ſeſto è la generazione del caldo, unita dalla flagranza: e così lo ſplendore, mediante il calore, genera tutte le coſe corporee; ma tutte queſte coſe con efficacia maggiore, e con indicibile maraviglia ſono in Dio, perchè alla prima corriſponde l'unità; alla ſeconda la bontà; alla terza una certa mente Divina, quaſi un lume, che ſcaturiſce dalla luce, che concèpiſce in ſe (per così dire) idee di varie forme, non altrimenti, che in un lume, da un raggio, molti raggi di luce derivano.

Dopo queſto Mondo Archetipo, ne ſegue per la quarta l'anima del Mondo corporeo, Mondo già razionale, generato dal Mondo intellettuale, come lo ſplendore dal lume; per il quinto ſuccede la natura delle coſe, Mondo ſeminario dal ſopraddetto riſultante, come il calore dallo ſplendore; per ultimo queſto Mondo corporeo, dal precedente Mondo ſeminario: così

per

per appunto cavato, come la generazione delle cose dal calore, ha origine, e principio, come sparsamente, e più a lungo dice Marsilio Ficino nel compendio del Timeo di Platone, cap. 8. 9. e 10.

Il Cielo stellato significa la potenza de' Pianeti nel Mondo sotto lunare, e ne' corpi a loro soggetti, la quale quanto serva nelle generazioni delle cose animate, ed inanimate, mediante le prime quattro qualità, non è da dubitare, per lasciare ancora da parte l' opinione di alcuni Astrologi, i quali vogliono, che tutte le cose di questo Mondo sieno talmente annesse al Cielo, che secondo il suo moto si governino.

Tiene colla destra mano il simulacro della Natura; essendocchè la Natura, secondo Aristotele: *Sit principium motus, & quietis in eo in quo est, &c.* daddove ne caviamo, che sia principio di tutte le generazioni, essendo la generazione la principale specie del moto, tra le quattro da Aristotele assegnate, e Platone, *lib. de Republica, vel de justo*, la propone sotto la similitudine di colonna, essendo un legame dell' Universo, eicendo: *Naturam esse vitalem, seminariamque virtutem ab ipsa Mundi anima, fusam materiæ Mundi*, la quale, per questo la chiama lume, perchè è vitale, e penetrante; di più la chiama una colonna retta, perchè quasi per lungo penetra tutte le materie per ogni lato, e produce molti gradi di forme tra loro differenti. Si dice, che si stende per ogni parte, e si congiunge da ogni banda con il Cielo, perchè sta tutta in qualsivuglia luogo, e penetrando si diffonde, e diffondendosi, empie, ed empiendo, governa tutte le cose; di quì è quel detto: *Spiritus intus alit*.

La figura umana vi si dipinge come Principio, e più nobile di tutte le altre cose create; imperocchè, mentre l' Altissimo le creò, non molta fatica vi pose, ma dicendo *fiat firmamentum Cœli*, subito fu fatto, si faccia il Sole, la Luna, e gli altri Corpi celesti, e subito furono fatti; ma quando volle crear l' Uomo, disse: *faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, per dimostrarci, che l' Uomo è il più nobile di tutte le altre Creature.

Il panno bianco significa la purità del Principio, il quale solo procede dalla grandezza, bontà, e purità del Creatore, e come raccoglie Marsilio Ficino nel compendio del Timeo al cap. 8. *Principium profectò, & simplicissimum esse debet, & optimum, nihil autem vel unitate simplicius, vel bonitate melius. Neque etiam unitas melior bonitate, neque bonitas unitate simplicior.*

Il quadrato, dove sia la lettera Greca Alpha, dichiara benissimo il Principio di tutte le cose, essendo la prima lettera dell' alfabeto, e la prima tra le vocali, senza delle quali non si può esprimere parola, nè spiegare alcun concetto; come ancora perchè Iddio nell' Apocalisse, disse: *Ego sum Alpha, & Omega*, Principio, e fine.

* * * * * * *
* * * * *

PRODI-

PRODIGALITA'.

Di Cesare Ripa.

Prodigalità

DOnna con occhi velati, e di faccia ridente. Tiene con ambe le mani un cornucopia, col quale sparge oro, ed altre cose di gran prezzo.

Prodighi sono quelli, che donano, e spendono senza guida della ragione le facoltà, e denari; però ha bendati gli occhi questa figura, dispensando i beni senza giudizio a chi non li merita, e lasciando di donare a' più degni. Ed è biasimevole non sapersi temperare in dare la propria roba, e le proprie ricchezze, che possono esser finestra, e stromento di viver bene, e beatamente.

Prodigalità.

DOnna lasciva, vestita riccamente, con bella acconciatura di testa piena di gioje, co' crini molli, come la descrive Dante, portando accanto due gran borse di danari, de' quali getti via gran parte. Si vedano ancora due Arpie, che le rubbino i danari nascostamente, per mostrare, che quelli, che stanno presso all' Uomo prodigo, mentre egli si occupa in

in gettar via le proprie facoltà, gli moſtrano buona ciera, e gli fanno riverenza; il che nota la faccia femminile dell' Arpìa, ma nell' intenzione lo ſprezzano, come Uomo, che avviliſce ſeſteſſo, aſſomigliando la loro intenzione al reſto del corpo di queſto moſtro, che è brutto, e puzzolente. [a]

De' Fatti, vedi Luſſo.

PROFEZIA.

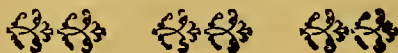
Come dipinta in una Facciata della Librerìa di Noſtro Signore nel Vaticano.

DOnna con viſo velato. Colla deſtra mano tiene una ſpada nuda, ed una tromba, e colla ſiniſtra piglia una catena, la quale eſce, e pende da un Sole, che gli ſta ſopra dalla parte ſiniſtra. E ſopra alla teſta di detta figura vi è una Colomba.

PROMISSIONE.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che ſtia col braccio, e colla mano diritta ſteſa, tenendoſi la ſiniſtra al petto.

Il braccio diritto ſteſo è indizio di promettere alcuna coſa. Colla ſiniſtra al petto, ſi moſtra di aſſicurare altrui ſopra la fede propria, col giuramento, per la conſervazione di ſeſteſſo, la quale dal petto, e dal cuore dipende principalmente.

PRON-

(a) Si rappreſenta dal P. Ricci la Prodigalità: *Donna, che con una mano ſi toglie di capo tutti gli ornamenti, per darli altrui, e coll' altra ſi comincia a ſpogliar la propria veſte, parimente per darla via. Vicino ha un albero ſecco, ed una canna altresì ſecca. In terra ſtarà una tromba.*

Lo ſpogliarſi del proprio biſognevole, per arricchire altrui, è diſtintiva della pazzìa del Prodigo.

L' albero ſecco dimoſtra a che ſi riduce chi ſcialacqua gli averi.

La tromba per terra ombreggia la cattiva fama del Prodigo.

PRONTEZZA.

Di Cesare Ripa.

DOnna ignuda, ed alata. Nella mano destra tenga una fiamma di fuoco, e nella sinistra uno Schirattolo.

Ignuda si dipinge, per esser libera da ogni impedimento all'operare.

Alata, per la prestezza, e velocità, indizj della prontezza.

Il fuoco nella mano significa vivacità d'ingegno, che si scuopre nelle operazioni di una natura pronta, e degli Uomini, tanto è più pronto l'uno dell'altro, quanto più partecipa di questo elemento.

E lo Schirattolo si dipinge, perchè è animal velocissimo.

PROSPERITA' DELLA VITA.

Di Cesare Ripa.

UNa donna riccamente vestita. Tenga in una mano il corno di Ercole colmo di moneta, nell'altra un tronco di quercia, con qualche fronda, e ghianda, acciò meglio si conosca. In testa porti una ghirlanda di quelle viole nere, che non hanno rametti, ma che fino dalla radice sono piene di foglie.

So che alcuni per simbolo della prosperità della vita figurano una Cornacchia, non per altra ragione, sennon perchè campa assai, ma vaglia a dire il vero, che piuttosto dovriasi pigliare per simbolo della lunghezza della vita, e non per la prosperità, perchè molti possono avere lunga vita, e non avere prosperità, come alcuni Vecchj oppressi dal male, travagliati da paralisia, chi da podagra, e chi da deliramenti. Prospera vita non chiamerò io quella di Cajo Mecenate, il quale perpetuamente aveva la febbre, e negli ultimi tre anni della vita sua, non poteva dormire pur un'ora; che prospera vita fu quella di Eraclito Filosofo, che pativa d'idropisia; quella di Ennio Poeta tormentato da morbo arterico? E che prò ad Antipatre Sidonio Poeta di campare molto vecchio, se ogni anno avea nel dì che nacque la febbre? Dalla quale al fine fu estinto. Certo che la di costoro vita, ancorchè matura, e lunga, prospera dir non si può, siccome per il contrario prosperamente hanno altri vissuto, ancorchè poco tempo, come Alessandro Magno, Marcello nipote, e figlio adottivo di Augusto, ed altri Principi, che giovani in prosperità sono morti, ma non sono stati al tutto prosperi per la brevità della vita; sicchè alla prosperità della vita bisogna, che vi concorrano più cose attinenti non solo alli beni del corpo, ma ancora alli beni di fortuna. Vi si ricerca la lunghezza della vita, la buona sanità, e la buona facoltà da mantenersi in

vita, sennon in cose soprabbondanti, almeno in cose necessarie, che ben si può contentare uno, che ha tanto, che basta.

Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.

Disse Orazio nel primo dell' Epistole.

La facoltà nella nostra figura la rappresentiamo nell' abito ricco, e nel suddetto corno di Ercole, comunemente detto della dovizia, o di Amaltea; non l' abbiamo figurato pieno di frutti, come il solito, sì per partirci dall' ordinario, sì perchè Palesato narra, ch' Ercole in Tespi, Castello della Beozia, era spesso alloggiato da una garbata Donna, chiamata Amaltea, la quale teneva il suo danaro in un corno di bufalo, onde i compagni di viaggio di Ercole cominciorno a dire, che Ercole aveva il corno di Amaltea, dal quale ne riceveva abbondantemente quanto gli abbisognava per suo uso, il che non poteva comportare Jola, nipote di Amaltea, vedendo che il corno si vuotava, per sovvenire Ercole. Altri vogliono, che Amaltea fosse una Vecchia ricca, che radunasse il denaro, che cavava dalla vendita delle Mercanzie in un corno, come oggidì fanno molti Artigiani, e che Ercole lo rubbasse pieno di danari, indi vivendo egli splendidamente, uscì fuora un detto, che Ercole dal corno di Amaltea ne prendeva ogni bene. Quindi è, che Filemon Comico, per ischerzo, disse, che il corno di Amaltea, e della dovizia, non è altro, che avere buoni danari:

Tu ne illud esse cornu Amalthea putas
Cujusmodi pingit Pictor cornu Bovis?
Argentea est moneta, quam qui possidet,
Huic copiose pro votis cuncta affluunt.

E però noi l' abbiamo empiuto di moneta, per simbolo della facoltà, e dovizia necessaria a mantenersi in vita prosperamente, attesocchè uno, che non ha roba da mantenersi, per sano, e temperato, che sia, non vive in proprietà; siccome ancora prosperità di vita non ha colui, che per ricco che sia, vive indisposto di sanità; talmentecchè la prosperità della vita non comporta, che uno sia aggravato nè da bisogno, nè da male alcuno: ma la buona facoltà in questa prosperità è bene esterno, interno sarà la buona sanità, che importa più, perchè la sanità è il maggior tesoro, che si possa desiderare. Pirro Re degli Epiroti non pregava Dio per accrescimento di Dominio, nè per ricchezze: ma solamente per la sanità: *Hac bene constituta prosperius cessura viderentur omnia*, dice Celio Rodigino, lib. 4. cap. 24. ed Orazio ad Iccio, così scrisse: *Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis nil Divitiæ poterunt regales addere majus*. Che gusto si ha delle ricchezze, sencon si sta bene? *Valeat possessor oportet*, disse il medesimo Poeta a Lolio, ed a Torquato:

Quo mihi fortuna, si non conceditur uti?

A che

A che mi serve la fortuna, la ricchezza, sennon mi è concesso di poterla godere? Conviene dunque che quello, che la possiede, stia bene di corpo; e ancora di animo, che non si lascia perturbare dalla cupidigia, dall'ira, dal timore, dalla speranza, dall'allegrezza, dal dolore, o da qualsivoglia affetto, moto, e passione di animo, come soggiunge Orazio al suddetto Lolio:

Qui cupit, aut metuit, juvat illum sic domus, aut res.
Ut lippum pictæ tabulæ fomenta podagram.

E questo, è quello, che volle inferire Giovenale nella Satira X.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

Dobbiamo pregare Iddio, che ci dia una mente sana, in corpo sano, perchè ben spesso dalle perturbazioni della mente, e dall'infermità, e passioni dell'animo s'inducono nel corpo infermità, che ci tolgono la prosperità della vita.

Per il tronco di quercia, come di sopra abbiamo detto, vien dimostrata la prosperità in quanto alla sanità, e lunghezza della vita; perchè la quercia, come albero, che ha il legname duro, incorruttibile, e che in perpetuo si conserva, è simbolo della robustezza, e gli Uomini gagliardi sono detti robusti dalla Rovere, come dice Festo: *Robur dicitur a rubro, & rufo colore, unde, & materia, quæ plurimas venas ejus coloris habet, dicta est robur, hinc, & homines valentes, & boni coloris robusti dicuntur*; e però Ercole, ch'era robusto, e forte portava la sua mazza fatta di quercia; è ancora simbolo della diuturnità, e della vita lunga, perchè tal albero di quercia vive assai, e negli ultimi anni se gli prolunga la vita, se si sotterra, e macera coll'acqua, per qualche tempo, e però gli auguri all'Avo di Galba, cui di mano gl'intestini della vittima furono tolti da un'Aquila, che li portò sopra una quercia, augurarono, che il sommo imperio, ma tardi per lungo tempo d'avvenire, siccome successe, alla sua famiglia toccar doveva.

La ghirlanda delle suddette viole nere denota pur la vita lunga, e prospera di sanità, perchè tal viola nera perpetuamente verdeggia, e sempre può produrre il fiore, come dice Teofrasto nelle Storie delle piante, lib. 6. cap. 6. *Viola nigra, hæc enim ramulis caret, ab radice foliata constat, & perpetuo viret; utique aliqui ferunt etiam florem semper promere posse, si modo quodam colatur*. Così ancora uno, che ha prosperità di vita, a posta sua può uscir fuora per ogni tempo, e produrre, non dirò fiori, ma frutti di onorate operazioni: *Si modo quodam colatur*; purchè si conservi, e mantenga come si deve, e non guasti co' disordini la sua prosperità di vita.

De' Fatti, vedi Felicità.

PROSPET-

PROSPETTIVA.

Di Cesare Ripa.

DOnna di belliſſimo, e grazioſo aſpetto. Avrà al collo una collana di oro. Che abbia per pendente un occhio umano. Tenga colla deſtra mano, compaſſo, riga, ſquadra, piombo pendente, ed uno ſpecchio; e nella ſiniſtra due libri, colle iſcrizioni di fuori, *Ptolomei*, ed all' altro *Vitellionis*. Nel veſtimento appiedi ſarà il colore oſcuro; e di mano in mano aſcendendo ſarà più chiaro, tanto che da capo venga ad eſſere chiariſſimo.

La Proſpettiva è detta da' Greci Ὀπτική, dal vedere; è nobiliſſima ſcienza, come ſopra le matematiche, e le fiſiche dimoſtrazioni, fondata, tratta dalla natura, e proprietà della luce, e potenza viſiva, della quale nella vita umana, e nell' univerſità delle coſe non ha più eccellente, nè più maraviglioſa. E' la Proſpettiva, come ſi è detto, dilettevole, e giocondiſsima; e perciò ſi rappreſenta di bello, e grazioſo aſpetto. Ha il pendente con l'occhio; perciocchè dal vedere ha la ſua denominazione, ſiccome quella, che ſulle ſpezie viſibili, ed azione viſoria è tutta poſta.

Per gli ſtromenti, ſi dimoſtra la condizione, e le operazioni ſue.

Nello ſpecchio le figure rette ſi riflettono; e perchè queſta ſcienza di luce retta, e di rifleſſo ſervendoſi, fa vedere di belle maraviglie; perciò in ſegno ſi è poſto lo ſpecchio. E riſedendo le ſcienze ne' ſcritti de' famoſi Uomini, ſi ſono date a queſta figura le opere di due Autori, che per aver di eſſa ottimamente trattato, ſono per lei celebrati; onde per gli Autori tal ſcienza ſi rende molto ben manifeſta.

I colori nelle veſti variati da oſcuro al chiaro, ſono per dimoſtrare, che le operazioni della Proſpettiva ſi fanno col chiaro della luce, e con l'oſcuro dell' ombra, con una certa graduazione, ſecondo le diſtanze, e rifleſſi. Ed in vero ſi devono rendere grazie a Dio, che, e nel paſſato ſecolo, e nel preſente non ſieno mancati, nè manchino Uomini in ogni ſorta di ſcienze, ed arti celebri, come nè anche in profeſſione di Proſpettiva, fra' quali è ſtato M. Giovanni Alberti dal Borgo, il quale in che ſtima ſi doveſse avere, lo dimoſtrano tante famoſe opere ſue, ed in iſpecie quella di Pittura, fatta nella ſala del nuovo palazzo nel Vaticano, detta la Clementina, in compagnia di M. Cherubino, vero ſuo fratello, non meno per natura, che per pari eccellenza in queſt' arte.

Proſpettiva.

DOnna, che con ambe le mani tiene una Proſpettiva, ed a' piedi ha ſquadre, compaſſi, ed altri ſtromenti convenevoli a queſt' arte; e ſiccome per rappreſentare ſimil figura, non ſi può allontanare dalle coſe

iſteſſe,

isteſſe, così non biſogna molto ſtudio per dichiararle; atteſocchè elle medeſime fanno noto quanto ſopra ciò fa meſtiero.

PROTEZIONE DIVINA.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna con ali grandi, e ſparſe, ſotto le quali vi ſaranno due Giovanetti. Avrà il petto di ferro. Da una parte vi è un'ancora, e dall' altra certe Rondinelle picciole, ed un quadro di pittura.

La Protezione Divina è quella difenſione, che fa Iddio alle Creature, e ſpecialmente a quelle che ſperano, ſi appoggiano, e ſi ricoverano ſotto il ſuo pietoſo manto, ſprezzando ogni altra protezione, ed ajuto. E' il noſtro Iddio, qual Duce, o Capitano di numeroſo Eſercito, che non già i proprj Soldati feriſce, ed offende, ma li difende, protegge, e diſprezza sì bene, e procaccia rovina a quei, che non militano ſotto la ſua bandiera; altrettanto il noſtro invittiſſimo, e famoſiſſimo Duce Iddio, a quegli Uomini, che altrove ſperano, e ſotto altra protezione annidano, egli li travaglia, e ſovente loro promette diſagj; per contrario poſcia, a chi in lui ſpera, e ſotto le ſue braccia ſi naſconde, vengono le grazie, e i favori: così confeſsò Davide, eſſergli avvenuto, méntre profeſsava ſtar al rolo, ed aſcritto alla milizia del ſuo Dio, per comparire in campo da Guerriero armato di Divino ajuto contro nemici. Pſ. 63. v. 2. *Protexiſti me Deus a conventu malignantium, a multitudine operantium iniquitatem.* Sagroſanta protezione, e riparo pieno di ſalvezza, rifugio il più ſicuro fra tutti, luogo, ove i nemici ravviſanſi per innacceſſibili ſentieri, difeſa la più ſicura del Mondo, e cortile ben munito di fortiſſime mura, che tal' è la Protezione Divina, ove ſta ſicuro a diporto, ed a bellagio il Criſtiano. Nè giammai ſtarebbe Navicella dopo le tempeſte dell' orgoglioſo Mare ſi riparata in porto; nè Soldato in fortiſſima rocca difeſo, e ſalvo; nè mai Combattente ſotto l' antica inſegna di eſperto Capitano, quanto ſicuro, e franco ſtaſsene il Criſtiano ſotto il beato ſcudo della Divina Protezione, il che divisò vivacemente Iſaia 31. v. 5. *Proteget Dominus Exercitum Iſrael protegens, liberans, tranſiens, & ſalvans.* Quante condizioni a bella poſta vi accoppia il Profeta, ben degne da eſprimere la ſanta, e caritativa Protezione, che Iddio tiene delle ſue Creature! In maniera particolare vagheggio queſta amoroſa protezione del ſempiterno Signore, della maeſtà verſo gli affannati, e tribolati, come quelli con chi tanto egli gode, e ſi diletta, e con iſpecial favore protegge, ed ajuta; e di quanto dico, ne fa teſtimonianza il Santo Davide. Pſal. 45. v... *Deus refugium factus eſt nobis adjutor, & protector in tribulationibus.*

Sicuriſſima è la Divina Protezione, ſotto lei l' anima noſtra ripoſa con agi, e piaceri, e con ogni ſicurtà. Quindi la Santa Spoſa una volta andava

dava dicendo: Cant. 2. v. 3. *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, & fructus illius dulces gutturi meo*. E di che ombra favellasti, Santa Sposa? ove cotanto eri a' diporti, e stavi con gusti, e spassi sedente? e che luogo felice era codesto, i cui frutti ti si resero così dolci? Secondo l' intendimento di Ugone Cardinale, quest' ombra è la Divina Protezione, ove sicuramente si ricovera l' anima nostra, ed ove ne sta tutta sicura da' mali, e dagli oltraggi de' nemici fierissimi d' inferno; quindi i frutti del suo Sposo, del merito, e della grazia, pendenti dall' albero della redenzione, le sono così dolci, e soavi, non potendogli amareggiare i nostri nemici col veleno del peccato, mentre ella sta riparata sotto il braccio Divino della sua grazia, e mentre in ogni suo bisogno ha ricorso a quello, nè punto confida nelle proprie forze.

Bellissima dunque è la Protezione del Signore, che ha verso noi altri; che però bella Donna si dipinge, e con ali grandi, in segno che grandi sono gli ajuti, e le grazie, che fa a chi in lui si fida, e ricorre alle sue santissime braccia.

E i due Giovanetti sembrano i Devoti, che ciò fanno.

Il petto di forte ferro, dinota di quanto potere sia la sua protezione, e gli strali de' nemici non vi giungono a colpire, e se giungono non ascendono.

L' ancora [secondo Pierio] *lib.* 45. sembrava appresso gli Egizj il rifugio, l' ajuto, e la protezione, e la protezione; che se talora avessero avuto qualche borrasca di tempesta, si servivano dell' ancora della protezione, ed ajuto di altrui, che poteva difenderli, come appunto è quello del Signore, ancora fortissima, per farne difesa da ogni borrasca de' contrarj venti di questa vita.

Le Rondinelle, appresso lo stesso Pierio, *libro* 22. sembrano il chiedere ajuto, come deve fare il Cristiano ne' suoi bisogni, gridare al Signore, qual' altro Davide: Psal. 27. v. 1. *Ad te Domine clamabo, Deus meus ne sileas a me*.

E se siamo pur vaghi al fine porvi un quadro di pitttura, ch' è simbolo della bugìa, poichè quanto è più vivace, più mostra il falso, ed inganno, il facciamo per significare, che chi facesse ricorso ad altro per ajuto, o chiedesse ripararsi sotto altra protezione, che quella di Dio, resterebbe sicuramente ingannato.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge con ali grandi la Divina Protezione, sotto le quali desiava ripararsi Davide: Psal. 16. v. 9. *Sub umbra alarum tuarum protege me*.

I Giovanetti, che vi stanno, sembrano quelli, che vi sperano. Idem 16. v. 8. *Sub umbra alarum tuarum sperabunt*.

Il petto di ferro si è, per la fortezza della sua protezione, della quale favellò lo stesso: 17. v. 1. *Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum, & refugium meum, & liberator meus*. Ed altrove lo stesso: 27. v. 8. *Dominus fortitudo plebis suæ*.

Vi è

Vi è l'ancora della Divina ſperanza, della quale parlava San Paolo. Heb. v. 19. *Qui confugimus, ut ſpem propoſitam teneremus, quam veluti animam habemus animæ tutam, ac firmam.*

Le Rondinelle dinotano il domandar ajuto, perchè aprendo ſempre la bocca, e vedendo le madri, gridano fortemente, come diceva Ezzecchia 38. v. 14. *Sicut pullus Hirundinis ſic clamabo.*

E per fine la Pittura è geroglifico della bugia, perchè chi pretende aver altra protezione, che quella di Dio, reſta ingannato, ed è bugiarda protezione; che però Iddio ſorridendo, ſcherniva il ſuo popolo, mentre pretendeva ſtarſene ſotto altra protezione, pur troppo bugiarda, che ſotto la ſua. Deut. 32. v. 37. *Ubi ſunt Dii, in quibus habebant fiduciam, &c. Surgant, opitulentur vobis, & in neceſſitate vos protegant.*

PROVVIDENZA.

Di Ceſare Ripa.

DOnna con due teſte a ſomiglianza di Jano. Una teſta ſarà ghirlandata di ſpighe di grano, e l'altra di vite, con il frutto. In una mano terrà due chiavi, e nell'altra un timone, non potendo eſſere alcun Uomo provvido, ſenza la cognizione del tempo paſſato, e del futuro.

A ragione ſi dipinge queſta figura colle due facce, le quali dicemmo eſſere convenienti alla Provvidenza deſcritta di ſopra.

Le chiavi moſtrano, che non baſta il provvedere le coſe, ma biſogna ancora operare, per eſſere perfetto negli atti virtuoſi; e le chiavi notano ancora tutte le coſe, che ſono ſtromenti delle azioni appartenenti alla terra, e che ci aprono li laberinti fabbricati ſopra alla difficoltà del vivere umano.

Il timone ci moſtra ancora nel Mare adoprarſi provvidenza in molte occaſioni, per acquiſtarne ricchezze, e fama; e ben ſpeſſo ancora ſolo per ſalvar la vita. E la Provvidenza regge il timone di noi ſteſſi, e dà ſperanza al vivere noſtro, il quale quaſi Nave in alto Mare è ſollevato, e ſcoſſo da tutte le bande da' venti della fortuna.

Provvidenza.

NElla Medaglia di Tito, ſi vede una Donna con un timone, e con un globo, come in una di Floriano col globo, e con un'aſta.

* * * *

Provvidenza.

UNa Donna, che alza ambe le braccia verſo il Cielo, e ſi volge quaſi colle mani giunte verſo una ſtella, con lettere: PROVIDENTIA DEORVM: la quale è di Elio Pertinace, come racconta l'Erizzo.

Fra gli Uomini plebei, la Provvidenza, pare, che immediatamente naſca dal Principe, come fra i Principi naſce immediatamente da Dio, il quale è datore di tutti i beni, e conoſcitore di tutte le coſe, ſecondo il detto dell'Apoſtolo: *Omnis ſufficentia noſtra ex Deo eſt*; e non ci provvedendo eſſo delle coſe neceſſarie, poco, o nulla vale la provvidenza noſtra, che è come la volontà de' teneri fanciullini traſportata dal deſiderio di camminare, che preſto cade, ſe la forza della Nutrice non la ſoſtenta.

Provvidenza.

SI vede nella Medaglia di Balbino una Donna, che colla ſiniſtra mano tiene un Corno di dovizia; e nella deſtra una clava, col Mondo a' piedi, con lettere che dicono, PROVIDENTIA DEORVM. & S. C.

PROVVIDENZA.

Nella Medaglia di Probo.

SI vede per la Provvidenza nella Medaglia di Probo una Donna ſtolata, che nella deſtra mano tiene uno ſcettro, e nella ſiniſtra un cornucopia, con un globo a' piedi; e ſi moſtra la Provvidenza particolarmente appartenere a' Magiſtrati.

PROVVIDENZA.

Nella Medaglia di Maſſimino.

DOnna, che nella deſtra tiene un mazzo di ſpighe di grano, e nella ſiniſtra un' aſta, che con diverſe coſe moſtra il medeſimo, che ſi è detto dell' altra.

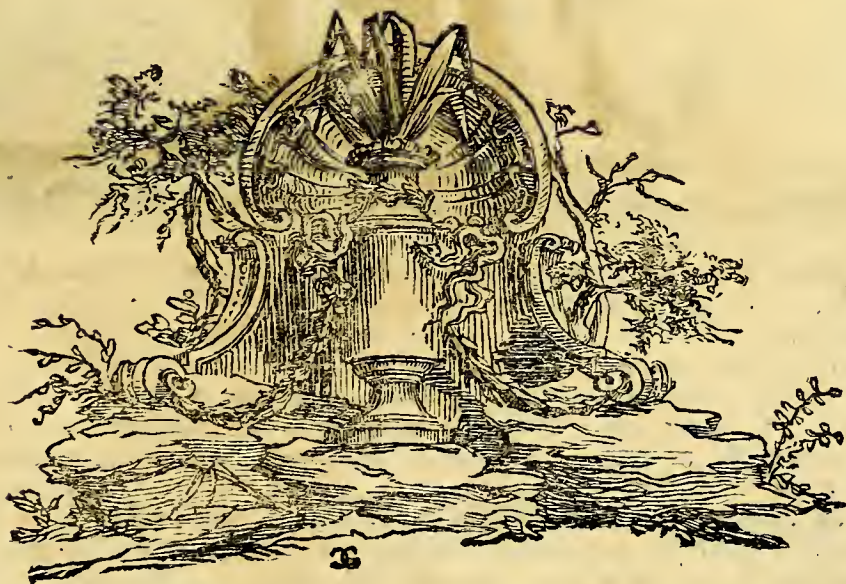
PROV-

PROVVIDENZA DELL' ANNONA.

Nella Medaglia di Alessandro Severo.

DOnna, che nella mano destra tiene un mazzo di spighe di grano, e nella sinistra un cornucopia, con un vaso di terra pieno medesimamente di spighe.

Questa figura è simile a quella dell' Abbondanza descritta nel principio dell' Opera. Però non occorre, che ci stendiamo lungamente in ragionarne; basta sapere che è virtù, che deriva dalla prudenza, e si ristringe a' particolari termini della provvisione delle cose necessarie al vivere, o di se stesso o di molti; però si attribuisce questa lode ancora a Dio; come quello, che irreprensibilmente provvede a tutte le necessità nostre.

De' Fatti, vedi Abbondanza.

PRUDENZA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Prudenza* Carlo Grandi incise

DOnna coll' elmo dorato in capo, circondato da una ghirlanda delle foglie del moro. Avrà due facce, come si è detto di sopra. Nella destra mano terrà una frezza, intorno alla quale vi sarà rivolto un Pesce, detto Ecneide, ovvero Remora, che così è chiamato da' Latini, il quale scrive Plinio, che attaccandosi alla Nave, ha forza di fermarla; e perciò è posto per la tardanza. Nella sinistra terrà lo specchio, nel qual mirando, contempla se stessa, e a' piedi vi sarà un Cervo di lunghe corna, e che rumini.

La Prudenza, secondo Aristotele, è un abito attivo con vera ragione, circa cose possibili, per conseguir il bene, e fuggir il male, per fine della vita felice; e per la vita felice si deve intendere quella che si aspetta dopo il pellegrinaggio di questa presente, secondo i Teologi; e secondo una parte di Filosofi, quella che si può avere, e partecipare nel tempo dell' unione dell' anima col corpo, per li quali ambedue fini, si può, e si deve adoprare la Prudenza, come pare, che mostri Cristo Signor Nostro, dicendo nel Vangelo: *Prudentiores sunt filii hujus sæculi filiis lucis.* Ne vien distinta

distinta la qualità dell'azione dalla diversità de' fini, quando sieno insieme insieme ordinati, come è la felicità politica, colla quale ordinatamente vivendo, si può fare scala per salire alla felicità preparataci in Cielo; la quale è più, e meno conosciuta, secondo che minori, o maggiori sono i doni della natura, o della grazia.

Per dichiarazione delli visi, basterà quello che si è detto avanti.

L'Elmo dorato, che tiene in capo, significa l'ingegno dell'Uomo prudente, ed accorto, armato di saggi consigli, che facilmente si difende da ciò, che sia per fargli male, e tutto risplendente nelle belle, e degne opere, che fa.

La ghirlanda delle foglie del moro, che circonda l'elmo, dinota, che l'Uomo savio, e prudente non deve fare le cose innanzi tempo, ma ordinarle con giudizio, e però l'Alciato disse.

Non germina giammai il tardo moro,
Finchè 'l freddo non è mancato: e spento:
Nè 'l savio fa le cose innanzi tempo,
Ma l'ordina con modo, e con decoro.

Il Pesce avvolto alla frezza è indizio di questo medesimo. Di più ammonisce, che non si deve esser troppo tardo nell'applicarsi al bene conosciuto; il che ancora esprimendo l'Alciato non mi par fuor di proposito scriverlo quì sotto:

Ch' esser si debba in ogni impresa molto
Saggio al parlar, e nell' oprar intento,
Il Pesce il mostra alla saetta avvolto,
Che suol Nave fermar nel maggior vento;
Vola dall' arco, e dalla mano sciolto
Il dardo: è l' altro troppo pigro, e lento:
Nuoce il tardar, come esser presto, e lieve;
La via di mezzo seguitar si deve.

Lo specchio significa la cognizione del prudente non poter regolar le sue azioni, se i proprj suoi difetti non conosce, e corregge. E questo intendeva Socrate quando esortava i suoi Scolari a riguardar se medesimi ogni mattina nello specchio.

Il Cervo, nel modo detto, il medesimo mostra che il dardo, e il Pesce; perchè quanto le lunghe, e disposte gambe l'incitano al corso, tanto lo ritarda il grave peso delle corna, e il pericolo d'impedirsi con esse fra le selve, e gli sterpi. E' appropostito ancora il ruminare di questo animale

animale al discorso, che precede la risoluzione de' buoni pensieri: nè m' increscerà a questo proposito scrivere il Sonetto del gentile Sig. Giovanni Buondelmonte, che dice così:

RAra, e nobil virtù, che sola rendi,
Via più d' ogn' altra, l' Uom di lode degno,
E sei del viver nostro alto sostegno,
E del tuo ben oprar sol gloria attendi.

Tu luogo, e tempo accortamente prendi,
E distingui, risolvi, e tocchi il segno;
Del passato discorri, e per tuo ingegno,
Scorgi il futuro, ed il presente intendi.

Ordinata ragion, tu guida, e duce,
Di chi governa sei, di chi consiglia,
E biasmo, e danno sai schivar sovente.

Prudenza amata, e cara altera figlia
Di Giove, un raggio almen della tua luce
L' ignoranza disgombri alla mia mente.

E per fare alquanto differente questa figura, potrassi in cambio di tener la frezza nella guisa, che dicemmo, appoggiare la mano ad un' ancora, intorno alla quale vi sia avvolto un Delfino, che spiegarà il medesimo significato della frezza avvoltovi intorno il Pesce, detto Remora; e detta ancora col Delfino, fu impresa di Augusto, per significare la Prudenza. Vedi Sebastiano Erizzo nel discorso, che fa delle medaglie, e nel Secondo nostro Volume la figura della Diligenza.

Prudenza.

DOnna, la quale tiene nella sinistra mano una testa di Morto, e nella destra una Serpe.

La testa di Morto dimostra, che per acquisto della Prudenza, molto giova guardare il fine, e successo delle cose; e per essere la Prudenza in gran parte effetto della Filosofia, la quale è, secondo i migliori Filosofi, una continua meditazione della Morte, impara, che il pensare alle nostre miserie è la strada reale, per l' acquisto di essa.

Prudenza.

DOnna con due facce, simile a Giano; e che si specchia, tenendo una Serpe avvolta ad un braccio.

Le due facce significano, che la prudenza è una cognizione vera, e certa, la quale ordina ciò che si deve fare, e nasce dalla considerazione delle cose passate, e delle future insieme.

L' eccellenza di questa virtù è tanto importante, che per essa si rammentano le cose passate, e si ordinano le presenti, e si prevedono le future; onde l' Uomo, che n' è senza, non sa racquistare quello, che ha perduto, nè sa conservar quello che possiede, nè cercare quello che aspetta.

Lo specchiarsi significa la cognizione di se medesimo, non potendo alcuno regolare le sue azioni, se i proprj difetti non conosce.

La Serpe quando è combattuta, oppone tutto il corpo alle percosse, armandosi la testa con molti giri, e ci dà ad intendere, che per la virtù, che è quasi il nostro capo, e la nostra perfezione, dobbiamo opporre a' colpi di fortuna tutte le altre nostre cose, quantunque care; e questa è la vera Prudenza. Però si dice nella Sagra Scrittura: *Estote prudentes sicut Serpentes.* (a)

PUDI-

(a) La Prudenza è figurata dal P. Ricci: *Donna con bella faccia, e con acconciatura maravigliosa di capo, sul quale vi è un giacinto. Tiene colla destra mano un compasso grande, e l' archipendolo. Sta in atto di camminare verso una Città. Si vedono nel sentiere alcuni Serpi. Colla mano sinistra tiene una face accesa rivolta al cuore. Ha sotto i piedi un Uomo armato.*

Bello, per esser bellissima virtù.

La graziosa acconciatura della testa indica che questa virtù va accompagnata dalla scienza, e sapienza.

Il giacinto, per esser gioja di mediocre splendore, significa che la Prudenza richiede una certa misura di mediocrità nelle cose.

Il compasso, e l' archipendolo indicano le misure da prendersi nelle occorrenze.

I Serpi, che sono nella via, dimostrano la Prudenza, essendone il Serpe il simbolo.

La face accesa verso il cuore, perchè nel cuore dell' Uomo saggio sta la Sapienza, di cui è simbolo la luce.

L' Uomo armato sotto i piedi denota, che la Prudenza conculca la Superbia.

PUDICIZIA.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Pudicitia* Carlo Grandi incise

UNa Giovanetta veſtita di bianco. In teſta abbia un velo dell' iſteſſo colore, che le cuopre la faccia ſino alla cinta. Colla deſtra mano tenga un giglio parimente bianco, e ſotto il piede deſtro una Teſtugine.

Veſteſi di bianco, perchè ſotto di tal colore ſi figura la purità, ed integrità della vita, dalla quale deriva la Pudicizia, onde Salomone volendo perſuadere il candore, e ſincerità dell' animo dice:

In omni tempore candida ſint veſtimenta tua.

Si fa velata, nella guiſa che abbiamo detto; perciocchè la Donna pudica deve celare la bellezza della ſua perſona, e levare l' occaſione agli occhi, i quali ſono cagione il più delle volte di contaminare la pudicizia; ed a queſto propoſito Tertulliano chiama tal velo armatura di timor d' infamia, e pudicizia, baſtione di modeſtia, muro del ſeſſo femminile, il quale non è paſſato dagli occhi di altrui; il medeſimo Autore determina il modo, al quale ſi deve diſtendere la forma del ſopraddetto velo, dicendo quanto ſo-

to sono lunghi, e occupano i capelli, quando son distesi, tanto deve essere, ed occupare il nominato velo talchè arrivi per fino alla cintura, ad imitazione de' Romani Gentili, i quali figurarono la Dea Pudicizia colla faccia coperta, come si può vedere nella medaglia di Sabina, moglie di Adriano Imperadore, ed in quella di Pierennia, e di Marzia Otacilla Severa, con tal titolo: PUDICIZIA AUG.

Le Spose Romane, per segno di pudicizia, eziandio nello stesso giorno, che andavano a Marito, si velavano il capo; onde in Sesto Pompeo leggesi: *Obnubit, caput operit; & nuptiæ dictæ a capitis opertione*; sopradicchè diffusamente discorre il Brissonio *de ritu Nuptiarum*, costume osservato medesimamente da' Matrone Romane. Poppea Sabina, moglie di Nerone, ancorchè impudica fosse, per parer pudica, compariva in pubblico velata. Cajo Sulpizio Gallo Romano ripudiò la moglie, perchè uscì fuora colla faccia scoperta. Nè solo appresso i Romani, ma ancora appresso i Greci, per dimostrare Pudicizia, le Donne andavano velate: e però Museo Poeta Greco descrive Ero velata, come ancora è descritta Penelope da Omero, ed Elena particolarmente nella 3. Iliade:

Protinus autem candidis operta velis ferebatur è domo.

E nella Giudea, riferisce Tertulliano, *de Coron. Milit.* che le Donne usavano di velarsi. *Apud Judæos*, dice egli, *tam solemne est fœminis eorum velamen capitis, ut inde dignoscantur*. Alle Donne poi Cristiane S. Paolo a' Corinti, comandò, che orassero col capo velato, e nel cap. 11. specialmente dice: *Omnis autem mulier orans, aut prophetans non velato capite, deturpat caput suum: unum enim est ac si decalvetur. Nam si non velatur mulier, tondeatur. Si vero turpe est mulieri tonderi, aut decalvari, velet caput suum.*

S. Pietro ancora ordinò, che tutte le Donne entrassero nel Tempio velate, ed il suo Successore Lino Papa fece mettere in esecuzione detto ordine, come narra il Platina nella sua Vita. Chi desidera più cose intorno al velo, legga il Trattato di Tertulliano, *de velandis Virginibus*, che a noi asai è quello che abbiamo detto, per confermazione della Pudicizia, che col velo figurata abbiamo.

Tiene colla destra mano il giglio bianco, perciocchè interpetra S. Girolamo, scrivendo contro a Gioviniano, che il giglio è fiore della Pudicizia, e verginità, mentre nel Cantico de' Cantici quella Sposa Celeste canta: *Pascitur inter lilia*, cioè tra persone caste, e pudiche.

Sotto al destro piede tiene la Testugine, per dimostrare, che le Donne pudiche devono stare assidue nelle case loro, come la Tartaruca nella sua casa datale dalla natura; pensiero di Fidia in quella sua statua: perciocchè il nome, e la persona di una Donna da bene, non bisogna che esca dalle mura di casa. Sentenza di Tucidide presso Plutarco, *de curis Muliebribus*: *Probæ Mulieris nomen itidem, ac corpus domesticis parietibus contineri oportet.*

Pudicizia.

DOnna veſtita di bianco. Nella deſtra mano tiene un Armellino, ed ha il volto velato.

Ogni peccato è macchia dell' Anima; ma propriamente pare, che ſolo dalle coſe veneree ſi dicano gli Uomini reſtar macchiati, ed immondi, dimandandoſi da' Latini Polluto ſolo colui, che in ſimili piaceri è immerſo. E chi in queſto errava ſoverchiamente nella vecchia Legge era caſtigato colla lepra, per la ſimilitudine di contaminazione, e dovendo il Popolo d' Iſraele ricevere la Legge da Dio, biſognò, che ſi aſteneſſe ancora dalle proprie Mogli, per tre giorni interi, ſecondo il ſuddetto. Siate mondi voi, come io ſon mondo, e netto; per queſta cagione ſi fa il veſtito bianco: e l' Armellino, il qual animale è tanto netto, che eſſendo ſerrato in qualche luogo d' immondezza, talchè non poſſa uſcire ſenza imbrattarſi, elegge piuttoſto morire, che perdere in parte alcuna la ſua candidezza.

Il volto velato ſignifica Modeſtia, e Pudicizia, e cominciò l' uſo di velare la teſta alla Pudicizia dalla memoria di Penelope, la quale eſſendo pregata dal Padre a ſtarſene in Lacedemonia, per ſua ſoddisfazione, e ſentendoſi ſpronare dall' altra banda dall' amore di Uliſſe, ſuo marito, a ſeguitarlo, non avendo ardire, per modeſtia di manifeſtare apertamente la volontà, ſe ne ſtava tacendo col viſo velato.

Pudicizia.

SI potrà ancora queſta Fanciulla far veſtita di verde, con un Armellino in mano, il quale avrà al collo un collaro di oro, e topazj, come diſſe il Petrarca nel trionfo della caſtità:

Era la lor vittorioſa Inſegna
In campo verde un candido Armellino.

E la veſte verde ſignificarà, che la Pudicizia ha per fine la ſperanza delle coſe promeſſele in premio da Criſto Noſtro Signore.

De' Fatti, vedi Caſtità.

PUERI-

PUERIZIA.

Di Cesare Ripa.

UN Puttino vestito di varj colori, a cavallo sopra una canna.

Puerizia è la prima età dell' Uomo, che comincia dal nascere, e dura sino al decimo anno, nella quale non potendo l' Uomo esercitare la ragione, per i suoi mezzi, per esser deboli sensi in questa età, per questo si chiama principio.

La varietà de' colori conviene alla Puerizia, e ancora la canna, perchè questa, e quelli mostrano varietà, e leggierezza.

Puerizia.

UN Fanciullo, che colla destra mano tenga una girella di carta, che gira al vento, colla sinistra un' uccello. Alla cintola la saccoccia con libri, e un calamajo. Poserà il piede destro sopra un oriuolo da polvere, il quale mostri che la polvere comincia a calare a basso; e dalla sinistra banda vi sia una Scimmia.

PUNIZIONE.

Di Cesare Ripa.

Punitione

DOnna risplendente, che sta sopra una ruota in piedi, con un timone accanto. Nella mano destra terrà un braccio da misurare, e nella sinistra un freno.

Punizione.

DOnna vestita di bianco. Sarà alata. Nella destra mano terrà un passetto, ovvero legno da misurare, e nella destra un freno.

Questa figura si rappresenta per la Dea Nemesi, onde si dice esser figliuola della Giustizia, e si veste di bianco, per la ragione detta.

Le ali dimostrano la velocità, e la prestezza, che si deve adoperare in punire i malvagj, ed in premiare i meritevoli.

Il freno, ed il passetto da misurare, significa, che ella raffrena le lingue, e le opere cattive; misurando il modo, che nè la pena, nè la colpa ecceda soverchiamente, ma che serbino insieme conveniente misura, e proporzione; il che si osserva nell' antica Legge, pagando ciascuno in pena l' occhio per l' occhio, il piede per il piede, e la vita per la vita.

De' Fatti, vedi Castigo, Giustizia &c.

PUNI-

PURGAZIONE DE' PECCATI.

Di Cesare Ripa.

DOnna magra, che dagli occhi versa copiose lagrime. Colla destra mano tenga una disciplina, colla sinistra un ramo d' isopo, e della medesima pianta una ghirlanda in capo.

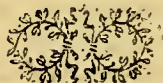
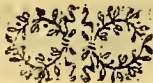
Si dipinge magra, e che versa dagli occhi copiose lagrime, tenendo colla destra mano la disciplina, per mostrare la coscienza non simulata, ma chiara, per molti segni veri di purgare i peccati, i quali con gemiti, con lagrime, e con lamenti ci dogliamo delle cose tristamente, e bruttamente commesse; onde poi dal profondo del cuore proponendo un pianto, si maceri la carne, i digiuni la indeboliscano, e l' astinenza la stenui, e consumi, per ottenere con questi mezzi perdono dal Signor Iddio dei commessi peccati.

Il ramo, e la ghirlanda dell' isopo dimostra, che di questa pianta si servivano gli Ebrei, per spargere il sangue degli animali sopra il popolo per la remissione de' peccati: e significa quel grado divino, e quel vincolo, per il quale siamo congiunti con Dio, ed avvicinati a lui, e da' peccati siamo purgati; e perciò disse David: *Asperges me, Domine, hysopo, & mundabor, lavabis me, & super nivem dealbabor.*

De' Fatti, vedi Compunzione, Penitenza &c.

PURGAZIONE DELL' ARIA

Fatta da Mercurio.

PEr la salubrità ricuperata, appresso i Tanagrei, si soleva dipingere Mercurio nella guisa, che si suole rappresentare da tutti i Poeti; ma che oltre ciò portasse un Montone sopra le spalle, e dice Pausania, che si chiamava Crioforo, che vuol dire Portamontone, e questo era geroglifico della salubrità riacquistata; perciocchè si dice, che Mercurio risanò il paese dalla pestilenza, che si era distesa per Tanagra, colla purgazione del Montone, ch' egli aveva portato in collo attorno alla Città; per memoria del qual fatto era usanza nel giorno della sua festa, che uno de' più belli Giovani di Tanagra portasse sopra gli omeri un Montone intorno alle mura, e tutta la Nobiltà de' Cittadini pomposamente l' accompagnavano in processione.

PURITA'

PURITA', E SINCERITA' DI ANIMO.

Di Cesare Ripa.

Purità

DOnna veſtita di bianco, per la ragione detta in altri luoghi. Tenga con bella grazia un giglio bianco nella mano ſiniſtra. Abbia nel petto il Sole. Colla deſtra getti del grano in terra, dove ſia un Gallo bianco, in atto di beccarlo. Del veſtimento e giglio bianco ſe ne è detto nella prima figura della Pudicizia, che deriva da purità, e ſincerità di animo. Non è però da tralaſciare quì il precetto, che ſi contiene nel nono dell' Eccleſiaſte: *Omni tempore ſint veſtimenta tua candida*: Il moral Pitagora diſſe, che ſi deve ſagrificare a Dio con lodi, e col veſtimento bianco, atteſocchè il color candido appartiene alla natura del bene, il negro alla natura del male. Il Sole nel mezzo del petto, perchè ſiccome il Sole colla ſua preſenza illuſtra il mondo, così la purità illuſtra il micocroſmo, picciol mondo dell' Uomo, e ſiccome per la ſua partita ſopraggiunge l' oſcura notte; così partita la purità dal micocroſmo naſce tenebroſa notte di errori, che offuſca l' anima, e la mente.

Il Gallo come riferiſce Pierio Valeriano lib. 24. appreſſo gli Antichi ſignificava la purità, e ſincerità dell' animo; onde Pitagora comandò a' ſuoi Scuolari, che doveſſero nutrire il Gallo; cioè la purità, e ſincerità degli

degli animi loro; e Socrate appresso Platone, quando era per morire lasciò nel suo testamento un Gallo ad Esculapio; volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeva alla Divina bontà, curatrice di tutti i mali, l' anima sua pura, e sincera, come era prima. Onde Giulio Camillo nel fine della canzone, in morte del Delfino di Francia, così disse:

Ma a te, Esculapio, adorno
Ei sacrò pria l' augel' nuncio del giorno.

Fu parimente consiglio di Pitagora doversi astenere dal Gallo bianco, intendendo misticamente, che si avesse riguardo alla purità dell' animo. La suddetta figura fu Emblema delli Castellini già de' Galli, col seguente tetrastico sotto:

Quod Gallum nutrias, animum quod scilicet ornes
Dotibus ætheriis.

Αὐτὸς Pitagoras ἔφα; sed quid? sic monet, & vult,
Sic jubet ipse Deus.

Il Gallo specialmente bianco spaventa, e mette in fuga il Leone, come scrive Santo Ambrogio; così la candida purità doma l' impeto dell' animo turbolento, e la sfrenata lascivia di Amore, significata colla parte anteriormente del Leone nelli Geroglifici di Pierio Valeriano.

De' Fatti, vedi Castità, sincerità &c.

Purità.

GIovanetta, vestita di bianco con una Colomba in mano.

Giovanetta si dipinge la Purità, perchè sta ne' cuori teneri, dove non ha ancora fatte le radici la malizia; ed il vestimento bianco, è a tal disposizione di mente convenevole, come la bianchezza più di alcun altro colore partecipa della luce, della quale nessun accidente sensibile è più puro, e perfetto; mostrandosi ancora in questo modo la purità essere più di tutte le altre virtù alla Divinità somigliante.

La Colomba bianca ci dimostra la semplicità, e purità della vita, e col colore, ch' essa con ogni delicatezza mantiene, e col costume naturale, che ha di godere con singolar purità il suo compagno, senz' altro desiderare, o volere, per fine de' naturali desiderj di amore.

De' Fatti, vedi Innocenza.

QUE-

QUERELA A DIO.

Di Cesare Ripa.

Onna vestita di un candido velo, che abbia il viso mesto, e lagrimevole rivolto al Cielo, e la mano destra al petto. Mostrerà l'altra mano esser morsicata da fieri, e velenosi Serpenti.

La mestizia del volto dimostra qual sia l'effetto della Querela.

Si dipinge cogli occhi lagrimevoli, rivolti al Cielo, perchè come si è detto s'indirizza la Querela a Dio: *Qui habitat in Cœlis*.

Colla mano morsicata da' Serpenti si vuol denotare la Querela avere per ragioni le offese, e le ingiurie, significate per i Serpenti.

Il vestimento bianco, e la mano sul petto, dimostrano l'innocenza, e l'integrità, per la quale ha efficacia detta Querela.

Querela.

DOnna vestita di tanè; perciocchè gli Antichi ne' mortorj, e nelle avversità loro, si vestivano di tal colore. Avrà in capo un Passero solitario, uccello che ha il canto malinconico, e mesto.

QUIETE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, che sta in piedi sopra una base di figura cubica. Colla mano destra sostenga un perpendicolo.

La figura cubica, come riferisce Platone, secondo il parere di Timeo Locrense, discepolo di Pitagora, il quale imparò la dottrina sua in gran parte dagli Egizj, significa la terra, che con difficoltà si muove, per essere nel suo proprio, come è il centro dell'Universo, e riposandosi quietamente, si dimostra per cagione della sua quiete, e venendo questa principalmente, ed immediatamente mostrata, a ragione si potrà dire, che il Cubo significhi quiete, e riposo, stando egualmente posato in tutt' i modi, e movendosi con difficoltà.

Il perpendicolo ci dimostra, che la quiete, ed il riposo di tutte le cose, è il fine, e la perfezione di esse; ma perchè non possono mantenersi in quiete, neppure gli elementi semplici, che non hanno composizione, anzi

anzi, che si generano, e corrompono pel mantenimento de' composti, i quali medesimamente si compongono, e risolvono di continuo; e ne' Cieli che sono incorruttibili, vediamo chiaramente un perpetuo moto: quindi è, che non conoscendo noi realmente la quiete, diciamo essere il cessare del moto, il quale non potendo giustificare col senso, andiamo immaginando coll' intelletto; e perchè della quiete noi parliamo in rispetto dell' Uomo, diremo allora esso quietarsi, quando i suoi moti del pensiero, e delle azioni, sono regolati, e retti, in modo che distintamente vadino a ferire al luogo della quiete sua, che è l'altra vita apparecchiata a' Beati, per quietarsi eternamente, come il perpendicolo, che è grave, e fuori del suo luogo naturale, sta dirittamente pendendo, per arrivare movendosi naturalmente al punto imaginato dell' Orizonte, ove è la sua quiete.

Quiete.

DOnna di aspetto grave, e venerabile. Sarà vestita di nero; che porta seco qualche segno di Religione. Sopra all' acconciatura della testa vi sarà un nido, dentro del quale si veda una Cicogna tutta pelata per la vecchiezza, la quale si riposa nel nido, ed è nutrita dalla pietà de' figliuoli.

La vera quiete, è impossibile, come abbiamo detto, poterla ritrovare compita in questo Mondo; contuttocciò un certo cessar da' negozj d' importanza, per menare vita senza pensieri, che mantengono con ansietà la mente, si domanda volgarmente quiete, ed è solo un lasciare altrui, per attendere a sestesso; e però è molto riprensibile nel consorzio degli Uomini, e nel viver politico, privarsi di quella felicità, che viene dal giovamento, che sentono i Parenti, e gli Amici dall' opera di un Cittadino, utile alla sua Patria, se non si fa per cagione di Religione, la quale sola merita, che si lasci da banda ogni altro interesse; e però si dipinge detta figura in abito religioso, grave, e venerabile, non essendo ogni Uomo atto a seguitar con lode tal sorte di vita, che ha bisogno d' intero giudizio, e di salda intenzione, notata nell' aspetto del viso, e nella composizione del corpo, come racconta Aristotele nel lib. *de Fison.*

Il vestimento nero mostra la fermezza de' pensieri, e la quiete della mente, non essendo atto questo colore a pigliar degli altri, come si è detto altrove. Ancora dimostra che l' Uomo, che attende alla propria quiete, è oscuro appresso al Mondo, non rendendosi famoso nel superare le difficoltà della vita, con utile del Prossimo.

Per la Cicogna s' impara, che in vecchiezza principalmente si deve procurare quella poca quiete, che si può trovare, quando stanchi, e sazj delle cose terrene, e caduche, con più ardore, e maggior fede speriamo nelle celesti, e perpetue.

FINE DEL QUARTO TOMO.

INDICE

DELLE IMMAGINI PRINCIPALI

Contenute nel Tomo Quarto.

L

M

Arpie

N

O

Offeſa

P

Pensiero

Q

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

❀ ❀ ❀

C

D

Delfino

E

F

* * * * * *

G

I

L

M

Necessità

N

O

P

R

S

T

V

INDICE

INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

B

C

Capo

D

F

G

L

M

Mani

N

O

P

S

§ § § § §

Tempia

T

V

INDI-

INDICE
DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTIFIZIALI.

A

B

C

D

Elmo

* * * * * * * * *

O

P

R

S

T

V

INDICE

DE' COLORI.

INDICE

DELLE PIANTE.

Man-

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

INDICE DEGLI ANIMALI.

§ § § §

I

L

O

P

R

S

T

V

INDICE

INDICE
DELLE MEDAGLIE ANTICHE.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

Creso.

Leviti

Seme